



Ufficio stampa  
e internet

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

**IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA**  
Selezione di articoli dal 26 gennaio al 23 febbraio 2015



Rassegna stampa tematica

FEBBRAIO 2015  
N. 7

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
STAMPA	GRECIA, E' IL TRIONFO DI TSIPRAS ( <i>T. Mastrobuoni</i> )	1
REPUBBLICA	DEBITO, TASSE, WELFARE, INIZIA LA TRATTATIVA CON LA TROIKA ( <i>E. Livini</i> )	2
STAMPA	DRAGHI-JUNCKER: IL VERTICE PER RERAGIRE ALL'EFFETTO TSIPRAS ( <i>M. Zatterin</i> )	3
CORRIERE DELLA SERA	Int. a C. Lapavitsas: IL CONSIGLIERE DEL NEO LEADER: "CANCELLATE IL NOSTRO DEBITO ABBIAMO 6 MESI O L'EURO FINIRA'" ( <i>A. Nicastro</i> )	4
MESSAGGERO	Int. a J. Fitoussi: "SI CHIUDE L'EPOCA DEL RIGORE AD ATENE HA VINTO TUTTA LA UE" ( <i>F. Pierantozzi</i> )	5
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA AL RIGORE ( <i>A. Ferrari</i> )	6
CORRIERE DELLA SERA	I NUMERI CHE CONTANO ( <i>S. Romano</i> )	7
REPUBBLICA	LA CADUTA DEL "FAUTORE S" ( <i>A. Bonanni</i> )	8
STAMPA	CHI PAGA IL PREZZO DELLA TROIKA ( <i>F. Manacorda</i> )	9
MESSAGGERO	IL NODO DEL DEBITO E LE CONDIZIONI PER LA NUOVA ATENE ( <i>O. Giannino</i> )	10
MANIFESTO	MISSIONE POSSIBILE ( <i>N. Rangeri</i> )	11
FOGLIO	ALEXIS E' UN CONSERVATORE UN PO' INCENDIARIO, FACCIAMOGLI POSTO	13
STAMPA	L'EUROPA PRONTA AL DIALOGO CON TSIPRAS "MA DOVETE RISPETTARE I VECCHI ACCORDI" ( <i>M. Zatterin</i> )	14
REPUBBLICA	SPUNTA IL PATTO SEGRETO DI NOVEMBRE RINVIO DEI RIMBORSI GIA' CONCESSO AD ATENE ( <i>F. Fubini</i> )	15
MESSAGGERO	LA LINEA RENZI: MEDIARE TRA ATENE E BERLINO ( <i>M. Conti</i> )	16
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Schulz: "MI FIDO DI LUI, E' REALISTA NEGOZIAMO MA SENZA RICATTI" ( <i>L. Offeddu</i> )	17
MESSAGGERO	L'OCCASIONE IMPERDIBILE DI RIFONDARE L'EURO ( <i>M. Fortis</i> )	18
SOLE 24 ORE	EUROPA E GRECIA OBBLIGATE ALL'INTESA ( <i>A. Cerretelli</i> )	19
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LO SCONTRO CON TSIPRAS NON CONVIENE NEANCHE A WEIDMANN ( <i>A. De Mattia</i> )	20
MESSAGGERO	LA NUOVA ALLEANZA CONTRO LA BRUXELLES DEI TECNOCRATI ( <i>A. Campi</i> )	21
IL FATTO QUOTIDIANO	TSIPRAS, LA DIVINA SORPRESA ( <i>B. Spinelli</i> )	22
CORRIERE DELLA SERA	LA TROIKA E' MORTA (E NON LASCIA EREDI) ( <i>R. Levi</i> )	23
FOGLIO	BASTA SCIOCCHERZE, ECCO PERCHE' L'EURO HA SALVATO LA GRECIA. CI SCRIVE MONTI ( <i>M. Monti</i> )	24
TEMPO	UNO SCHIAFFONE ALL'EUROPA ( <i>M. Salvini</i> )	25
SOLE 24 ORE	NASCE IL GOVERNO SYRIZA, CROLLA LA BORSA ( <i>V. Da Rold</i> )	26
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Moscovici: "ATENE RESTERA' NELL'EURO ITALIA, ANCORA FLESSIBILITA'" ( <i>L. Offeddu</i> )	27
MESSAGGERO	QUELLA STRADA OBBLIGATA PER ARCHIVIARE IL RIGORE UE ( <i>G. Sapelli</i> )	28
IL FATTO QUOTIDIANO	TSIPRAS, PRIMA MOSSA ANTI TROIKA "BLOCCHIAMO LE PRIVATIZZAZIONI" ( <i>C. Cardi</i> )	29
SOLE 24 ORE	IL ROSSO E IL NERO ( <i>L. Ricolfi</i> )	30
IL GARANTISTA	BASTA CON L'AUSTERITA' DISCUSIAMONE ANCHE NOI DE PPE ( <i>F. Cicchitto</i> )	31
STAMPA	TSIPRAS CHIEDE TEMPO SULLE RIFORME E ASSICURA: NESSUNA SCELTA, UNILATERALE ( <i>T. Mastrobuoni</i> )	32
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Weber: WEBER: "SIAMO PRONTI A DISCUTERE MA ATENE FACCIA DELLE PROPOSTE" ( <i>L. Offeddu</i> )	33
REPUBBLICA	ACCORDO PONTE E NUOVI BOND LA RICETTA ROUBINI PER SALVARE ATENE ( <i>E. Occorsio</i> )	34
FOGLIO	CHE SI FA CON LA GRECIA, LA SI LASCIA FALLIRE O PAGHIAMO LE SUE PROMESSE DILATORIE? CHE PENSANO PILA ( <i>G. Ferrara</i> )	35
MESSAGGERO	ATENE: STOP ALLA TROIKA E NO AD ALTRI AIUTI E' SCONTRO CON LA UE ( <i>T. Synghellakis</i> )	37
SOLE 24 ORE	LE PAROLE E LA REALTA' ( <i>M. Longo</i> )	38
AVVENIRE	IL GIOCO DI ATENE ( <i>G. Ferrari</i> )	39
MANIFESTO	I RAGIONIERI DEL DEBITO ( <i>D. Deliolanes</i> )	40
CORRIERE DELLA SERA	MERKEL: NIENDE SCONTI SUL DEBITO GRECO ( <i>A. Nicastro</i> )	41
REPUBBLICA	SOLO TRENTA GIORNI PER EVITARE IL DEFAULT ATENE HA LE CASSE VUOTE ( <i>E. Livini</i> )	42
MESSAGGERO	GRECIA, ECCO IL PIANO OBAMA: BASTA RIGORE PER I PAESI IN CRISI SCONTRO SULLA TROIKA ( <i>D. Carretta</i> )	43
REPUBBLICA	LA REALPOLITIK ANGLO-AMERICANA PER NON CONSEGNARE ATENE A PUTIN ( <i>E. Livini</i> )	44
CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO DI ATENE PER ALLEGGERIRE IL DEBITO ( <i>G. Stringa</i> )	45
STAMPA	RENZI, RUOLO DA MEDIATORE CON LA GRECIA DI TSIPRAS ( <i>C. Bertini</i> )	46
REPUBBLICA	LO STILE DI ATENE ( <i>F. Rampini</i> )	47
SOLE 24 ORE	ATENE E BERLINO CONDANNATE A UN'INTESA ( <i>A. Cerretelli</i> )	48

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
CORRIERE DELLA SERA	QUELL'AIUTO CHE DIVIDE BERLINO E WASHINGTON (D. Taino)	49
STAMPA	TSIPRAS PORTA IL CASO GRECIA A PALAZZO CHIGI (S. Lepri)	50
REPUBBLICA	RENZI APRE CON CAUTELA AL PROGETTO DI TSIPRAS: "INSIEME PER LA CRESCITA" "CREDITORI, NIENTE PAURA" (A. D'Argenio)	51
CORRIERE DELLA SERA	I PALETTI DELL'ITALIA AL PIANO GRECO E ARRIVA ANCHE COTTARELLI (E. Marro)	52
STAMPA	LA BCE AVVERTE ATENE "NIENTE RICATTI SUL DEBITO" (T. Mastrobuoni)	53
REPUBBLICA	Int. a Y. Varoufakis: "LA GRECIA E' GIA' FALLITA DAL 2010 E OGGI NON C'E' ALCUNA RIPRESA NON SERVE A NESSUNO AFFONDARCI" (E. Livini/E. Occorsio)	54
REPUBBLICA	IL DOPPIO FONDO DELLA VERITA' (F. Fubini)	55
AVVENIRE	MA C'E' CHI SOFFIA SU ATENE PER MANDARE A FUOCO L'EURO (G. Galli)	56
CORRIERE DELLA SERA	LA CONFUSIONE DELL'UE RISCHIA DI AFFOSSARE L'ACCORDO CON GLI USA (D. Taino)	57
MATTINO	TSIPRAS, SE L'EUROPA SCOPRE IL BLUFF (O. Giannino)	58
CORRIERE DELLA SERA	TSIPRAS CHIEDE TEMPO, I PALETTI DI MERKEL (I. Caizzi)	60
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - SCHIAFFO DELLA BCE AD ATENE: BASTA LIQUIDITA' (I. Caizzi)	61
REPUBBLICA	L'ULTIMATUM DI DRAGHI SOLO UNA SETTIMANA E POI STACCA LA SPINA (F. Fubini)	62
MATTINO	UNO SCOSSONE PER LA MONETA UNICA (L. Cifoni)	63
CORRIERE DELLA SERA	INVISIBILI TRAME CONTRO L'EURO (F. Giavazzi)	64
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	VIA AL NEGOZIATO SUL DEBITO MA PRIMA VA CANCELLATA LA TROIKA (A. De Mattia)	65
SOLE 24 ORE	GRECIA TRA RIFORME E REALISMO (K. Rogoff)	66
STAMPA	L'EUROPA NON CEDE ALLA GRECIA (A. Barbera)	67
MESSAGGERO	QUEL PRESSING DI FRANCOFORTE PER RASSICURARE LA MERKEL (D. Car.)	68
REPUBBLICA	MA L'EUROGRUPPO E' PRONTO A DISCUTERE IL NUOVO "CONTRATTO" (A. Bonanni)	69
STAMPA	SENZA ACCORDO L'ITALIA CI RIMETTE PIU' DI TUTTI (S. Lepri)	70
AVVENIRE	Int. a P. Padoa: PADOAN: "TROIKA ANCORA ATTUALE PER ATENE UNA SOLUZIONE DURATURA" (E. Fatigante/A. Celletti)	71
MESSAGGERO	PONZIO PILATO NON ABITA A BRUXELLES (G. Sapelli)	74
CORRIERE DELLA SERA	LA DOPPIA LEZIONE AD ATENE E ALLA UE (F. Daveri)	75
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	QUELLA FRETTA ECCESIVA DELLA BCE NEI CONFRONTI DELLE BANCHE GRECHE (A. De Mattia)	76
MANIFESTO	L'INDIPENDENZA DALLA DEMOCRAZIA (R. Petrella/R. Musacchio)	77
CORRIERE DELLA SERA	Dieci miliardi urgenti contro il fallimento (I. Caizzi)	78
SOLE 24 ORE	I RITARDI CHE L'EUROPA NON PUO' PIU' PERMETTERSI (A. Quadrio Curzio)	79
CORRIERE DELLA SERA	NON RIPETIAMO ALTRI GRAVI ERRORI ADESSO CONVIENE SALVARE LA GRECIA (L. Reichlin)	81
MANIFESTO	TROIKA, UN COLPO DI STATO IN BIANCO (A. Gianni)	83
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	ECCO PERCHE' DRAGHI HA CHIUSO I RUBINETTI A TSIPRAS E VAROUFAKIS (R. Sommella)	84
CORRIERE DELLA SERA	GRECIA, ALL'EUROGRUPPO IL PIANO ANTICRAC (I. Caizzi)	85
SOLE 24 ORE	IL TRIANGOLO DI FUOCO TRA GRECIA, SPAGNA E ITALIA (L. Ricolfi)	86
REPUBBLICA	L'"ALLARME GREXIT" TORNA A SCUOTERE L'EUROPA DUE SCENARI PER LA POSSIBILE USCITA DI ATENE (F. Rampini)	87
REPUBBLICA	TSIPRAS SOGNA UN'ALTRA EUROPA E L'ITALIA COSA FA? (E. Scalfari)	89
GIORNALE	ECCO COME USCIRE DALL'EURO SENZA FAR SCOPPIARE L'EUROPA (R. Brunetta)	91
REPUBBLICA	TSIPRAS CONFERMA I PIANI "PROGRAMMA PONTE MA SENZA LA TROIKA" (E. Livini)	93
CORRIERE DELLA SERA	L'ECESSO DI ORGOGLIO FA MALE ALLA GRECIA (N. Rossi)	94
REPUBBLICA	ERRORI, RITARDI E LITI NEL FLOP DELLA TROIKA ORA IL MEA CULPA ARRIVA ANCHE DALL'FMI (E. Livini)	95
SOLE 24 ORE	"IL DEBITO ITALIANO NON E' SUL TAVOLO" (R. Bocciarelli)	96
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Y. Varoufakis: VAROUFAKIS: "MAI PENSATO CHE L'ITALIA FOSSE A RISCHIO"	97
SOLE 24 ORE	IL PIANO TSIPRAS IN DUE TAPPE (M. Natale)	
SOLE 24 ORE	RISCHIO ITALIA SOSTENIBILE (D. Pesole)	98
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	IL VERO PREZZO DI GREXIT (I. Bufacchi)	99
IL FATTO QUOTIDIANO	GRECIA E RESTO D'EUROPA SI DEVONO INCONTRARE A META' STRADA (A. De Mattia)	100
FOGLIO	C'E' ANCORA UN'EUROPA? (B. Spinelli)	101
CORRIERE DELLA SERA	EUROBRIVIDI (P. Pomicino)	102
REPUBBLICA	GRECIA: LA BORSA CREDE ALL'INTESA, BERLINO FRENA (M. Natale)	103
SOLE 24 ORE	MA TUTTI VOGLIONO UN COMPROMESSO (A. Bonanni)	104
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	DUELLO JUNCKER-MERKEL (C. Bastasin)	105
	TSIPRAS NON CHIEDE LA LUNA. DIRGLI DI NO SAREBBE UN PESSIMO SEGNALE PER IL FUTURO DELL'EUROZONA (A. De Mattia)	106

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	LA VERA FRAGILITA' (F. Pavesi)	107
STAMPA	LA DOPPIA MORALE DI TSIPRAS (A. Mingardi)	108
STAMPA	L'UE ALLA GRECIA: "DOVETE ACCETTARE IL VECCHIO PIANO CON NUOVE REGOLE" (M. Zatterin)	109
REPUBBLICA	POSIZIONI ORA MENO LONTANE MA IL NODO E' IL MEMORANDUM (E. Livini)	110
MESSAGGERO	L'ITALIA PROVA A TESSERE LA TELA: PIU' TEMPO PER FARE LE RIFORME (L. Cifoni)	111
REPUBBLICA	COSI' SI STANNO SVUOTANDO LE CASSE DI ATENE A FINE MESE FORZIERI IN ROSSO PER 3 MILIARDI (F. Fubini)	112
SOLE 24 ORE	E' AL CAPOLINEA L'EUROPA DEI PICCOLI PASSI (A. Cerretelli)	113
STAMPA	L'INEGUAGLIANZA CHE AGGRAVA LA CRISI GRECA (S. Lepri)	114
CORRIERE DELLA SERA	GRECIA, BERLINO PRONTA AL COMPROMESSO ALTRI CINQUEMILIARDI IN ARRIVO DALLA BCE (I. Caizzi)	115
SOLE 24 ORE	LA "REALPOLITIK" IN UNA STRETTA DI MANO (A. Cerretelli)	116
MATTINO	ANGELA LEADER, ALEXIS TATTICO PERCHE' SONO I DUE VINCITORI (O. Giannino)	117
STAMPA	GRECIA, IL GELO DI JUNCKER "SIAMO LONTANI DALL'ACCORDO" (M. Zatterin)	118
MESSAGGERO	TRATTATIVA IN SALITA CON LA BCE DI DRAGHI PRONTA A INTERVENIRE (D. Car.)	119
MESSAGGERO	GRECIA, IL RUOLO DELLA MERKEL PER SUPERARE I "NO" TEDESCHI (M. Fortis)	120
LEFT - AVVENIMENTI	PER LA PRIMA VOLTA DA DECENNI, IN EUROPA (S. Fassina)	122
STAMPA	EUROPA E GRECIA ALLA RESA DEI CONTI TSIPRAS: CHIEDIAMO SOLO PIU' TEMPO (T. Chiarelli)	123
SOLE 24 ORE	IL DIVIDENDO POLITICO DEL NEGOZIATO CON LA GRECIA (C. Bastasin)	124
MESSAGGERO	GRECIA, COST' LA TROIKA HA FALLITO LA MISSIONE (F. Grillo)	125
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA E LA GRECIA POCHE MARGINI E MOLTI PERICOLI (E. Moavero Milanesi)	126
CORRIERE DELLA SERA	LA GRECIA NON CI STA, ULTIMATUM DELL'EUROPA (I. Caizzi)	127
STAMPA	MA I PEGGIORI NEMICI DI TSIPRAS SONO IRLANDA, SPAGNA E PORTOGALLO (M. Zat.)	128
CORRIERE DELLA SERA	SUL TAVOLO BCE L'ULTIMO AIUTO ALLE BANCHE (D. Taino)	129
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA BCE NON PUO' CHIUDERE DEL TUTTO I RUBINETTI A TSIPRAS	130
STAMPA	LA GRECIA PRONTA, A CHIEDERE UN ALLUNGAMENTO DEI PRESTITI (M. Zatterin)	131
REPUBBLICA	TRATTATIVA SOTTOBANCO SUL "DOCUMENTO MOSCOVICI" (E. Livini)	132
MATTINO	I PRIGIONIERI DEL MURO CONTRO MURO (G. La Malfa)	133
MANIFESTO	IL FALLIMENTO DELLA TROIKA (V. Comito)	134
CORRIERE DELLA SERA	ARRIVA OGGI L'OFFERTA SUL SALVATAGGIO GRECO ALTOLA' USA: ORA L'INTESA (L. Offeddu)	135
STAMPA	LA BCE INSISTE SULLA LINEA DURA MA DA BERLINO PRIMI. SEGNALI CONCILIANTI (T. Mastrobuoni)	136
SOLE 24 ORE	IL BAZOOKA DI DRAGHI E LA DEBOLEZZA DEI GRECI (A. Plateroti)	137
STAMPA	PER LA GRECIA UN PROGRAMMA DI CRESCITA (F. Bruni)	138
MANIFESTO	L'EUROPA REALE E' IL NUOVO COLOSSO DAI PIEDI D'ARGILLA (R. Musacchio)	139
SOLE 24 ORE	ATENE CHIEDE AIUTI PER ALTRI SEI MESI, NO DI SCHAUBLE (B. Romano)	140
CORRIERE DELLA SERA	ANCHE JUNCKER DIVENTA OSTAGGIO DEI TEDESCHI (L. Offeddu)	141
CORRIERE DELLA SERA	COSI' DRAGHI STRAPPO' PIU' FONDI PER LA RIPRESA EUROPEA "I VERBALI BCE: DIVISIONE DEI RISCHI? NON E' (D. Taino)	142
CORRIERE DELLA SERA	LA DERIVA DI ATENE (E QUELLA TEDESCA) CHE CI MINACCIANO (M. Ferrera)	143
SOLE 24 ORE	QUANTA FRETTA PER DIRE "NEIN" (A. Merli)	144
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	MA STAVOLTA IL NEIN DI BERLINO SEMBRA TATTICO (A. De Mattia)	145
INTERNAZIONALE	LA GRECIA MERITA UN'ALTRA POSSIBILITA' (P. Krugman)	146
FOGLIO	ELETTORI E CONTI ECONOMICI. PERCHE' LO SCONTRO TRAATENE E BERLINO DIMOSTRA CHE LA VECCHIA SOVRANITA' (G. Ferrara)	147
CORRIERE DELLA SERA	BRUXELLES, ACCORDO CON ATENE PRESTITO ESTESO PER ALTRI 4 MESI (I. Caizzi)	148
MESSAGGERO	"BANCHE A RISCHIO, FARE PRESTO" COSI' DRAGHI SBLOCCA LO STALLO (D. Car.)	149
CORRIERE DELLA SERA	I RITARDI, LA LETTERA SBAGLIATA, L'INTESA AL RIBASSO (L. Offeddu)	150
REPUBBLICA	IN PATRIA LA PARTITA PIU' DIFFICILE "TSIPRAS SPIEGHI PERCHE' SALTANO STIPENDI MINIMI E TAGLI A BOLLE" (E. Livini)	151
SOLE 24 ORE	I LIMITI DELLA SOVRANITA' (C. Bastasin)	153
CORRIERE DELLA SERA	LA PROVA DI FORZA CHE VA AVANTI (D. Taino)	154
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	L'EUROZONA SMETTA DI NASCONDERE LA BOMBA-DEBITO SOTTO IL TAPPETO (R. Sommella)	155
STAMPA	LA MARCIA INDIETRO DI TSIPRAS (S. Lepri)	156
STAMPA	TASSE E LAVORO, ATENE PREPARA LE RIFORME (T. Mastrobuoni)	157
REPUBBLICA	MA ATENE E' SPIAZZATA DALL'INTESA EUROPEA "IL NOSTRO GOVERNO HA FATTO DIETROFRONT" (E. Livini)	158
MESSAGGERO	ROMA E PARIGI, MEDIAZIONE DECISIVA PER ABBATTERE IL MURO DEI TEDESCHI (M. Ventura)	159

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
SOLE 24 ORE	<i>"DOPPIO PESISMO" ED EURODEMOCRASIA (A. Cerretelli)</i>	160
MESSAGGERO	<i>L'ACCORDO SULLA GRECIA AMBIGUO E PROVVISORIO (R. Prodi)</i>	161
SOLE 24 ORE	<i>GLI SQUILIBRI MAI CORRETTI E IL SILENZIO DELL'EUROPA (L. Ricolfi)</i>	163
REPUBBLICA	<i>LA SUPPLENZA DI DRAGHI ALLA POLITICA EUROPEA (F. Fubini)</i>	165
CORRIERE DELLA SERA	<i>CAVARSELÀ DA SOLI LA LEZIONE ALL'ITALIA DELL'ACCORDO GRECO (M. Salvati)</i>	166
MATTINO	<i>IL NODO IRRISOLTO DELL'A MONETA UNICA (G. La Malfa)</i>	168
MANIFESTO	<i>ORA SARO' ATENE A SCRIVERE LE SUE RIFORME (A. Gianni)</i>	169
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I COMUNISTI GRECI PIU' PERICOLOSI DEI CAPORALI TEDESCHI (C. Pelanda)</i>	170
REPUBBLICA	<i>ECCO IL PIANO DI ATENE ADDIO PROMESSE ELETTORALI DEREGULATION, RIFORMA STATO E UN'APERTURA AI PRIVAT (E. Livini)</i>	171
REPUBBLICA	<i>Int. a J. Galbraith: "HO VISTO SCHAEUBLE CHE ZITTIVA JUNCKER COSÌ' BERLINO COMANDA NEI VERTICI DI BRUXELLES" (E. Occorsio)</i>	172
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME SALVARE LA GRECIA (D. Taino)</i>	173

La sinistra radicale a un soffio dalla maggioranza assoluta dei seggi. Dalla Germania reazioni preoccupate

# Grecia, è il trionfo di Tsipras

A Syriza il 36% dei voti: "Addio all'austerità". Convocato per oggi un vertice Bce-Commissione Ue

TONIA MASTROBUONI  
INVIA A ATENE

**E** il giorno della svolta. Per la Grecia, forse per l'Europa. E, ironia della sorte, ad Alexis Tsipras tocca lo stesso destino del principale bersaglio della sua campagna elettorale, Angela Merkel. Aspettare fino a notte fonda il risultato, fino all'ultimo voto, sperando di ottenere la maggioranza assoluta. Invano.

Toccò alla cancelliera a settembre del 2013, è toccato anche al leader quarantenne di Syriza.

A tarda sera, è chiaro che ha vinto le elezioni e che otterrà il generoso premio di maggioranza di 50 seggi, ma il risultato sembra essersi fermato al 36,07% (con il 62% delle schede scrutinate), Tsipras sale sul palco allestito a pochi passi da Syntagma. «La Grecia vola pagina» grida alla piazza stracolma, «si lascia dietro l'austerità, si lascia dietro la paura e cinque anni di oppressione». Il leader di Syriza ribadisce che «la troika è il passato», ma che «siamo pronti a collaborare con i nostri amici europei per uscire dal circolo vizioso dell'austerità». Parla di «Rinascimento», di «nuovo inizio, di un sole che risorgerà sul Paese». Sorride: «Il voto contro l'austerità è stato chiaro». Il partito, dal pomeriggio, ha cambiato il suo slogan da «La speranza arriva» a «La speranza ha vinto». Ma in realtà il primo partito è l'astensione: sfiora il 40%.

## Lo sconfitto

Mezz'ora prima, il suo rivale, il premier uscente Antonis Samaras, dopo avergli espresso le sue congratulazioni al telefono ha ammesso la sconfitta, ma ha ricordato di aver «portato il peso» delle «scelte difficili» degli ultimi anni. Nea demokratia ha

preso circa il 28%. Ma la seconda vera notizia della giornata è un'altra. Ed è drammatica. I neonazisti di Alba dorata, quando sono circa 6 su 9,8 milioni i voti scrutinati, è diventato il terzo partito greco.

## Verso il governo

Da oggi comincerà il negoziato per formare un governo con una delle altre forze che hanno superato la soglia di sbarramento del 3%. Esclusi i comunisti «duri e puri» del Kke, Tsipras potrebbe provare un'alleanza con To Potami o con gli Indipendenti greci, che si sono attestati rispettivamente circa al 6 e al 5 per cento. Ma in attesa di «giorni difficili», come ha detto lo stesso Tsipras in serata, Atene ha vissuto una giornata di attesa, consapevole che farà storia.

## I disoccupati per Alexis

Nel tendone di Syriza del centro di Atene, sin dalle prime ore del pomeriggio sono riuniti moltissimi militanti del partito. Quando i primi exit poll, alle 19, fanno sperare in una maggioranza assoluta, dalla folla accalata nel tendone bianco e con gli occhi puntati sul maxischermi si leva un enorme boato. A due metri dall'ingresso quasi inciampa, espulso dalla folla che continua a crescere, Yorgos Exarchos. Mi abbraccia, tremante. «Sono felice di aver visto abbastanza a lungo per assistere a questo giorno», susurra. Settantasei anni, Yorgos ha vissuto in esilio in Germania durante gli anni dei colonnelli, perseguitato dalla giunta. «Oggi si realizza il sogno di tre generazioni - continua, mentre gli occhi si riempiono di lacrime - quello dei partigiani, delusi dai governi del dopoguerra, quello della resistenza anti-colonnelli, tradita dalla destra e l'ultima generazione, schiacciata dai governi degli oligarchi».

Una signora lo trascina via, mentre lui sciorina numeri, un milione e mezzo di disoccupati, ottomila suicidi, lo Stato sociale abbattuto. E, a dimostrazione di un partito che suscita speranze

soprattutto tra gli esclusi, il quotidiano «Kathimerini» ha diffuso in serata un dato eloquente. Quasi un disoccupato su due, il 45,8 per cento, ha votato per il partito di Tsipras. E per non deludere i militanti, il responsabile economico del partito, Yannis Milios, ha fatto sapere già nel pomeriggio che gli accordi con la troika «sono morti».

## L'attesa e la festa

Atene è in attesa di 10 miliardi di euro, la prossima tranche di Ue-Fmi-Bce, che dovrebbe ottenere in cambio di nuovi impegni sulle riforme, ma che sono

basati su accordi che Tsipras considera carta straccia. Ma la numero due del partito, Nadi Valavani, negli stessi minuti ha chiarito che «abbiamo detto sin dall'inizio della campagna elettorale che cercheremo i consensi più ampi possibili per mettere fine al memorandum (all'accordo con la troika per il piano di aiuti, ndr)». Ton più concilianti, dunque.

Dopo i primi exit poll, la fe

sta nel tendone di Syriza continua a lungo. Molti militanti attraversano la strada alla spicciolata, verso il grande palco dove è atteso alle dieci Tsipras. Ironia della sorte, devono passare accanto al gazebo di Pasok, dove qualcuno ha già scritto con un pennarello rosso «chiuso, ed è un bene». Il partito fondato quattro decenni fa da Andreas Papandreou è crollato sotto il 5%. Ma dinanzi al tendone di Syriza, alle otto di sera, sono rimasti soprattutto cronisti di tutto il mondo e tantissimi italiani. Sventola la bandiera della «Brigata Kallimera», ma il tentativo di coinvolgere la folla con «Bella ciao» funziona solo al terzo tentativo. Ad un certo punto, da un angolo della piazza, spunta

una bandiera di Rifondazione comunista con cinque italiani saltellanti e a pugno chiuso. Più sobri i nostalgici della sinistra radicale tedesca, i militanti della Linke. Che srotolano sorridenti striscioni pro-Syri

za ogni volta che qualcuno accende una telecamera. Resti di una sinistra europea in disarmo che tentano di aggrapparsi alla locomotiva Tsipras.

## I timori degli sconfitti

Che avrebbe vinto Syriza era ormai chiaro da giorni. Quello che ha tenuto, anche in questa fatidica giornata del voto, i greci senza fiato è l'ipotesi che Syriza riuscisse a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi. Molti greci sono terrorizzati all'idea di un altro governo con un vantaggio risicato di tre o quattro deputati, suscettibile di defezioni dolorose al primo provvedimento impopolare. Una dinamica che ha logorato tutti gli esecutivi della Grande crisi. Nella mattina assoluta e ancora assonnata del giorno più importante da anni, in uno dei quartieri più chic di Atene, Kolonaki, i bar sono pieni di gente. Al seggio allestito in una scuola materna, una militante con un adesivo stropicciato di Syriza e uno con una spilla di Nea Demokrata discutono animatamente. Kostas Moroianis, psichiatra sessantenne, vota da sempre per i conservatori. Sa che stavolta Samaras ha scarsissime possibilità di vincere, si limita ad esprimere l'auspicio «che ci faccia rimanere in Europa». Per lui «non è affatto vero, però, che la Grecia ha un debito insostenibile. Io ho sempre votato i conservatori perché loro si sono impegnati a ri-structurare l'economia e non il debito. Non è una differenza da poco».

## Debito, tasse, welfare, inizia la trattativa con la Troika

LETTA DAL  
NOSTRO INVIA  
ETTORE LIVINI

**ATENE.** Atene chiama. La Troika, per ora, non risponde. Il responsabile del programma economico di Syriza, Yannis Milius, a spoglio in corso ha lanciato il sasso, dicendo che gli accordi sottoscritti dai precedenti governi con la Troika (Bce-Ue-Fmi) per il salvataggio della Grecia «sono morti». In serata però lo stesso Tsipras si è mostrato più flessibile e disponibile a una trattativa. Le prime risposte arriveranno già stamattina dall'Eurogruppo, che farà il punto sul dossier caldissimo della Grecia. Ecco ad oggi quale sono le rispettive posizioni.

### DEBITO

**Tsipras** - Il leader di Syriza chiede un taglio — almeno del 50% secondo le indiscrezioni — dei 320 miliardi di esposizione della Grecia (240 sono in portafoglio alla Troika). E una ri-strutturazione dell'esposizione legando rate e rimborsi alla crescita dell'economia di Atene. Tsipras chiede anche sei mesi di tempo per trovare un'intesa, cancellando l'ultimatum del 28 febbraio.

**Troika** - La Troika è fermamente contraria a un taglio secco del debito. Perché un secondo dopo Spagna, Portogallo, Irlanda — forse persino l'Italia — pretenderebbero lo stesso trattamento. Mentre sembra pronta a concedere una proroga di sei mesi. Un compromesso potrebbe essere una soluzione intermedia. Nessuna sforbiciata al capitale ma condizionato molto più favorevoli su tassi e durata del prestito. E ok anche a trasformarne una parte in bond legati al Pil.

### OCCUPAZIONE

**Tsipras** - Atene chiede (anzi potrebbe decidere unilateralmente) di cancellare le riforme della Troika che hanno reso possibili i licenziamenti di massa e cancellato i contratti collettivi. In più vuole rialzare lo stipendio minimo da 536 a 751 euro e varare un piano straordinario di investimenti pubblici. Da finanziare in parte con gli 11 miliardi inutilizzati del Fondo salva-banche.

**Troika** - Ue, Bce e Fmi da questo orecchio non ci sentono. Nessun passo indietro sul memorandum e sulla flessibilità del

mercato del lavoro.

**Un minimo di disponibilità** c'è invece sullo stipendio minimo, a patto che si trovino i fondi. Potrebbe invece arrivare l'ok sullo smobilizzo parziale del Fondo salva-banche. Ma non è un'operazione semplice perché dovrebbe essere forse approvato da tutti i Parlamenti nazionali.

### WELFARE

**Tsipras** - Syriza su questo punto sembra inflessibile. E intenzionata a varare forse già in settimana con o senza l'ok dei creditori il suo piano "umanitario" di welfare. Elettricità, casa e trasporti gratuiti o a costi sociali alle famiglie più povere. Ripristino della tredicesima agli 1,2 milioni di pensionati che prendono meno di 700 euro al mese. Ripristino dell'assistenza sanitaria per il milione di disoccupati che non ne ha più diritto.

**Troika** - Questo, specie per la tempistica, rischia di essere uno dei punti d'attrito più forti. I creditori non sono intenzionati ad arretrare sulle regole del mercato del lavoro. Mentre potrebbe fare qualche passo verso Tsipras apprendo sulle misure sociali per le bollette e la casa. Le posizioni sono molto lontane anche sull'assistenza sanitaria.

### TASSE

**Tsipras** - Il programma di Syriza prevede il taglio dell'odiata e pesantissima tassa sulla casa introdotta da Antonis Samaras surichiesta di Ue, Bce e Fmi. Verrebbe sostituita con una mega patrimoniale sugli immobili di lusso. Altro capitolo il rialzo da 5 a 12 mila euro della soglia esentasse sui redditi personali. Un punto fermo è (destinato forse a scattare da subito) è il congelamento dei pignoramenti delle case per i debitori insolventi più poveri assieme al progetto di rateizzazione delle tasse arretrate con lo Stato (oggi 77 miliardi)

**Troika** - La Troika non sembra disposta a fare passi indietro sulla impostazione per il mattone mentre potrebbe mandare giù lo stop alle aste sulle case dei debitori morosi. La linea del Piave sembra però quella della rateizzazione degli arretrati. Su questo capitolo Bce, Ue e Fmi oppongono per ora un "no" secco.

### INVESTIMENTI PUBBLICI

**Tsipras** - Tsipras chiede un piano straordinario della Bei e interventi con altri fondi della Ue per sostenere un piano per l'occupazione destinato a creare 300 mila posti di lavoro moder-

nizzando e digitalizzando le infrastrutture nazionali.

**Troika** - Forse questo è il punto su cui sarà più facile trovare la quadra. Possibile che nel nome della solidarietà europea alla fine questi fondi siano concessi. Resta però il fatto che questo sarà uno degli ultimi dossier esaminati. E sarà a quel punto solo uno zuccherino per rendere meno amari per i militanti e gli elettori di Syriza le concessioni che Tsipras con pragmatismo ("sappiamo che non potremo ottenere tutti quello che chiediamo") sarà costretto a fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bce, Fmi e Ue puntano i piedi. Syriza: gli accordi precedenti "sono morti" Poi apre al negoziato

Il nuovo governo punta ad alzare gli stipendi e a cancellare l'odiata tassa sulla casa

# Draghi-Juncker, il vertice per reagire all'effetto Tsipras

Da Bce e Commissione Ue una strategia comune per dialogare col nuovo governo Bruxelles avverte: l'azzeramento del debito di Atene è fuori discussione

**MARCO ZATTERIN**

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nessuna dichiarazione dalle istituzioni europee, ieri sera, eppure il silenzio è un'altra cosa. Dai palazzi di Bruxelles più voci hanno fatto sapere che «nessuno è sorpreso» e che «ci si prepara a dialogare e negoziare col nuovo governo greco», posto che «l'azzeramento del debito è fuori discussione». Oggi sarà diverso. Nel pomeriggio vertice fra i ministri economici dell'Eurozona, presente ancora l'esponente di Antonis Samaras, premier greco uscente. Prima, però, colazione di lavoro carica di significati fra il presidente della Bce, Mario Draghi, e di Commissione (Juncker), Consiglio (Tusk), Eurogruppo (Dijsselbloem). Obiettivo: impostare una linea comune e coerente con cui affrontare il nuovo corso greco e le sue sempre possibili minacce.

## Le reazioni

A Bruxelles si sforzano di ostentare tranquillità. Più che il rapporto da costruire con Alexis

Tsipras - che già il 12 febbraio potrebbe esordire al Vertice Ue in programma nella capitale belga -, dà da pensare la reazione veemente di parte della politica e del potere economico tedeschi. Il primo a parlare, ieri, è stato Jens Weidmann, presidente della Bundesbank. Ha avvertito che è «nell'interesse dei greci effettuare le riforme necessarie per risolvere i problemi strutturali» e che, per questo, «devono aderire alle condizioni del salvataggio». E' la linea dei falchi alla quale si iscrive anche Manfred Weber, capo popolare al Parlamento Ue, «deluso» per la débâcle di Samaras: «I contribuenti europei non saranno disposti a pagare per le vuote promesse di Tsipras». Se non bastasse, c'è la titolazione minacciosa della vendutissima Bild:

con Syriza «uno choc per l'euro». In realtà Tsipras non auspica la fine dell'euro, bensì una discontinuità con le politiche europee spesso troppo rigide che hanno messo in ginocchio il suo

paese: vuol farla finita col rigore, cosa che non lo rende molto diverso da Hollande o Renzi. «Bisogna vedere cosa ne sarà dei più rumorosi proclami elettorali una volta che fosse al governo»,

sottolinea una fonte europea. Syriza chiede un'ampia cancellazione del debito che l'Ue non può e non vuole concedergli. Bruxelles cercherà di venire incontro. Il terreno di discussione sarà la possibile estensione del programma di assistenza prorogato dall'Eurogruppo sino a fine febbraio.

## Il negoziato sul debito

Dietro le quinte, gli uomini di Tsipras confessano che sarebbe per loro sufficiente avere un significativo allungamento del debito contratto con Ue e Fmi (sono 240 miliardi) e la possibilità di stabilire una sorta di legame fra gli interessi da pagare e andamento della congiuntura. Di uscita dall'euro nessuno ne parla nella coalizione della sinistra-sinistra e il tema viene utilizzato

solo, e in modo sguaiato, da parte della stampa tedesca. Se Tsipras sarà premier, dicono a Bruxelles, la prima decisione dovrà essere se e come chiedere l'estensione del programma entro il 10 febbraio, passo giudicato inevitabile. Sennò a marzo, chiuso il rubinetto Ue, dovrà andare sul mercato da solo e pagare il denaro il 10 per cento. Sarebbe l'inizio della bancarotta e la fine di ogni prospettiva di ripresa con l'aiuto europeo.

L'operazione sui titoli di stato annunciata da Draghi giovedì in qualche misura complica i margini negoziali per Tsipras. Da un lato, notano Bruxelles, il «Quantitative easing» Bce è stato costruito in modo da non essere accessibile ai greci per sei mesi. D'altro, la disponibilità di intervento di Francoforte riduce la possibilità di contagio nel caso le cose si mettano davvero male all'ombra del Partenone. In altre parole, nella situazione attuale, l'Europa non ha bisogno di salvare la Grecia a tutti i costi. Nel negoziato, il leader di Syriza dovrà tenerne conto.

È nell'interesse dei greci fare le riforme per risolvere i problemi strutturali

I contribuenti europei non saranno disposti a pagare per le vuote promesse di Tsipras

Il popolo greco ha deciso chiaramente di dire basta all'austerità e ai diktat della Troika

**Jens Weidmann**  
Presidente  
della Bundesbank

**Manfred Weber**  
Presidente del gruppo Ppe  
all'Europarlamento

**Gianni Pittella**  
Responsabile del gruppo  
Pse all'Europarlamento

## Trattativa in salita

Gli uomini del leader greco Tsipras puntano a un allungamento delle rate del debito contratto con l'Unione europea e il Fondo monetario: in tutto sono 240 miliardi di euro

La prima decisione che verrà presa dal nuovo governo della Grecia dovrà essere la richiesta di estendere, entro il termine del 10 febbraio, il programma di fondi europei

Senza un accordo con la troika e senza i fondi europei, la Grecia a marzo sarà costretta a finanziarsi sul mercato, pagando il denaro il 10 per cento. Sarebbe l'inizio della bancarotta

Il piano di acquisto di titoli di Stato lanciato dalla Bce riduce i rischi di contagio della Grecia e limita quindi il potere negoziale di Tsipras: l'Europa non ha bisogno di salvare la Grecia a tutti i costi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'economista

di Andrea Nicastro

# Il consigliere del neo leader: «Cancellate il nostro debito Abbiamo 6 mesi o l'euro finirà»

DAL NOSTRO INVIATO

**ATENE** Mercati e guardiani dell'euro hanno a lungo pensato che Alexis Tsipras fosse il diavolo pronto a ricattare l'Europa: o cancelli il debito greco o l'euro si sgretola. Poi però messaggi e messaggeri che il quarantenne nuovo leader greco ha fatto arrivare a Berlino e a Bruxelles hanno fatto pensare a molti che un compromesso fosse possibile. Ora che da Atene arriveranno delegazioni ufficiali con in tasca la stessa agenda, però, i fautori delle ricette lacrime e sangue dovrebbero ascoltare anche cosa dice Costas Lapavitsas, uno degli economisti di punta del partito di Tsipras. Uno che per cinque anni ha studiato, calcolato e predicato che uscire dalla moneta unica sarebbe stato un affare migliore della purga chiamata austerity. «

Lapavitsas guiderà l'ala oltranzista che potrebbe puntare i piedi e imporre al tenero Tsipras un approccio da scatenato Robin Hood. «Nel 2010 non avevo dubbi. Molto meglio lasciare l'euro. Oggi è diverso. La catastrofe è già avvenuta, l'economia greca è già distrutta».

**Ma come? Il tasso di crescita dello 0,7%, l'avanzo nella raccolta fiscale, il bilancio in equilibrio.**

«Vero, l'economia si è stabilizzata, ma è la stabilità del cimitero che, in genere, è un posto molto tranquillo. Ora bisogna riaccendere l'economia. Mettere al lavoro il 26% di disoccupati e recuperare salari crollati del 40%».

**È quello che dice anche l'Europa.**

«Il programma della troika è una via senza uscita. La Grecia è fallita. Le imprese pubbliche e private non possono lavorare solo per pagare gli interessi. Non si permettono investimenti, ricerca, sviluppo, solo un lento declino. Unica soluzione è tagliare il debito».

**L'obiezione la conosce: se perdoniamo ora, fra due anni gli spendaccioni del Sud torneranno a battere cassa.**

«In un'economia capitalistica è normale fallire. Perché se tocca ad uno Stato si aggiunge un giudizio morale? La realtà è che se non si permette che chi ha investito e magari speculato possa anche perdere denaro, tutto il sistema capitalistico perde di significato. È dall'antichità che i poveri diventano

schiavi per debiti. Ora basta».

**Ammettiamo che venga cancellato il vostro debito che in fondo è poca cosa sul bilancio complessivo. Perché il giorno dopo non dovrebbe chiederlo anche l'Italia?**

«Perché la Grecia è un caso speciale. Basta guardare alla proporzione del debito, all'estensione della depressione e allo stato dell'economia. E in più perché il debito greco è posseduto da istituzioni e dimenticarlo non farebbe crollare il mercato. Concordo, però, che sarebbe un trattamento privilegiato. Ci vorrebbe in parallelo una soluzione generale europea. Che però può avere tempi leggermente più lunghi che per la soluzione greca».

**Lei insegna economia a Londra e fa parte del gruppo dei professori emigranti che Syriza ha richiamato per trovare alternative all'austerità. Siete tutti d'accordo?**

«Negli ultimi anni sono stati molti gli accademici, non solo greci, che da sinistra hanno criticato l'austerità. Grossso modo siamo divisi in due correnti. La prima, maggioritaria, ritiene che l'eurozona possa migliorare dall'interno, avendo una buona gestione dei cambi, un

allentamento fiscale e la cancellazione dei debiti con contemporaneo incremento degli investimenti pubblici».

**La seconda?**

«Pensa sia più conveniente lo smantellamento dell'euro con default dei Paesi più indebitati. Un po' sul modello argentino. Io mi riconosco più in questa linea».

**Sulle altre misure siete d'accordo?**

«Il programma di Syriza è scritto, non ammette ripensamenti. Aumento dello stipendio minimo, abolizione della tassa immobiliare, aiuti sull'elettricità e il cibo per fermare l'emergenza umanitaria. E allo stesso tempo trattare sul debito. Ci sarà di certo una forte opposizione, ma la Grecia ha armi a disposizione e credo che altri europei aiuteranno».

**Dove prenderete i soldi se l'Europa smetterà di versare le rate dei prestiti?**

«I soldi in arrivo servono solo a pagare gli interessi. Non ce li daranno? Peggio per i creditori. Noi potremmo finanziarci in vari modi fino a giugno, luglio. Poi se non ci sarà ancora accordo sul debito, ognuno andrà per la sua strada. E addio euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma della troika è una via senza uscita. La Grecia è fallita

I soldi in arrivo servono a pagare gli interessi. Non ce li daranno? Peggio per i creditori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## L'intervista Jean-Paul Fitoussi

# «Si chiude l'epoca del rigore ad Atene ha vinto tutta la Ue»

**PARIGI** «Tsipras e Draghi: due buone notizie per l'Europa in una sola settimana, non succedeva da tempo!»: non nasconde certo il suo entusiasmo Jean-Paul Fitoussi. L'economista francese, docente alla Luiss e professore emerito presso Sciences Politiques a Parigi, membro del Centre on Capitalism and Society alla Columbia University, non ha aspettato il quantitative easing della Bce, né il trionfo di Syriza ad Atene per bastonare le politiche di rigore: «Non ha vinto solo Tsipras, ad Atene ha vinto anche l'Europa».

#### Dopo l'Europa del rigore, l'Europa estremista?

«Syriza non è un partito estremista: è l'unico partito ad aver preso atto del fallimento totale delle politiche economiche condotte in Europa. Il fallimento è stato particolarmente drammatico in Grecia, paese in cui, nonostante gli immensi sacrifici imposti alla popolazione per ridurre il debito pubblico, il debito aumenta. Sono politiche che hanno provocato morti, e misuro quello che dico: il sistema sanitario greco è stato colpito al cuore e tanti greci non hanno potuto e non possono curarsi. Tanti sono stati condannati alla povertà, alla precarietà, alla paura del domani: le conseguenze sono terribili sulla società».

#### Tutta colpa dell'Europa?

«Sì, di questa situazione sono responsabili le politiche europee in atto. I greci hanno detto basta. Ci dicono che questa politica è sbagliata, da tutti i punti di vista: disoccupazione, crescita, inflazione (visto che conduce alla deflazione), debito pubblico, socie-

tà. Quando una politica fallisce su tutto, si deve cambiare». Non c'è da aver paura, come dicono molti, soprattutto in Germania?

«Al contrario, da Atene arriva un'ottima notizia: una risposta democratica a un'Europa non democratica. Direi di più, e non mi capita spesso: questa settimana ci sono state due buone notizie per l'Europa, Draghi e Tsipras. La vittoria di Tsipras annuncia la fine dell'austerità. E sappiamo tutti che il piano di Draghi ha più possibilità di funzionare senza politiche di austerità di bilancio».

**È giusto fare della Grecia un simbolo, quando si tratta di un paese piccolo, in una situazione estrema, con un'economia distrutta anche da anni di mal governo?**

«È una situazione estrema, è vero, ma non così lontana da altri paesi del sud dell'Europa come il Portogallo, la Spagna ma in parte anche Italia e Francia. I tecnocrati saranno costretti a riconoscere di aver avuto torto, perché questa volta è il popolo che glielo dice».

**Tsipras è un interlocutore affidabile?**

«L'Europa sa che Tsipras ha il mandato del popolo greco, sa che non ha preso il potere in seguito ad accordi tra partiti: questo lo rende molto più forte. Tsipras non ha mai fatto un discorso antieuropeo, sa bene che la Grecia è al centro dell'Europa, non ha mai immaginato il suo paese al di fuori, ma i disastri provocati dalle politiche europee hanno decretato la loro stessa fine».

**Ci sono margini di manovra per negoziare? Che succederà al prossimo incontro con la Troika?**

«Credo che i greci avranno il sostegno dei francesi e degli italiani e questo costringerà la Troika a cambiare. Perché la Troika da sola non cambia: sono tecnocrati inviati in un paese a fare la contabilità, sono contabili che dipendono da un mandato politico. Forse sono troppo ottimista o ingenuo, ma mi dico che oggi, visti i risultati delle politiche in atto, anche i paesi del nord sono pronti a cambiare e cominciano a capire che senza flessibilità non ottengono nessun risultato, se non quello di far esplodere l'Europa».

**L'Europa può esplodere se falliscono i negoziati tra Troika e Grecia?**

«Certo, il rischio di un'esplosione della zona euro esiste. Tsipras non può non mantenere le promesse fatte agli elettori. Promesse facili da mantenere, visto che l'austerità ha fatto sprofondare il paese in una depressione più grave di quella degli anni Trenta».

**L'euro o l'Europa non rischiano a loro volta ad accettare di rinegoziare il debito greco?**

«Al contrario: per l'Europa è un successo se la democrazia s'impone sulla tecnocrazia. L'Europa deve ringraziare la Grecia, deve ringraziare la democrazia più antica del mondo che, attraverso la strada democratica, ha detto basta ai tecnocrati. Ho sempre detto che il problema europeo è politico e non economico. Quello che succede in Grecia lo dimostra: la vittoria politica annuncia - speriamo - prossime vittorie economiche».

Francesca Pierantozzi

**«SYRIZA È L'UNICO PARTITO AD AVER PRESO ATTO DEL FALLIMENTO DELLE POLITICHE DI AUSTERITÀ»**

**«ITALIA E FRANCIA SARANNO AL FIANCO DEI GRECI. MA CREDO CHE ANCHE NEI PAESI DEL NORD COMINCINO A CAMBIARE IDEA»**

DIETRO IL SUCCESSO

## LA SFIDA AL RIGORE

di **Antonio Ferrari**

**I**n Grecia, ha vinto la speranza. O meglio, la speranza ha depotenziato la paura, fin quasi ad annullarla.

continua a pagina 25

## I NUMERI CHE CONTANO PER IL FUTURO DI ATENE

SEGUE DALLA PRIMA

**I** Paesi europei che si affacciano su questo mare, erano considerati meno sviluppati e dinamici, per di più al confine con regioni a cui occorreva prestare attenzione soltanto quando scambiava un conflitto con Israele, o il prezzo del petrolio subiva variazioni troppo brusche, o un colonnello conquistava il potere con un colpo di Stato.

Le frontiere europee importanti erano quelle dell'Atlantico con gli Stati Uniti e quelle orientali con l'Unione Sovietica e i suoi eredi. Oggi i confini meridionali dell'Unione sono la frontiera dell'Europa con l'Islam in un momento in cui l'intero mondo musulmano è attraversato da guerre civili e crisi istituzionali. Esistono problemi d'immigrazione e di sicurezza che richiedono politiche comuni. Ed esistono problemi di convivenza che l'Europa potrà risolvere soltanto quando riuscirà a fare dei suoi dirimpettai, in Africa del Nord

e nel Levante, altrettanti partner economici. Non possiamo risolvere i loro problemi ma possiamo offrire prospettive che aiuteranno i riformatori a conquistare il consenso dei loro connazionali.

La Grecia, in questo quadro, è indispensabile. Lasciata a se stessa, soprattutto in questo momento, diverrebbe il malato cronico dell'Ue, sarebbe costretta ad affrontare da sola problemi troppo grandi per i suoi mezzi e finirebbe per rendere l'Europa ancora più vulnerabile. Unita agli altri Stati europei, invece, permetterebbe di fare una politica più coerente ed efficace.

Alexis Tsipras non potrà sottrarsi all'obbligo di avere una politica finanziaria seria e responsabile. Ma i suoi interlocutori, quando verrà in discussione il problema dell'austerità, faranno bene a ricordare che l'uscita della Grecia dall'eurozona, e forse dall'Ue, non è una scelta immaginabile e ragionevole.

**Sergio Romano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# I NUMERI CHE CONTANO

di **Sergio Romano**

**E** stato detto che la Grecia è troppo piccola perché la sua uscita dall'eurozona abbia effetti irreparabili sulle sorti dell'euro e dell'Unione Europea. Sarebbe forse vero se l'economia fosse soltanto cifre e la politica un teorema basato su fattori esclusivamente quantitativi. Ma la Grecia è anche altre cose che la buona politica non può ignorare. È una parte essenziale della nostra storia, della nostra cultura e di quella che, con parola abusata ma particolarmente adatta in questo caso, viene definita identità. Se l'Ue vuole essere molto più di una semplice alleanza, non è realistico pensare che i grandi Paesi, dagli Stati Uniti alla Cina, reagirebbero distrattamente all'abbandono di Atene. Penserebbero che l'Europa di Bruxelles e Strasburgo è soltanto una costruzione utilitaria e contingente, priva di qualsiasi motivazione ideale, pronta a sbarazzarsi del più vecchio dei suoi passeggeri se la barca s'imbatte in una tempesta. E da questa constatazione trarrebbero inevitabilmente conclusioni negative sull'autorità e sull'affidabilità del progetto europeo.

Le critiche sarebbero rafforzate da un fattore politico e geografico di cui non tutti sembrano ancora consapevoli. Per molto tempo, il Mediterraneo è stato oggetto di una percezione dominante.

**I** Paesi europei che si affacciano su questo mare, erano considerati meno sviluppati e dinamici, per di più al confine con regioni a cui occorreva prestare attenzione soltanto quando scoppiava un conflitto con Israele, o il prezzo del petrolio subiva variazioni troppo brusche, o un colonnello conquistava il potere con un colpo di Stato.

Le frontiere europee importanti erano quelle dell'Atlantico con gli Stati Uniti e quelle orientali con l'Unione Sovietica e i suoi eredi. Oggi i confini meridionali dell'Unione sono la frontiera dell'Europa con l'Islam in un momento in cui l'intero mondo musulmano è attraversato da guerre civili e crisi istituzionali. Esistono problemi d'immigrazione e di sicurezza che richiedono politiche comuni. Ed esistono problemi di convivenza che l'Europa potrà risolvere soltanto quando riuscirà a fare dei suoi dirimpettai, in Africa del Nord

e nel Levante, altrettanti partner economici. Non possiamo risolvere i loro problemi ma possiamo offrire prospettive che aiuteranno i riformatori a conquistare il consenso dei loro connazionali.

La Grecia, in questo quadro, è indispensabile. Lasciata a se stessa, soprattutto in questo momento, diverrebbe il malato cronico dell'Ue, sarebbe costretta ad affrontare da sola problemi troppo grandi per i suoi mezzi e finirebbe per rendere l'Europa ancora più vulnerabile. Unita agli altri Stati europei, invece, permetterebbe di fare una politica più coerente ed efficace.

Alexis Tsipras non potrà sottrarsi all'obbligo di avere una politica finanziaria seria e responsabile. Ma i suoi interlocutori, quando verrà in discussione il problema dell'austerità, faranno bene a ricordare che l'uscita della Grecia dall'eurozona, e forse dall'Ue, non è una scelta immaginabile e ragionevole.

**Sergio Romano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'ANALISI

### La caduta del "fattore S"

ANDREA BONANNI

**N**ON solo la Grecia, ma tutta l'Europa si trovano da ieri a navigare in acque sconosciute. La riunione d'urgenza convocata stamattina tra i vertici delle istituzioni europee e il presidente della Bce ne è la conferma.

**N**ESSUNO, né ad Atene né a Bruxelles, sa come affrontare una situazione che era largamente prevedibile ma che resta concettualmente inesprimibile, se si ragiona con le categorie del pensiero comunitario. Dopo aver vinto a carissimo prezzo la battaglia per la propria sopravvivenza sui mercati, l'euro potrebbe perdere quella che si combatte, e si combatterà, nelle urne elettorali.

L'Europa divisa dal muro della guerra fredda era sottomessa al «fattore K», da Kommunism: la regola non scritta secondo cui un partito comunista non avrebbe avuto la legittimità per governare un Paese occidentale. L'Europa unita dall'euro è stata finora sottoposta al «fattore S», da «Stabilitätspakt»: la tacita intesa che nessun partito contrario al patto fondatore della moneta unica avrebbe potuto prendere la guida di un Paese dell'euro. Ieri gli elettori greci, votando a larghissima maggioranza per Syriza, hanno sfidato questa regola che da quasi vent'anni condiziona la vita politica dell'Unione. E non basta. Dietro questa avanguardia vittoriosa marciano compatti partiti e movimenti che in mezza Europa contestano in modo radicale la filosofia stessa della moneta unica e del rigore che essa impone: dai Podemos spagnoli ai grillini italiani, dai leghisti di Salvini ai lepenisti francesi.

Il peccato originale, nella catena di eventi che ha portato alla vittoria di Syriza, si può verosimilmente collocare al vertice G20 di Cannes del novembre 2011, lo stesso che segnò la delegittimazione di Berlusconi. Il premier greco Papandreou, a capo di un Paese nel pieno della bufera finanziaria, si presentò all'appuntamento con la proposta di tenere un referendum per decidere se accettare le durissime condizioni imposte dalla Merkel per salvare la Grecia o se

uscire dall'euro. I leader europei, terrorizzati dalla prospettiva di una bancarotta greca, lo costrinsero a rimangiersi la proposta. Papandreou si dimise. Da allora, il momento della verità è stato continuamente rinviato tra crisi di governo, elezioni fatte e ripetute, diktat della troika sempre più insostenibili e crescente malcontento popolare. Ieri, finalmente, il responso dei greci è arrivato.

Ma è un'arisposta a meno chiaro di quella che sarebbe venuta dal referendum proposto da Papandreou. Tsipras dice di non volere uscire dalla moneta unica, ma chiede di rinegoziare il debito di Atene, che è detenuto quasi totalmente dai contribuenti europei (e, per 40 miliardi, da quelli italiani). Rifiuta di riconoscere gli accordi firmati dai governi che lo hanno preceduto, ma è convinto che gli altri governi europei terranno fede ai loro, di impegni, evitando la bancarotta greca e l'uscita del Paese dall'euro. Respinge la troika, rifiuta l'austerità imposta da Bruxelles e da Berlino, ma non spiega con quali soldi, e di chi, intende risollevare il tenore di vita dei suoi connazionali.

Se il segnale politico del voto greco è inequivocabile, e costituisce un nuovo schiaffo al rigore imposto dalla Germania, il messaggio che lo accompagna è a dir poco contraddittorio e mette in difficoltà l'Europa nel cercare di trovare una risposta. Paradossalmente, i primi ad essere messi in crisi sono proprio quelli che, come il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e della Bce Mario Draghi, stanno cercando con ogni mezzo, e finora con successo, di forzare le maglie della camicia di forza che il rigore tedesco aveva imposto all'economia europea.

La nuova flessibilità della Commissione sui conti pubblici si giustifica solo

con una rinnovata fiducia nella buona fede e nella volontà dei governi che ne beneficiano di proseguire sulla strada del risanamento e delle riforme. Così come la massiccia iniezione di liquidità decisa dalla Bce, e il sostegno ai debiti pubblici dei Paesi dell'euro, si basano sul postulato che nessuno farà bancarotta e nessuno abbandonerà la barca della moneta unica. La vittoria di Tsipras in Grecia, pur essendo dettata da un rifiuto dell'austerità alla tedesca, rischia di dare fiato proprio a quei teorici della diffidenza e del sospetto che sono i falchi appollaiati nella Bundesbank e nel Bundestag.

Adesso, naturalmente, si apre il tavolo per un lungo negoziato. Quanto potrà concedere l'Europa alle richieste di Tsipras? E quante promesse pre-elettorali lo stesso Tsipras sarà disposto a rimangiersi? Le posizioni di partenza sono molto distanti. Un compromesso è difficile, ma appare al momento come l'unica soluzione possibile, se non si vuole che lo spettro di una uscita di Atene dall'euro precipiti l'Unione in una nuova tempesta finanziaria e sprofondi la Grecia in un incubo da repubblica di Weimar.

Alla fine è probabile, e sperabile, che l'Europa riesca a mettere l'ennesima pezza per rattoppare l'ennesima crisi. Ma anche la vicenda greca, come già il «quantitative easing» deciso l'altro ieri dalla Bce, dimostra che l'idea di una Unione con una moneta unica e bilanci separati non può reggere all'infinito. Il «fattore S», che finora ha tenuto insieme il progetto europeo elidendone le contraddizioni, non è più un dogma incontrovertibile. I governi ne devono prendere atto. E' arrivato il momento in cui o si fa un passo avanti, o se ne dovranno fare molti indietro, e dolorosi per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CHI PAGA IL PREZZO DELLA TROIKA

FRANCESCO MANACORDA

**S**e tra i primi a commentare gli exit poll greci c'è un banchiere centrale tedesco come il numero uno della Bundesbank Jens Weidmann ovviamente per ricordare ad Atene che deve rispettare suoi impegni - la dimostrazione che il corto circuito europeo rischia di mandare in tilt il sistema istituzionale è lampante.

In soli quattro giorni - da mercoledì scorso a ieri sera - centro geografico e tradizionalmente politico dell'Europa - pare improvvisamente messo margini. Berlino ha dovuto i cassare prima il via libera del Banca centrale europea al manovra «monstre» che a marzo immetterà sui mercati 60 miliardi di euro il mese.

**U**na manovra che molti in Germania - non solo banchieri centrali, ma anche politici ed elettori - considerano un pericoloso salvacondotto che consentirà ai Paesi con i conti pubblici più disastrati (Italia compresa) di sfuggire al rigore e quindi, si ragiona, al risanamento.

Ieri, poi, il voto greco, che supera le aspettative della pur annunciata vittoria di Syriza, mitigato solo dalla scarsa affluenza alle urne. Sono circa due milioni i greci che a conti fatti hanno scelto Tsipras. Meno dell'1% della popolazione europea. Ma nel gioco della democrazia e delle democrazie che hanno scelto l'Unione il loro voto «Rock the Casbah»; mette scompiglio negli assetti tradizionali, come canta la canzone dei Clash che forse non a caso il leader ha usato per chiudere il suo primo comizio da uomo di governo.

Quei due milioni, così, non solo agitano lo spettro - a Berlino e in parte anche a Bruxelles - di un nuovo governo che getti a mare le impostazioni della troika e le politiche di austerità dettate, ma vengono già accolti dalla sinistra radicale in tutta Europa come il segno - anzi l'annuncio salvifico - di un cambiamento possibile. E del resto se un messaggio arriva dalla Grecia è quello che di troppa austerità si muore; o almeno muore politicamente chi governa, schiacciato ad esempio dal peso dei 300 mila cittadini che su una popolazione di 11 milioni di persone non possono più permettersi l'energia elettrica.

Germania in arrocco e Grecia in attacco, dunque. E il resto dell'Europa? Le prossime mosse di Tsipras - forse addi-

rittura sotto un monocolore Syriza - creano in eguale misura ansia ed aspettative a seconda della latitudine da cui le si guardano. La faglia greco-tedesca è destinata a ricomporsi o invece ad aprirsi, terremotando quella moneta unica che è il risultato più avanzato e assieme il meno compiuto dell'Unione? Pochi pensano che alla fine la Grecia di Tsipras uscirà dall'euro. I più ritengono che il risultato sarà invece di mediazione, portando a un allungamento a tempi più lunghi per il rimborso del debito greco. Saranno trattative lunghe e complesse, quelle dei prossimi mesi. Ma Tsipras è qui per «Rock the Casbah» europea e difficilmente ogni cosa - a partire dall'ortodossia sul rigore dettata dallo spartito tedesco - resterà come prima.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## L'analisi

### Il nodo del debito e le condizioni per la nuova Atene

Oscar Giannino

**M**entre scriviamo, ancora non è chiaro se Syriza ha da sola la maggioranza dei seggi nel parlamento greco. Ma nell'interesse comune europeo bisogna augurarsi che forni un governo.

E che davvero traduca il suo programma elettorale in realtà coerente. Cioè che chieda all'Unione europea di abbattere del 50% il debito pubblico greco detenuto dai Paesi e dalle istituzioni dell'euroarea (l'80% di quello attuale) come già è, avvenuto nel 2011-2012 per gli obbligazionisti privati.

A questo punto, è meglio così per tutti: che si capisca in pochi mesi che cosa sia davvero l'Unione Europea. Perché a seconda della risposta che darà ad Atene, e a seconda di come Atene si comporterà, sarà più chiaro che cosa l'Unione europea può davvero diventare, e lo si capirà ben prima dei 2 anni necessari per giudicare l'effetto del Qe deliberato alla Bce da Mario Draghi a maggioranza giovedì scorso.

La Grecia, grazie a politici che meritano di aver perso voti a carrettate a vantaggio di Tsipras, con l'euro ha finanziato crescita allegra raddoppiando il suo debito pubblico. L'abbattimento dei tassi d'interesse realizzato con la moneta comune - esattamente com'è capitato per l'Italia - ha generato per 8 anni l'illusione che si potesse assumere nel settore pubblico, pagare pensioni fuori da ogni equilibrio attuariale, non pagare le tasse, non alzare la produttività, perché tanto il debito poteva raddoppiare e si sarebbero pagati per sempre solo interessi bassissimi.

Nel 2011 l'illusione si è spezzata. E il conto è stato presentato non ai politici greci - come in Italia non è mai stato presentato a chi ci ha portato al 135% di Pil di debito pubblico - ma è stato presentato ai greci. I tagli pubblici per garantire fino al 2022 un avanzo primario del 3-4% di Pil annuo hanno significato disoccupazione e povertà di massa. La forza per mettere alla sbarra l'oligarchia greca, che detiene più di 200 miliardi di euro all'estero, è mancata. I greci chiedono un nuovo ripudio del debito, e Tsipras vuole tornare a ciò che scrive

Paul Krugman tutti i giorni sul New York Times: assunzioni pubbliche, spesa pubblica, sussidi pubblici. In Spagna Podemos, in Germania die Linke, in Italia Sel e un terzo del Pd, ma paradossalmente anche in Francia la signora Le Pen, e in Italia la Lega di Salvini e un bel pezzo degli eletti di Forza Italia, la pensano allo stesso modo. O quasi. "Basta austerità, serve un'altra Europa", dicono tutti. Lo dice anche chi, in Italia, l'austerità non l'ha praticata mai, visto che da noi la spesa è cresciuta - meno che in passato, ma cresce ancora - e abbiamo solo realizzato stangate fiscali, sul risparmio, sulla casa, sui consumi.

Questa mattina, Draghi e Juncker si vedranno presto, per elaborare una prima linea comune rispetto al governo greco e alle sue richieste. Il paradosso è che a farlo debbano essere due tecnici, non eletti ma scelti. E' per molti versi l'essenza della Ue attuale. Ma noi non lo diciamo con la beffarda critica che usano molti politici, contro l'"Europa dei tecnici". Per preservare un'idea comune europea, Bce e Commissione Europea con tutti i loro difetti hanno fatto molto più, in questi anni, dei politici incapaci, nel Consiglio Europeo, di prendere decisioni altrettanto efficaci e, soprattutto, tempestive di fronte alla piega assunta dalla crisi nei paesi eurodebolli.

L'euro è nato senza aver unito mercati dei beni e dei servizi, per consentire a un unico tasso d'interesse di far convergere produttività e curve di costo come vasi comunicanti, come funziona il dollaro negli Usa, un'area continentale dove pure specializzazioni produttive e costi - dell'energia, della logistica, del lavoro, della Pa - non sono affatto eguali dovunque. E l'euro è nato anche senza meccanismi di stabilizzazione cooperativa, per via della storia che abbiamo alle spalle, di Weimar e del nazi-fascismo che ne sortì, una storia molto diversa da quella americana.

Ora che sono passati troppi anni dall'inizio dell'eurocrisi, ora che in alcuni paesi si sono accumulate perdite di prodotto e reddito per famiglie e imprese troppo elevate per non portare massicci consensi a chi promette di cancellarli adottando cose che pur nella storia si sono viste - perché la cancellazione massiccia di debiti attraverso ripudio e iperinflazione è avvenuta innumerevoli volte nella storia, dopo grandi conflitti o grandi default, sia pur con costi sociali che i politici che li ripropongono tacciono oculatamente (chiedere agli italiani in Argentina, se avete dubbi) - è un bene che l'Unione Europea (e il Fmi) si trovi di fronte a sé le richieste pure e dure di Tsipras.

Almeno sapremo la risposta, saremo in

grado di capire che cosa davvero ci attende. Vedremo politicamente se la sinistra europea riesce a spiegare a Tsipras che quello che chiede non è inaccettabile ma sbagliato, perché significherebbe esporre la Grecia a un nuovo default sia pur dopo l'effimera illusione di una maxi svalutazione. Vedremo chiarezza a cominciare dal Pd italiano, visto che ieri a esultare per Syriza erano gli stessi parlamentari che votano leggi di stabilità che realizzano rilevanti avanzi primari grazie a nuove tassazioni retroattive e con la minaccia di imponenti aumenti Iva tra 2016 e 2018.

Vedremo invece, nel caso in cui l'Unione Europea avrà la forza di una posizione razionale, se Tsipras di fronte all'ipotesi di un'uscita dall'euro saprà attrezzarsi a una nuova molto più sobria trattativa, per ottenere dall'Ue e Fmi nuove condizioni per pagare gli interessi sul debito - già attualmente a tassi ridicoli, l'1% - e per strappare qualche possibilità di realizzare comunque programmi sociali ma in cambio di forti riforme di produttività.

In caso contrario, meglio saperlo. Sarebbe ridicolo per i contribuenti italiani continuare a essere strangolati per ottenere negli anni un difficile equilibrio della finanza pubblica e più produttività, se questa strada altri la ripudiano. La colpa non è di Draghi, che ha fatto e continua a fare miracoli. La colpa è della politica europea: troppo incline, finché i mercati non saranno uniti rompendo incostituzionali corporative autarchiche, a non riconoscere che senza di questo l'euro resterà sempre zoppo. La risposta a Syriza o è un passo avanti energico verso l'Europa convergente - che si fa sui mercati, non con l'armonizzazione fiscale - oppure l'uscita della Grecia dall'euro darà solo munizioni a chi anche in Italia, da destra e sinistra, promette la lirettina come l'acqua di Lourdes che fa miracoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ■ MISSIONE POSSIBILE

Norma Rangeri

Per cambiare il vocabolario politico dell'Europa dell'era neoliberista, per tagliare il ramo secco dell'austerity e tornare alle radici europee originarie, fonte della democrazia, dobbiamo tornare alla scuola di Atene che oggi vive la storica vittoria della sinistra nuova di Syriza e del suo giovane leader Alexis Tsipras.

Le cronache raccontano che nella piazza Omonia di Atene, dove Tsipras ha tenuto l'ultimo grande comizio della vigilia, c'era tanta gente comune, lontana dalla politica attiva, senza

bandiere né slogan. Era il segnale tangibile che qualcosa si era mosso nelle profondità della società greca. Del resto i sondaggi delle ultime ore indicavano che la vittoria di Tsipras sarebbe stata alimentata da un voto che arrivava a Syriza da tutta la popolazione, anche da quei greci che alle ultime elezioni del 2012 avevano votato per la destra sperando di trovare così una via d'uscita alle loro sofferenze. C'era chi prevedeva che un 10 per cento dei consensi sarebbero venuti da quella parte di Nuova Democrazia ostile all'estremismo liberista del premier uscente Samaras. Gente per nulla di sinistra, ma che, questa volta, voleva punire un governo colpevole di avere decurtato pensioni e stipendi portandoli a livelli di sussidi.

D'altra parte quando superi il 35 per cento dei consensi vuol dire che i voti ti arrivano un po' da

tutti i ceti sociali, almeno da tutti quelli che la crisi ha messo con le spalle al muro, da quel 30 per cento di famiglie ridotte in povertà, da quei cittadini che in massa fanno la fila per rimediare medicinali e cibo. Se la nostra media della disoccupazione è al 12 per cento e ci fa paura, quella greca ha sfondato il 26 per cento, più del doppio, e si calcola che un milione e mezzo di occupati abbiano sulle spalle otto milioni e mezzo di connazionali ridotti alla sussistenza.

Ormai si organizzano viaggi di studio per vedere e capire come Syriza sia riuscita a organizzare 400 centri di erogazione di servizi sociali in tutto il paese. Si resta increduli a sentire che si può comprare un appartamento per 5000 euro, che il catasto è inservibile, ma che gli armatori sono ancora i potentissimi padroni di Atene. **CONTINUA | PAGINA 6**

*Una sinistra cosmopolita, una nuova generazione che cita molto Gramsci ma che intende lasciarsi alle spalle le pesanti zavorre novecentesche, rinnovare modelli partitici, leadership e cultura politica*

# Una missione possibile

## DALLA PRIMA

Norma Rangeri

 Questo paese distrutto dalla guerra economica e governato dalla Troika oggi trova la forza di riacciuffare la speranza.

Dando fiducia a una forza di sinistra nuova, impegnata in tutto il territorio nazionale a fianco dei più deboli, con un programma politico che fa della ri-

negoziazione del debito e la cancellazione dei Memorandum la leva a cui aggiungere un'agenda di provvedimenti molto precisi: tetto minimo di 700 eu-

ro agli stipendi, tredicesima per le pensioni minime, cancellazione di tasse sulla casa e blocco delle aste giudiziarie, banche controllate dallo stato, patrimoniale sulle grandi ricchezze cresciute all'ombra della crisi. Una proposta di governo ormai conosciuta come il "programma di Salonicco" che Tsipras ha promesso di perseguire a prescindere da come andrà la trattativa con le istituzioni europee.

Di fronte allo sfascio di un paese che nella sua storia recente ha conosciuto pagine drammatiche fino al colpo di stato dei colonnelli negli anni '70, il fatto che Syriza abbia sbarrato la strada alla destra eversiva è un risultato che sarebbe imperdonabile sottovalutare an-

che solo semplicemente sotto il profilo della difesa democratica. Una destra sempre presente (con i neonazisti di Alba Dorata che contendono il terzo posto al raggruppamento di centrosinistra To Potami), perché se Tsipras dovesse fallire, in Grecia arriverà l'estrema destra. Lo sanno bene le cancellerie internazionali che si spingono a pur caute aperture verso una trattativa, come dimostra la linea aperturista del Financial Times. Perché quello che sta vivendo oggi l'Europa, dalla Francia all'Ucraina, con la natura violenta, isolazionista, xenofoba, nazionalista delle destra che si stanno riorganizzando, potrà essere fermato solo da un rapido, benefico contagio del vento gre-

co, da una cosmopolita sinistra europea di nuova generazione (fissata nell'immagine, a piazza Omonia, dell'abbraccio tra Tsipras e Iglesias, leader di Podemos). Una sinistra che cita molto Gramsci, che ha solide radici a sinistra ma che intende lasciarsi alle spalle le zavorre novecentesche, capaci di rinnovare radicalmente modelli

partitici, leadership e culture politiche.

La vittoria di Syriza è solo l'inizio di un percorso pieno di trappole, ostacoli, contraddizioni. Prendersi la responsabilità di governare un paese distrutto sembra quasi una missione impossibile. Nel libro di Teodoro Andreadis *Synghellakis*, "Alexis Tsipras, la mia sinistra", il leader di Syriza spiega molto

bene che si tratta «di una scommessa enorme, simile a quella del Brasile di Lula» e avverte che «non possiamo permetterci il lusso di ignorare che gran parte della società greca, e anche una percentuale dei nostri sostenitori, abbia assorbito idee conservatrici». Dunque consapevolezza della prova che l'attende e determinazione nel perse-

guire l'obiettivo «che oggi non è il socialismo ma la fine dell'austerità».

Ma questi sono i momenti della festa, della svolta, della vittoria contro-mano, della bellissima rivincita che la Grecia si prende dopo sei anni vissuti come una piccola cavia nel grande laboratorio tedesco. Un paese da punire in modo esemplare per educare tutti gli altri: se non volete finire come la Grecia ingoiate l'amara medicina dei tagli a salari e pensioni (anche noi abbiamo assaggiato questa frusta e ingo-

iato questa pillola). Il debito vissuto come colpa (avete voluto vivere al di sopra delle vostre possibilità) con tutto l'armamentario dei luoghi comuni che ancora oggi sentiamo ripetere in tv e leggiamo sui giornali. Ora dobbiamo attenderci un ampio fuoco di sbarramento contro la svolta sociale di Syriza che appunto ribalta la prospettiva e rimette la realtà con i piedi per terra.

Quando nel febbraio dello scorso anno Tsipras venne in Italia in vista delle elezioni europee, come prima tappa fece visita alla redazione del manifesto (Renzi non trovò il tempo di riceverlo). Ci parlò a lungo del cammino verso una sinistra unita e di quello che poi sarebbe diventato il programma di governo. Ci regalò una piccola barca di porcellana della collezione del museo Benaki, quasi un auspicio, un pronostico. Due coloratissime vele gonfie. Un anno fa il vento in poppa era un auspicio e forse un pronostico. Ora è una realtà sulla quale la sinistra italiana

dovrebbe riflettere molto. E anche in fretta.

# Alexis è un conservatore un po' incendiario, facciamogli posto

Quello che farà Alexis Tsipras è in braccio agli dei. Non lo sa nemmeno Peter Spiegel, che ne ha scritto un ritratto impeccabile sul Financial Times; non lo sa Marco Valerio Lo Prete, che per il Foglio ha passato una settimana ateniese appresso a chi fa e disfa il programma economico del capo di Syriza. Non lo so nemmeno io. Tsipras non è evanescente e sereno come un Bertinotti, non è comico – anche involontariamente – come un Grillo, non è nazional-sovrano come una Marine Le Pen o un Nigel Farage, non è un refoulé della gay culture sentimentale come Vendola, non è un indossatore come Pippo Civati, con tutte le differenze tra i presenti, todos caballeros. Quando parla di sé stesso ragazzo e della sua scuola professionale di uomo pubblico e di partito, di leader studentesco con inclinazione ai compromessi utili, quando cerca “la sintesi e l'obiettivo principale” secondo la migliore scuola realista, sebbene faccia tutto questo in nome di una ribellione sociale sofferente e confusa alle cifre sofferenti e confuse del disastro euro-greco, sembra più un altro boy scout della Provvidenza che un firebrand, un incendiario senza altri principi che lo sfascio e la secessione dalle classi dirigenti europee. Ha quell'aria istintiva, malleabile e insieme adamantina, irritante ma intensa e significativa, che anche gli italiani hanno imparato a conoscere con il loro New Labour in salsa democratica, con la loro Fiorenti-

na d'attacco, con il premier turbo che a volte sembra indulgere nell'esercizio scabroso di sollevare illusioni per poterle poi meglio deludere. Ma è l'unica speranza in quanto è l'unica realtà rappresentativa di un disastro, e tocca riconoscergli il ruolo e lo spazio che solum è suo – come rileva il Guardian – se l'Europa deve reagire con una politica utile a una sfida un po' stracchona, e questo sia che debba governare in coalizione sia da solo. Insomma, Alexis non è un Paolo Flores, un trotskista senz'arte né parte, non emana il fumo della cara Spinali, e non pare il tipo che alla fine si mette a suo agio nei salotti. Da vedere.

La troika poi non è una banda di cravattari, di usurai. Chi la pensa così ha smesso da tempo di pensare, pensa con la gola. Ma il debito si può maneggiare, posto che non lo si disconosca, in particolare quando riguarda una moneta unica nata senza una politica unica, quando è parte di un rapporto anche politico tra stati. Certo, sarebbe stato meglio maneggiarlo con una leadership liberale e conservatrice, con un potere capace di giustificare la perdita a rotta di collo con un piano efficace e radicale di riforme. Far lavorare i greci e proporgli un ordine delle cose era un progetto non così strambo, data la situazione, ma rivoluzionario. E non è stagione di rivoluzioni, di Thatcher ce n'è una sola, è un periodo in cui sinistre e destre populiste si indignano con facilità, si mettono in posa a favore di

disagio sociale mediaticizzato, e si ritrovano intorno a programmi di tutela, di protezione, di conservazione degli status quo messi in discussione dalla formula dei mercati aperti e mondializzati. Tsipras in fondo è un conservatore che non sa di esserlo, sopratutto quando fronteggia gli spiritacci capitalisti del Fmi e della Bce, è uno che si mette contro la grande trasformazione del lavoro e della produttività portata dalle libertà di mercato in nome di un popolo simpatico, che ne ha prese oltre misura anche se doveva restituire al principio di realtà qualcosa di più grande ancora del debito greco e della propensione greca all'imbroglio (e un po' italiana e francese, se è per questo). Il turbo-assistenzialismo non è il nuovo manifesto dei comunisti. Il Pireo e i ministeri affollati del servizio pubblico alla greca non sono il mondo manchesteriano della rivoluzione industriale.

Però la democrazia è anche questo: l'incomprensibile. Alberto Mingardi ha scritto con ironia sulla Stampa che per polemizzare con l'austerità, in Italia, bisognerebbe prima averla sperimentata, il che non è (a parte le ridicole polemiche sull'Imu la Tasi e il resto). Ora si vedrà. Ci sono condizioni nuove per evitare nuovi passi danzanti intorno al baratro, a partire dalla radicale scelta di Draghi in materia di allentamento monetario. L'unica è sfruttare queste condizioni integrando nei limiti del possibile i conservatori con la bandiera rossa, che cantano Bella Ciao e inumidiscono il ciglio degli ipocriti.



# L'Europa pronta al dialogo con Tsipras

## “Ma dovete rispettare i vecchi accordi”

L'Eurogruppo chiede al nuovo premier di restare in regola con pagamenti e riforme  
Il commissario Ue Moscovici: i prestiti vanno rimborsati. Le Borse restano calme

 **MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Tutti sanno già come potrebbe finire la storia, però si guardano bene dal dirlo in chiaro. Racconta una fonte che all'inizio dell'Eurogruppo, ieri pomeriggio a Bruxelles, i ministri economici di Eurolandia si sono interrogati se non fosse il caso di mandare un segnale di incoraggiamento ad Alexis Tsipras. Poi hanno deciso che sarebbe stato meglio attendere. «Siamo pronti a lavorare col nuovo governo greco - ha assicurato in serata il presidente Jeroen Dijsselbloem - così aspettiamo che ci presenti il suo programma: quel che seguirà dipende dalle sue ambizioni e richieste». Soprattutto per quanto riguarda il programma di sostegno finanziario ad Atene che, a bocce ferme, scade a fine febbraio.

### Le mosse dell'Eurozona

Qualche ansia di troppo per un copione scontato. All'indomani

del successo elettorale di Syriza, i ministri economici dell'Eurozona hanno aperto al dialogo con Tsipras, tuttavia non hanno anticipato alcuna concessione, fermi nel dire che «gli impegni vanno rispettati», il che implica l'essere in regola con i pagamenti e le riforme. «Ci sono regole e accordi - ha avvertito il tedesco Schaeuble -, ma non abbiamo obbligato la Grecia o altri Paesi a fare nulla, e non la obbligheremo ora. Vedremo cosa deciderà il governo». «Dobbiamo essere pazienti», ha concesso Dijsselbloem.

«C'era aria tesa nella colazione a quattro, si vedeva il bisogno di adeguarsi a una nuova situazione», ha ammesso una fonte a proposito dell'incontro fra i quattro presidenti, Draghi (Bce), Juncker (Commissione), Tusk (Consiglio) e lo stesso Dijsselbloem. La realtà è che Bruxelles è disposta a sostenere Atene se le richieste saranno accettabili. «Vogliamo che la Grecia resti nell'Eurozona e possa rimborsare il debito»,

precisa Pierre Moscovici, uomo Ue all'Economia: «Gli impegni vanno rispettati ma le scelte elettorali sono insindacabili».

### I mercati

Più tranquilli i mercati finanziari. Sebbene circoli voce che Standard & Poor's potrebbe tagliare il rating della Grecia prima della prossima revisione in calendario a metà marzo, le Borse hanno corretto rapidamente la frenata di inizio seduta. Listini tranquilli, alla fine, anche quello di Atene, segno che i mercati avevano ampiamente previsto la vittoria di Syriza, e ora credono che una composizione possa essere trovata anche sui soldi. Ecco il punto.

### I fondi europei

Il programma Ue a sostegno della Grecia scade a fine febbraio. Se non fosse rinnovato, dal primo marzo la Grecia dovrà andare sui mercati da sola a rifinanziarsi (circa 7 miliardi), circostanza che potrebbe aprire la strada alla

bancarotta. Difficile che accada. Bruxelles attende che Tsipras faccia la prima mossa. E' possibile che accetti un'estensione del programma di almeno sei mesi e che, allo stesso tempo, rimetta in cantiere una nuova linea di credito. In cambio, chiederà di spingere le riforme pattuite, magari con qualcosa in meno.

«La crescita si fa anche con le azioni strutturali», ricorda Dijsselbloem, che ieri ha parlato col nuovo collega greco (Yanis Varoufakis) e in settimana dovrebbe volare ad Atene. Di un possibile taglio del debito, si discuterà eventualmente più avanti. Sin qui si ipotizza un allungamento delle scadenze per i 320 miliardi di scoperto di Atene, 141,4 dei quali sono nei confronti del fondo salvastati Efsf. Occorre decidere in fretta. Se Tsipras dovesse presentarsi al vertice Ue del 12 febbraio senza una intesa definita, la situazione potrebbe farsi rovente. Nessuno, in questo momento, ha interessi che accada.

## Gli effetti sui mercati

**+1,1%**

Milano  
L'indice

di Piazza Affari  
è salito a 20.756  
punti. Per l'All  
Share +1,23%  
a quota 21.995

**-3,2%**

Atene

La Borsa greca  
è stata l'unica  
negativa  
in Europa,  
peraltro  
senza crollare

**1,12**

l'euro

Questo il cambio  
di ieri col dollaro  
alla chiusura  
Ma in giornata  
si è toccata  
quota 1,10

## Spunta il patto segreto di novembre rinvio dei rimborsi già concesso ad Atene

IL RETROSCENA  
FEDERICO FUBINI

NEGLI anni '30 Franklin Delano Roosevelt prese una decisione che cercò di far passare inosservata fra i suoi elettori: per i debiti della Gran Bretagna verso gli Stati Uniti non c'era fretta, Londra poteva finire di pagare nel 1991. Avanti veloce a novembre scorso e l'Europa strappa una pagina dai libri di storia della Grande depressione e la infila in quella che prima o poi dovrà essere scritta su questi anni. I grandi creditori della Grecia, la Germania e gli altri governi dell'area euro, seguono l'esempio di Roosevelt. Decidono (in silenzio) che Atene può finire di pagare 245 miliardi di debiti tra un po'. Nel 2057.

Non mancano anche altre facilitazioni, in quella decisione del novembre scorso presa con tanta discrezione per non irritare il pubblico tedesco. Fino al 2020 la Grecia non dovrà versare un solo centesimo ai Paesi del club dell'euro, quelli che hanno tenuto il Paese a galla con i loro fondi da quando nel 2009 è emerso che i suoi conti pubblici erano un colossale inganno. Quanto ai tassi d'interesse, quelli sui 53 miliardi di prestiti concessi ad Atene da ciascun governo del club sono stati ridotti a un livello pari al tasso interbancaario a tre mesi più 50 punti: in sostanza, ad oggi, la Grecia paga lo 0,53% annuo. I tassi sul fondo salva-Stati (Efsf), il grosso del pacchetto finanziario offerto ad Atene, attualmente sono di appena lo 0,21%. I pagamenti all'Efsf da parte della Grecia dovranno iniziare solo nel 2023 e finire appunto fra 42 anni. Le fasi più impegnative arriveranno nel 2032, dal 2034 al 2039 e soprattutto nel 2054. Prima, a partire da subito e fino alla fine di questo decennio, Atene dovrà saldare solo i propri debiti verso il Fondo monetario internazionale. Se dunque il neo-premier Alexis

Tsipras intende ottenere una sforbiciata sugli oneri che il suo governo è chiamato a sostenere, dovrà chiederla ai rappresentanti di Cina, Stati Uniti, Brasile, India, Sudafrica, Cile o Vietnam nell'organismo di Washington.

È anche chiaro chi sarebbe l'uomo teo-

ricamente chiamato a presentare l'even- quasi il 2% del Pil, rinunciando alle pro- tuale richiesta al consiglio del Fmi: Carlo messe di spesa che gli hanno fatto vincere Cottarelli, ex zar della *spending review* a Roma, ora direttore della circoscrizione del Pil, come se l'Italia lanciasse un'elenco del Fmi che comprende Grecia e Italia e, in anni passati, corresponsabile del piano di prestiti ad Atene in quanto capo del dipartimento fiscale del Fondo monetario quando quel pacchetto venne deliberato.

Nasce così uno degli equivoci più surreali nella tragedia sociale e politica che da anni si consuma dentro e intorno alla Grecia. Ha appena vinto le elezioni un partito cresciuto nei consensi grazie alla richiesta di una revisione del debito verso le nazioni creditrici. Ma a nessuno degli elettori è mai stato spiegato che quellarevisione c'era stata due mesi prima del voto. Non lo ha detto la cancelliera Angela Merkel, per non confessare ai contribuenti tedeschi l'ovvia verità che i loro soldi non torneranno a casa molto presto. Non lo hanno ricordato Matteo Renzi da Roma o François Hollande da Parigi, presisenz'altro da altre priorità. Non lo ha fatto neppure Antonis Samaras, il premier greco uscente, perché voleva competere con Tsipras sulla base di una piattaforma molto simile a quella del suo giovane avversario: la richiesta di un taglio al debito. Spiegare che c'era appena stata una revisione su oltre quattro decenni avrebbe complicato e confuso il messaggio.

La vicenda tra debitori e creditori riparte dunque da qui. Quella spalmatura delle scadenze con cancellazione dei pagamenti di questo decennio fa sì che la Germania, al solito, ora sia riluttante a fare di più. In realtà sarebbe possibile: per esempio una riduzione di 0,5% dei tassi sui prestiti bilaterali nei decenni futuri porterebbe un sollievo enorme. Ma come spesso nel gioco degli specchi fra Atene, Bruxelles e Berlino, il fuoco del negoziato non è dove tutti guardano. È altrove, nelle politiche di bilancio dei prossimi mesi. Se il governo Tsipras accetterà di restare nei programmi della troika, enormi pagamenti dall'Europa lo aspettano fra due mesi: riceverebbe 15 miliardi dall'ultima tranches del piano di assistenza, dai profitti della Bce sui titoli di Stato greci che ha comprato e dalla gestione dei salvataggi delle banche. In contropartita però Bruxelles e Berlino chiedono a Tsipras di impegnarsi a una riduzione del deficit da

quasi il 2% del Pil, rinunciando alle pro- messe di spesa che gli hanno fatto vincere Cottarelli, ex zar della *spending review* a Roma, ora direttore della circoscrizione del Pil, come se l'Italia lanciasse un'elenco del Fmi che comprende Grecia e Italia e, in anni passati, corresponsabile del piano di prestiti ad Atene in quanto capo del dipartimento fiscale del Fondo monetario quando quel pacchetto venne deliberato.

Se Tsipras si piegherà alle pressioni tedesche, rischia di perdere qualunque credibilità di fronte ai greci. Se rifiuta, il suo governo può collassare per mancanza di fondi fra pochi mesi ed essere costretto all'opzione nucleare: l'uscita dall'euro. Un accordo arriverà solo all'ultimo, probabilmente fra cinque o sei mesi. Sempre che a forza di nascondere la verità ai loro elettori, i governi europei non finiscano per perderne completamente il controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nasce così uno degli equivoci più surreali nella tragedia sociale e politica che da anni si consuma dentro e intorno alla Grecia

# La linea Renzi: mediare tra Atene e Berlino

► Lettera a Tsipras: «Auguri, sarà dura». E ironizza con la sinistra radicale: «Altro che Nazareno, mi sembra il patto del Partenone»

► Roma non intende farsi arruolare dal fronte trasversale anti-Merkel. Il nodo dei crediti del nostro Paese alla Grecia

## IL CASO

**ROMA** «Caro Alexis, nel momento in cui si insedia il tuo governo, desidero rivolgerti i miei auguri più sentiti di buon lavoro. La sfida che ti attende è sicuramente molto impegnativa: un intero continente segue le vicende politiche greche con grande partecipazione. Ti rinnovo le mie congratulazioni più sincere e ti porgo i saluti più amichevoli». Poche righe scritte dal presidente del Consiglio dopo che Alexis Tsipras ha annunciato di essersi alleato con il partito della destra nazionalista. Entusiasmo contenuto e molta cautela. Eppure Matteo Renzi avrebbe di che gioire visto che l'intesa tra la sinistra e la destra greca sembra riprodurre, su larga scala, quel Patto del Nazareno che a casa nostra viene contestato da molti esponenti della sinistra nostrana che in questi giorni sono andati in pellegrinaggio ad Atene. «Più che il patto del Nazareno mi sembra il patto del Partenone - ironizzava ieri il premier alla Camera - comunque loro con la destra ci hanno fatto il governo!». Come dire, «e pensare che a me ne dicono tante per aver fatto con l'Iliade sulle riforme».

### TORTELLINO

Tutti sanno che Alexis Tsipras

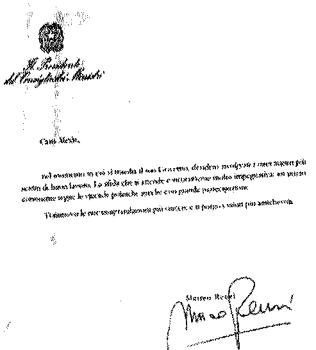
non prese parte all'incontro a Bologna del 7 settembre scorso e che mise insieme i leader socialisti europei: Manuel Valls (primo ministro francese), Pedro Sanchez (leader del PsOE spagnolo) e il vice premier olandese, Diederik Samson. Quattro leader, Renzi compreso, quattro camice bianche e quattro quarantenni senza cravatta, per quello che venne definito il 'patto del Tortellino'. Quattro leader critici nei confronti della politica del rigore praticata da Bruxelles e imposta da Berlino, ma non pregiudizialmente ostili alla Cancelliera Merkel che invece da ieri è diventata il nemico numero uno del primo ministro greco e dei suoi alleati di destra. Dal fronte trasversale che mette la Germania nel mirino, Renzi si tiene alla larga anche se è convinto che l'esasperazione che si coglie nel voto greco dia sostegno a molte delle sue analisi sulla tenuta dell'Unione Europea. Oltre ad essere in ballo anche la trentina di miliardi che l'Italia ha prestato alla Grecia, per Renzi è in gioco il futuro dell'Europa che rischia di consegnarsi a forze antieuropeiste e xenofobe. L'entusiasmo con il quale molti esponenti della sinistra del Pd e di Sel si sono precipitati ad abbracciare la vittoria di Syriza, fa sorridere più il segretario del Pd che il premier. Vedere insieme le bandiere rosse di Paolo

Ferrero insieme a quelle di Marine Le Pen lo preoccupa anche se è convinto che a Bruxelles, come a Francoforte, la musica stia cambiando e che comunque anche il governo di Atene, smaltita l'euforia per il successo, debba venire a patti con l'Europa. Ed è a Bruxelles che Renzi aspetta di incontrare il giovane primo ministro greco che in campagna elettorale più volte lo ha portato ad esempio di un nuovo modo di concepire l'Europa. In sostanza Renzi attende le prime mosse del primo ministro greco che la sinistra radicale nostrana, e non solo, ha sposato da tempo. E qui Renzi è pronto ad aprire un fronte tutto interno con coloro che da tempo tentano di contrapporre la sua leadership a quella di Tsipras. In sostanza Renzi non vede l'ora di misurare la sinistra radicale alla prova dei fatti per vedere sino a che punto ha preso il fascino greco sulla sinistra radicale italiana che fu di Turigliato e ora di Ferrero e che sembra aver affascinato anche autorevoli esponenti della sinistra storica come D'Alema e Rodotà.

A quanti si interrogano più su questo che sulla possibilità che il Pd potesse fare la fine del Pasok, Renzi è pronto a porre un lacerante quesito: è peggio trattare con Berlusconi o con Kammenos?

Marco Conti

## Il documento



La lettera di Matteo Renzi ad Alexis Tsipras in cui si congratula con lui per la vittoria elettorale

## L'Osservatore

### «Un'opportunità per l'Europa»

Il risultato elettorale greco è «un'opportunità per l'Europa». Lo scrive l'Osservatore Romano. «Un'occasione da non perdere che sarà tale però solo se sarà accompagnata - sottolinea il giornale della Santa Sede - da una forte azione di responsabilità politica. La crescita non si stimola attraverso le tasse». Basta, «finanziarizzazione dell'economia che ha creato e sta creando gravi diseguaglianze».



**La scelta di Atene****L'INTERVISTA MARTIN SCHULZ**

# «Mi fido di lui, è realista Negoziamo ma senza ricatti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**Luigi Offeddu**

**BRUXELLES** Presidente Martin Schulz, il giornale tedesco «Bild» avverte: in Grecia, «ha vinto lo spaurocchio dell'euro». Lei giuda il Parlamento europeo, condivide?

«Così come non dobbiamo avere paura delle espressioni colorite della Bild, non dovremmo avere paura di Alexis Tsipras e della sua Syriza. Conosco Tsipras ormai da tempo. Abbiamo una relazione franca, diretta. Le nostre posizioni sono diverse, ma non è un anti-europeo: con lui si può discutere. È in primo luogo un politico pragmatico, e carismatico».

Dunque questa vittoria è una buona notizia per la Grecia e l'eurozona, per tutta l'Unione Europea?

«Questo potremmo dirlo solo alla fine del mandato. La risposta dipenderà soprattutto da Tsipras, se saprà dimostrare leadership, visione, strategia e spirito di compromesso, nel Paese e fuori».

Come valuta il rischio di instabilità dentro e fuori la Grecia, se questa lascerà l'euro?

«La Grecia non abbandonerà l'euro. Non sarebbe nel suo interesse, né in quello della zona euro. Tsipras è ben consapevole della necessità di arrivare a

compromessi con altre forze politiche in Grecia, e con i partner internazionali nell'eurozona e nell'Ue. Quanto ai rischi di instabilità, sono molto più contenuti oggi che alla fine del 2009».

Perché?

«Perché la Grecia ha ora un avanzo primario al netto degli interessi, un debito detenuto all'80% da creditori istituzionali, una prospettiva di crescita del 2,9% nel 2015 e una disoccupazione alta, ma in calo. Insieme, Grecia e Ue devono accelerare queste dinamiche, garantire la sostenibilità del debito greco e far sì che i cittadini vedano migliorare il livello di vita anche attraverso una maggiore equità».

Che cosa potrebbe offrire Tsipras all'Ue, e viceversa?

«Credo che sia prematuro parlare già ora dei prossimi passi, ma l'iniziativa dovrà arrivare dal nuovo governo greco. È chiaro però che il dibattito deve esserci: e dev'essere una negoziazione fondata su responsabilità e realismo, non ricatti, accuse e ultimatum».

Per esempio?

«Per esempio, ho detto a Tsipras che concentrare il dibattito sul taglio — piuttosto che dilazione — del debito, potrebbe incontrare forti resistenze tra i leader Ue. Molto lavoro dev'essere fatto in Grecia per assicurarsi una maggiore equità negli sforzi richiesti al Paese. E oc-

corre una vera lotta all'evasione, a livello nazionale ed europeo. Ma oggi dovremmo lasciare aperta ogni porta, a un dibattito senza animosità».

La Grecia è la più antica democrazia del mondo, ha avuto il primo Parlamento della storia: come vede il suo ruolo futuro nell'Europarlamento, nei delicati equilibri fra il ricco Nord e il Sud Europa?

«In molti parlano della vittoria di Syriza come di una loro vittoria. Ho letto di commenti giubilanti di Marine Le Pen o Nigel Farage, che non hanno nulla a che fare con la sinistra europea, o con la Grecia. Credo che nell'Ue si stia vivendo una nuova fase, dopo duri anni di sola austerità. Molti ormai capiscono che il rigore, senza investimenti e riforme strutturali, non può portare alla crescita. I piani Juncker e Draghi si inseriscono in un quadro più ampio che pone nuovamente la crescita al centro della governance dell'Unione. A questo tentativo — non facile, ma necessario — di sintesi tra diverse forze politiche e diversi Stati, Atene può dare un contributo. Come ogni altro Paese dell'eurozona e dell'Ue».

E diversamente?

«Se invece — e non ho ragioni per pensare che così sarà — quello di Tsipras sarà un governo del "no", rischierà di portare la Grecia in un vicolo cieco».

Possiamo dire che, para-

dossalmente, con le sue richieste di austerità, Angela Merkel ha spinto la Grecia verso la rivolta anti-rigore?

«Ovviamente il voto a favore di Syriza è un voto anti-austerity. Questo è chiaro a tutti. Ma è anche un voto contro la gestione del governo precedente. Se guardiamo all'inizio della crisi, credo che in molti avrebbero cercato di agire diversamente, sia in Grecia, sia nell'Ue. Degli errori sono stati forse commessi. L'Ue ha dovuto costruire le risposte e gli strumenti per contrastare la crisi nel mezzo della tempesta finanziaria ed economica che ha colpito l'eurozona».

E il ruolo del Parlamento europeo?

«Il Parlamento europeo, con varie relazioni, ha criticato e offerto alternative alla struttura e al funzionamento della troika. Juncker stesso si è detto favorevole a una sua riforma. Ma certo, con il senso di poi siamo tutti più saggi. E sappiamo che molti degli strumenti a disposizione oggi non esistevano nel 2010».

Che cosa ha detto ieri a Tsipras, dopo la conferma dell'esito del voto?

«Mi sono complimentato per una vittoria indiscussa. E ho aggiunto che la parte difficile inizia ora: se lui vorrà contribuire al rafforzamento del progetto europeo, troverà in me e nell'Europarlamento un interlocutore sempre disponibile».

loffeddu@corriere.it

Se insisterà  
sui no,  
porterà la  
Grecia in un  
vicolo cieco:  
non credo  
che lo farà

Nella Ue si  
sta vivendo  
una nuova  
fase,  
dopo anni  
di sola  
austerità

Altolà alla Germania

# L'occasione imperdibile di rifondare i patti sull'euro

Marco Fortis

**L**a Grecia di Tsipras offre un'occasione imperdibile per indebolire la leadership tedesca in Europa e ribaltare rapporti di forza che, dalla sua nascita, hanno finito con lo snaturare l'euro. Atene diventa perciò il banco di prova su cui si misurerà la capacità (e l'auspicabile eventuale saggezza) di Berlino, Bruxelles e Francoforte di comprendere definitivamente la gravità della crisi del vecchio Continente e di cambiare atteggiamento.

Nessuna apocalisse si è verificata con il voto di domenica, come qualcuno aveva paventato in Germania o a Bruxelles. Ma semmai si è levato un chiaro e netto no al neocolonialismo che in questi anni ha mostrato il volto del grande capitale finanziario. In una parola, si è ribaltato il principio in base al quale l'esercizio della sovranità popolare andrebbe subordinato al rispetto di dogmi (dal rigore finanziario agli squilibri strutturali tra Paesi creditori e debitori) spacciati per criteri di equità se non addirittura di superiorità etica. Insomma, il governo Tsipras - pur al netto delle incognite con cui cercherà di tradurre in ricette economiche il mandato popolare - può adesso riequilibrare rapporti di forza altrimenti bloccati ai tavoli intergovernativi e sfuggire alla morta letale della Troika. Le ragioni per le quali Atene può diventare apripista di un nuovo ciclo che ricontratti la governance europea e metta in discussione quello che è stato definito «il patto scellerato» alla base dell'euro, sono sotto gli occhi di tutti.

La Gran Bretagna sembra allontanarsi sempre di più dal resto dell'Ue, mentre si sono accumulati nella Ue profondi disseti e malcontenti sociali, nonché rischi di frammentazione politica, economica e finanziaria, a causa delle politiche troppo rigide di austerità di questi anni, che rischiano ora di mettere a repentina lo stesso progetto europeo.

Syriza ha clamorosamente vinto le elezioni in Grecia, sia pure senza la maggioranza assoluta. Il suo leader Tsipras ha dovuto perciò allearsi con la

Destra dei nazionalisti dell'Anel per costruire un nuovo esecutivo e lanciare il suo guanto di sfida all'Europa e a Berlino. Tsipras ha alzato molto la voce contro l'austerità nelle ore precedenti la consultazione elettorale perché aveva assoluto bisogno di accendere gli animi e di raccogliere una grande affermazione politica, che puntualmente è arrivata. Mentre la Merkel avrà anch'essa bisogno di sembrare molto dura sulla questione del rispetto degli impegni presi dalla Grecia con la Troika, perché la stessa cancelliera tedesca deve ormai fare i conti quotidianamente col suo elettorato, sempre più arroccato nella sua ideologia del rigore ed ora persino più «esasperato», se possibile, dopo il varo delle Quantitative easing della Bce (deciso a larga maggioranza da Mario Draghi, con l'opposizione del presidente della Bundesbank Weidmann). Si profila dunque un durissimo muro contro muro europeo sul fronte greco?

Soltanto i prossimi giorni ci diranno fino a che punto il nuovo Governo di Atene intenderà spingere il suo braccio di ferro con Bruxelles e fino a che punto l'Ue e la Germania mostreranno la faccia ferocia nel rispondere di no alle richieste di Atene sull'attenuazione dell'austerità. Può darsi, infatti, che Tsipras, una volta preso il comando del proprio Paese, attenui le sue richieste sul taglio del debito. E che la politica dell'Ue a forte connotazione tedesca mostri una lungimiranza superiore a quella che hanno lasciato trasparire le prime dichiarazioni diplomatiche di facciata («siamo pronti a collaborare col governo greco») e dei più strenui difensori euro-germanici o filo-germanici del rigore contro le pretese di Tsipras.

L'Italia a sua volta sta alla finestra, con un apparente distacco dietro il quale però traspare una certa soddisfazione. La vittoria di Tsipras, infatti, è una conferma delle tesi di Renzi secondo cui troppa austerità e poca crescita potrebbero portare all'implosione dell'Eurozona e che quindi è necessario un urgente cambiamento delle regole, con un maggiore equilibrio tra rigore finanziario e sviluppo. La vittoria di Tsipras può quindi aiutare l'Italia e altri Paesi a far pendere il piatto della bilancia dalla parte delle sue tesi. Ma l'Italia chiede un cambiamento delle attuali regole dell'Eurozona rispettandole e continuando a fare le riforme a tappe forzate, come ha ben spiegato Renzi alla Merkel in occasione del recente incontro di Firenze. La più radicale posizione di Tsipras a rifondare il patto sull'euro può dunque aiutare il riequilibrio.

A differenza della Grecia, soltanto un terzo circa del debito pubblico italiano è oggi in mani straniere (meno, cioè, del debito tedesco o francese), mentre il debito pubblico greco è per la maggioranza sostenuto da investitori esteri. I quali prima della crisi erano prevalentemente «privati» (banche e fondi) mentre ora, dopo la parziale ristrutturazione del debito di Atene, sono per la maggior parte «pubblici», cioè Stati nazionali, Bce, Fmi, a cui è rimasto il cerino acceso in mano. Anche in questo

paradosso sta una grande colpa delle leadership e delle élite della Germania, inclusi i giornali tedeschi che, dalla Baviera fino ad Amburgo e al Baltico, alimentano continuamente un diffuso vittimismo demagogico tra la propria gente: aver fatto credere al popolo tedesco che il Sud Europa «affama» la Germania, che il debito pubblico dei Paesi del Mediterraneo è una «bomba atomica», che anche Draghi, adesso, con il Qe deprimere e metterà a repentina i risparmi dei tedeschi. Mentre la verità è un'altra e completamente diversa. A cominciare dal fatto che la Germania si è straordinariamente arricchita (non impoverita) con l'euro e l'Eurozona. E che l'Italia, che i tedeschi continuano a immaginare come un «problema» dell'Europa, ha contribuito pesantemente a salvare la Grecia e quindi le stesse banche tedesche che vi erano fortemente esposte mentre le nostre banche non lo erano affatto.

Per molte ragioni, la Grecia di Syriza è dunque oggi l'ultima occasione per Berlino per comprendere l'irrazionalità della sua linea politica ed economica in Europa. Mentre per la Commissione Europea del nuovo Presidente Juncker il ciclone Tsipras è la dimostrazione scioccante che se il piano europeo di investimenti non parte in fretta e con risorse adeguate che arrivino giù fino agli angoli più profondi del Peloponneso, la stessa euro-burocrazia di Bruxelles sarà la prima vittima dell'austerità e della mancata crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AUSTERITÀ E RIFORME

## Europa e Grecia obbligate all'intesa

di Adriana Cerretelli

**L**'Europa deve cambiare marcia: il rigore tout court si è rivelato un'arma contundente che produce troppi danni collaterali a molti livelli. Lo si sa da mesi ma i segnali della svolta hanno cominciato a diventare concreti solo nelle ultime settimane. Con il nuovo codice Juncker per un patto di stabilità più flessibile, pur nel rispetto delle regole, e con il piano di investimenti Ue di oltre 300 miliardi (tutti da recuperare). Poi con il generoso quantitative easing sovrano della Bce di Mario Draghi, malgrado l'esplicita opposizione tedesca.

Mancava ancora la verifica politica diretta sul campo. È avvenuta domenica ad Atene. Lo schiaffo che la democrazia greca ha inflitto all'Europa, tributando il trionfo all'estrema sinistra di Syriza e liquidando un'intera classe dirigente colpevole anche di averne sottoscritto gli eccessi e tramortito così economia e lavoro, conferma che dalla strada del cambiamento non si può tornare indietro.

Lo status quo è indifendibile semplicemente perché rischia di fare strage di altri governi in altri Paesi "difficili", dove le forze anti-sistema crescono. Nell'eurozona quest'anno ci saranno sette elezioni. La Spagna potrebbe essere la seconda pedina a cadere.

Non stupisce dunque che ieri a Bruxelles dai ministri dell'Eurogruppo come dai presidenti di Bce, Commissione e Consiglio europei sia arrivata una chiarissima apertura di credito al nuovo governo di coalizione di Alexis Tsipras: niente cancellazione e neanche dimezzamento del debito greco, meno che mai conferenze europee mirate a un'eventuale operazione collettiva.

Disponibilità invece a discutere di un'aristruzione soft: un nuovo allungamento delle scadenze con magari una nuova riduzione dei tassi di interesse. Fermo restando che non si toccano né gli impegni di ripagamento né le condizioni legate al programma di aiuti Ue, in fatto di austerità e riforme.

**I**l che non toglie che, all'interno di questi paletti, possano essere ridiscussi i contenuti, la scelta delle misure da prendere e dei tagli da fare. A richieste serie e realistiche, insomma, saranno date risposte non (del tutto) deludenti.

Potrà Tsipras accettare l'offerta europea senza perdere la faccia tradendo le molte promesse fatte ai suoi elettori?

Il sentiero dell'accordo è molto stretto ma entrambe le parti sono costrette a percorrerlo, perché non possono permettersi il lusso di una rottura: sarebbe molto più costosa per tutti.

Se non sarà prorogato, a fine febbraio scadrà il programma di aiuti Ue: la Grecia da sola non sarà in grado di far fronte alle scadenze del debito, un suo ricorso ai mercati avrebbe prezzi proibitivi. Come l'uscita dall'euro e dall'Unione, che peraltro l'80% dei greci non vuole e Tsipras lo sa.

L'Eurozona non può precipitare il default o l'uscita di Atene perché inevitabilmente i suoi contribuenti sarebbero chiamati a pagare il conto. Salatissimo. Il grosso dell'assistenza è stata assicurata non con cash ma con garanzie che, in quei casi, dovrebbero essere coperte con denaro sonante.

Non può nemmeno, d'altra parte, fare alla Grecia troppi sconti e concessioni fuori dagli schemi fin qui seguiti con tutti gli altri paesi, altrimenti scatenerebbe una corsa contagiosa alle rivendicazioni a catena. Sbaglia in Italia chi spera nell'alibi greco per ottenere boccate d'ossigeno in più o addirittura sognare di tirare i remi in barca: qualsiasi accordo con Atene sarà infatti costruito in modo da evitare

accuse di doppiopessismo che prestino il fianco a simili pretese.

Senza contare che un ammorbidente eccessivo, scambiato per puro lassismo, diventerebbe invendibile all'opinione pubblica di paesi come la Germania e i nordici, allergici a qualsiasi forma di

eccessiva benevolenza immititata.

Sia pure limitati gli spazi di manovra però ci sono. Bisognerà ora verificare fin dove vorrà spingersi la volontà politica di usarli mostrando una nuova capacità di leadership europea che scoraggi i mercati dalla tentazione di saggiare i soliti sospetti di disunione e contraddizioni insiti in tutte le dinamiche negoziali europee.

Finora Tsipras ha detto tutto e il contrario di tutto sulle sue ambizioni europee, compreso il rifiuto dell'austerità che ora pare molto meno netto. Pur avendo un partito a dir poco composito, oggi ne è il padrone assoluto: può quindi permettersi anche più di una giravolta. La rapidità con la quale ha formato il Governo, che si insedierà oggi, sulla carta depone bene per la nuova Grecia in Europa.

La ripresa dell'euro dopo la vittoria di Syriza è del resto un termometro eloquente. Il problema vero sono i tempi per approdare a un'intesa: se arriverà presto e in piena luna di miele di Tsipras con il paese, anche se non esaltante nei contenuti, sarà più facile da far digerire al paese. Di sicuro infatti, nonostante lo scontro frontale con la realtà della politica e dell'economia la costringa a mutare passo, l'Europa tenterà di ridurre al minimo i bei gesti. E le sterzate.

## LA POSTA IN GIOCO

**I**l sentiero dell'accordo è stretto ma entrambe le parti non possono permettersi il lusso di una rottura

## Lo scontro con Tsipras non conviene neanche a Weidmann

Poteva mancare, dopo il successo di Syriza, il diktat di Weidmann, presidente Bundesbank, sulla necessità che la Grecia ottemperi agli impegni presi con la Troika? Poteva mancare l'evidenziazione del contrasto tra le regole talebane dell'austerità come interpretata dal trio anzidetto e la determinazione di un popolo che non può più la prostrazione in cui è stato ridotto dal cosiddetto memorandum? Evidentemente no, se l'Europa continua a essere interpretata dai perentori avvertimenti e dai *nein* di chi solo quando poi si trova nel gorgo della tempesta è pronto ad ammettere di essersi sbagliato, come sta accadendo per una parte dei tedeschi. Il discorso di Tsipras domenica sera, dopo la grande vittoria di Syriza, non poteva essere diverso: l'esaltazione del successo, l'evocazione della pagina storica scritta con il voto, la dichiarazione della fine dell'austerità e della Troika. Tuttavia il leader greco, pur ribadendo la fine del rigorismo, ha fatto riferimento a soluzioni eque da definire in Europa. Intanto, si è trovata la soluzione per la formazione del governo, avendo Syriza solo di un soffio mancato la maggioranza assoluta; è stato fatto ricorso a un'alleanza con la destra in nome dell'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Unione. È una scelta delicata, pur partendo dal presupposto che possa essere delimitata nei contenuti delle politiche, anche per evitare che essa possa essere ascritta ai populismi e alle demagogie. Una volta risolto il problema del governo, si presenta quello dei margini di manovra

DI ANGELO DE MATTIA

per la Grecia e per le istituzioni Ue: Commissione, Eurogruppo, Consiglio, Bce (con l'aggiunta del Fmi). Chiusure intolleranti a la Weidmann sarebbero esiziali. Se l'Europa non potrà, almeno per ora, tagliare una parte del debito di 240 miliardi della Grecia (esposta complessivamente per 320 miliardi), sarebbe grave se si chiudesse a un allungamento delle scadenze dello stesso debito, largamente in mano a istituzioni pubbliche, e a una revisione degli interessi, insieme con una conseguente diluizione di alcuni degli impegni imposti e con uno straordinario programma di investimenti sostenuto anche dall'Unione. Ciò di cui ora c'è bisogno è insomma un segnale di modifica che, pur non toccando l'ammontare del debito e la sostanza dei corrispondenti programmi, si dia carico di incidere ponderatamente su oneri che risultano insopportabili e di introdurre elementi che concorrono al rilancio dell'economia. Lo scontro non è nell'interesse di nessuno. E colui che è più forte deve essere il più responsabile, cioè l'Unione. Non si dice che il risanamento sta dando i suoi frutti, dunque la ricetta della Troika è giusta, perché bisognerà anche considerare a quale prezzo di abbattimento delle minime condizioni di civiltà ciò sta avvenendo, per di più limitatamente all'avanzo primario e agli iniziali accenni alla risalita del pil. Porre il futuro governo ellenico nella condizione di attuare un

strappo dall'Europa sarebbe un gesto miope, avrebbe riflessi pure di natura economica per tutti i partner, rappresenterebbe l'inizio di una possibile frammentazione nell'area, dimostrerebbe che si tratta di un'Unione in cui solidarietà e sussidiarietà sono assenti. Non si dimentichi che la tragedia greca avrebbe potuto essere superata quando, al suo inizio, sarebbero bastati aiuti per una ventina di miliardi. Invece la Germania insistette con i *nein* con la conseguenza che oggi di danari ne servirebbe una enormità in più. Né si dimentichi che gli stessi organismi comunitari all'epoca dell'adesione della Grecia alla moneta unica on vissero le falsificazioni dei conti pubblici di cui già allora si parlava e non li vissero successivamente quando dal governo ellenico si erogò un'enorme spesa pubblica per le Olimpiadi. Di una catarsi, per rimanere alla tragedia greca, molti in Europa avrebbero bisogno. Attenzione dunque a non dare, *volens nolens*, la spinta ulteriore a un già diffuso euroskepticismo. Non vi sono degli atti di liberalità da compiere, ma vi è bisogno di una valutazione all'altezza di uomini di Stato (non di pedanti ragionieri determinati a strozzare il debitore) che sappiano individuare la strada agendo sulle condizioni del rapporto della Grecia con Ue ed Eurozona per consentirle subito di respirare e, poi, per affrontare insieme il futuro in una più ampia prospettiva. Fallire significherebbe prepararsi a giorni bui. La Storia bussa, prima ancora che alla Grecia, all'Unione Europea. (riproduzione riservata)



## L'analisi

### La nuova alleanza contro la Bruxelles dei tecnocrati

Alessandro Campi

**L**a vittoria in Grecia della sinistra radicale guidata da Alexis Tsipras ha suscitato in Europa reazioni preoccupate.

Ma anche commenti assai positivi. Particolarmenente entusiasta è stata la reazione di Marine Le Pen, leader del Fronte nazionale francese, che ha parlato di un risultato storico, destinato a cambiare in positivo il futuro politico del continente! Immaginate il segretario dei socialisti spagnoli che fa le feste per la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna! C'è qualcosa che evidentemente non quadra nella scena politica del Vecchio Continente e nel comportamento dei suoi protagonisti: da quando la destra si compiace se vince la sinistra?

Ma ancora più straniante, anche per chi faccia professione del più cinico disincanto, deve essere stata la notizia - giunta ieri nelle redazioni talmente inaspettata da sembrare uno scherzo ben congegnato - che Tsipras il rivoluzionario avrebbe dato vita ad un nuovo governo insieme al conservatore Panos Kammenos. Gli mancavano due voti per assicurarsi la maggioranza assoluta nel Parlamento greco e diventare premier. E così ha scelto di accordarsi con i tredici eletti del partito dei Greci Indipendenti (Anel), una formazione di destra nazionalista nata nel 1993 da una scissione di Nuova Democrazia. Viene da chiedersi se si tratta di un esercizio di puro pragmatismo, motivato dal desiderio di prendersi il potere passando sopra a qualunque differenza di colore politico, di una prova di responsabilità, per evitare al Paese lo spettro di nuove elezioni anticipate, o della dimostrazione che il sistema partitico-istituzionale greco è semplicemente impazzito sotto il peso di una devastante crisi socio-economica che dura ormai da troppi anni.

In realtà, questa sorta di grande coalizione ellenica nata nel segno dell'antieuropismo e del rifiuto delle politiche di austerità perseguiti da Bruxelles potrebbe anche suggerire che probabilmente sono in corso sulla scena storica profonde trasformazioni, che ancora fatichiamo a comprendere in tutta la loro portata. Viene da dire, per cominciare, che sinistra e destra, nell'accezione storica e convenzionale, sono categorie che funzionano sempre meno per capire come

si muove la politica, specie se si ritiene che esse riflettano un qualche contenuto oggettivo e assoluto: l'egualanza o il progresso la prima, la libertà o la tradizione la seconda. Forse hanno ragione quei pochi studiosi che le hanno sempre considerate dei semplici contenitori nei quali, secondo le contingenze della storia, è possibile travasare contenuti sempre diversi. In ogni caso si tratta di formule relative che poco ci dicono ormai sugli orientamenti reali degli elettori e sui fattori che ne determinano le scelte, specie nei momenti di grave crisi sociale. Ma ciò che colpisce nell'esperimento del nuovo governo greco è soprattutto la convergenza tra orientamenti politici che dovrebbero naturalmente configge-re. In passato è già successo che destra estrema e sinistra estrema trovassero un punto di accordo ideologico nel comune rifiuto della democrazia e della tradizione dello Stato liberale. Ma non sembra il caso dei populismi odierni, di destra e di sinistra, che anzi rivendicano per sé stessi la difesa dei valori democratici contro le oligarchie nemiche del popolo, predicono la partecipazione e contestano la riduzione della politica alla dimensione tecnica. La convergenza che oggi si va profilando, come appunto dimostra la vicenda ateniese, riguarda un tema inedito: il disegno storico-istituzionale dell'Europa, che per decenni è stato patrimonio condiviso di tutte le forze politiche e che adesso sembra diventato il discriminante politico decisivo tra chi lo sostiene e chi lo avversa alla radice, con la destra e la sinistra che intorno a questo tema si dividono al loro interno e si aggregano in modo assolutamente inedito.

La sinistra umanitaria e universalista e la destra xenofoba e identitaria, per quanto apparentemente agli antipodi, non hanno infatti difficoltà ad incontrarsi nella comune avversione per l'Europa dei tecnocrati, avendo dimostrato alle urne di saper dare voce ad un malessere sociale che i partiti tradizionali, quelli di tradizione socialista-riformista e quelli di matrice cristiano-popolare, faticano invece a comprendere e a intercettare politicamente.

C'è poi da considerare che la forza del nuovo populismo di destra e di sinistra, mentre molti osservatori ufficiali continuano ad evocare i fantasmi del comunismo e del fascismo novecenteschi, consiste nel non avere ancoraggi ideologici diretti col passato. La sua capacità di attrazione - come dimostrano Grillo in Italia, la Le Pen in Francia e appunto Tsipras in Grecia - è assolutamente trasversale, dal momento che trasversali, cioè senza colore politico e senza una matrice sociale definita, sono le paure e le ansie sulle quali esso fa leva. Paure e ansie che, nella percezione di coloro che le vivono, hanno la loro origine soprattutto nelle

ricette economiche-sociali perseguitate dai governi nazionali sotto il controllo stringente delle istituzioni comunitarie. E che possono essere intercettate da chiunque abbia l'abilità di prenderle sul serio, invece di stigmatizzarle, e di trasformarle in un programma credibile di battaglia: si tratti di un comico qualunquista, di un giovane contestatore d'estrema sinistra, di un professore universitario improvvisatosi tribuno o di un vecchio arnese dell'estrema destra riciclatosi come salvatore della patria.

Questo tratto non ideologico, anzi pragmatico e persino spregiudicato, dei partiti populisti e di protesta che ovunque in Europa vanno crescendo, se da un lato consente apparentamenti bizzarri e potenzialmente preoccupanti come quello che si sta registrando in Grecia, ha però almeno un vantaggio: raggiunta la sfera del potere, perché così hanno deciso i cittadini, bisogna smetterla con le promesse e le accuse al prossimo e misurarsi sul terreno dei fatti e delle cose concrete. Gli anti-europeisti al potere ad Atene adesso non possono più confidare nella propaganda o nei cattivi umori dei loro cittadini. Debbono governare, cioè proporre ricette economiche, fare riforme istituzionali, intervenire sul piano delle politiche sociali, mediare con i partner internazionali, ecc. E così presto capiremo se quello greco è un esperimento di portata epocale o semplicemente un effimero scherzo della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO L'ORTODOSSIA

# Tsipras, la divina sorpresa

di Barbara Spinelli

**N**ella storia francese, quel che è accaduto domenica in Grecia ha un nome: si chiama "divine surprise". Il maggio 68 fu una divina sorpresa, e prima ancora – il termine fu coniato da Charles Maurras – l'ascesa al potere di Pétain. La storia inaspettatamente svolta, tutte le diagnosi della vigilia si disfano. Fino a ieri regnava l'ortodossia, il pensiero che non contempla devianze perché ritenuto l'unico giusto, diritto. L'incursione della sorpresa spezza l'ortodossia, apre spazi ad argomenti completamente diversi.

**LA VITTORIA** di Alexis Tsipras forza la storia allo stesso modo. Non è detto che l'impossibile diventi possibile, che l'Europa cambi rota e si ricostruisca su nuove basi. Non avendo la maggioranza assoluta, Syriza dovrà patteggiare con forze non omogenee alla propria linea. Ma da oggi ogni discorso che si fa a Bruxelles, o a Berlino, a Roma, a Parigi, sarà esaminato alla luce di quel che chiede la maggioranza dei greci: una fondamentale metamorfosi – nel governo nazionale e in Europa – delle politiche anti-crisi, dei modi di negoziare e parlarsi tra Stati membri, delle abitudini cittadine a fidarsi o non fidarsi dell'Unione. Ricominciare a sperare nell'Europa è possibile solo in un'esper-

rienza di lotta alla degenerazione liberista, alla fuga dalla solidarietà, alla povertà generatrice di xenofobia: è quel che promette Tsipras. I tanti che vorrebbero perpetuare le pratiche di ieri proveranno a fare come se nulla fosse. I partiti di centrodestra e centrosinistra continueranno a patteggiare fra loro – son diventati agenzie di collocamento più che partiti – ma la loro natura apparirà d'un tratto stantia; per esempio in Italia apparirà obsoleto qualunque presidente della Repubblica, se i nomi vincenti sono quelli che circolano negli ultimi giorni. Dopo le elezioni di Tsipras, anche qui sono attese divine sorprese che scompiglino i giochi tra partiti e oligarchie. Non si può naturalmente escludere che Tsipras possa deludere il proprio popolo, ma il pensiero nuovo che impersona è ormai sul palcoscenico ed è questo: non puoi, senza il consenso dei cittadini che più soffrono la crisi, decretare dall'alto – e in modo così drastico – il cambiamento in peggio della loro vita, dei loro redditi, dei servizi pubblici garantiti dallo Stato sociale. Non puoi continuare a castigare i poveri, e non far pagare i ricchi. Non esiste ancora una Costituzione europea che cominci, alla maniera di quella statunitense, con le parole "Noi, popoli d'Europa...", ma quel che s'è fatto vivo domenica è il desiderio dei popoli di pesare, infine, su politiche abusivamente fatte in loro nome. L'establishment che guida l'Unione è in stato di stu-

pore. Meglio sarebbe stato, per lui, che tra i vincitori ci fosse solo l'estrema destra di Alba Dorata, e che Syriza avesse fatto un'altra campagna: annunciando l'uscita dall'Euro, dall'Unione. Non è così, per sfortuna di molti: sin dal 2012, Tsipras ha detto che in quest'Europa vuol restare, che la moneta unica non sarà rinnegata, ma che l'insieme della sua architettura deve mutare, politicizzarsi, "basarsi sulla dignità e sulla giustizia sociale". La maggioranza di Syriza – da Tsipras a eurodeputati come Dimitrios Papadimoulis o Manolis Glezos – ha scelto come propria bandiera il Manifesto federalista di Ventotene.

**DICONO** che Syriza sfascerà l'Unione, non pagando i debiti e demolendo le finanze europee. Non è vero. Tsipras dice che Atene onorerà i debiti, purché una grossa porzione, dilatata dall'austerità, sia ristrutturata. Che gli Stati dell'Unione dovranno ridiscutere la questione del debito come avvenne nel '53, quando furono condonati – anche con il contributo della Grecia, dell'Italia e della Spagna – i debiti di guerra della Germania (16 miliardi di marchi). Che l'Europa dovrà impegnarsi in un massiccio piano di investimenti comuni, finanziato dalla Banca europea degli investimenti, dal Fondo europeo degli investimenti, dalla Bce: è la "modesta proposta" di Yanis Varoufakis, l'economista candidato di Syriza in queste elezioni. Quanto al disastro propriamen-

te greco, Tsipras ne ha indicate le radici anni fa: i veri mali che paralizzano la crescita ellenica sono la corruzione e l'evasione fiscale. "È un fatto che la nostra kleptocrazia ha stretto un'alleanza con le élite europee per propagare menzogne, sulla Grecia, convenienti per gli eurocrati ed eccellenti per le banche fallimentari" (Tsipras al Kreisky Forum di Vienna, 20-9-2013). Questi anni di crisi hanno trasformato l'Unione in una forza conflittuale, punitiva, misantropa. Hanno svuotato le Costituzioni nazionali, la Carta europea dei diritti fondamentali, lo stesso Trattato di Lisbona. Hanno trasformato i governi debitori in scolari minorenni: ogni tanto scalcano, ma interiorizzano la propria sottomissione a disciplinatori più forti, a ideologi che pur avendo fallito perseverano nella propria arroganza. Quel che muove Tsipras è la convinzione che la crisi non sia di singoli Stati, ma sistematica: è crisi straordinaria dell'intera eurozona, bisognosa di misure non meno straordinarie. Tsipras rimette al centro la politica, il negoziato tra adulti dell'Unione, la perduta dialettica fra opposti schieramenti, il progresso sociale. L'accordo cui mira "deve essere vantaggioso per tutti", e resuscitare l'idea postbellica di una diga contro ogni forma di dispotismo, di riforme strutturali imposte dall'alto, di lotte e falsi equilibri tra Stati centrali e periferici, tra Nord e Sud, tra creditori incensurati e debitori colpevoli.

## LA METAMORFOSI

Da oggi ogni discorso che si fa a Bruxelles o a Berlino, a Roma o a Parigi, sarà esaminato alla luce di quel che chiede la maggioranza dei greci

**IL COMMENTO**

**Governare la crisi** Non è stato solo Tsipras a non considerarla efficace. Prima di lui il presidente della Commissione aveva parlato di una «struttura democraticamente eletta» di cui però non c'è traccia

# LA TROIKA È MORTA (E NON LASCIA EREDI)

di **Ricardo Franco Levi**

**L**a troika è morta». Così ha detto Alexis Tsipras, leader di Syriza e nuovo primo ministro della Grecia. Saranno in tanti ad essere d'accordo con lui, anche se, in molti casi, per motivi diversi dai suoi.

Quando, nell'Europa di oggi, si dice «troika», ci si riferisce ovviamente al Fondo monetario internazionale (Fmi), alla Banca centrale europea (Bce) e alla Commissione europea, le tre istituzioni che, insieme, hanno negli ultimi anni condotto e guidato le operazioni di salvataggio degli Stati europei travolti dalla crisi finanziaria, imponendo ricette di risanamento e austerità.

È contro queste politiche che Alexis Tsipras ha costruito la propria vittoria. Di tutto questo, di ciò che Syriza (e non solo Syriza) respinge e vuole cambiare, la troika è diventata il simbolo. Saranno in pochi a difenderla così com'è.

Giusto una decina di giorni fa, ad esprimersi contro la troika, o, per essere più precisi, contro la sua composizione, è stato l'avvocato generale della Corte di Giustizia dell'Unione Europea. Pedro Cruz Villalón era chiamato ad esprimersi su un ricorso della Corte costituzionale tedesca che aveva contestato la legittimità di un programma di acquisto di titoli del debito pubblico degli Stati del-

l'eurozona da parte della Bce sostenendo che, così facendo, la Banca avrebbe invaso il campo riservato ai governi.

Ebbene, l'avvocato generale della Corte aveva sì concluso che il programma era «legittimo e conforme alla politica monetaria», ma, con un significativo «tuttavia», aveva aggiunto che «perché questo mantenga il suo carattere di misura di politica monetaria la Bce dovrà astenersi dal partecipare direttamente al programma di assistenza finanziaria applicato allo Stato interessato».

Se lo giudica indispensabile, la Bce, dunque, compri pure titoli pubblici degli Stati dell'euro, ma ad evitare che la sua azione si traduca in qualcosa di più di un semplice «appoggio» alla politica economica, lasci ad altri il compito di dettare e guidare i programmi di intervento.

Per quanto riguarda la Banca centrale europea, quindi, addio alla troika.

E, sia detto tra parentesi, quasi certamente addio anche a lettere come quella inviata nell'estate del 2011 dall'allora presidente della Banca centrale europea Trichet al presidente del Consiglio Berlusconi e al suo omologo spagnolo Zapatero per dettare loro una precisa linea di politica economica. Un passo giustificato dall'emergenza e dal rischio che in quel momento correva l'intera costruzione dell'euro, ma un atto con il quale la Bce andò assai vicina a superare i limiti del proprio mandato, ristretto alla politica monetaria.

Nessuno pensi che a Francoforte, sede della Banca, si verseranno lacrime alla prospettiva di ritirarsi dalla troika. L'ultimo giorno dell'anno appena trascorso, Peter Praet, autorevole membro del Comitato esecutivo della Bce, in un'intervista al

quotidiano tedesco *Borsen-Zeitung*, interrogato sulla partecipazione della Banca alla troika, aveva risposto così: «Credo che la Banca centrale europea sia stata costretta dalla necessità ad assumere un ruolo che ha portato molta pressione sull'istituzione. L'abbiamo accettato... ma questo non vuol dire che ci piaccia. Direi che è venuto il tempo di una seria riflessione su come noi vediamo nel futuro il nostro ruolo nella troika».

Con la Bce pronta a staccarsi dalla troika, si passerà da un tiro a tre a un tiro a due? Improbabile. Almeno a giudicare da quanto detto da Jean Claude Juncker, il presidente della Commissione europea, lo scorso 22 ottobre, nel suo discorso d'apertura di fronte al Parlamento europeo. «In futuro, dovremmo essere capaci di sostituire la troika con una struttura più democraticamente legittimata, basata sulle istituzioni europee e con un più forte controllo parlamentare a livello tanto europeo quanto nazionale». Detto in parole più chiare, in futuro sarà bene che il Fondo monetario internazionale resti sullo sfondo.

Destinati a sganciarsi tanto la Bce quanto il Fmi, smantellata la troika, chi prenderà il suo posto?

Logica vorrebbe che in avvenire, avvalendosi delle competenze della Bce, del Fmi e della Commissione europea con la stessa Commissione come braccio operativo, fossero il Consiglio europeo, cioè l'insieme dei capi di Stato e di governo dell'Unione Europea, e il Parlamento europeo ad assumersi la responsabilità politica degli interventi.

Questo per il domani. Intanto, però, e da subito, c'è da governare il caso Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Basta sciocchezze, ecco perché l'euro ha salvato la Grecia. Ci scrive Monti

**L**a drammatica esperienza di Atene in questi anni, che ha portato alla grande vittoria di Alexis Tsipras nelle elezioni greche, contiene tre insegnamenti per l'Italia.

**A proposito di Troika.** A differenza della Grecia, l'Italia è uscita dalla crisi finanziaria senza dover ricorrere alla Troika, che a fine 2011 era pronta a partire per Roma. E non si è dovuto subire una politica economica come quella che la Troika ha imposto alla Grecia, che "infiniti addusse lutti agli Achéi", come avrebbe detto Omero. Abbiamo dovuto fare sacrifici, ma ben inferiori a quelli imposti ai greci dalla Troika, e non abbiamo perduto la nostra sovranità. I governi italiani l'hanno anzi utilizzata al tavolo europeo, a partire dal Vertice dell'Eurozona del giugno 2012 con lo scudo anti-spread, per migliorare la "governance" europea e orientarla agli investimenti e alla crescita.

**A proposito di Costituzione.** La Grecia ha una Costituzione molto "efficiente". Per certi aspetti la si direbbe ispirata al mo-

dello che il governo italiano vuole introdurre al più presto. I parlamentari sono solo 300. Vi è una sola Camera. Il presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento ma se in tre scrutini non viene raggiunta la maggioranza richiesta, il Parlamento viene sciolto e hanno luogo nuove elezioni (ciò che avviene oggi). Questa Costituzione, la Grecia l'ha dal 1975. Ciò non ha impedito che sia stata condotta, da tanti governi di opposti colori, una politica economica e sociale pessima. Soprattutto perché, malgrado il favorevole assetto istituzionale, non è mai stata fatta un'azione severa e duratura contro l'evasione fiscale, la corruzione, le connivenze tra politica e poteri economici. Sono questi i profondi mali dell'economia e della società in Grecia. Così come lo sono, in larga misura, per l'economia e la società italiana. Ecco perché, prima di riporre grande fiducia nel miglioramento delle politiche economiche reso possibile da una riforma costituzionale, occorre considerare non solo i contenuti della riforma stessa, ma anche un'altra questione: se il clima politico e gli accordi necessari affinché la riforma sia approvata possano comportare conseguenze, positive o negative, per la lotta contro l'evasione fi-

scale, la corruzione, le connivenze tra politica ed economia.

**A proposito di euro.** L'euro è stato per la Grecia non la causa della crisi, ma il fattore che ha messo a nudo l'incompatibilità tra la tradizionale politica dei greci e una moderna economia europea. L'ingresso della Grecia nell'euro, probabilmente, è avvenuto troppo presto. Ma ha comunque costituito per quel paese un "fattore verità" e un "fattore serietà" che hanno messo in mera i vecchi costumi e la vecchia politica. La grave crisi greca è figlia di queste tare. L'avvento dell'euro l'ha fatta emergere e ha spinto il paese a iniziare la propria trasformazione. La Troika, esigendo che la trasformazione avvenisse a una velocità non realistica, non ha giovato. In ogni caso, il popolo greco ha capito che la "colpa" delle drammatiche vicende di questi anni non è dell'euro, ma della tradizionale politica greca, corrotta, clientelare e inefficace, entrata in collisione con le esigenze di una moderna economia sociale di mercato, vera condizione per stare in Europa. Infatti, la grande maggioranza dei greci non vuole l'uscita dall'euro. Anche su questo noi italiani dovremmo riflettere, in un momento in cui alcune forze politiche chiedono l'uscita dall'euro.

**Mario Monti, ex presidente del Consiglio**



## → L'intervento

# UNO SCHIAFFONE ALL'EUROPA

di **Matteo Salvini**

**L**a vittoria di Tsipras in Grecia è una buona notizia perché è uno schiaffone all'Europa dell'austerità, delle banche, dei burocrati. È una bella sberla che servirà all'Unione, innanzitutto a cambiare le politiche fallimentari degli ultimi anni.

Certo, ho molti dubbi che il nuovo premier greco riesca a rispettare le promesse che ha fatto in campagna elettorale. C'è anche da considerare che l'eventuale taglio del debito di Atene, uno dei cavalli di battaglia di Tsipras, rischia di cadere sulle nostre spalle. Grazie all'allora presidente del Consiglio italiano Mario Monti, infatti, abbiamo impegnato 30 miliardi di euro per salvare la Grecia. Se Atene non dovesse coprire i suoi debiti, ci rimetteremmo anche noi.

In ogni caso con Tsipras si apre una pagina nuova, soprattutto perché l'alleanza del primo partito greco con il movimento di destra anti-euro conferma che le categorie tradizionali della politica, sinistra e destra appunto, sono ormai superate. Il futuro (politico e non solo) si giocherà, piuttosto, sul terreno della moneta comune e dell'immigrazione. Soltanto cambiando drasticamente le regole dell'Unione europea possiamo ripartire.

Il nostro Paese è diverso dalla Grecia, tuttavia se Atene ha una disoccupazione giovanile del 55 per cento, la nostra è arrivata ormai al 44. Non voglio essere allarmista ma la situazione è difficile e dobbiamo fare qualcosa subito. Peccato che i partiti italiani siano impegnati ad elaborare strategie per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Spero che l'oracolo Renzi decida presto cosa deve fare il Pd. Il dibattito, comunque, non mi appassiona. La Lega non parteciperà a scambi o accordi sottobanco. Ma quello che mi dà più fastidio è che tutti dicano che ci vuole un presidente della Repubblica che sia gradito all'Europa. Ecco, noi faremo esattamente il contrario. Voteremo un Capo dello Stato sgradito all'Ue.





## Effetto Tsipras

LA SVOLTA POLITICA

Lo «sgarbo» degli hard disk

Il premier uscente Samaras lascia il suo ufficio senza incontrare il successore e portando via tutti i computer e i documenti

# Nasce il governo Syriza, crolla la Borsa

Il mercato azionario perde il 3,7%, euro in rialzo - Alle Finanze va il falco anti-austerity Varoufakis

**Vittorio Da Rold**

ATENE. Dal nostro inviato

Il primo governo che rompe 40 anni di dominio socialista o conservatore, è nato ieri ad Atene. È un esecutivo anti-troika, snello, con dieci ministri rispetto ai 18 precedenti dell'esecutivo guidato da Antonis Samaras. E che il vento sia cambiato ad Atene si è capito quando il viceministro con delega ai rapporti economici internazionali di Syriza Euclid Tsakalotos ha detto alla Bbc: «È irrealistico aspettarsi che la Grecia possa ripagare interamente il suo enorme debito. Nessuno crede che il debito greco sia sostenibile, nessun economista può pensare che potremo pagare tutto quel debito. È impossibile».

Non solo. Atene si è anche opposta a un rinnovo delle sanzioni alla Russia dichiarando di non essere stata informata.

Il presidente della Repubblica, Karolos Papoulias, ha reso nota la lista dei ministri del governo del neo-premier greco Alexis Tsipras, 40 anni. Alle Finanze c'è il «falco anti-austerity» Yanis Varoufakis, l'uomo chiave del nuovo esecutivo, mentre Yanis Dragasakis, sarà

vice premier con delega ai negoziati con la Ue.

Al controverso leader del partito di destra, alleato a sorpresa di governo, Panos Kammenos, apparso molto soddisfatto, disteso e sorridente, è stato assegnato il ministero della Difesa. Kammenos ha voluto lanciare un messaggio di amicizia, nel breve percorso a piedi verso il palazzo presidenziale, verso l'Italia. Kammenos, ha giurato davanti all'arcivescovo ortodosso Ieronimos, con la mano sulla Bibbia, al contrario di quanto fatto da Tsipras.

Agli Esteri è stato assegnato Nikos Kotzias secondo cui «iniziate le discussioni sul debito greco fa parte dei futuri negoziati dell'esecutivo».

Il ministero degli Interni sarà guidato da Nikos Voutsis mentre al dicastero dell'Economia, Infrastrutture, Marina mercantile e Turismo, andrà Giorgos Stathakis, (uno dei due emissari di Tsipras inviati a novembre al road show sul programma di Syriza presso i banchieri della City di Londra) mentre il vice-ministro con delega per la Marina Mercantile sarà Theodoris Dritsas. Al ministero della Produzione, Ricostruzione del-

l'Ambiente e dell'Energia è stato nominato Panayotis Lafazanis che ha voluto ribadire all'uscita dal palazzo presidenziale che «l'austerità è finita, la troika non è l'Europa e che i finanziamenti concessi dai creditori non devono essere usati per pagare il debito ma andare a finanziare l'economia reale».

Aristidis Mpaltas andrà al ministero della Cultura, Istruzione e Affari religiosi. Al ministero della Sanità è stato nominato Panayotis Kouroumplis.

Domani è atteso ad Atene Martin Schulz, presidente del Parlamento euroeo, e venerdì arriverà il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, e saranno scintille, in visita ufficiale ma senza un mandato specifico. Lo ha reso noto il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble. «Jeroen Dijsselbloem - ha spiegato - andrà in visita ad Atene. Non avrà un mandato, ma non ne ha bisogno. Abbiamo libertà di movimenti in Europa».

Ma il nuovo Governo Tsipras non è piaciuto al mercato greco. Alla Borsa di Atene l'indice generale è arrivato a cedere il 6% per poi risalire a -4% e chiudere -3,69%, con i titoli bancari in difficoltà (Eurobank -20%, Al-

pha -19% e Pireus -18%). Come lunedì sotto forte pressione anche i titoli di Stato: il rendimento sul decennale ellenico è salito di 40 punti base, con il rendimento al 9,21 per cento. In due giorni la Borsa di Atene ha perso quasi il 10 per cento. L'euro ha reagito alle tensioni apprezzandosi sul dollaro.

Gli investitori guardano con cautela al nuovo esecutivo sottolineando che il programma di aiuti della troika scade a fine febbraio e deve ancora essere sborsata l'ultima tranne da 7 miliardi ma non c'era accordo con il Governo Samaras sui nuovi tagli chiesti da Ue e Fmi. Negoziate reso ancora più difficile ora che l'Esecutivo è guidato dalla strana coppia Syriza-Greci indipendenti.

Infine va segnalato come scrive il sito KeptalkingGreece, che il primo ministro uscente Antonis Samaras ha chiuso la porta alle sue spalle al Maximos Mansion senza incontrare il nuovo premier. Via computer, documenti, carte, tutto. Al di là dello sgarbo istituzionale c'è anche lo stupore di un trasloco che ha portato via tutto. Su Twitter, anche i conservatori, hanno espresso la loro meraviglia sull'atteggiamento di Samaras. Uno di questi è Evangelos Antonaros, portavoce del governo sotto l'esecutivo di Kostas Karanlis. «Comportamento problematico che espone un intero partito politico. La grandezza nella sconfitta è la grande differenza che rende qualcuno un grande leader», ha twittato Antonaros.

## INTERVISTA IL COMMISSARIO ALL'ECONOMIA MOSCOVICI

# «Atene resterà nell'euro Italia, ancora flessibilità»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BRUXELLES** «Il 2015 sarà l'anno della ripresa in Europa. Ma se non agiamo insieme, sarà troppo lenta, e debole. Perciò concentriamo tutti le nostre energie. Con i piani Juncker e Draghi, con le riforme strutturali e il consolidamento dei bilanci pubblici, possiamo sperare. Ma i soldi non pioveranno dal cielo: dobbiamo agire di più, tutti». Pierre Moscovici, francese, è il commissario europeo agli Affari economici e finanziari, alla tassazione e alle dogane. E come tutti, guarda preoccupato a un'Unione Europea presa in contropiede dalla crisi di queste ore. L'Eurogruppo e l'Ecofin, i consigli dei ministri delle Finanze dell'Eurozona e dell'Ue, si sono appena conclusi con molti auspici sul futuro della Grecia di Alexis Tsipras, ma poche indicazioni concrete su come affrontare la sua nuova realtà.

**Domanda di sempre: la Grecia resterà nell'euro?**

«La Grecia ha la capacità di creare lavoro, di ripagare i suoi debiti. E non mostra segni di instabilità. Il suo posto resterà nell'Eurozona. Affronteremo in modo chiaro con Alexis Tsipras la questione del debito. La domanda non è: "Dove vuoi andare?". Ma: "Come vuoi andare?".

ci?».

**State già negoziando con Atene?**

«No. I colloqui inizieranno. Aspettiamo che il governo greco esprima la sua volontà, che dica come rispetterà i suoi impegni, che la sua maggioranza esprima chiare decisioni. Ci congratuleremo con Tsipras e i suoi ministri (cosa avvenuta nelle ultime ore, *ndr*). Affronteremo insieme le sfide verso obiettivi che sono comuni».

**Tutti o quasi, a Berlino e altrove, anche se con diverse sfumature, escludono decisamente una cancellazione o riduzione del debito greco. Ma una sua diluizione nel tempo, di cui pure si continua a discutere?**

«Non è oggi il giorno per parlarne, è davvero troppo presto».

**Lei parla di impegni che Atene deve rispettare, sul deficit e sul debito. Ma altri, nell'Eurozona, devono fare la stessa cosa: per esempio la Francia, l'Italia...**

«Loro però non si trovano nella stessa posizione. La Grecia è sottoposta al programma di aggiustamento di bilancio e dell'economia finanziato da eurozona e Fmi, l'Italia si trova nel cosiddetto braccio preventivo del Patto di stabilità, la Francia in quello correttivo... E

tutti questi Paesi devono compiere le riforme strutturali».

**Pier Carlo Padoan, ministro italiano dell'Economia, dice che senza flessibilità non ci sono riforme.**

«Il ministro Padoan lo sa bene: noi non vogliamo cambiare le regole del Patto di stabilità, ma interpretarle. Non vogliamo un cambiamento globale, e però un cambiamento tattico sì: vogliamo usare lo spazio di manovra — non disprezzabile — che c'è in esse. Così da introdurre poi un reale livello di flessibilità per i Paesi in difficoltà. Abbiamo concordato che per tutti i Paesi dobbiamo tener conto delle condizioni cicliche, dei tempi buoni e di quelli cattivi. Detto in altre parole: all'Italia sarà richiesto un aggiustamento strutturale del saldo di bilancio 2015 dello 0,25% invece che dello 0,5%, fino a quando vi saranno difficoltà».

**Fra un mese o poco più, a marzo, la Commissione Europea esprimerà il suo giudizio sul piano italiano di stabilità. E naturalmente, niente anticipazioni.**

«Naturalmente no. L'Italia deve andare avanti con la riforma del lavoro e con le altre riforme strutturali, con gli sforzi intelligenti per ridurre il deficit e il debito».

**Nel frattempo, c'è un altro faro verso cui molti guardano**

**speranzosi: la Bce guidata da Mario Draghi, che ha iniziato le sue operazioni di salvataggio acquistando i titoli di Stato di vari Paesi, e così iniettando liquidità nei mercati finanziari...**

«Sì. Ma nessun Paese creda che aver più ambizioni nella politica monetaria possa essere la scusa per non fare le riforme strutturali. La nostra prospettiva di ripresa è sempre la stessa: consolidamento dei bilanci, cioè riduzione di debito e deficit con più flessibilità; riforme strutturali; contrasto alla deflazione, cioè riportare l'inflazione ai livelli fissati dalla Bce».

**E il piano Juncker con i suoi auspicati 315 miliardi di investimenti produttivi nel giro di tre anni?**

«Realizzerà la nostra ambizione di ridurre il divario di competitività con altri Paesi al di fuori dell'Europa. Aiuterà la crescita interna, e anche questo è stato spiegato con molta precisione: se un Paese vorrà investire dei soldi nel piano Juncker, questi non saranno conteggiati nel calcolo del deficit. Ripeto: il 2015 dovrà essere l'anno della ripresa, ma i soldi non pioveranno dal cielo».

**Luigi Offeddu**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre virtù necessarie  
**Quella strada obbligata per archiviare il rigore Ue**

**Giulio Sapelli**

**L**a vittoria di Syriza in Grecia deve essere l'occasione per una profonda riflessione sul nuovo ciclo politico-economico che si apre in Europa dopo i circa 15 anni di fallimento della tecnostruttura non elettiva europea. Anni che hanno avuto il loro punto di caduta nella crisi da deflazione in atto. L'Europa, infatti, è stato ed è un governo misto di oligarchia e di plutocrazia. La prova di ciò risiede nell'assoluta mancanza di poteri del Parlamento europeo eletto con gran clangore di buccine, ma costretto a passare le sue leggi attraverso il filtro tecnocratico della Commissione del Consiglio Europeo. È stata questa configurazione strutturale dell'Ue che ha creato all'interno della sua asimmetria costituzionale un'altra asimmetria. Mi riferisco alle differenze derivate dal regime demografico, dalla particolare posizione geopolitica, dalla irrimediabile cultura di potenza che è emersa tra i maggiori Paesi europei.

Asimmetria che ci si è illusi di superare solo con l'unificazione monetaria e non politica. Ma quando si sottraggono ai popoli le scelte, il peso della storia secolare è ancora più forte. Dopo il crollo dell'impero sovietico, infatti, ottanta milioni di tedeschi si sono trovati, dopo essersi risollevati grazie agli aiuti americani ed europei negli anni Cinquanta e riunificati grazie alla ingenuità diplomatica franco-italiana negli anni Ottanta, a imporre il loro spirito di potenza prima contro la Francia, poi contro l'Europa del Sud.

L'aggregazione delle nazioni ex-comuniste dei paesi nordici al blocco teutonico era inevitabile. Il tutto alimentato da un lato dall'ideologia liberista e dalla deregulation della finanza e, dall'altro, dal rinnovato vigore dell'ordoliberalismus tedesco. Questa miscela culturale è stata il cemento di un ciclo politico-economico che ci ha portato a sbattere contro il muro. Gran parte del debito dei paesi

del Sud Europa deriva dalla follia da iperinvestimenti che hanno alimentato l'eccesso di speculazioni finanziarie a debito e che perciò hanno posto le basi per possibili default.

La Grecia è stato il punto più grave di questa tragedia. Governato da oligarchie plutocratiche estero-vestite (è nella Costituzione greca il privilegio degli armatori di non dover pagare tasse) e da cleptocrazie partitiche nazionali di lungo corso (le famiglie Karamanlis e Papandreu ne sono i punti più visibili), il paese ellenico, culla della democrazia ma anche delle più spietate dittature, ha amplificato la macchina del clientelismo facendo proliferare una profonda disugualanza mascherata da sprechi pubblici dilaganti.

Poi sono arrivati gli anni del cosiddetto default greco, dove si sono raggrumati tutti i vizi di questo sistema. La scoperta del disastro dei conti pubblici ha provocato uno sconquasso. Il Pasok scompare, ma i parassiti dell'oligarchia cleptocratica invece continuano a sperare che la loro natura saprofittica possa continuare a riprodursi ed ecco che Nuova Democrazia di Antonis Samaras, ma in effetti dei vecchi Karamanlis, ottiene un bel risultato in mezzo alla catastrofe: il 28% vuole ancora continuare a vivere di clientelismo, di privilegi, di parassitismo. Naturalmente le scorie tossiche delle vecchie ideologie della destra filofascista e della sinistra comunista staliniana e post-staliniana non possono che rinvigorirsi nella crisi (Alba Dorata) oppure riaffermare caparbiamente se stesse (il Partito Comunista greco un tempo chiamato "dell'esterno", perché aveva rotto con quello dell'interno eurocomunista e filoitaliano).

La vittoria di Tsipras di questi giorni è l'inizio di un nuovo ciclo politico-economico perché non è la vittoria di un gruppo estremista. Syriza si è dimostrato un partito politico frutto di una lunga e non improvvisata elaborazione teorica, non una crescenza mediatica. Il vincitore delle elezioni greche eredita l'intransigenza anti-clientelare, orgogliosa e nutrita da anni di riflessione autocritica, del Partito comunista "dell'interno", che ha trovato nuova linfa e vigore nei movimenti studenteschi di massa del 1995 contro il pericolo di un nuovo autoritarismo.

Naturalmente quest'intreccio ha costituito e costituisce un forte catalizzatore per le classi medie impoverite e devastate dalle politiche neo-schiaviste, crudeli ed economicamente suicide della cosiddetta Troika, composta dalle menti meno brillanti di Bce, Fmi e

Commissione Europea.

L'Europa deve impostare un nuovo approccio al problema greco basandosi su tre virtù. La prima è quella della pietà (una virtù che si trasforma in uno strumento di economia politica), ponendo le basi di una nuova solidarietà e condivisione di sovranità, dando vita a un grande convegno internazionale sul debito, che veda protagonisti non solo l'Europa, ma anche gli Stati Uniti e la Russia. Come Syriza, a sua volta l'Europa deve fare un passo innanzi e negoziare e rinegoziare fino a giungere alla revisione, sia pure con calma e prudenza, dei Trattati che oggi, con la crisi dilagante, non sono più oggettivamente ammissibili.

La seconda virtù è quella della temperanza che Tsipras ha già iniziato a rendere manifesta alleandosi con un partito di centro-destra populista e schierato contro l'austerità tecnocratica europea. È una mossa molto intelligente, perché lascia spazio a un'opposizione di sinistra che può incanalare il radicalismo generato dall'ideologia e dalla sofferenza e nello stesso tempo non lasciare l'opposizione sociale alla destra neonazista. Una mossa tattica di grande maturità, frutto di una profonda riflessione sulla storia greca, che quei vecchi capi eurocomunisti svilupparono in studi scientifici e che hanno ora consegnato alla nuova classe dirigente di Syriza. Questo ha un significato preciso: si è pronti a rinegoziare anche in merito allo stesso programma elettorale con cui si è vinto, come è tipico di ogni grande partito realista e non di un'assemblea di fanatici che persegono la reiterazione delle loro sconfitte e non il bene comune (come molti degli italiani che, ahimè, abbiamo visto accorrere da turisti in Grecia per applaudire i vincitori).

La terza virtù è quella della speranza, a cui il leader vincitore si è continuamente appellato. Questa virtù è quella di Charles Peguy, e mi è particolarmente cara. Come la speranza, dobbiamo tornare bambini e camminare verso quel nuovo ciclo europeo che vedrà dapprima i vincitori greci negoziare realisticamente la fuoriuscita dall'austerità, e in secondo luogo generare una profonda trasformazione delle istituzioni europee.

Queste devono farsi fautrici in prima istanza di questa trasformazione con grande realismo e consapevolezza dei pericoli che un rifiuto della trattativa comporterebbe.

Una trasformazione che non potrà essere che quella di un'Europa confederale, ossia un'unione di stati, di nazioni europee che continuino ad avere una moneta unica ma che riacquistino, però, sovranità di bilancio e di spesa, come accade nella piccola Svizzera e nel grande impero nord-americano. Riflettiamo su questi esempi, perché ancora una volta la Grecia parla al mondo.

# TSIPRAS, PRIMA MOSSA ANTI TROIKA

## “BLOCCHIAMO LE PRIVATIZZAZIONI”

L'ANNUNCIO DOPO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI FA CROLLARE LA BORSA. LO SPREAD SCHIZZA

di Cosimo Cardi

**T**utto è andato esattamente come previsto. Il primo Consiglio dei ministri ha segnato l'inizio dell'attacco frontale di Alexis Tsipras alle politiche economiche imposte dalla Troika. Ieri mattina Panagiotis Lafazanis, ministro dell'Energia, ha annunciato che bloccherà la privatizzazione della compagnia elettrica nazionale (Ppc), la più grande azienda di servizi al pubblico di tutta la Grecia, di cui lo Stato controlla la quota di maggioranza. Bloccata anche la cessione del Porto del Pireo, che era già partita e per la quale erano in gara quattro società.

**È BASTATO** l'annuncio e lo spread, il differenziale di rendimento tra i titoli decennali greci e tedeschi, si è impennato fino a 974, cifra più alta degli ultimi due anni. Borsa a picco, fino a registrare -9,24%, chiudendo in negativo per la terza seduta consecutiva. A pagare il prezzo più alto sono le banche greche, ieri avevano chiuso con negativi superiori ai dieci punti e oggi sono andate anche peggio. A fine mattinata Eurobank perdeva il 21%, Alpha -18%. Alla chiusura delle contrattazioni le perdite sono ancora maggiori: National Bank of Greece giù del 27,9%, Piraeus Bank del 26,1%. La paura arriva alle Borse europee: rallentano gli scambi e anche lo spread italiano sale di dieci punti.

La privatizzazione di società e beni pubblici è uno dei punti che la Troika ha inserito sin da principio nella sua ricetta per evitare il default greco. Nel 2011 “il programma a medio termine”, approvato in Parlamento con una ridottissima maggioranza (solo

cinque voti), prevedeva, tra l'altro, la creazione del Taiped, fondo per la gestione delle privatizzazioni dei beni pubblici. Il suo scopo è quello di ridurre l'intervento del governo nei processi di privatizzazione. Pur essendo di proprietà dello Stato nel Consiglio d'amministrazione del Taiped ci sono due osservatori, in rappresentanza di Commissione Europea ed eurozona. Insomma il fondo deve vendere, per far cassa, ed è la Troika a controllare. Il governo una volta passati i beni al fondo non può più intervenire. Fanno parte dei beni del Taiped porti, aeroporti e diritti sulle lotterie statali. Proprio nel periodo in cui veniva istituito il fondo Atene rinunciava al 20% di Ote, azienda nazionale delle Telecomunicazioni, a favore della Deutsche Telekom, che ne era già principale azionista.

L'inversione di marcia fatta ieri da Tsipras è ritenuta quindi un importante campanello d'allarme per le politiche impostate da Bruxelles. La privatizzazione prevista per la Ppc era del 30% e avrebbe interessato anche la Admie, la compagnia di distribuzione dell'energia elettrica. Entrambe le aziende sono state utilizzate dallo Stato come veri e propri esattori. Venivano infatti addebitati direttamente nella bolletta elettrica eventuali ritardi nel pagamento d'imposte dovute allo Stato. A oggi sono migliaia le famiglie che vivono nelle proprie case senza luce e acqua corrente, per il mancato pagamento delle imposte sulla casa o simili. La bloccata cessione del Porto del Pireo è forse un segnale ancora più forte. La Cosco, ma-

stodontica società cinese, ha già acquistato due terminal del porto del Pireo, a sud di Atene. La vendita, da parte del governo, del 67% del porto interessava proprio i cinesi, pronti a entrare in Grecia con ingenti capitali e a utilizzare Atene come hub per rifornire tutto il Me-

diterraneo. “L'accordo per Cosco sarà rivisto per il beneficio del popolo greco”, ha detto oggi il viceministro Thodoris Dritsas.

**LE DICHIARAZIONI** più attese, del Consiglio dei ministri di ieri, erano quelle del titolare del dicastero delle finanze Yanis Varoufakis, diventato una star in tutta la Grecia: “Intendiamo porre fine alla disintegrazione dell'Europa - ha detto riferendo il contenuto di una telefonata con Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo - con dei negoziati che saranno difficili, come non è mai accaduto nell'Unione Europea”. La risposta di Bruxelles non si è fatta attendere e arriva dal vicepresidente della Commissione, Jyrki Katainen: “Per risolvere i problemi della Grecia non ci sono scorratoie, dobbiamo proseguire su un percorso sostenibile”. Come a dire che la rinegoziazione del debito, vero obiettivo del governo Tsipras, non è neanche discutibile. Le parti s'incontreranno venerdì ad Atene. Dijsselbloem presiederà i colloqui con il nuovo esecutivo e indicherà quali paletti devono essere rispettati per ottenere i 3,8 miliardi di euro di cui la Grecia ha bisogno per rispettare le scadenze dei prossimi mesi. Nelle negoziazioni si parlerà anche delle prime attività del Parlamento, che si riunirà per la prima volta alla fine della prossima settimana. Tra i punti interrogativi l'elezione del nuovo presidente della Repubblica ellenica. Per adesso vige il silenzio sui nomi, forse anche questi sono parte della negoziazione con la Troika.

### L'OFFENSIVA

Stop alla cessione della compagnia elettrica e anche alla vendita ai cinesi del porto del Pireo, misure imposte da Ue, Bce e Fmi

## LEZIONI GRECHE

IL ROSSO  
E IL NERO

di Luca Ricolfi

Il rosso e il nero.

Chissà che cosa avrebbe detto Norberto Bobbio di fronte alla nascita di un governo come quello che si è formato in Grecia tre giorni fa?

Nello schema di Bobbio, esposto in modo organico nel suo fortunatissimo libro di vent'anni fa (Destra e sinistra, Donzelli 1994), quel che è successo ad Atene non poteva succedere. Perché il nuovo governo non è semplicemente rosso-nero, ossia di sinistra e di destra, ma è un'alleanza fra un partito di estrema sinistra, Syriza di Alexis Tsipras, e un partito radicale di destra, Anel di Panos Kammenos. Nello schema di Bobbio destra e sinistra estreme hanno un solo elemento in comune: il rifiuto della democrazia. Destra e sinistra estreme, in altre parole, convergono solo sul piano dei mezzi, mentre sul piano dei fini restano irriducibilmente nemiche, perché la sinistra vuole ridurre le diseguaglianze, mentre la destra le accetta. Dunque un'alleanza fra destra e sinistra è concepibile solo fra le loro versioni moderate, nella misura in cui entrambe accettano di annacquare i loro fini ultimi, come accade quando si forma un governo di grande coalizione, o di unità nazionale, o di "larga intesa" come si usa dire dalle nostre parti. Mentre è inconcepibile fra destra e sinistra estreme, perché esse sono "programmaticamente non annacquanti" (si può dire così?), e disprezzare la democrazia non è un elemento sufficiente a formare un governo.

Quel che sembrava inconcepibile invece è successo. Per la prima volta in un Paese europeo, di cultura politica occidentale, anzi nel Paese che la politica e la democrazia come le concepiamo in occidente le ha inventate, sinistra e destra non stanno insieme dall'opposizione, come ovunque succede quando si forma una grande coalizione fra sinistra e destra moderate, ma stanno insieme in un governo, ossia in un luogo in cui si può stare insieme solo se si condividono dei fini.

Ma qual è il fine comune di Syriza e Anel?

Non ci vuole molto a scoprirlo, perché è un fine dichiarato, esplicito: il rifiuto della supervisione europea, ossia dei sacrifici imposti al Paese dalla Troika (Bce, Commissione europea, Fondo monetario). Dunque lo schema di Bobbio è saltato, perché nel XXI secolo (ma in realtà fin dagli ultimi decenni del Novecento) destra e sinistra radicali non solo possono convergere sul piano dei fini, ma non sono certo accomunate dal rifiuto della democrazia, come lo furono in passato fascisti e comunisti.

La convergenza di destra e sinistra estreme sui fini, per alcuni studiosi, non è una novità assoluta.

**F**issa un importante filone di pensiero politico e storiografico che ha sottolineato con forza le radici comuni del fascismo e del comunismo non solo sul piano del metodo (il rifiuto della democrazia parlamentare), ma anche sul piano intellettuale e dei contenuti politici: derivazione dal socialismo rivoluzionario, paternalismo, primato dello Stato sull'individuo, regolazione collettivistica dell'economia, politica sociale, apertura al mondo del lavoro.

Tutti elementi di convergenza sostanziale segnalati fin dagli anni '60 e '70 da Eugen Weber, James Gregor e soprattutto Zeev Sternhell, l'autore di Né destra né sinistra, uscito per la prima volta in francese nel 1983. Il punto, però, è che quel che è successo in Grecia nulla ha a che fare con le affinità, che pure ci sono state e ci sono, fra fascismo e comunismo. Nel governo di Atene non siedono fascisti e comunisti, accomunati da qualche "programma sociale" comune. Nel nuovo governo greco siedono esponenti della sinistra e della destra radicali, accomunati dalla ferma volontà di non rispettare gli impegni assunti dai precedenti governi moderati di sinistra e di destra. È successo in Grecia, potrebbe succedere anche altrove, in qualsiasi Paese europeo in cui l'ostilità alle autorità sovranazionali che dettano, o condizionano pesantemente, la politica economica interna abbiano a superare una certa soglia: la soglia del 50% dei consensi, o anche semplicemente la soglia di

voti che permette di avere la maggioranza dei seggi (il 40%, secondo la nostra nuova legge elettorale).

Oggi ci sembra impossibile, come nota Massimo Gramellini sulla Stampa (te lo vedi "Nichì Vendola a Palazzo Chigi sotto braccio a Ignazio La Russa"?), ma è solo perché i nostri occhi sono rivolti al passato, prigionieri di riflessi pavloviani, che nella sinistra radicale ci fanno vedere "i comunisti" e nella destra radicale "i fascisti".

No, non è così. Destra e sinistra radicale stanno insieme per due ottimi motivi, quello di avere un nemico comune, le autorità europee, e un obiettivo condiviso, liberarsene al più presto. Il problema, semmai, è: per andare dove?

Qui pare evidente che l'orizzonte è molto diverso. La sinistra radicale vuole smantellare l'Europa di Bruxelles per costruire un'Europa più democratica, con un Parlamento vero, e un governo espressione dei popoli che lo hanno eletto. La destra radicale, non solo in Italia, sogna un'Europa delle nazioni, con meno immigrati e più autonomia dei singoli Stati. Il problema, temo, è che entrambi i sogni, almeno in Grecia, sono destinati a scontrarsi con la dura, pietrosa realtà dei conti economici. Il nodo Grecia sarà sciolto piuttosto in fretta e lo sarà in uno dei pochi modi possibili: sconto sul debito, salvataggio, default, uscita dall'euro. Quanto ai sogni, ci vorrà molto più tempo per capire dove i popoli europei decideranno di andare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EFFETTO TSIPRAS

### Basta con l'austerità Discutiamone anche noi del Ppe

di Fabrizio Cicchitto

**N**on c'è dubbio che da tempo il campanello d'allarme dovrebbe essere suonato sia per il Ppe sia per il Pse. Gli effetti politici di un eccesso nella politica di rigore sono visibili ad occhio nudo con la crescita di forze sia di estrema sinistra, sia di estrema destra che contestano alla radice l'euro e talora l'Europa in quanto tale. Il primo sintomo di una situazione assai seria, infatti, è costituito dalla crescita di forze di sinistra e anche di destra.

**F**orze che sfuggono agli schemi tradizionali: tali sono senza dubbio la Syriza vincente in Grecia ma anche Podemos in Spagna. Sull'altro versante c'è la nuova versione del Fronte Nazionale sotto la guida della Le Pen, come per certi aspetti la rifondazione della Lega Nord fatta da Salvini in Italia.

In ogni caso tutte queste formazioni hanno combinato insieme un nuovo tipo di soggetto politico che va nettamente al di là delle tradizionali formazioni comuniste, socialiste e verdi o della destra tradizionale e un leader politico giovane e carismatico. Tutto ciò potrà avere uno sbocco italiano? Ciò è in parte avvenuto nella destra con Salvini: Salvini opera una sorta di mutamento genetico rispetto alla leadership di Bossi e di Maroni, plasma la nuova Lega su una dimensione Nord-Sud di tipo globalmente antieuropeista, anti migranti, anti Islam che rappresenta un salto di qualità rispetto al nordismo e al secessismo tradizionali, è una rottura anche nei confronti di Forza Italia, non parliamo poi dei rapporti con Ncd.

Cosa accade nella estrema sinistra italiana? In primo luogo c'è un riflesso automatico: una sinistra che nel passato si è riconosciuta nell'Urss, nella Cina e nel Vietnam (anche se questi due "miti" hanno finito col prendersi a cannonate), poi in Cuba (sia nella versione castrista sia in quella guevarista), nel Venezuela di Chavez e nel Brasile di Lula, adesso si riconosce totalmente nella Grecia di Tsipras e di Syzira. Allo stato attuale delle cose, però, valgono per valutare le velleità di costruire la versione italiana di Syzira le osservazioni di Andrea Cangini: «Tutte persone degne, degnissime. Ma guardatela, la foto che pubblichiamo oggi in prima pagina. E rispondete alla domanda: tra quei signori palesemente annoiati ed evidentemente preoccupati seduti in prima fila, c'è n'è forse uno che abbia qualcosa in comune con il giovane che esulta sulle loro teste? Sono foto di ieri, ma quella che ritrae i leader della sinistra italiana sembra risalire a cinquant'anni fa. Il greco Alexis Tsipras è un'altra cosa: è nuovo, è vitale, è bello. Comunica energia, e anche per questo vince. Alla sinistra italiana manca un Tsipras. Lo spazio politico ci sarebbe, non c'è però un vero leader. Un Renzi di sinistra, per così dire. Ma semmai ne dovesse spuntare uno, e se un vecchio leone come Massimo D'Alema gli portasse in dote la bandiera logora di quel che fu il Pci-Pds-Ds, allora

tutto cambierebbe. Confidando nel progressivo svuotamento elettorale di Grillo, nascerebbe un bipolarismo nuovo: con lo Tsipras italiano ad occupare il terreno un tempo progressista e il Pd renziano a presidiare il campo conservatore». Rispetto a tutto ciò c'è il rovescio della medaglia: come rispondono da un lato i partiti che fanno riferimento al Ppe e quelli che si riconoscono nel Pse? Dopo un fortissimo travaglio, mentre rimane in campo la linea complessiva della Merkel e della Bundesbank, certamente una prima risposta è venuta dalla Bce attraverso l'iniziativa di Draghi, che è sicuramente una iniziativa "forte" mentre ancora bisogna capire cosa c'è realmente nel "piano Juncker". Una risposta di tipo "revisionista" è venuta paradossalmente dall'Italia proprio nella riflessione e nell'azione politica di Renzi e del Pd, di Alfano e del Ncd, della stessa Forza Italia (vedi, al di là delle battute polemiche, le riflessioni di Brunetta).

Tutto ciò basta? No, non basta e non basta da due lati. Sia dal lato della pressione fiscale, sia dal lato della spesa. Infatti l'eventuale miglioramento della disponibilità creditizia in seguito alla svolta della Bce trova un forte ostacolo nel fatto che permane una pressione fiscale assai elevata. Ora su tutta la storia del debito pubblico italiano prima o poi bisognerà comunque prendere di petto quello che a nostro avviso (ma non solo nostro: vediamo che c'è una argomentata analisi nell'ultimo libro di Paolo Ferrero) è stato l'errore originario, quello costituito dal divorzio fra Banca d'Italia e ministero del Tesoro che, ancor prima dell'Euro e del trattato di Maastricht, ha tolto sovranità all'Italia sul terreno dei tassi d'interesse. Ciò premesso, e ricordato che siamo da tempo in una condizione di avanzo primario, non c'è dubbio che vanno fatti ancora tutti gli sforzi sul terreno di una assai mirata spending review per tagliare ciò che rimane di parassario nella spesa pubblica italiana a partire dalle partecipate degli enti locali e delle regioni: oltre al "divorzio", l'altra tragedia italiana è stata un federalismo che ha fatto delle regioni un centro di spesa scisso dalla pressione fiscale dello Stato. Questo intervento sulla spesa pubblica dovrebbe costituire una materia dell'ulteriore fase innovativa del governo Renzi se quest'ultimo avrà l'intelligenza di sciogliere sul terreno della mediazione politica reale il nodo della presidenza della Repubblica. Questo sforzo dovrebbe essere funzionale ad aprire, avendo alle spalle un retroterra solido di "politica economica", una vertenza riguardante l'impostazione complessiva della politica economica europea. Quindi, una riflessione complessiva devono farla sia il Ppe sia il Pse. Concentriamo la nostra attenzione sul Ppe visti i rapporti che con esso ha il Ncd. In Grecia la Nuova Democrazia di Samaras si è immolata sull'altare di una politica assolutamente rigorista. Adesso, come è ovvio, l'Unione Europea tratta con il governo di sinistra-destra guidato da Tsipras. Se il Ppe è un organismo politico non caratterizzato da una sorta di centralismo democratico tipo Pcus, deve aprire un dibattito al suo interno, e gli "italiani" del Ppe devono superare i timori reverenziali, e provinciali, che nel passato hanno costituito una sorta di tratto caratteristico sia di Forza Italia, sia della stessa Udc che pure su questo terreno dovrebbe muoversi con maggiore scioltezza, spregiudicatezza e capacità di iniziativa, viste le sue profonde conoscenze di quella "casa".

# Tsipras chiede tempo sulle riforme E assicura: nessuna scelta unilaterale

Vertice con il presidente del Parlamento Ue. Schulz: non è Berlino il nemico di Atene. Juncker avverte: «Non si cancella il debito». Martedì il neopremier vedrà Renzi a Roma

**TONIA MASTROBUONI**  
INVIATA AD ATENE

La trattativa tra la Grecia e la Ue, ripetono le parti in campo, è appena iniziata. E le posizioni negoziali sono notoriamente agli antipodi. Sugli impegni con la troika, sul debito, sulla Russia. Scontato, dunque, che Wolfgang Schaeuble abbia sottolineato all'ultimo consiglio dei ministri che «possiamo fare a meno della Grecia», come riporta una fonte tedesca. Ma per il suo viaggio ad Atene, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz è partito con un intento chiaro. Convincere il nuovo premier greco, Alexis Tsipras, a convergere il più velocemente possibile su «una base di dialogo comune» e spiegargli che il problema vero, contrariamente a quanto si legge in tanta propaganda greca di destra e di sinistra, «non è la Germania; sono la Finlandia e l'Olanda». Ai suoi collaboratori il socialdemocratico tedesco ha confidato che è all'Aia e a Helsinki che si colgono i segnali più forti di impazienza, dopo il trionfo di Tsipras alle elezioni

di domenica scorsa e i primi, clamorosi strappi (mercoledì il governo ha già congelato le privatizzazioni). Berlino è in una posizione meno rigida; al leader di Syriza converrebbe considerare i tedeschi dei mediatori importanti, e non dei nemici.

## Il colloquio

Dopo due ore di colloquio «franco e costruttivo», come Schulz lo ha descritto in conferenza stampa, ammettendo che nel linguaggio diplomatico significa che sono volate anche le scintille (a quanto pare soprattutto sulle sanzioni alle Russia), Tsipras ha sostenuto che la Grecia ha bisogno di «tempo» per fare il suo «ampio» piano di riforme, che «non saranno fatte in deficit». Ma il messaggio centrale, che Schulz ha sottolineato durante il breve incontro con i giornalisti, è che sul debito Atene non farà colpi di testa. Il governo greco, ha scandito, «non prenderà decisioni unilaterali; è disponibile a discutere in modo costruttivo». Tsipras, «non farà mosse solitarie». Il premier greco, dal canto suo, ha ribadito che Atene «non

continuerà a seguire la strada sbagliata dell'austerità». Intanto il presidente della Commissione Jean Claude Juncker avverte: non si cancella il debito, gli altri Paesi non lo accetterebbero.

## Stop all'austerità

A porte chiuse, riporta una fonte governativa greca, il colloquio tra i due è stato piuttosto dettagliato. Entrambi hanno concordato sul fatto che l'austerità non può essere una soluzione per la crisi economica e sociale dell'Europa. E anche Schulz ha ammesso che il negoziato tra Atene e le istituzioni internazionali «prenderà tempo». Tsipras ha illustrato poi il suo piano di riforme: la serietà delle sue intenzioni sulla lotta alla corruzione, ha precisato ad esempio, è testimoniato dalla scelta di creare addirittura un ministro anti-corruzione. E il premier ellenico ha anche sostenuto la necessità di creare un sistema di tassazione «stabile, semplice ed equo» e di lottare contro l'evasione fiscale (un dettaglio elogiato poi da Schulz in conferenza stampa).

## Il debito

Ma Tsipras ha anche sfoderato

con Schulz il suo armamentario anti-troika. Atene «chiederà di rivedere al ribasso l'obiettivo irrealistico di un avanzo primario al 4,5% fino al 2020», stando alla fonte governativa. Sul debito, Tsipras è stato più morbido del solito, limitandosi a chiedere un taglio e la moratoria sui debiti ma senza quote o dettagli. E mentre sosteneva la necessità di escludere gli investimenti dal conteggio del deficit, Schulz lo ha interrotto per dirgli che la logica di applicare il 3% anche ai cofinanziamenti «non ha senso». Un argomento caro anche al governo italiano. Non a caso Tsipras sarà a Roma il 3 febbraio per incontrare il premier Renzi e il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis vedrà Padoan.

Schulz ha successivamente incontrato i leader dei maggiori partiti greci - Nea Demokratia, Pasok e To Potami, non i comunisti e i neonazisti - escludendo curiosamente l'alleato di governo di Tsipras, l'ultranazionalista Panos Kammenos. E ha anche sostenuto che avrebbe preferito un'alleanza di Syriza con il partito dell'ex giornalista Theodorakis, To Potami.

## Le reazioni dei mercati

quattro giorni) a un rendimento del 10,5% Il trentennale è cresciuto di 30 punti attestandosi all'8,6%

grazie ai bancari. Ma mercoledì i titoli bancari avevano perso mediamente il 20% del loro valore di 3.500 statali, soprattutto addetti alle pulizie, custodi scolastici e insegnanti di educazione tecnica

**10,5% decennale**  
Il rendimento del bond decennale continua a salire. Ieri è aumentato di 45 punti base (+50% in

**+3,1%**  
la Borsa Atene ha colto il primo rialzo della settimana. L'indice Bse Ase sale del 3,16% e rimbalza

**3500 assunzioni**  
Tra le prime misure che l'esecutivo vuole realizzare c'è la riassunzione



**Intervista**dal nostro corrispondente  
**Luigi Offeddu**

# Weber: «Siamo pronti a discutere ma Atene faccia delle proposte»

## Il tedesco capogruppo del Ppe: attenti al dolce veleno del populismo

**BRUXELLES** «I greci hanno espresso il loro voto democraticamente e noi lo rispettiamo. Ma una cosa va sottolineata: hanno eletto un nuovo governo, non un nuovo Stato. Cioè: gli impegni assunti in nome del Paese vanno mantenuti».

Manfred Weber, tedesco bavarese di 42 anni, capogruppo del Partito popolare europeo all'Europarlamento, non è noto per usare morbide perifrasi. E sugli eventi di Atene, si mostra molto preoccupato.

**La Grecia ha oppure no il diritto di chiedere una rinegoziazione del suo debito estero?**

«L'Unione Europea è certamente disponibile a una discussione del programma, se Tsipras fa delle proposte. Ma per noi, è chiaro che il nuovo governo greco non otterrà nuove concessioni che il precedente governo non avrebbe ottenuto. In passato, l'Unione Europea ha già fatto molti passi verso la Grecia».

**E una dilazione del debito, una diluizione in varie tranches nel tempo, per esempio sei-diciotto mesi in più a**

**partire da questo febbraio 2015?**

«Il programma attuale finisce con febbraio. Dopo, dovrà essere prolungato: e certo vi è disponibilità a una discussione. Ma la palla tocca al governo greco. E' Atene che deve fare delle proposte».

**Per alcuni Paesi, fra cui la Germania, il debito dell'Ucraina può essere rinegoziato. E il dubbio è quasi automatico: ma perché a Kiev si può anche dire «sì», e ad Atene solo «no»?**

«Lasci che le ricordi come la Grecia beneficia già di condizioni molto favorevoli. Per esempio di tassi di interesse molto bassi. E non dovrà ripagare per anni la maggior parte dei prestiti. Vedo poco spazio per delle negoziazioni. Mi è difficile immaginare, per esempio, come il vostro primo ministro Matteo Renzi possa spiegare al suo popolo che il denaro fresco italiano deve finanziare le promesse elettorali di Tsipras. L'Italia ha impegnato 10 miliardi di euro in aiuti bilaterali alla Grecia, e questi miliardi andrebbero persi in una riduzione del debito!».

**La Grecia resterà nel pianeta euro?**

«Tutti lo vogliamo. Questo è il motivo per cui i contribuenti europei hanno pagato per salvare Atene dalla bancarotta. Ma tutto dipende dalla Grecia: può esservi solidarietà dalla Ue solo se Atene continua con le riforme iniziate. E' questo, il patto».

**Oggi, l'emergenza è la Grecia. Ma altri Paesi non stanno bene: qual è la situazione più preoccupante fra tutte?**

«L'eurozona è stabile. Le riforme stanno dando i loro frutti. Per esempio, sono stato da poco a Madrid: in Spagna nell'ultimo anno, è stato creato un milione di posti di lavoro! Mi preoccupa di più un altro sviluppo in Europa: forze di estrema destra e sinistra si sono alleate in Grecia. Non hanno molto in comune ma condividono la volontà di abbandonare un'Europa di valori, solidarietà e tolleranza. Sostengono l'egoismo. E quest'evoluzione si vedrà in molti altri Paesi. Tutte le forze del centro devono allearsi fra loro. Per esempio, io posso solo mettere in guardia i socialisti democratici europei contro il

dolce veleno del populismo che Tsipras coltiva».

**E l'Italia? Come giudica la sua attuale situazione?**

«E' sulla via giusta. Il governo italiano è coraggioso, nell'avviare diverse importanti riforme, anche con il supporto di Forza Italia. Questi sforzi meritano il nostro rispetto. Ma il cammino delle riforme non è finito e dev'essere continuato. Il Ppe attende questo dal governo italiano, che ha il nostro sostegno come quello della Commissione».

**Qualcuno dice che la Grecia mette in pericolo l'economia mondiale...**

«Non sono d'accordo. Tutti vogliamo la Grecia nell'euro, ma una sua uscita non sarebbe più così terrificante per l'economia mondiale. Dobbiamo finirla con lo sterile dibattito tra stabilità e flessibilità. Concentrarsi su come affrontare sfide globali, creare impieghi e crescita. Riforme strutturali, disciplina di bilancio e investimenti devono procedere insieme. Perciò il piano da 315 miliardi di investimenti presentato da Jean-Claude Juncker è un segnale molto importante».

loffeddu@corriere.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo non avrà quello che il precedente non avrebbe ottenuto

Come spiegare che il nostro denaro dovrebbe finanziare le promesse di Tsipras?



# Accordo ponte e nuovi bond la ricetta Roubini per salvare Atene

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «La partenza-choc del nuovo governo greco, con misure quali il blocco delle privatizzazioni o il rialzo di stipendi e pensioni, conferma che il percorso di Tsipras sarà tutt'altro che piano: il rientro dal debito sarà un negoziato accidentatissimo, con alti e bassi paurosi. Ma nel frattempo Tsipras si sta anche confermando un pragmatico, non un ideologo radicale. Tutto questo alla fine porterà a un compromesso. E la Grecia non uscirà dall'euro». Nouriel Roubini ha appena varato il *report* sulle prospettive finanziarie di Atene realizzato dal suo centro studi Rge (Roubini Global Economics). Una ponderosa disamina della situazione concentrata su un punto: le *technicalities* finanziarie dell'ipotesi centrale, ovvero come sarà possibile per Atene ottenere quel *quid* di tempo in più (abbondante) che ieri il neo-premier ha chiesto al presidente dell'Euro-parlamento Martin Schulz.

Roubini dà per scontato che non si farà in tempo a concludere il negoziato sulla ristrutturazione del debito prima che cominci il martellamento delle scadenze: il 28 febbraio scadono i tempi per l'intervento del fondo salvastati Efsf, il 15 marzo è in calendario la restituzione di 1,9 miliardi all'Fmi e un'altra *tranche* identica è prevista per il 15 giugno. Il 20 luglio è il momento di 3,5 miliardi dovuti alla Bce e il 20 agosto di altri 3,2 sempre alla Bce. Troppo date che incalzano e troppi nodi negoziali da sciogliere, fermorestando che è volontà di tutti non farsaltare il banco. L'ipotesi di Roubini per schivare «un percorso di potenziale collisione» è la seguente. La Troika met-

te Atene in una *doghouse*, una specie di recinto vigilato «un passo indietro rispetto all'uscita dall'euro». Le banche greche ricorrono ulteriormente a uno strumento poco noto ma già usato in questi anni di crisi: l'*emergency liquidity agreement*. «Le banche greche sono state tenute a galla dall'istituto centrale di Atene tramite denaro stampato in proprio, e non dalla Bce, ovviamente con il consenso

dell'Eurotower stessa», spiega Brunello Rosa, il capo della macroeconomia all'Rge che ha firmato il rapporto insieme allo stesso Roubini e agli due economisti Alex Walters e Ariel Rajnerman. «Tutto questo in aggiunta ad altri fondi ancora, che invece sono forniti dalla stessa Bce ma sempre in regime di emergenza: solo in base a quest'eccezione si possono continuare a finanziare le banche e il sistema Grecia senza che questo possa dare in garanzia i suoi titoli di Stato, com'è prassi in Europa, perché non sono *investment grade* come previsto dalle

regole».

Con il ricorso ulteriore a questi fondi quindi si mantiene in Paese a galla finché non si trova un compromesso, che potrebbe richiedere anche un anno o forse più. In parallelo continuerebbe il negoziato più o meno riservato per dilazionare sempre di più le scadenze sui prestiti (solo quelli degli Stati) e sugli interessi. Ma non è ancora finita: parte integrante del progetto è un «limitato stimolo fiscale», come lo chiama Roubini. In pratica fondi per lo sviluppo in esenzione da qualsiasi parametro o memorandum con i quali Tsipras

«porti avanti misure di sostegno sociale e di sviluppo economico». E come saranno finanziati? Non con denaro fresco del

la Troika bensì con l'emissione di nuovi titoli che non potranno che essere ad alti tassi, «sempre che il mercato consenta un minimo di accesso». Insomma, un compromesso «che limita l'azzardo morale perché non contempla impegni aggiuntivi dell'Europa ma nel frattempo prevede il massiccio contagio che una Grexit a pieno titolo sicuramente provocherebbe». E che dovrebbe portare a una soluzione definitiva di sostenibilità e crescita, allentando la morsa del debito. Inoltre, parte dei fondi derivanti dai nuovi bond potrebbe servire per pagare la Bce, che deve essere saldata per intero (pena l'uscita automatica dalla "tutela" e dal *Quantitative easing*).

È cruciale che si proceda sul doppio binario: sostegno alle banche e misure sociali. Finanza ed economia reale. E questo perevitare l'accusa, che Tsipras e il suo ministro delle Finanze, il falco Varoufakis, sono pronti a vibrare: che cioè le manovre di

Il compromesso sul debito richiede tempo. Intanto aiuti alle banche e fondi per lo sviluppo

salvataggio in realtà salvino solo gli istituti di credito, francesi, tedeschi o greci che siano. «È vero che la maggior parte dei fondi d'intervento sono andati lì, ma bisogna capire - spiega il rapporto - che il crollo delle banche greche, così come il crollo degli istituti internazionali loro creditori, avrebbe comportato un effetto domino disastroso per il Paese stesso». E in ogni caso, anche su questi nuovi *bond* emessi per quello che in sostanza è l'ennesimo salvataggio, gravail rischio di *default*. Per Atene, è davvero l'ultima occasione.

## Che si fa con la Grecia, la si lascia fallire o paghiamo le sue promesse dilatorie? Che pensano Pilati, Mingardi, Monti

I campioni fecali sono un bel problema. Racconta Bret Stephens sul Wall Street Journal di mercoledì scorso che a una start-up di vendita di olio online, in particolare sul mercato americano, le autorità di Atene hanno imposto di usare solo la lingua greca, ed

DI GIULIANO FERRARA

era giusto uno dei lacci burocratici della lunga traiola: ufficio tasse centrale, quello locale, per non parlare dei vigili del fuoco o degli enti finanziari pubblici. Poi è arrivato il ministero della Sanità, e ha chiesto i raggi X al petto e i campioni fecali degli imprenditori, così, tanto per accertamenti. Ci sono voluti dieci mesi. Cosa non si fa per una busta che passa sotto il tavolo. Invece il signor Antonopoulos, quando si è dovuto registrare alla Food and Drug Administration, l'autorità americana, ha compilato un formulario in cinque minuti e ha avuto via libera in 24 ore. E' che l'economia greca è costruita per il fakellaki, la busta, e non si fa niente senza barare al gioco. Chi vuole cavarsela non ha altra scelta. Il conto lo pagò in principio Washington per garantirsi nella Guerra fredda; poi Bruxelles, Francoforte, Berlino nei tempi belli dell'europeizzazione e degli imbrogli. Stavolta la Merkel non paga. Ora si trovano un altro salvatore (la Cina?). Questo il suggerimento di Stephens, che conclude: la cosa più penosa, ma anche la migliore, è che la Grecia fallisca, e che questo sia un avvertimento agli altri riformatori europei che prendono lezioni di economia dalle pagine op-ed del New York Times. "Le elezioni hanno conseguenze. I greci stanno per scoprirla". Ma che cattivo.

Martin Wolf sul Financial Times è più bonario. La City di Londra non è Wall Street, i lupi si mascherano meglio. Nello stesso giorno, mercoledì, si è richiamato alla statesmanship, alla grande politica rispettosa delle regole democratiche, per suggerire che il debito greco sia in parte condonato. Bisogna trattare la Grecia come i paesi poveri del mondo sottosviluppati, che furono oggetto di remissione negli anni Novanta. D'altra parte i tedeschi sono fissati con il debito come Schuld, colpa, ma se c'è colpa è dei creditori, che dovevano fare la due diligence, l'accertamento, prima di prestare i denari. I greci promettano riforme, e gli stati europei della zona euro gliele paghino, è il ragionamento del guru neokeynesiano. Conviene a tutti quanti. Un Grexit significherebbe instabilità, svuotamento dell'euro come moneta unica, ridotta a meccanismo di cambio fisso con effetti variabili per i contraenti, una robina senza futuro, tantomeno politico. Wolf il lupo buono sorride a Tsipras: basta estendere i termini del debito e pretenderne il pagamento, "extend and pretend", abboniamolo in cambio della buona condotta.

Wall Street e City: bianco e nero, sì e no, giorno e notte. E allora: che ci facciamo con la Grecia? Ne parliamo con Antonio Pilati, che queste cose le conosce come sanno i lettori del Foglio; con Alberto Mingardi, capo del think tank liberista Bruno Leoni; con Mario Monti, economista sociale di mercato, dieci anni a Bruxelles e poi presidente del Consiglio, quando per Time era "the man who can save Europe", nientemeno.

Alberto Mingardi. "Divergenza incomponibile. Prova una linea mediana Leszek Balcerowicz, l'economista e uomo di stato polacco. Dice: ristrutturiamo il debito, almeno ne pagano un pezzo, e impomiamo riforme in modo intransigente. Ma, dico io, nemmeno all'Osse sono d'accordo su quali siano le riforme da fare, via. Stephens è realista, lavora nelle pagine di Paul Gigot, neoconservatore, liberista, colto, erede di Robert Bradley, e per quanto liberi i giornali anglosassoni una linea ce l'hanno. Il Financial Times esprime le élite europee. Non sono liberisti, pensano che alla fine bisogna pompare denaro perché la crisi è da domanda, bisogna sussidiarla. Ora lì di contrarian c'è solo Clive Cook, anche Christopher Caldwell lo hanno archiviato. Che fare? Non è possibile un club monetario da cui non si può uscire. Organizziamo il Grexit. Poi vediamo come va l'economia venezuelana con il tzatziki di Alexis Tsipras".

Antonio Pilati. "C'è una questione di democrazia. Pinochet ha fatto buone riforme economiche, con i consigli di Milton Friedman. Ma non credo ci stia bene fare così. Sarà anche un governo machocomunista e nazionalista, e non sono un affezionato di Tsipras, ma i greci hanno stabilito chi decide e che cosa, c'è poco da fare. Bisogna trattare e rinegoziare il debito e cambiare il funzionamento

dell'euro e della Ue. La Troika è stata pinochettista. Invece si può fare come la Thatcher, come Blair, anche come Abe: riformatori diversi tra loro ma che hanno puntato al consenso democratico".

Alberto Mingardi. "L'euro è impalcatura di norme, se si deroga è la contaminazione generale. Il voto per Tsipras non è l'Home rule degli irlandesi, una rivendicazione orgogliosa dell'autogoverno. Anzi, è l'europeizzazione malsana della politica democratica, che diventa terreno di scontro delle ideologie a spese degli altri. La democrazia è scegliere e affrontare le conseguenze della scelta".

Mario Monti. "Sono culturalmente solide con Stephens. Lui parte dalla microeconomia, da quel che è la Grecia (e avrebbe dovuto stare nella Ue ma fuori dell'euro ancora per lungo tempo). Wolf, come i Soros, i Krugman, i Fassina, i Moscovici (almeno fino al suo arrivo a Bruxelles) batte in testa in termini macroeconomici alle restrizioni budgetarie, all'austerità. Ma è dura da far passare, l'idea di un condono del debito. L'euro doveva essere, come disse nell'estate del 2010, un soggetto trasformatore, doveva spazzare via un sistema strutturalmente perverso, con regole dubbie e inosservanza delle regole, per una sopravvivenza svalutativa fondata sui rimedi d'occasione. Però l'Italia in parte è riuscita dove la Grecia ha fallito: riqualificazione dei conti pubblici, elementi di riforma strutturale. Mi attribuiscono le calamità dell'euro, e ne sorrido visto come davvero sono andate le cose, e ribadisco: l'euro ha senso solo se chiude la falla e la valvola di sfogo svalutativa, se impone il rispetto delle generazioni future bloccando la spesa a debito con il disavanzo pubblico illimitato. La Troika ha fatto molti errori di valutazione sui tempi del risanamento greco, e poi per compensare ha attuato una serie di deroga e proroghe: ha chiesto too much too soon, e poi ha posposto gli effetti generando confusione. Per questo il mio governo l'ha evitata due volte: i governatori postcoloniali che rispondono alle loro constituency, non solo europee, complicano le cose e inducono tragedie sociali. Malgrado questo il 75 per cento dei greci non vuole uscire dall'euro, e nemmeno Tsipras propone il Grexit. Gli ho parlato due volte a lungo in tempi recenti. Mi ha detto: i trattati non impongono le privatizzazioni dei mezzi di produzione. Vero. Sono i mercati a esigere un comportamento conforme alle regole del mercato unico, no aiuti di stato, e a renderle inevitabili. Tsipras sta facendo qualche guaio: no alla privatizzazione del Pireo, aumento del salario minimo senza copertura, interventismo socializzante nel mercato del lavoro. No riforme. Però può fare qualcosa per smantellare monopoli e privilegi delle corporazioni. Che fare? Ho detto a Soros che deve investire nell'opinione pubblica tedesca, per spiegare bene la verità. Non per solidarietà, non per flessibilità, parole per loro sospette in bocche latine, ma nel loro enlightened self-interest i tedeschi devono manovrare e negoziare. Su questo Wolf marca un punto. La Germania guadagna dall'euro, ma perché è un'economia sana, ottiene vantaggi legitti-

mi, produce buoni beni e servizi e si avvale anche di regole comuni a tutti. Certo, ha la rendita finanziaria netta (no rischio cambio, no rischio credito) da quando i mercati si sono risvegliati, sette anni dopo la nascita dell'euro, e hanno cominciato a fare due conti in casa a tutti i paesi europei. Ma è appunto per questo che, alla fine, credo che tratteranno. In astratto non sarebbe male mettere i debitori davanti alle loro responsabilità, evitare che scappino, ma alla fine l'euro è il miglior prodotto di esportazione della Germania, come aveva capito François Mitterrand, e dunque tratteranno, il tiro alla fune è inevitabile, e speriamo che non si spezzi".

Giuliano Ferrara



# Atene: stop alla Troika e no ad altri aiuti È scontro con la Ue

DIJSELBLOEM  
HA RIBADITO  
CHE GLI IMPEGNI  
PRESI CON  
BRUXELLES VANNO  
RISPETTATI

►Incontro ad alta tensione con il presidente dell'Eurogruppo  
Il ministro Varoufakis: «Il piano di austerity va ridiscusso»

## IL CASO

ATENE Jannis Varoufakis ha sfoderato grandi sorrisi, mentre Jeroen Dijsselbloem, era molto più corrugato. Ma la sostanza non cambia. «Non accettiamo la Troika», ha esordito il ministro delle finanze greco, nella conferenza stampa organizzata dopo l'incontro di un'ora con il presidente dell'Eurogruppo. Questo ormai notissimo economista e ministro dalla doppia cittadinanza, ellenica e australiana, ha ribadito che il nuovo governo greco è stato eletto per mettere in discussione il programma di austerità sinora applicato ed il suo primo atto «non può essere, certo, il rifiuto di questa impostazione, con la richiesta di continuare il programma di assistenza finanziaria». Il concetto è chiaro: la Grecia non vuole altri prestiti, ma chiede la ridiscussione delle regole legate agli aiuti finanziari concessi sinora, e la convocazione di una Conferenza sul debito.

Dijsselbloem, tuttavia, ha risposto con chiarezza di essere venuto ad Atene «per ascoltare le intenzioni del governo greco, e per spiegare una serie di richieste, in base agli accordi che sono stati

stipulati dall'Eurozona». Non si può parlare di un dialogo fra sordi, ma certamente di una distanza enorme sì. Una distanza ancora tutta da colmare. Varoufakis, praticamente, ha preannunciato la linea che sarà ribadita anche nel corso degli incontri che avrà a Parigi e Roma, la prossima settimana. Il concetto è di dire no a nuovi aiuti, per non alimentare un ulteriore circolo vizioso, ma poter arrivare ad un taglio del debito che permetta all'economia del paese di riprendersi, senza continui aiuti esterni.

## LE RIFORME

Anche nel corso del veloce incontro con Alexis Tsipras – poco meno di mezz'ora – non ci si è discostati da questa impostazione di fondo. Il nuovo primo ministro greco ha voluto sottolineare che il suo paese terrà i conti in ordine, ma che sul concetto di riforme, le posizioni non sono quel che si dice coincidenti: Atene, infatti, ritiene che debba essere dato impulso ed assoluta priorità alla lotta all'evasione, specie per i grandi capitali, alla corruzione e ai rapporti clientelari ben radicati nella società. Ma non accetta ulteriori tagli di spesa, specie su stipendi e pensioni. Secondo la rete televisi-

va greca Skai, che ha citato fonti governative, Tsipras avrebbe detto apertamente al presidente dell'Eurogruppo che «negli ultimi quattro anni la Grecia ha applicato un programma economico fallimentare». Secondo le stesse fonti, quando Dijsselbloem ha risposto di non essere dello stesso avviso, Tsipras lo avrebbe consigliato di dare uno sguardo alla percentuale dei poveri, dei disoccupati e al fortissimo aumento del debito. In una prima valutazione della visita-lampo del presidente dell'Eurogruppo, collaboratori del leader di Syriza fanno sapere che le aspettative non erano di molto superiori, dal momento che si è trattato di un confronto con un «falso», che non desidera, certo, mettere in discussione il paradigma dell'austerità.

Da parte loro, fonti dell'Eurozona, dichiarano alla stampa greca che si è trattato solo dell'inizio di un lungo processo, anche se le divergenze sono sotto gli occhi di tutti. Ad Atene, comunque, si è molto più ottimisti sui risultati delle visite di Tsipras in programma la prossima settimana: lunedì a Cipro e, subito dopo, nella giornata di martedì, a Roma, per un colloquio approfondito con Matteo Renzi.

**Teodoro Andreadis  
Synghellakis**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PARAFULMINE DELL'EURO

## Le parole e la realtà

di Morya Longo

**A**lexis Tsipras, il nuovo premier greco, l'ha sempre detto: Atene non vuole uscire dall'euro. Eppure sui mercati finanziari il solo pensiero che questo possa accadere sta creando una serie di effetti a catena, che rischiano di mettere in ginocchio la Grecia prima ancora che il Governo agisca: la Borsa di Atene è crollata del 15% in tre giorni, il rendimento dei titoli di Stato triennali è lievitato al 19% e le banche greche hanno perso il 10% circa dei depositi. Ecco cosa accade solo a ventilare l'ipotesi dell'uscita di un Paese dall'euro: il mercato lo stecchisce prima ancora che questo accada.

**Q**uesto è il vero problema da non sottovalutare nel dibattito su «euro sì-euro no» che ormai divide le popolazioni europee come tra moderni guelfi e ghibellini: i mercati finanziari sono così integrati, così giganteschi, così veloci e così cinici che si muovono prima ancora che qualunque Governo possa convocare un consiglio dei ministri. A loro non importa se Tsipras abbia idee valide oppure no, se sia possibile trovare un compromesso sul debito con l'Europa oppure no: i mercati tendono sempre ad anticipare gli eventi. Purtroppo talvolta - come disse nel lontano 1994 George Soros - contribuiscono a crearli.

Così, nonostante le rassicurazioni di Tsipras, gli investitori ma anche i privati cittadini si stanno comportando come se la Grecia dovesse davvero uscire dall'euro. E, a lungo andare, rischiano di mettere Atene con le spalle al muro più della Troika o di Bruxelles. Chiamateli speculatori, locuste, sanguisughe: ma con questo mondo, purtroppo, bisogna confrontarsi.

## 2015: fuga da Atene

Il primo comportamento logico di chi teme che un Paese esca dall'euro è infatti quello di portare via i soldi dalle banche o dai titoli di quel Paese. Dato che l'eventuale «nuova dracma» si svaluterebbe rispetto all'euro (secondo uno studio del Cepi,

nella storia l'abbandono di una forma di unione monetaria ha mediamente comportato una svalutazione del 46%, chiunque abbia depositi nelle banche greche o soldi investiti sui mercati greci avrebbe una perdita pari al ribasso della moneta. Questo vale per gli stranieri, per esempio per gli investitori europei o americani che hanno i balanci in euro e dollari forti. Ma in fondo anche i greci stessi hanno poca convenienza a lasciare i risparmi nelle banche locali: semplicemente trasferendoli in Germania o in Svizzera, infatti, li metterebbero al riparo su valute forti. Anzi: in caso di svalutazione della «dracma», ci guadagnerebbero.

Questo è il motivo per cui i capitali fuggono da Atene. E scappano ora, prima che l'estrema ipotesi di «Grexit» si materializzi davvero. Solo a dicembre, quando i sondaggi davano già vincente Syriza, le banche greche hanno perso 4,5 miliardi di euro di depositi (dato Bce). Ma l'emorragia è poi continuata e le indiscrezioni, riportate ieri in uno studio di Barclays, indicano nelle ultime settimane un'uscita dagli istituti di credito di 20 miliardi di euro: cifra pari al 10% dei depositi totali. E il salasso continua. Questo fenomeno è da solo in grado di mandare al tappeto un

Paese come quello ellenico. Le banche non possono sopportare un'emorragia del genere: la perdita di liquidità, soprattutto per istituti che non hanno accesso al mercato per reperire capitali, si traduce infatti ben presto in insolvenza. Per ora le banche greche stanno in piedi grazie alla «flebo» della Bce, che eroga loro liquidità attraverso la linea di emergenza chiamata «Elba». Ma sono vere e proprie banche-zombie. E presto (il 4 febbraio ci sarà la prima decisione in merito) la Bce potrebbe chiudere la «flebo»: in tal caso il default degli zombie sarebbe inevitabile.

L'altro problema derivante dalla fuga di capitali è legato agli squilibri che questo crea nel sistema dei pagamenti «Target 2». Ogni euro che esce dalla

Grecia per andare - per esempio in Germania, crea infatti uno squilibrio a livello di banche centrali: quella greca ha un euro di debito verso l'Eurosistema, mentre la Bundesbank (nel nostro esempio) ha un euro di credito. Più la fuga continua, più il debito greco su «Target 2» cresce. A dicembre il «buco» era già di 49 miliardi di euro, ma ora è verosimilmente molto più grosso. Questo accentua gli squilibri: problema che la Grecia dovrebbe affrontare anche dopo un'ipotetica uscita dall'euro.

Ma la fuga di capitali è forte anche sul mercato obbligazionario. Lo dimostra il fatto che i rendimenti dei titoli di Stato greci e delle obbligazioni aziendali sono ormai saliti su livelli estremi. I titoli di Stato triennali rendono ormai il 19%: questo significa che nessuno vuole più prestare soldi al Paese. Quindi neppure alle sue banche, né alle sue imprese. Più che di «credit crunch», si tratta di un «credit crack». Prima ancora che Tsipras abbia iniziato a trattare con Bruxelles, dunque, il mercato (ma anche i risparmiatori greci che hanno ancora soldi) ha tolto la linfa vitale al Paese: la liquidità. Il credito. Insomma: la sopravvivenza.

Dibattito su «Eurexit»

Quanto sta accadendo in questi giorni deve dunque offrire qualche elemento in più per il dibattito, anche in Italia, sulla permanenza o meno nell'euro.

Che le regole europee siano ormai eccessive camicie di forza è fuori dubbio. È dunque comprensibile che tra le popolazioni maturi sempre più la voglia di uscire. Ma prima di valutare un'opzione del genere, bisogna porsi qualche domanda: un Paese in crisi ha le spalle abbastanza larghe per affrontare un'eventuale emorragia di capitali così forte? Anche stampando moneta (debole), sarebbe possibile resistere al contraccolpo?

In fondo l'euro rappresenta, pur con tutti i suoi problemi, un parafulmine per tutti. I tuoni che colpiscono Atene, solo perché il mercato sospetta che prima o poi possa uscirne, lo dimostrano. Ma la conferma arriva anche dal fatto che un Paese come l'Italia oggi - a differenza del 2012 - non sta subendo alcun effetto contagio dalla Grecia: perché oggi c'è la Bce (con il «quantitative easing» e soprattutto con lo scudo Omt) ad annullare i rischi e i contraccolpi. Insomma: è Mario Draghi a parare i fulmini. E in fondo lo stesso concetto è ribadito anche dalle contromosse che Paesi piccoli, fuori dall'euro, hanno dovuto adottare in questi giorni per far fronte agli effetti collaterali (per loro) del «bazooka» della Bce: dalla Svizzera alla Danimarca, fino alla Turchia.

Prima ancora di ragionare sui pro e i contro di una vita fuori dall'euro, bisogna dunque porsi il tema degli effetti collaterali immediati. Quelli fulminanti. Perché potrebbero essere non pochi: c'è il problema dei tanti debiti di imprese, banche e Enti locali espressi in obbligazioni, perché queste ultime sono disciplinate dalla legge inglese e andrebbero comunque rimborsate in euro. C'è il problema della fuga di capitali, in grado di ammazzare qualunque banca in pochi giorni. C'è il tema del rifinanziamento del debito pubblico e privato. E c'è il nodo di «Target 2». Tante, forse troppe, incognite.

*m.longo@isole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EDITORIALE

TRA UE E RUSSIA, CON RISCHI SERI

# IL GIOCO DI ATENE

GIORGIO FERRARI

**I**l repentino slittamento della Grecia verso un'area che potremmo tranquillamente definire *antagonista* al pari di quella degli spagnoli di Podemos non deve stupire. Era nell'ordine delle cose da molto tempo, da quando il Programma di Salonicco stilato dal giovane leader Alexis Tsipras aveva messo in chiaro i punti cardine che il nuovo governo a guida Syriza-Anel avrebbe attuato. Fra questi, il blocco delle privatizzazioni, la richiesta di tagliare il debito e soprattutto la volontà di non collaborare con la troika costituita da Bce, Fondo Monetario Europeo e Commissione europea. Può sorprendere semmai la rapidità con cui il gabinetto Tsipras ha attuato i suoi propositi. Il secondo giorno di governo è stato annunciato il ripristino del salario minimo interprofessionale a 751 euro e la tredicesima mensilità per le pensioni più basse, ma soprattutto è stato decretato il blocco di numerose privatizzazioni, tra cui quella dell'Authority del Pireo, del porto di Salonicco e della Public Power Corporation, la principale società elettrica della Grecia. In pratica un vero proprio smantellamento delle riforme che il governo Samaras aveva concordato con la troika. Alla quale, giusto ieri, il neoministro delle Finanze Yanis Varoufakis, a conclusione dell'incontro con il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, ha fatto sapere che il suo governo non collaborerà più con la missione della Ue e del Fondo monetario internazionale che finanzia il Paese e non chiederà l'estensione del piano di salvataggio, cercando di convincere i partner a elaborare un nuovo accordo.

L'Europa al momento abbozza, ribadendo – ma è una litania che giorno dopo giorno va perdendo smalto – che gli impegni presi vanno rispettati. Punta di lancia della piccata replica dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per il quale «la Germania (non l'Europa, ndr) è difficile da ricattare».

Ma in questo annunciato *new deal* in salsa greca, dove fa da padrona una studiata filibustering a livello di ministri comunitari, fa capolino un secondo forse più inquietante capitolo dell'*antagonismo* targato Atene. Ed è quello dei rapporti con la Russia. Giorni fa, alla vigilia delle annunciate nuove sanzioni nei confronti di Mo-

sca a seguito del riaccendersi del conflitto nella zona del Donbass ucraino, si era sparso la voce che Atene avrebbe potuto mettere il voto. Proposito immediatamente smentito, ma ciò non ha impedito all'autorevole *Foreign Policy* (bimestrale di proprietà del *Washington Post* fondato da Samuel PHuntington) di titolare una lunga analisi sul voto ellenico «Why Putin Is the Big Winner in Greece's Elections» (Perché è Putin il grande vincitore delle elezioni in Grecia). Sarà un caso, ma all'indomani delle elezioni il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov ha dichiarato che la Russia è disponibile a fornire aiuti finanziari alla Grecia.

È presto per dire se l'Europa si ritrova davvero una spina nel fianco, una quinta colonna il cui cuore (come del resto accade all'intera area di antica osservanza ortodossa dei Balcani) batte in solidale sincronia con la Madre Russia. Ma non dimentichiamoci che non più tardi di un anno fa lo stesso Tsipras dichiarava che la Grecia sarebbe dovuta uscire dalla Nato, posizione oggi in parte ammorbidente («Non è nei nostri interessi uscire») pur senza proclami di fedeltà atlantica. E anche qui non c'è da stupirsi: pressocché l'intero stato maggiore di Syriza è di formazione comunista e il partito oggi al governo non nasconde il proprio appoggio ai secessionisti dell'Ucraina orientale ed è in forte disaccordo con l'inasprimento delle sanzioni europee verso Mosca.

**D**i più: il neo ministro degli Esteri Nikos Kotzias è amico intimo del politologo ultranazionalista Aleksandr Dugin, forse il più ascoltato dei consiglieri di Vladimir Putin. E non trascuriamo Anel, il partito dei Greci Indipendenti alleato di governo con Tsipras: il suo leader Panos Kammenos (oggi ministro della Difesa) – a dispetto del proprio profilo conservatore – ha ottimi rapporti con la Russia.

Sono tutti indizi, congetture, ma che fanno pensare. Anche al fatto che agitare lo spettro russo sia per Tsipras un modo di alzare il prezzo e di ottenerne dilazioni sul debito e altre concessioni da parte dell'Europa. Sempre che, come riferiva due giorni fa il *Wall Street Journal*, l'Europa non prenda atto che la cosa migliore per tutti è lasciare che Atene esca dall'area dell'euro e vada incontro alle conseguenze che ne deriveranno. Una lezione per l'area dell'euroscepticismo antagonista che segretamente in molti sognano.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GRECIA

### I ragionieri del debito

Dimitri Deliolanes

**C**on il terrore dipinto sul volto il presidente dell'Eurogruppo dal nome impronunciabile ha scoperto ad Atene che il governo di Alexis Tsipras intende proseguire esattamente sulla strada che aveva annunciato prima delle elezioni. Una scoperta evidentemente sconvolgente, a giudicare dal volto ceruleo con il quale l'olandese Jeroen Dijsselbloem è uscito dal suo primo incontro con il ministro greco delle Finanze Yanis Varoufakis.

Se Dijsselbloem avesse speso un po' di tempo a leggere il programma di Syriza non sarebbe caduto dalle nuvole. Varoufakis prima e Tsipras dopo non hanno fatto altro che ripeterglielo punto per punto. L'olandese ha chiesto lumi sul «programma di aggiustamento». Doveva finire con il 2014 ma è stato prolungato di due mesi. L'Ue deve versare un'ultima tranche di 7,1 miliardi, ma in cambio esige nuove misure di austerità. Perfino il governo precedente aveva declinato l'invito: eravano alla vigilia delle elezioni, semmai se ne poteva parlare dopo.

Varoufakis ha risposto al presidente dell'eurogruppo che non ha alcuna intenzione di accettare una nuova discesa della troika.

**CONTINUA** | PAGINA 9

## DALLA PRIMA

Dimitri Deliolanes

### Il risveglio dopo Samaras

**G**anzi, con la troika non ci parla proprio, perché è un «comitato di esecutori». «C'è una differenza enorme tra gli organi istituzionali dell'Ue, come la Bce e la Commissione Europea, ma anche gli organismi internazionali, come il Fmi, con i quali abbiamo iniziato il negoziato e li consideriamo nostri partner, da una parte, e dall'altra un comitato che segue una logica antieuropea, incaricato dell'esecuzione di un programma da noi respinto, e che, per il Parlamento Europeo, è stato strutturato in maniera frettolosa». Atene intende dialogare solo con le istituzioni europee e con i governi.

Dijsselbloem ricorda i 7 miliardi in sospeso, Varoufakis gli ripete che la Grecia è già fuori dal programma di austerità «un minuto dopo la proclamazione dei risultati». In altre parole, se li vogliono versare be-

ne, ma le nuove misure se le possono scordare. «Siamo stati eletti per cancellare la politica di austerità. Il programma della troika non vale più, ne faremo uno nuovo, insieme». L'olandese non sa che dire: «Il programma (della troika) è ancora in funzione, a fine febbraio vedremo cosa fare». Intanto però rispolvera il vecchio repertorio: «La Grecia ha ottenuto alcuni progressi. È un peccato rischiare di rendere tutto vano a causa delle elezioni. Le azioni unilaterali non sono certo un progresso». Era esattamente quello che diceva Antonis Samaras in campagna pre-elettorale. Ma il buon Samaras, tanto comprensivo per le ansie di Dijsselbloem e di Scheuble, non c'è più. Ora c'è Alexis Tsipras che lo accoglie dopo l'incontro con Varoufakis. Dal quale Dijsselbloem, scuro in volto e nervoso, è praticamente scappato, guadagnando la porta, quasi senza salutare un sorridente Varoufakis.

Ma anche con il premier non è andata bene per lui. «Il programma applicato dalla troika è fallito», gli ha detto chiaro e tondo Tsipras. «Non sono d'accordo», risponde Dijsselbloem. «Dia un'occhiata al numero dei disoccupati,

dei poveri e la percentuale del debito sul Pil», ribadisce Tsipras. «Chiederete una proroga?», chiede l'olandese. «Il programma della troika è stato respinto per decisione del popolo greco». Chiuso il capitolo troika. Rimane il problema del debito. Nulla da fare, per i greci, Dijsselbloem non ne vuole proprio sentir parlare. Conferenza europea? «Ma c'è già – commenta – è l'Eurogruppo».

L'unica buona notizia che l'olandese porterà con sé sarà l'assicurazione del nuovo premier che non intende tornare alla politica dei deficit del passato. Anzi, il programma del governo Syriza «è incentrato sul modo di affrontare la crisi umanitaria, ma prevede anche un vasto programma di riforme al fine di restaurare l'efficacia e la credibilità dell'amministrazione pubblica, combattere l'evasione fiscale, il clientelismo e la corruzione. Su questo fronte accoglieremo volentieri le vostre idee e i vostri suggerimenti».

Tsipras non è ironico. Sa benissimo che per quattro anni la troika ha allegramente collaborato e sostenuto i corrotti e i signori delle tessere. Ma vuole offrire una via d'uscita: continueremo a lavorare insieme, ma è finita l'epoca dei diktat.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Merkel: niente sconti sul debito greco

E Tsipras telefona a Draghi: «Troviamo una soluzione che dia benefici per Atene e per l'Europa»

DAL NOSTRO INVIAUTO

**ATENE** Il signor Costas Zarkadoula è macellaio a Vyronas, appena fuori dal centro di Atene. Per mesi è stato cupo, un borbotto continuo. Il problema era quel mercato equo-solidale che qualcuno dei suoi clienti organizza proprio davanti alla vetrina. Una volta alla settimana arrivano i contadini, la merce è buona e costa meno, anche chi non è disoccupato ne approfitta. Il cruccio di Zarkadoula veniva soprattutto dalle salsicce per la griglia, uno dei piatti della domenica per i greci. «Con quello che pago d'affitto, luce e tasse non riesco a fare prezzi più bassi. Se va avanti così finisco alla mensa dei poveri». Ieri invece era tutto un sorriso. Salsicce ancora non ne vendeva, però riusciva a scherzarci su. «Vuol mettere signora queste belle costine d'agnello?». Sono stati i primi scoppiettanti giorni del nuovo governo targato Syriza a resti-

tuirgli il buon umore. «Non stiamo più con il cappello in mano, ma dritti, come veri greci. Non li ho votati, non mi piacevano, ma mi hanno restituito la dignità».

Chi compra al mercatino sul marciapiede potrà sperare nelle tante promesse del nuovo governo. Dall'aumento dello stipendio minimo, al ritorno della contrattazione collettiva alla tredicesima. Il macellaio Zarkadoula pensa invece a quella garanzia data da premier e ministri: la troika non metterà più piede ad Atene. Il capo del governo Alexis Tsipras è riuscito a connettersi con questo spirito di rivalsa nazionale. Il feeling con l'Europa, invece, latita.

Venerdì sera il presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz, la Cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese François Hollande erano a cena assieme a Strasburgo. Hanno parlato anche di Grecia, ma dopo il dolce non

hanno voluto commentare. Le opinioni di Schulz e Merkel sono note. Per il primo «non trattare con la troika è da irresponsabili». Per la seconda non ci sono spazi di «un'ulteriore riduzione del debito greco» e «la solidarietà continuerà solo assieme agli sforzi di risparmio e riforme. Sto aspettando di vedere le nuove proposte di Atene». Anche tra i tecnocrati non traspare simpatia. Il governatore della Banca centrale finlandese, Ekki Liikanen, ha spiegato che «la linea di credito alla Grecia si esaurisce a fine febbraio. Senza accordi i finanziamenti si fermano. In economia non si può negare la realtà».

«Sappiamo di avere problemi nel far comprendere la nostra posizione» dicono gli uomini di Tsipras ancora impegnati ad allestire i propri uffici. Per questo il premier comincia un tour nelle capitali che più potrebbero aiutarlo: Londra, Parigi, Roma (martedì) e forse anche Bruxelles. Lo stesso farà

il suo ministro delle Finanze Younis Varoufakis. Uno gioca da mediatore, l'altro da ariete. Voroufakis venerdì aveva di nuovo attaccato il concetto stesso di troika. Il suo primo ministro, invece, prima ha chiamato il governatore della Bce Mario Draghi e poi si è affidato a un comunicato in cui ribadiva gli stessi concetti esposti al telefono. «Non vogliamo agire unilateralmente sul nostro debito, ma trovare una soluzione che avvantaggi Grecia ed Europa assieme. L'interesse comune è la stabilità e la ripresa economica». «Chiudere con l'austerità non implica ignorare i nostri obblighi sui prestiti da Bce e Fmi. Abbiamo solo bisogno di un periodo ponte per stimolare a medio termine la ripresa. Inseguiamo un bilancio primario equilibrato e riforme contro evasione fiscale, corruzione e clientelismo». Come? Questa settimana si comincerà a capirlo.

**Andrea Nicastro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**240**

miliardi di euro:  
il prestito  
negoziato da  
Ue e Fmi  
con Atene

**315**

miliardi ancora  
da rifondere  
(nel 2012 parte  
del debito fu  
condonato)

## Tour

● Il premier Tsipras comincia un tour in alcune capitali: Londra, Parigi, Roma (martedì)

● Lo stipendio medio in Grecia è 600 euro. La disoccupazione al 25%. L'economia si è ridotta di un quarto

## La Cancelliera

«La solidarietà andrà avanti solo di pari passo con gli sforzi di risparmio e riforme»



## Solo trenta giorni per evitare il default Atene ha le casse vuote

### IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

L'EUROPA ha un mese di tempo per decidere se salvare la Grecia o se abbandonarla al suo destino, costringendo Atene a uscire dall'euro. Il conto alla rovescia è iniziato venerdì quando il ministro alle Finanze, Yanis Varoufakis, ha detto no all'ultima tranche di 7 miliardi di aiuti della Troika. «Devo rispettare i miei elettori cui ho promesso la fine dell'austerità», ha spiegato Alexis Tsipras. E visto che l'assegno di Bce, Ue e Fmi era condizionato a nuovi tagli per 2 miliardi, il governo ellenico l'ha rispedito al mittente prima ancora che venisse firmato.

La decisione - come dimostra il vorticoso giro di incontri nelle cancellerie continentali delle ultime ore e le telefonate di Tsipras a Mario Draghi e a Jeroen Dijsselbloem - ha faticato a scattare l'allarme rosso in tutta le Ue. La Grecia ha in cassa pochi soldi, quanto basta per tenere in piedi per quattro settimane la macchina dello Stato, continuando a pagare interessi, stipendi, pensioni e a onorare i prestiti in scadenza. La speranza di raccogliere nuovi capitali, senza gli aiuti di Bce, Ue e Fmi, è quasi nulla. Il Paese è tagliato fuori dal mercato dei titoli di Stato perché nessuno è disposto a investire sul rischio ellenico (i rendimenti dei titoli triennali viaggiano al 19%) e perché ha già raggiunto il tetto di emissioni a breve termine consentito dai creditori. Le banche - messe in ginocchio da una fuga di capitali che da inizio gennaio, secondo Bloomberg, viaggia al ritmo di 400 milioni al giorno - hanno chiuso i rubinetti. E la Bce, marcata a uomo sul tema dalla Bundesbank, non sembra disposta ad aprire di nuovo i cordoni della Borsa: «Senza un accordo non garantiremo altri finanziamenti da fine febbraio» è stato il chiaro messaggio di Erkki Liikanen, membro del consiglio di Eurotower. La strada così è segnata. O si arriva in tempi stretti a un nuovo accordo per salvare la Grecia o a decidere sul futuro di Atene saranno i mercati, costringendo la banca centrale ellenica a stampare dracme per tenere in piedi il Paese.

Nessuno, ovviamente, osa immaginare uno scenario così

apocalittico. Ma tutti hanno capito che il tempo per trovare una soluzione è pochissimo. E nelle ultime ore i negoziati hanno subito una rapidissima accelerata. Le posizioni di partenza delle parti sono chiare e distinte. Tsipras non vuole nuove misure di austerità, anzi vuole far marcia indietro su alcuni tagli imposti dalla Troika. Merkel - main fondi tutto l'Eurogruppo - non sono disposti a concedere al governo di Atene il taglio al debito chiesto da Syriza. «La palla - dicono i pontieri di Bruxelles - è nel campo della Grecia».

«Noi siamo pronti a presentare a breve il nostro piano di riforme. Un progetto ragionevole cui sarà difficile dire di no», ripete in queste ore Varoufakis. A quel punto a muovere sarà l'Eurogruppo: se il progetto - come promette il vulcanico ministro delle finanze ellenico e come sperano

Draghi e Merkel - sarà credibile e realizzabile e se affronterà davvero alla radice (anche se non con il copione scritto dalla Troika) i problemi della Grecia - corruzione, evasione, una burocrazia inefficiente - i creditori potrebbero tendere un primo ramoscello d'ulivo. Garantendo ad Atene i finanziamenti necessari per evitare il default mentre si finalizza un'intesa definitiva sul debito.

Anche qui, al di là dei toni forti di questi giorni, le distanze potrebbero essere meno ampie di quanto sembri. Respinta la Troika, stracciato il memorandum e avviati alcuni interventi "umanitari" per tamponare la crisi sociale interna, Tsipras potrebbe accettare con più facilità un compromesso. Non un taglio tout court del debito ma una soluzione creativa (ieri Atene ha nominato come consulente la banca d'affari francese Lazard) che consenta a tutti di cantare vittoria. Le soluzioni tecniche, dicono fonti vicine alle trattative informali avviate da tempo, sono sul piatto: un allungamento delle scadenze del de-

bito, un taglio ai tassi d'interesse già rivisti al ribasso lo scorso autunno e la conversione di parte del debito in bond legati alla crescita del Pil. E soprattutto vincoli di bilancio molto più generosi: il piano imposto dalla Troika obbligava Atene a chiudere ogni anno con un "utile" di circa 9 miliardi per rimborsare la sua esposizione. Ora Bruxelles potrebbe abbassare le sue pretese. «Il combinato disposto di questi provvedimenti liberebbe almeno una dozzina di miliardi in più da investire sulla crescita», dicono gli uomini vicino a Varoufakis. Quanto basta, forse, per mettere d'accordo tutti e tenere la Grecia nell'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Grecia ha nominato come consulente sul debito la banca d'affari francese Lazard

Tsipras: «Devo rispettare i miei elettori ai quali ho promesso la fine dell'austerità»



# Grecia, ecco il piano Obama: basta rigore per i Paesi in crisi Scontro sulla Troika

► Sostituzione dei vecchi titoli con nuovi indicizzati legati al Pil. La Bce avverte: Atene mantenga i patti o niente aiuti

## IL NEGOZIATO

**BRUXELLES** Nonostante le pressioni di Barack Obama e alcune timide aperture della Commissione, un accordo sul debito della Grecia appare ancora lontano, nel momento in cui Alexis Tsipras prosegue il suo tour delle capitali europee per trovare alleati nella battaglia in corso contro la Germania e altri paesi del Nord. Atene però, attraverso il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis ha proposto un proprio piano, che prevede non il taglio del debito ma una ristrutturazione basata su 2 tipi di swap. I prestiti del Fondo europeo (Esm) sarebbero sostituiti da obbligazioni legate alla crescita, mentre i bond in mano alla Bce si trasformerebbero in "bond perpetui". Questa soluzione potrebbe risultare meno indigesta alla Germania, ma è ancora tutta da verificare. A Londra Varoufakis, che si è presentato con un look trasandato, ha incontrato il suo collega Osborne.

## LE PREOCCUPAZIONI

Il premier greco intanto cerca di spiegare le proprie ragioni. «L'Europa è in crisi» e «deve prendere decisioni coraggiose per tornare ad una politica di crescita», ha detto ieri, in visita a Cipro. Un'uscita della Grecia dalla zona euro «sarebbe l'amputazione dell'Europa dell'Sud-est», ha avvertito Tsipras. Un aiuto inatteso è arrivato d'oltre-oceano. «Non si possono continuare a spremere paesi che sono

nel mezzo della depressione», ha dichiarato il presidente americano, Barack Obama, in un'intervista alla Cnn. «A un certo punto ci deve essere una strategia di crescita per ripagare i debiti». Secondo Obama, è «molto difficile» avviare riforme strutturali, «se gli standard di vita delle persone stanno calando del 25%. Con il passare del tempo, alla fine, il sistema politico e la società non possono sostenerli». Sulla Grecia «serviranno compromessi da parte di tutti», ha detto Obama. A Washington, come nelle capitali europee, il timore è che l'intransigenza mostrata la scorsa settimana dai governi di Atene e Berlino possa rilanciare la crisi e le speculazioni sulla «Grexit», l'uscita di Atene dall'euro. Gli spread tra i titoli greci e i Bund decennali hanno superato i mille punti. Lo stallo sulla Grecia «sta rapidamente diventando il più grave rischio per l'economia globale», ha spiegato il ministro delle Finanze britannico, George Osborne. Dopo l'annuncio che il governo greco non negozierà con la Troika, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, ieri ha lanciato un nuovo avvertimento: la Germania «non accetterà modifiche unilaterali al programma». Varoufakis e Schaeuble dovrebbero vedersi nei prossimi giorni a Berlino, ma la cancelliera Angela Merkel - secondo indiscrezioni di Bloomberg - sarebbe intenzionata a evitare un faccia a faccia con Tsipras prima del Vertice europeo del 12 febbraio. Il pre-

mier greco oggi sarà a Roma per incontrare il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e a Parigi per un colloquio con il presidente francese, François Hollande. Domani si trasferirà a Bruxelles per avviare i negoziati con la Commissione.

## TEMPI STRETTI

La Banca Centrale Europea, che ha adottato la linea dura, potrebbe tagliare la liquidità di emergenza per le banche greche, oltre a escludere Atene dal programma di Quantitative Easing. Con i leader della zona euro divisi, dentro la Commissione prevale la prudenza. La dichiarazione di sabato con cui Tsipras ha promesso di rimborsare la Bce e il Fmi è «un punto di partenza», ha spiegato il portavoce dell'esecutivo comunitario. Il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, ha avuto un primo incontro informale «positivo» con Varoufakis. Ma «gli accordi esistenti sono parte di un contratto stipulato con tutti i membri della zona euro» ed ogni modifica deve essere decisa all'unanimità. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sarebbe comunque pronto a un gesto simbolico: cancellare la Troika nel suo formato attuale. Juncker lo aveva già promesso al momento della sua elezione e l'avvocato generale della Corte di giustizia dell'Ue ha chiesto di escludere la Bce. Ma per la Germania «non c'è ragione di cambiare il meccanismo fidato» della Troika.

**David Carretta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La Realpolitik anglo-americana per non consegnare Atene a Putin

**IL RETROSCENA****ETTORE LIVINI**

“SYRIZA-Podemos, vinceremo!” cantava felice la piazza dopo la vittoria di Alexis Tsipras. Inneggiando all’asse prossimo venturo con gli “Indignados” di Pablo Iglesias, grandi favoriti alle elezioni spagnole d’autunno. A una settimana dal voto però, in attesa di sviluppi a Madrid, la sinistra radicale di Atene si ritrova al fianco nella battaglia anti-austerity il più improbabile degli alleati: Barack Obama e quegli Stati Uniti che per buona parte del Comitato centrale del partito sono stati per decenni il nemico pubblico numero uno, da espellere dal Paese assieme (se possibile) alle sue basi Nato. Il motivo? Semplice: in momenti di crisi la realpolitik fa premio sugli antichi rancori, come dimostra l’improbabile alleanza sinistra-destra che governa la Grecia. E la Casa Bianca, preoccupata di uno slittamento del Partenone verso l’orbita della Russia (scenario contro il quale, ieri, ha tuonato anche il ministro tedesco delle finanze, Schaeuble), ha deciso di scoprire le carte: ignorando le migliaia di bandiere rosse che sventolavano sotto l’Acropoli il 25 gennaio e schierandosi senza sì senza ma al fianco di Tsipras. Carta canta: «Non si può spremere un Paese in recessione. Ed è molto difficile fare riforme in una nazione dove la disoccupazione è al 25%. Atene e l’Europa hanno bisogno di una strategia di crescita», ha tuonato Obama in prima serata su Cnn. Più o meno lo slogan con cui dà messaggio i uomini di Syriza chiedono, finora senza troppo successo, un taglio del debito e uno stop all’austerità a Berlino.

L’uscita di Washington non è arrivata a caso. Il nuovo premier ellenico è un abilissimo negoziatore. Sache i piccoli gesti, a volte, diventano grandi simboli. E la sera del successo elettorale ha fatto solo due cose. Un tweet di risposta ai complimenti di Hugh Laurie (alias Doctor House), l’u-

nico americano contattato in quelle ore. E una visita carica di significato ad Andrej Maslov, ambasciatore di Mosca ad Atene. La cosa è passata quasi inosservata nel caos dei festeggiamenti. All’ambasciata degli Stati Uniti sotto l’Acropoli però — uno dei grandi centri d’ascolto della Nsa smascherati da WikiLeaks — hanno drizzato le antenne. E quando a stretto giro di posta è arrivato un calorosissimo messaggio di auguri a Tsipras da parte di Vladimir Putin, è scattato l’allarme. La Grecia è in una posizione strategica nel centro del Mediterraneo e delle rotte degli idrocarburi. Non solo: negli ultimi anni, quando hanno iniziato a incrinarsi i rapporti tra Israele e la Turchia, Atene è diventata uno dei principali interlocutori di Tel Aviv nell’area. Un partner insomma da tenersi stretto.

Mentre Washington ragionava sul da farsi, Mosca ha gettato benzina sul fuoco: «Se Syriza ci chiederà assistenza finanziaria, prenderemo seriamente in considerazione la richiesta» ha fatto sapere il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov facendo appello alle comuni radici ortodosse. E poche ore dopo, quando si dice il caso, Atene ha sollevato un vespaio diplomatico a Bruxelles per non essere stata consultata sull’estensione delle sanzioni a Putin.

E’ in quelle ore probabilmente che alla Casa Bianca, preoccupata dalla disinvoltura con cui Mosca sta cercando alleati nel cuore dell’area euro, è maturata la decisione di scendere in campo. La prima salva, a nome dell’establishment anglosassone, l’ha lanciata Mark Carney, governatore (canadese) della Banca d’Inghilterra sollecitando uno stop alle politiche di austerity targate Germania. Poi a stretto giro di posta è apparso in tv Obama a calare il carico da novanta. Anche perché i dossier arrivati sul suo tavolo nelle ultime ore sarebbero chiari e allarmanti: Atene, dicono, è a corto di liquidità e per questo sensibile alle sirene orientali. Non solo la Russia, ma pure la Cina che in Grecia ha già fatto importanti investimenti acquistando, tra l’altro, un terzo

del Pireo.

La discesa in campo di Obama, comunque, ha funzionato. Tsipras — in visita ieri a Cipro — ha lasciato intendere di aver ricevuto il messaggio: «Siamo impegnati in negoziati con paesi che ci hanno prestato dei soldi. Sul tavolo non ci sono altre ipotesi», ha detto chiaro e tondo. Tradotto in americano: «Non è nostra intenzione chiedere aiuto alla Russia». A Washington hanno tirato un sospiro di sollievo. Sapendo che a questo punto (è il risultato portato a casa dall’abile Tsipras) ci sarà da pagare qualche altra cambiale ad Atene. Quale, lo vedremo probabilmente nei prossimi mesi.

Il presidente Usa avverte: “Non si può spremere un Paese in recessione”. E il premier greco si allinea

Mosca ha fatto accendere l’allarme promettendo aiuti economici a Syriza

TSIPRAS OGGI A ROMA

**Lo scambio greco:  
il piano Varoufakis  
per convincere  
Merkel e l'Europa**

di **Giovanni Stringa**

**I**l nuovo governo greco non chiederà la cancellazione del suo debito da 315 miliardi di euro, ma un «doppio scambio» tra gli attuali e dei nuovi titoli di credito. A dettagliare il piano per convincere l'Europa è il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis: i titoli dete-

nuti dai Paesi europei sarebbero scambiati con bond indicizzati al tasso di crescita di Atene; quelli della Bce con titoli «perpetui». «Aiutateci a cambiare dandoci un po' di spazio di manovra fiscale — ha detto — o diventeremo una Grecia non riformata, ma deformata».

alle pagine 12 e 13

**Marro, Offeddu, Talino**

**Primo piano** | Il negoziato

# Il piano di Atene per alleggerire il debito

Il ministro delle Finanze greco: lancio di titoli agganciati alla crescita. Ieri visita a Londra da Osborne

**MILANO** La nuova maggioranza greca non perde tempo. Prima il nuovo governo, poi il giro per le capitali europee e adesso l'annuncio del nuovo piano "made in Atene" per affrontare il gigantesco debito. Il tutto in otto giorni. Ieri sera, in un'intervista con il «Financial Times» — il quotidiano di riferimento della finanza britannica — il neo ministro delle finanze ellenico Yanis Varoufakis ha tratteggiato la sua proposta. Il nocciolo, per i creditori, porta il nome tecnico di "swap". Anzi, per usare le parole dello stesso Varoufakis, "un menu di swap sul debito": la Grecia vuole proporre agli investitori uno scambio tra gli attuali titoli di credito e dei nuovi bond.

Le obbligazioni offerte in scambio, a meno di variazioni nei termini della proposta, sarebbero di due tipi. Il primo — il più importante, perché sul

piatto di chi ha in mano la maggioranza del credito, vale a dire gli Stati europei — indicizerebbe il nuovo debito al tasso di crescita nominale dell'economia greca. Quindi, più Atene torna a crescere, più salirebbero gli importi pagati ai creditori internazionali. Qui la proposta fa riferimento ai salvataggi concessi dall'Europa, inclusi i finanziamenti italiani.

La seconda tranne dello «swap» riguarderebbe il capitolo dei titoli nel portafoglio della Banca centrale europea: oggi valgono 26 miliardi circa dei 322 miliardi del totale dell'esposizione ellenica. In questo caso Varoufakis ha parlato, a sostituzione del vecchio debito, di «obbligazioni perpetue».

La proposta dovrebbe essere presentata all'Europa, secondo i piani di Atene, entro la fine del mese. Il piano, inoltre, non sarebbe stato ancora discussso

con funzionari dell'Unione europea e della Bce. E non riguarderebbe importi precisi e definiti, ma sarebbe ancora alla fase dei «lavori in corso», secondo quanto riportato dall'agenzia «Reuters».

Varoufakis, dopo il capitolo delle caratteristiche tecniche, ha usato anche un po' di "marketing". Secondo il ministro, l'operazione consisterebbe in una sorta di «ingegneria del debito», fatta in modo «intelligente» («smart» la parola in inglese), senza — sostiene Varoufakis — bisogno di usare il termine «sforbiciata» o «taglio» («haircut» in inglese). Insomma, per Atene si tratta di un piano «smart» senza «haircut». Bisogna però vedere se la penseranno allo stesso modo i creditori. Per ora il cancelliere dello Scacchiere George Osborne — il ministro delle Finanze britannico — dopo l'in-

contro con la controparte greca ha definito lo stallo tra Atene e l'Europa «il più grande rischio per l'economia globale». «Abbiamo avuto discussioni costruttive», ha commentato Osborne, Atene dovrà agire «responsabilmente».

Di risposta, stando alle parole di Varoufakis, il governo punta su avanzi primari di bilancio (conti in attivo, prima delle spese per interessi) tra l'1 e l',5% del Pil, su un'«agenda per le riforme» e sulla lotta all'evasione fiscale. Il ministro fa poi affidamento sulla Bce per sostenere il sistema finanziario greco nei prossimi quattro mesi, con iniezioni di liquidità. E potrebbe chiedere a Francoforte 1,9 miliardi di euro: sarebbero i profitti guadagnati dalla Bce con l'acquisto di bond greci dopo il salvataggio del 2010.

**Giovanni Stringa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I bond perpetui

Ipotesi di bond perpetui. Lunedì Angela Merkel sarà alla Casa Bianca

## La Bce

I crediti della Bce sono pari a 26 miliardi. In totale esposizione di 322 miliardi

# Renzi, ruolo da mediatore con la Grecia di Tsipras

Lunga telefonata tra il premier e la Merkel: asse con la Ue  
Il ministro Varoufakis da Parigi: troveremo un'intesa con la troika

## Retroscena

CARLO BERTINI  
ROMA

L'occasione certo era l'elezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica, ma nel lungo colloquio telefonico che ieri Matteo Renzi ha avuto con la Merkel inevitabilmente si è parlato della situazione europea, con particolare attenzione alla crisi greca e ai suoi possibili effetti sull'economia dell'Unione. Il premier domani incontrerà Tsipras per un bilaterale tra delegazioni insieme ai ministri dell'Economia e delle Finanze.

E quel che emerge da questa conversazione Renzi-Merkel, in un momento delicato per la Ue, è una conferma che l'asse con Berlino non solo è ben saldo dopo la visita a Firenze della Cancelleria. Ma che c'è una preoc-

cupazione condivisa per il rispetto dei patti da parte della Grecia: insomma, nessuna intenzione di prestarsi ad assi mediterranei, fanno sapere da Palazzo Chigi. Il profilo dell'Italia, piuttosto, nelle intenzioni di Renzi, può essere di triangolazione, con un ruolo del nostro paese come esempio per la Grecia, per un percorso virtuoso: dunque il segnale è quello di mantenere gli impegni presi, con particolare attenzione sulle riforme e gli investimenti da mettere in campo per una nuova stagione dell'Europa.

### Il nodo del debito

Il nodo che assilla le cancellerie in queste ore è cosa proporrà esattamente Tsipras per la questione del debito: il premier greco vuole organizzare un percorso di rientro alternativo a quello indicato dalla troika finora. Ieri il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis, nella tappa parigina del suo giro di incontri europei, si è detto fiducioso che «entro fine maggio» Atene trove-

rà un accordo con la troika per un piano di rientro dal debito. Ma ha chiesto che la restituzione dei 240 miliardi dovuti a Bce, Ue e Fmi sia collegata alla crescita del Paese. Dopo il colloquio con il collega francese Michel Sapin, Varoufakis ha anticipato che intende recarsi al più presto a Berlino e a Francoforte per colloqui con il governo tedesco e la Bce.

### Euro «irrevocabile»

La Grecia è «disperata» per alcune delle prossime scadenze, ha spiegato Varoufakis. Confermando che «l'euro è e deve essere irrevocabile per tutti i suoi Paesi membri». Ma spiegando che a suo avviso il piano di investimenti europei da 315 miliardi di euro non funzionerà perché non sono abbastanza per far ripartire l'economia. Varoufakis ha però incassato l'appoggio della Francia, che promette di sostenere il governo di Atene nel suo tentativo di ridurre il peso del debito e lanciare riforme strutturali che portino crescita e stimolino gli investimenti.

### Domani il bilaterale

Quello di domani con l'Italia, spiega Sandro Gozi, sottosegretario con delega all'Europa, sarà un bilaterale con una valenza tutta politica. «La Grecia considera l'Italia un importante interlocutore. Ci vedono come coloro che non hanno un atteggiamento rigorista, che fin dall'inizio hanno chiesto e ottenuto risultati in termini di flessibilità e investimenti e impegni a lavorare per svilupparli». Il premier greco vuole negoziare con l'Ue un percorso di rientro diverso per ritagliarsi margini di risorse necessarie per alzare il salario minimo e riassumere alcuni dipendenti pubblici e dunque «ha bisogno di 11,5 miliardi di euro e deve dire come vuole trovarli. Le opzioni sono diverse», spiega Gozi. «Noi siamo creditori della Grecia, ma creditori di buon senso. Siamo un creditore che non vuole spremere il debitore fino ad ucciderlo, ma ne negozi un percorso che consenta di riavviare la sua attività e di riavere i suoi fondi anche se non nell'immediato».

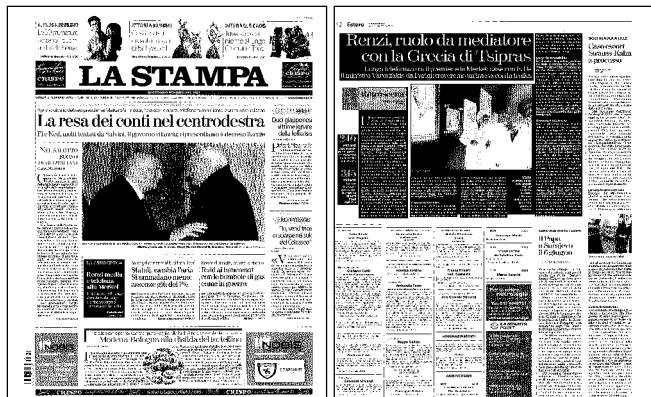
240

mento per  
la crescita  
di tutti  
i Paesi  
della Ue

miliardi  
L'ammonta-  
re del presti-  
to concesso  
dalla troika  
alla Grecia

315

miliardi  
Il piano  
d'investi-



## LOSTILE DIATENE

FEDERICO RAMPINI

**P**ARAFRASANDO Marshall McLuhan: il "look" è il messaggio. Lo hanno capito il premier greco Alexis Tsipras e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis. Nella loro tournée europea hanno attirato l'attenzione anche per il guardaroba casual. Varoufakis senza cravatta, la camicia fuori dai pantaloni e il giaccone a Downing Street, di fronte al collega inglese molto formale, la dice lunga sulla volontà greca di non rispettare nessuna convenzione.

**E**UN metodo già padroneggiato da Marchionne (golf in mezzo agli smoking), da Renzi (camicia sbottonata), e prima di loro dagli americani: Mark Zuckerberg con le sue T-shirt da surfista sintetizza lo spirito della Silicon Valley; Barack Obama con le sue corse in salita sulla scaletta dell'Air Force One incarna il salutismo per una generazione di maratoneti.

Dietroloscompigliodell'etichettacen'è unopiu sostanziale. Oggi Tsipras arriva in Italia in una giornata particolare, con il discorso inaugurale del nuovo presidente della Repubblica. Guai però se passasse inosservato il premier greco: indosso pure bretelle rosse e All Star se serve ad attirare l'attenzione. Sullo scenario "Grexit" — la possibile uscita della Grecia dall'unione monetaria — si sta giocando una partita delicatissima. E fin qui sottovalutata. Annegata fra i tecnicismi sulla negoziazione dei debiti di Atene, i diktat della troika (Commissione Ue, Bce, Fondo monetario) e le condizioni di Draghi per erogare liquidità d'emergenza.

Un acuto osservatore tedesco come Wolfgang Munchau sul *Financial Times* descrive il pericolo che incombe sull'eurozona. La Germania si è convinta che Tsipras può essere snobbato, «perché un'uscita della Grecia dall'euro sarebbe una calamità per la Grecia, uno shock minore per l'eurozona, e un non-evento per l'economia globale». Poiché la storia è piena di incidenti imprevisti, il rischio è che si stia ripetendo l'errore-Lehman che fu all'origine del crac sistemico nel 2008. La Lehman Brothers era una banca relativamente piccola, lasciarla fallire poteva essere una lezione salutare per le altre, senza conseguenze per l'economia. Le cose sono andate diversamente. La banca era piccola, sì, ma legata da mille fili invisibili che risucchiaronola finanza mondiale verso il baratro. L'errore di calcolo costò caro. Di fronte alla noncuranza tedesca, sembra più lucido il cancelliere dello Scacchiere inglese, quello che portava la cravatta all'incontro con Varoufakis: la tensione fra Atene e l'eurozona secondo lui «è il più grave rischio che oggi fronteggia l'economia globale».

**D**ietro il look scapigliato dei suoi nuovi dirigenti, la piccola Grecia ha tanti difetti ma anche un grosso merito. Il difetto più grave è l'assenza di un patto di cittadinanza, di un contratto sociale rispettato, di una cultura

delle regole: se nel 2011 i parlamentari di Atene fecero notizia perché trasferivano i risparmi in Svizzera, due settimane fa la vittoria elettorale di Syriza è stata preceduta da un'evasione fiscale in massa, un segnale di "liberi tutti" che lascia sgomento lo scrupoloso contribuente tedesco. Ma il governo Tsipras ha messo la lotta all'evasione in testa alla sua agenda e ha diritto a un'apertura di credito. Il suo merito maggiore: si presenterà anche scravattato, ma sta dicendo che il Re, che si crede elegantissimo, è nudo (o la Regina Merkel). Quando Varoufakis chiede ai partner europei se vogliono «una Grecia riformata oppure deformata» dalle terapie mortali dell'austerity, parla lo stesso linguaggio di Obama. Il presidente americano in un'intervista alla *Cnn* ha detto che la Grecia «ha bisogno di una strategia di crescita», dopo anni di tagli e salassi che hanno amputato del 25% il suo reddito nazionale. «La nostra esperienza americana — ha detto Obama — insegna che la via maestra per ridurre i deficit e risanare i conti pubblici, è la crescita». Dall'alto di cinque anni e mezzo di ripresa, può permettersi di darci questa lezione.

È sconcertante la deriva fondamentalista del pensiero economico nelle capitali europee che contano: Berlino, Bruxelles. Gli ayatollah dell'austerity non hanno bisogno di confrontarsi con i fatti — che dimostrano la follia delle loro ricette — proprio come i sacerdoti di una religione ottusa e feroce. A nulla è servito che l'America abbia fatto l'esatto contrario, con effetti benefici. Ben vengano le provocazioni greche, di stile e di sostanza, se dovessero svegliare un continente dal torpore mortale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## IL NEGOZIATO SUL DEBITO

Atene  
e Berlino  
condannate  
a un'intesa

di Adriana Cerretelli

**S**i incontreranno prima o poi le divergenze parallele che per ora muovono Atene e Berlino, il colosso tedesco e il "topolino" ribelle della moneta unica? La logica della Realpolitik oltre che del buon senso fa rispondere di sì.

Nessuno può permettersi di perdere l'euro nel mondo globale, meno che mai i tedeschi che ne sono i grandissimi beneficiari. Al suo terzo mandato e con un posto già assicurato nei libri di storia, Angela Merkel di sicuro non vuole passare agli annali con il marchio della liquidatrice del maggiore progetto di integrazione europea.

Nemmeno Alexis Tsipras, il suo giovane antagonista alle prime armi che ha stravinto in Grecia promettendo di sovvertire l'ordine costituito e i "patti ineguali" che hanno piegato il suo Paese, può permettersi il lusso di provare a far saltare il banco europeo perché il primo a saltare sarebbe comunque il suo. Il divorzio della Grecia dall'euro implicherebbe infatti automaticamente anche quello dall'Unione, una lacerazione storica, quando l'80% dei greci auspicava esattamente il contrario.

Anche se sono condannati a trovare l'intesa, non è detto che i due protagonisti la trovino presto: il cammino per arrivarci si annuncia accidentato e pieno di rischi. E trappole.

Non a caso, dopo le iniziali "sparate", probabilmente dettate anche da ingenuità e inesperienza politica, il nuovo governo di estrema sinistra sembra essersi convertito a una certa moderazione, comunque alla cautela dichiaratoria, forse detta anche dalla crescente consapevolezza dei vincoli ineludi-

bili che la permanenza nell'euro comporta per tutti.

Non a caso Tsipras e Yanis Varoufakis, il suo ministro delle Finanze giacobino, sono alla disperata ricerca di solide alleanze in Europa e fuori. Oggi il premier greco sarà a Roma, domani a Bruxelles e a Parigi. A Berlino invece niente più di un incontro informato ministeriale. Il faccia a faccia con la Merkel dovrà attendere il 12 febbraio: il vertice Ue di Bruxelles sarà l'atteso momento della verità per una partita che continua a presentarsi confusa e nebulosa.

**P**roprio perché sa di essere il vaso di cocci in mezzo a quelli di ferro, Tsipras spera di arrivare all'appuntamento con l'appoggio di un fronte che ne condivida le rivendicazioni, conferendo loro respiro più ampio, un passo e una valenza europea.

Respira le profferte di aiuto della Russia di Putin e fugati così anche i timori dei partner circa la sua intenzione di diventare il cavallo di Troia in Europa nel pieno della guerra ucraina, il premier greco ha trovato anche l'insperato sostegno dell'America di Barack Obama. Non certo nuovo agli scontri con la Merkel e i mega-surplus correnti tedeschi che non aiutano la domanda mondiale, il presidente Usa non ha certo perso l'occasione per abbracciare la causa della crescita europea definita «il miglior modo per ridurre i deficit e recuperare la salute fiscale» e affermando che «non si può continuare a spremere i Paesi con l'austerità quando si trovano nel mezzo della depressione».

Nonostante il prezioso assist di Obama, Tsipras dovrà comunque misurarsi prima di tutto con i creditori europei, con la programmi di austerità e di riforme. Cui chiede comunque sconti sostanziosi sia pure con toni decisamente morbidi:

«Sono fiducioso, troveremo un accordo reciprocamente vantaggioso nel rispetto degli impegni assunti dalla Grecia con Bce e Fmi».

Di cancellazione del debito non si parla più. Si punta invece alla rinegoziazione delle scadenze e dei tassi di interesse. Senza chiedere un'ulteriore proroga del programma di aiuti Ue che scadrà a fine mese ma una semplice intesa-ponte in attesa di un nuovo accordo. Si auspica il ripensamento delle politiche di austerità su scala europea oltre che greca (con riduzione tra l'altro dal 4,5% all'1,5% del surplus primario), nella speranza di garantirsi l'alleanza di Francia e Italia. Si insiste sul ridimensionamento del ruolo e dei poteri della troika.

La nuova Grecia sembra scesa a più miti consigli ma per ora la Germania non ci sta: respinge quasi tutte le richieste di «cambiamenti unilaterali» agli accordi stipulati e difende come intangibili i poteri di controllo della troika. La Commissione Juncker invece appare più possibilista.

Il braccio di ferro è appena cominciato. Tutti avrebbero l'interesse a concluderlo al più presto per evitare di eccitare gli appetiti dei mercati e gli opposti populismi che tormentano tutte le democrazie europee in un anno molto elettorale. Per evitare che, in assenza di un accordo, la Bce sia costretta a chiudere i rubinetti del credito alla Grecia. Per non compromettere i segnali di una ripresa finalmente possibile nell'eurozona grazie a mini-euro, calo petrolio, tassi bassi e quantitative easing sovrano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

# Quell'aiuto che divide Berlino e Washington

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISpondente

**BERLINO** Angela Merkel mostra una ritrosia calcolata di fronte alla prospettiva di incontrare in tempi brevi Alexis Tsipras. La Questione Greca aleggia sull'Europa; e in Germania crea una certa cupezza.

Quindi, non incontrerà il nuovo primo ministro probabilmente prima del 12 febbraio, durante un vertice europeo a Bruxelles: e non è detto che ci parli a lungo a quattrocchi. Il guaio, per la cancelliera, è che l'ombra di Atene rabbuierà anche il suo appuntamento con Barack Obama, il 9 alla Casa Bianca: il presidente americano l'altro ieri si è prodotto in un lungo sfoggio di simpatia per la vittoria di Syriza in Grecia e ha esposto una critica implicita ma netta alle politiche volute da Berlino.

Un po' tutti, nella Ue, si stanno posizionando per affrontare dal loro punto di vista la nuova situazione aperta dal successo elettorale di un partito della sinistra radicale che respinge gran parte del consenso che negli anni scorsi Frau Merkel ha creato per rispondere alla crisi finanziaria.

Il ministro delle Finanze francese Michael Sapin ha parlato della necessità di «nuovo contratto» per la Grecia, affermazione che fa felice il nuovo governo di Atene. Dall'altra parte della Manica, al contrario, il cancelliere dello Scacchiere George Osborne ha incontrato il ministro delle Finanze ellenico Yanis Varoufakis e alla fine del colloquio ha detto che il teso confronto tra Eurozona e Atene «è il rischio più grande per l'economia globale». Affermazione che esplicita alcune delle preoccupazioni che corrono sui mercati finanziari e in più di una capitale: che cioè la disputa aperta da Tsipras possa sfuggire di mano e portare a una rottura grave nell'area euro.

La preoccupazione non è sembrata toccare Obama, però. Il presidente ha sostenuto che ci sono limiti alla pressione che si può esercitare su Atene. Ha detto che servirà «un compromesso da tutti i lati», che «non si può continuare a spremere Paesi che sono nel pieno di una depressione», che «prima o poi, il sistema politico e la società non possono sostenerlo». Ha poi aggiunto di essere «preoccupato per la (poca) crescita in Europa», argomento che in genere viene usato per criticare le politiche di aggiustamento di bilancio e di riforme strutturali volute da Berlino.

Merkel sarà a Washington lunedì, durante un viaggio che la porterà anche in Canada. La cancelliera è presidente di turno del G7 e sta toccando tutte le capitali del Gruppo per

parlare di terrorismo, Stato Islamico, Ucraina e Russia. A renderle la questione greca una seccatura non è solo la posizione presa da Obama: è anche il fatto che la linea morbida di Tsipras nei confronti della Russia di Vladimir Putin rende più complicata la sua leadership sui rapporti con Mosca.

Dunque, si muove con prudenza. Non solo perché, come sempre, aspetta che gli eventi facciano il loro corso. In questo caso, sembra che non voglia esporsi a un confronto con Tsipras perché convinta che il vento nelle vele del primo ministro greco calerà presto e che le sue posizioni radicali finiranno per arrestarsi nella sabbia. Nessun bisogno, dunque, di fare la faccia cattiva.

Tra l'altro, pare che la cancelliera sia irritata con chi sostiene che la Germania sarebbe sulla strada dell'isolamento politico, dopo la decisione della Banca centrale europea di immettere grandi dosi di liquidità nell'Eurozona, scelta non gradita ai tedeschi e la vittoria di Syriza. Merkel pensa che non sia così e che sarà la realtà stessa a dimostrarlo.

 **@danilotaino**  
© RIPRODUZIONE RISERVATO



# TSIPRAS PORTA IL CASO GRECIA A PALAZZO CHIGI

STEFANO LEPRÌ

**N**on è proprio questione di unire il Sud dell'euro contro il Nord. Verso la Grecia non sono teneri nemmeno gli attuali governi di Spagna e Portogallo, entrambi a rischio di essere bocciati dal voto nella seconda metà dell'anno. E se il 68% dei tedeschi è contrario a fare sconti sul debito ad Atene, lo è anche il 59% degli italiani, informano due recentissimi sondaggi.

Tuttavia, l'ascesa al potere di Alexis Tsipras ha segnato una svolta per l'intero continente. Si può definirlo «incubo» o «terrore» dell'Europa, come accade perlopiù in Germania, si può considerarlo una speranza, come accade altrove, non soltanto tra i simpatizzanti dell'estrema sinistra. Nell'una come nell'altra versione, scompiglia le carte di una partita bloccata.

Nell'immediato, il caso greco è del tutto a sé, e va risolto al più tardi entro questo mese.

Rischia di diventare irrisolvibile nel giro di qualche giorno se frasi azzardate dei neoministri non fossero state corrette tra domenica e ieri. Lo scopo principale dell'incontro di oggi tra due coetanei (Tsipras ha sei mesi più di Matteo Renzi) è di esplorare un percorso di negoziato europeo.

Scontando che non sarà possibile definire in breve l'intera controversia, occorre che le parti mostrino l'intenzione di venirsì incontro. Il ministro dell'Economia Yanis Varoufakis fra una posa teatrale e un'altra ha affermato che non intende azzerare l'attivo di bilancio al netto degli interessi (necessario a restituire il debito), solo ridurlo; promette di ripagare per intero Fmi e Bce.

Occorre ora che Atene smetta di impuntarsi sul condono di una parte del debito; mentre a Bruxelles e a Berlino devono magari implicitamente ammettere che la disoccupazione al 25% in Grecia è colpa anche loro. Una volta avviata la trattativa, sarà possibile prolungare l'assistenza euro-

pea senza la quale a marzo o il Tesoro ellenico o le banche si troveranno con le casse vuote.

Sui dettagli tecnici già circolano ipotesi di intesa (in sostanza, ulteriori dilazioni nei pagamenti del debito). L'ostacolo è politico, e sarà arduo da superare. Da come lo si supererà dipendono i vantaggi per l'Italia e per gli altri Paesi a cui le regole attuali dell'unione monetaria non vanno bene. Un aiuto lo danno i consigli giunti da Londra e da Washington, chiaramente indirizzati alla Germania.

Non è più sostenibile - danneggia l'Europa ed il mondo intero - un assetto dell'euro in cui tutto il peso dell'aggiustamento ricade sui Paesi deboli in disavanzo, nulla sui Paesi forti in avanzo. Vi hanno accennato con cautela Vitor Constâncio e Benoît Coeuré della Bce, lo ha spiegato con energia un autorevole osservatore esterno, il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney.

Inoltre, acquista forza l'idea che le riforme importanti siano quelle che in Gre-

cia finora mancano, far funzionare la burocrazia e la giustizia, far pagare le tasse, togliere i vincoli di cui profittono le clientele; mentre il salasso dell'austerità dura, meno servizi pubblici e meno soldi in busta paga, di per sé non cura nessun male. Gioverà a Renzi se saprà far seguire altri fatti alle parole.

Ma prima che la Grecia spinga a rinnovare l'Europa, occorre che Tsipras mostri di saper rinnovare la Grecia. Un conto è bloccare le privatizzazioni losche e clientele, un conto è bloccare ogni privatizzazione per ideologia massimalista, quando un Paese in debito estero deve per forza vendere a stranieri. Né la riforma dello Stato può consistere nel riassumere gli impiegati licenziati.

Non si può chiedere indulgenza senza impegnarsi a che gli errori non si ripetano. Come altrove, poco giova indignarsi contro austerità, neoliberismo o globalizzazione se poi l'unica proposta è tornare indietro.

Twitter: @stefanolepri1



## La Grecia

# Renzi apre con cautela al progetto di Tsipras “Insieme per la crescita” “Creditori, niente paura”

Impegno di Atene: “Non creeremo più deficit”. Su le Borse  
Il premier italiano: “Nessuna ristrutturazione del nostro debito”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Aiuto e comprensione, non un appoggio incondizionato alla Grecia. La campagna europea di Alexis Tsipras parte da Roma, prima capitale scelta dopo l'approdo a palazzo Maximos. Il neo primo ministro greco, impegnato a risolvere il colossale problema del debito pubblico di Atene, si presenta a Matteo Renzi. I due si prendono le misure, si studiano. Tsipras è garbato, Renzi è cordiale ma cauto. C'è sintonia politica sulla necessità di cambiare l'Europa, ma sulla questione greca l'Italia - terzo creditore di Atene - non si sbilancia. Pur promettendo sostegno, rimanda a un negoziato collettivo a Bruxelles.

Renzi fa gli onori di casa, riconosce che «il risultato delle elezioni greche è un messaggio di speranza». Il premier vede un alleato in Tsipras: «Anche se veniamo da esperienze e famiglie politiche diverse, crediamo entrambi che si debba restituire alla politica la possibilità di cambiare le cose», anche in Europa per svolte dall'austerity a crescita e solidarietà. Ma poi rimarca che non vanno d'accordo su tutto. Quindi promette «il massimo supporto a Tsipras in tutte le sedi» e si dice certo «che ci siano le condizioni per trovare un punto di intesa tra le au-

torità greche e le istituzioni europee».

Tuttavia Renzi ricorda la necessità di mettere mano alle riforme e nel faccia a faccia con Tsipras non scende nei dettagli del piano che la Grecia sta studiando per smantellare la troika e rinegoziare gli impegni con l'Europa, che in questi anni ha salvato Atene versando 240 miliardi di euro. Renzi, anche in pubblico, non commenta il piano messo a punto dal leader di Syriza e per trovare una soluzione al dramma ellenico rimanda al tavolo europeo: «Facciamo il tifo e diamo il nostro supporto perché questa emergenza sia affrontata nelle sedi proprie europee, serve un segnale di intelligenza da parte di tutti verso un diverso approccio per le politiche economiche e uno sforzo di tutti per fare le riforme».

La posizione del premier italiano è questa dunque, «vi diamo una mano ma non vi diamo ragione», riassumerà con i collaboratori in serata. Un atteggiamento studiato anche durante la telefonata di domenica scorsa con Angela Merkel. D'altra parte la Grecia deve all'Italia 40 miliardi. «Non c'è nessun asse del Mediterraneo - rimarca il premier con i suoi - la Grecia ha un problema specifico che deve risolvere in Europa». Sepoi Romapotrà dare una mano per chiudere un accordo

non si tirerà indietro, ma non parte da alleata o da mediatrice tra Atene e Berlino.

Tsipras cerca di essere rassicurante, garantisce che «con il nuovo governo greco i cittadini e i creditori europei non devono avere paura». Come dire, Atene non ha più velleità di cancellare il debito e lasciare a bocca asciutta che ha prestato soldi per salvarla. «Vogliamo soluzioni di reciproco vantaggio», spiega, «proponiamo nuove idee senza creare deficit o dover pagare nuovi prestiti, bensì per coprire i debiti già contrattati». Atteggiamento morbido-sidice anche pronto ad «idee alternative» dei partner - che viene premiato dai mercati, con la Borsa di Atene che chiude con un +11% e Milano a +2,57%. Per il resto Tsipras, che oggi vede Holland e poi il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker, conferma la linea politica che lo avvicina a Renzi: «Io e Matteo parliamo la stessa lingua, quella della verità, siamo coetanei, entrambi vogliamo cambiare l'Europa, servono coesione e della crescita al posto di paura e incertezza». Su questi temi certamente i due lavoreranno a stretto contatto.

Chi scende nel dettaglio del piano greco sono invece Piercarlo Padoan e Yanis Varoufakis. E anche Padoan è cauto, ascolta, non si sbilancia con il ministro delle fi-

nanze greche che oggi vedrà Draghi, giovedì Schaeuble e infine l'11 febbraio sarà ascoltato dai colleghi della moneta unica che hanno convocato un Eurogruppo straordinario proprio alla vigilia del summit dei leader di giovedì prossimo. Il comunicato che Padoan pubblica dopo il pranzo con Varoufakis è in sintonia con l'atteggiamento di Renzi: «È importante che la Grecia si collochi su un sentiero di crescita con un programma di riforme, l'Unione è un luogo dove solidarietà e responsabilità si esercitano congiuntamente, l'Eurogruppo e l'Ecofin sono le sedi dove ciascuno stato membro può discutere i propri problemi». Dunque anche al Tesoro, spiegano, la linea è di sostegno ad Atene, «ma non di disponibilità ad assi, mediazioni o alleanze contro qualcuno». Una cautela che si spiega anche con quanto Renzi deve affermare in serata nel salotto di Porta a Porta: «Il nostro debito è sostenibile, rispettiamo gli impegni senza pensare ad alcuna manovra di ristrutturazione del debito». Non solo Atene, così pensa il nostro governo, è un debitore, ma fare alleanze troppo strette potrebbe gettare sospetti sulla nostra capacità di finanziare il debito italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Retroscena**

di Enrico Marro

# I paletti dell'Italia al piano greco E arriva anche Cottarelli

## Il Tesoro: la soluzione per la Grecia dovrà essere comune

**ROMA** Disponibilità al dialogo: convinzione che si possa e si debba arrivare a un accordo col nuovo governo greco; sostegno alle ipotesi che fanno leva sulla crescita come strada maestra per rientrare dal debito. Questa la cornice politica della posizione italiana sulla crisi greca. Ma nel merito le proposte del governo Tsipras per gestire l'enorme indebitamento, arrivato al 180% del prodotto interno lordo, e la partita dei prestiti internazionali (circa 240 miliardi di euro) devono essere discusse nelle sedi europee, cioè nel consiglio europeo del 12 febbraio e nell'eurogruppo, fissato per il 16, ma che secondo le indiscrezioni filtrate da Bruxelles potrebbe essere anticipato all'11. Non c'è quindi alcuna apertura dell'Italia sulle proposte greche. Nessuna sponda nei confronti di ipotesi di ristrutturazione del debito attraverso swap (scambio di ti-

toli) che mettano in discussione per i creditori il rendimento (che sarebbe legato alla crescita del Pil greco) e la restituzione dei prestiti (che potrebbe saltare del tutto).

Del resto, non potrebbe essere certo l'Italia a fare apertu-

re. Sia perché è il Paese europeo col più alto debito dopo la stessa Grecia e per questo è guardato con sospetto dai Paesi del Nord Europa circa la sua solvibilità. Sia perché l'Italia ha prestato quasi 36 miliardi ad Atene e non è certo nelle migliori condizioni per concedere sconti.

La posizione italiana, disponibile sui principi ma rigida sui contenuti, deve essere apparsa sufficientemente chiara al ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, che ieri ha incontrato a pranzo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e poi allo stesso premier greco, Alexis Tsipras, ricevuto nel po-

meriggio da Matteo Renzi. La cordialità dei colloqui è stata sottolineata da tutti i protagonisti. La reciproca simpatia è apparsa nelle dichiarazioni alla stampa, ma forse una frase buttata lì dal nostro presidente del Consiglio — «Non so se Alexis va via soddisfatto» — tradisce come siano andate realmente le cose. Tanto che lo stesso staff di Renzi sintetizza con questo slogan il senso dell'incontro: «Vi diamo una mano, non vi diamo ragione».

Non è all'Italia che la Grecia può strappare concessioni sul debito. Queste, se arriveranno,

dovranno essere decise dalle istituzioni europee e l'Italia le sosterrà se ne ricaverà il dividendo politico di un'ulteriore spostamento della linea europea sulle politiche per la crescita. Un dividendo che eventualmente l'Italia potrà spendere quando si troverà sotto esame sui suoi conti pubblici. Gli in-

contri chiave prima del consiglio europeo, dunque, non sono avvenuti a Roma, ma saranno quelli che Tsipras farà a Berlino col ministro tedesco Schaeuble (domani), a Francoforte col presidente della Bce Draghi (oggi) e a Bruxelles col presidente della commissione Ue, Juncker (oggi).

Ieri, a ben vedere, Varoufakis avrebbe potuto aprire una discussione anche col Fondo monetario internazionale, visto che al ministero dell'Economia si è presentato Carlo Cottarelli, ora direttore esecutivo del Fmi con competenza sulla stessa Grecia. L'ex commissario per la spending review ha atteso la fine del pranzo di lavoro Padoan-Varoufakis e poi si è fatto presentare dal nostro ministro il collega greco. Ma non si è andati oltre. E Tsipras, a Palazzo Chigi, le parole più dure le ha spese proprio contro la troika.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**9,25**

per cento  
Il rendimento  
di ieri dei titoli  
di Stato  
decennali greci

**-2,6**

per cento  
Il tasso  
di inflazione  
in Grecia  
a dicembre



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# La Bce avverte Atene “Niente ricatti sul debito”

Draghi pronto a bloccare i fondi. Oggi l'incontro con Varoufakis

## il caso

TONIA MASTROBUONI  
INVIATA A BERLINO

**Y**anis Varoufakis incontrerà oggi il presidente della Bce, Mario Draghi, per fargli alcune proposte che probabilmente si scontreranno contro un muro. Archiviata, ad appena una settimana dalle elezioni, l'ambizione di un taglio del debito, ieri il ministro delle Finanze greco ha spiegato che punta a un adeguamento degli interessi al tasso di crescita o a scambi (“swap”) con bond “perpetui” che garantiscono solo l'incasso dei rendimenti.

Proposte che il numero uno della Bce non può che rifiutare. Qualsiasi concessione sulla quota di debito detenuto della banca centrale – ristrutturazione, allungamento delle scadenze, swap con bond perpetui – significherebbe un finanziamento diretto di un Paese membro.

Un'ipotesi vietata dai Trattati.

In più, oggi si riunisce il consiglio direttivo della Bce e sono attese decisioni importanti su due punti che riguardano Atene. Secondo indiscrezioni, col programma d'emergenza “Ela”, sembra che la Banca centrale greca stia già garantendo da qualche giorno ossigeno agli istituti di credito ellenici, in affanno per le fughe di capitali. Ma se è vero che l'Ela può essere decisa dalle banche centrali nazionali, per il via libera è necessario che gli istituti finanziari siano solventi e che il consiglio direttivo la approvi ogni volta, con due terzi della maggioranza. Non è scontato che Atene possa ottenere quella maggioranza.

Inoltre la Bce deve cominciare a discutere oggi del programma greco di aggiustamenti: il 28 febbraio scade il termine per un nuovo accordo con la troika – di cui Francoforte fa parte – e se il governo Tsipras non avrà raggiunto un'intesa con i partner europei e il Fmi, l'Eurotower dovrà prendere una decisione potenzialmente esplosiva. Il ri-

schio è che la Bce chiuda i rubinetti alla Grecia; le sue banche possono fornire ad oggi bond governativi, valutati “spazzatura”, in cambio di finanziamenti, solo perché è un Paese sotto programma. Anche in questo caso, l'esito della riunione a Francoforte non è prevedibile.

È ovvio che Mario Draghi agirà, d'altro canto, con la consapevolezza che qualsiasi tentativo di mettere in guardia Atene da un atteggiamento troppo spericolato e ricattatorio con decisioni “punitive” – va ricordato che l'Ela fu bloccata per Cipro e costrinse il Paese al blocco dei capitali in un momento delicato – potrebbe scatenare una nuova tempesta perfetta sui mercati. Ma l'italiano non è disponibile a concessioni “gratis”, senza impegni concreti da parte dei greci. Peraltro la Bce ha già fatto trapelare negli anni scorsi un certo imbarazzo nel far parte della troika. E se il parere dell'avvocato generale della Corte di giustizia europea dovesse essere confermato nei prossimi mesi, la partecipazione al trio di ispettori che moni-

torano i paesi in crisi, potrebbe diventare problematica. Secondo Strasburgo sullo scudo anti-spread Omt la Bce recita due parti in commedia: formula e controlla i programmi dei Paesi in crisi come troika, ma poi deve decidere se approvare quei programmi per il via libera dell'Omt.

Domani Varoufakis incontrerà a Berlino il suo omologo tedesco, Wolfgang Schaeuble. Che ha assistito irritato, secondo una fonte governativa, al modo in cui il collega greco ha trattato il presidente dell'Eurogruppo Dijsselbloem, la scorsa settimana. Il tedesco non è contrario all'archiviazione della troika, l'odiato simbolo del commissariamento greco, o una modifica dei piani economici di Atene. Ma il problema, per il governo Merkel, è sottoscrivere cambiamenti che dovranno essere votati dal Bundestag e che, fuori dall'attuale Parlamento, alimentano la propaganda di partiti euroskeptici come l'Afd. Dunque, Schaeuble vorrà sapere soprattutto una cosa, dal suo omologo greco: dove prenderà le coperture per il suo generoso programma economico.

«Possiamo vedere la fine della crisi greca a partire da giugno, a patto che in Europa ci calmiamo tutti. Occorre un accordo che ci dia il tempo»

**Yanis Varoufakis**

Ministro delle Finanze  
della Grecia



## L'intervista

Parla il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis  
"Non chiediamo favori, ma soltanto di mettere sul tavolo le esigenze di ognuno e di sederci tutti dalla stessa parte"

# "La Grecia è già fallita dal 2010 e oggi non c'è alcuna ripresa non serve a nessuno affondarci"

### INTERVISTA

ETTORE LIVINI  
EUGENIO OCCORSIO

ROMA. Eccolo, Yanis Varoufakis, l'uomo che terrorizza la Germania, l'Europa, addirittura il mondo a sentire il cancelliere dello Scacchiere George Osborne. Sorridente, meno scarmigliato del solito, il ministro delle Finanze di Tsipras si siede in una saletta dell'ambasciata greca ed espone con calma il piano per liberare Atene dal giogo del debito. Non senza una premessa: «Ragazzi, non vi dimenticate che siamo al governo da dieci giorni, non abbiamo neanche ancora giurato. Volete darci un po' di tempo per prendere le misure? Io, poi, sono in politica da tre settimane, finora ho fatto il professore».

#### Ministro, cosa chiedete all'Europa?

«Prima di tutto, non abbiamo intrapreso questo tour di capitali (Varoufakis incontra oggi Draghi e domani Schauble, *ndr*) per chiedere favori a nessuno, ma per stabilire un programma di lavoro comune sereno e razionale, in cui le esigenze di tutti i protagonisti sono correttamente sul tavolo. Dobbiamo tutti sedere dallo stesso lato del tavolo, non schierati uno contro un altro. Lo dirò anche a Schauble, che non conosco personalmente ma di cui ho apprezzato molte pubblicazioni, pervase di spirito costruttivo e genuinamente europeista».

#### Chiederete la cancellazione del debito, anche parziale?

«No. Dividiamo il debito, 300 miliardi, in tre parti. Quella verso la Bce sarà saldata per intero e nei termini, ma la prima scadenza di 3,5 miliardi è il 20 luglio. Per le altre tranches, Fmi e Paesi, proponiamo la sostituzione con

nuovi *bonds* a interessi di mercato, oggi molto bassi, con una clausola: cominceremo la restituzione per intero quando si sarà riavviata in Grecia una solida crescita. Possiamo farlo senza mancare il pareggio di bilancio e finanziando al contempo iniziative di sviluppo purché ci si liberi dall'onere degli interessi. Anche con l'Fmi abbiamo avviato il negoziato: non vedo perché non debba accettare una dilazione come fa sempre in casi del genere, almeno a fine anno (i primi prestiti scadono il 15 marzo per 1,9 miliardi e il 15 giugno per altrettanti, *ndr*). Guardate che il *link* restituzione-crescita era previsto già negli accordi del 2010, solo che si basava su presupposti sbagliati. È vero che la congiuntura è andata in modo imprevisto: come diceva Galbraith "le previsioni economiche servono per rivalutare gli astrologi"».

#### Qual è la vostra roadmap?

«Quattro capitoli: 1. Profonde riforme interne per rendere la nostra economia sostenibile; 2. Ristrutturazione del debito come dicevo nel presupposto che oggi l'indebitamento è insostenibile malgrado ci sia chi mette in giro voci contrarie; 3. Fissazione di una serie di obiettivi realistici da non mancare assolutamente; 4. Riforma del metodo di governo dell'Europa perché il problema non è la Grecia ma la gestione complessiva dell'eurozona, che è concepita male e non potrà mai funzionare. Si è visto come tutto è franato di fronte alla crisi finanziaria importata dall'America nel 2008. Il governo Tsipras è stato eletto con un mandato semplice: sollevate in Europa il problema della sostenibilità delle attuali politiche dell'euro. Cosa fa una banca quando un cliente va in difficoltà? Si siede al tavolo, discute e il più delle volte gli assegna qualche ulteriore fondo, con raziocinio, perché

questo completa i suoi progetti e torni in *bonis*. Si chiama *incentive compatibility*. Un fallimento totale non è nell'interesse di nessuno».

#### Da questo viaggio per capitali, al momento ha riportato sensazioni che autorizzano all'ottimismo?

«Sì, io sono ottimista che il problema sarà risolto. Anche l'altro giorno nella comunità finanziaria britannica ho trovato riscontri favorevoli, a parte che hanno capito benissimo quali erano i nostri problemi pur essendo così distanti. Erano stupiti che un radicale di sinistra avesse stilato un piano degno di un *bankrupt lawyer*. Ma la Grecia, diciamolo chiaro, è fallita dal 2010. Non c'è nessuna ripresa, chi vuole farlo intendere dice il falso. Proprio per questo c'è bisogno di misure eccezionali».

#### Fra pochi giorni sarebbe in calendario l'ultima tranne di finanziamenti della vituperata Troika. Li acetterete?

«No, sui 7 miliardi previsti ne prenderemo solo 1,9 perché sono soldi nostri, i profitti che la Bce ha incassato da certi bond acquistati nel soccorso del 2010. Per favore, le diciamo, restituiteli. Per il resto la nostra richiesta è: spendiamo qualsiasi operazione fino a giugno. Chiamiamolo periodo ponte. Intanto riflettiamo sulle misure da prendere per una soluzione stabile. È interesse non solo nostro ma di Italia, Francia, l'Olanda che ha un problema di debito privato, e così via».

#### Per elaborare le strategie con un nuovo spirito è sempre valida la vostra proposta per una conferenza sui debiti?

«Certo, ma mi sembra che abbia poco seguito. Eppure ci vorrebbe una nuova Bretton Woods: del resto i disastri che quella conferenza affrontò non sono diversi dalla crisi attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DOPPIO FONDO DELLA VERITÀ

FEDERICO FUBINI

**A** PORTE chiuse, di fronte agli investitori della City, Varoufakis l'altro giorno è stato persino più abrasivo del solito. Il ministro dell'Economia greco ha rispolverato le formule che hanno fatto di lui un blogger di successo.

**I** A BANCA centrale europea si sta comportando come uno *hedge fund* — ha detto —. Hanno approfittato di noi. Se vogliono possono spararci addosso, ma sarebbe un omicidio».

Lo stile del ministro può non aver conquistato i gessati grigi di Londra, ma le sue frecce sono scagliate con precisione chirurgica. Varoufakis centra in pieno una delle troppe ipocrisie che rendono la Grecia un *rebus* quasi insolubile e rischiano di farne una fonte di contagio politico in Europa, tanto quanto lo fu di contagio finanziario cinque anni fa.

L'ipocrisia attorno alla Bce si snoda così. Nel 2010 e 2011, la banca centrale ha comprato titoli greci per 27,7 miliardi di euro e solo quest'estate Atene dovrà rimborsarne sei (oltre a circa 8 al Fondo monetario internazionale). A quel punto l'Europower, grazie ad Atene, realizzerà una plusvalenza degna dei migliori speculatori perché nel 2010 e 2011 aveva comprato quella «spazzatura» con rendimenti a doppia cifra. A differenza degli *hedge fund* però la Bce non accetta rischi di perdite benché il rendimento dei titoli sia astronomico, e pretende di essere ripagata fino in fondo. Si realizza così un trasferimento di risorse dai contribuenti greci a Francoforte. In teoria quei guadagni dovrebbero essere di nuovo stornati alla Gre-

cia, ma accadrà solo a condizione che il nuovo governo di Atene accetti i termini di un programma sotto il controllo dell'area euro.

Non è l'unica doppia verità di questa vicenda, ovviamente. È fin troppo facile il gioco di scoprirne in ciascuno dei protagonisti. Barack Obama per esempio accusa gli europei di voler "strizzare" la Grecia, ma gli Stati Uniti non hanno mai usato il loro potere di voto nel Fmi — di cui sono primi azionisti — per allentare le richieste del Fondo e della troika verso Atene; e anche per Obama è inconcepibile un'estensione delle scadenze sui crediti del Fmi alla Grecia, perché in gioco c'è anche la quota versata dalla sua amministrazione. Quanto a Angela Merkel, non ha mai spiegato ai suoi elettori che i pacchetti di denaro degli europei sono serviti anche a far uscire indennile le banche tedesche esposte in Grecia fino a 45 miliardi di dollari; senza quei salvataggi, i tedeschi probabilmente avrebbero dovuto pagare ancora di più per ricapitalizzare gli istituti in rovina del loro stesso Paese.

Neanche Alexis Tsipras, il nuovo premier ellenico, è esente da una buona dose di ambivalenza. Non ha mai riconosciuto che il deficit greco, falsificato per anni, aveva superato il 15% del prodotto lordo. Non ha restituito la scorta né ha mai speso una parola per Andreas Geor-

giou, l'attuale presidente dell'istituto statistico greco, che da tempo è bersaglio di minacce anonime ed è formalmente imputato per alto tradimento alla nazione dopo aver osato svelare le frodi nel bilancio dello Stato.

È quando la verità inizia ad avere questi doppi e tripli fondi — secondo convenienza — che capisci che questa non è più una questione di tecnica finanziaria. È una partita politica giocata contro il tempo, con scadenza in estate, nella quale tutti hanno moltissimo da perdere se finirà senza accordo. Una Grecia spinta fuori dall'euro da un caotico default sarebbe uno Stato-paria, capace di perdere il 10% del Pil in un solo anno. L'Italia, la Spagna e la Francia dovrebbero pagare tassi d'interessi molto più alti, non appena per i mercati l'uscita dall'euro diventasse un'opzione credibile. E Angela Merkel si lascerbbe alle spalle un'eredità di diseredito. A quel punto il contagio delle forze anti-sistema in Europa diventerebbe inarrestabile.

Basta questo per capire che tutti alla fine faranno il massimo per mettere da parte le ipocrisie e trovare un compromesso. Tecnicamente non è impossibile. La Bce può essere indennizzata dal fondo salvataggi europeo Esm. Il rimborso del debito di Atene verso gli Stati europei può essere parametrato alla crescita della Grecia, come qualcuno a tempo propone

persino da Berlino. Tsipras può impegnarsi su un serio programma basato su una giusta misura di rigore di bilancio, sulla lotta alla corruzione e all'evasione e sull'idea (inedita ad Atene) che anche i ricchi pagano per il risanamento. E l'area europa può favorire e garantire ciò che finora non ha dimenticato di fare: un piano di ricostruzione economica e di investimenti esteri in un Paese che ha fallito la transizione verso la modernità.

Per arrivarci tutti i leader dovranno accettare costi politici. Deve farlo Tsipras, che ha già promesso troppo ed è partito sotto il segno dell'intransigenza. Ma devono muovere un passo indietro anche Merkel e il governo di Madrid, dove si teme che un successo di questa Grecia in Europa rimetta in discussione chi in Spagna ha accettato enormi sacrifici e ora è tornato a crescere a un ritmo di oltre il 2% all'anno.

In mezzo a questi campi di forza si trovano da altri Matteo Renzi, e ha capito che a lui spetta uno spazio intermedio. Non vuole allinearsi del tutto con Merkel. Ma non deve diventare l'avvocato di Tsipras in Europa, perché presto molti sospetterebbero (a torto) che l'Italia è come la Grecia. Rischia ancora di finire male per tutti. Ma in caso contrario, per una volta, il contagio partito da Atene può aprire la strada a un equilibrio più stabile in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Venti euroskeptic

# Ma c'è chi soffia su Atene per mandare a fuoco l'euro

GIANCARLO GALLI

**S**arebbe pericoloso non vedere il pericolo: con le elezioni greche s'è scoperchiato il mitico vaso di Pandora, ed il vento dell'antieuropismo, se non immediatamente arginato, potrebbe travolgere l'intero Vecchio Continente, in primis la moneta unica (l'euro), tanto faticosamente realizzata. In Spagna, il movimento anti-austerità *Podemos* è partito lancia in resto alla vigilia di un susseguirsi di appuntamenti elettorali amministrativi in Andalusia e Catalogna, nonché in altri centri iberici. *Podemos*, guidato dal populista Pablo Iglesias, galvanizzato dalla vittoria dei «cugini» ateniesi di Syriza, si propone di arrivare alle politiche d'autunno forte di un consenso che oscuri il bipartitismo rappresentato dal Partito Popolare del premier Mariano Rajoy e dalla composita opposizione di sinistra. Gli ultimissimi sondaggi, in un Paese con la disoccupazione al 25%, lo proiettano in vertiginosa ascesa. In Francia, l'estrema destra di Marine Le Pen, già alle elezioni europee dello scorso anno s'era affermata quale primo partito, scavalcando i moderati di centrodestra e umiliando i candidati socialisti del presidente Hollande. Se le presidenziali sono programmate per il 2017, già in autunno, con le regionali, si vedrà la reale portata del dissenso. Infatti il Fronte Nazionale propone *Sic et Simpliciter* un abbandono dell'euro, con ritorno allo storico Franco, la cui nascita risale al 1360 quando Giovanni II detto «Il Buono», coniò una moneta d'oro con l'effigie di un cavaliere di stirpe franca. Eppure, trent'anni fa, fu proprio il presidente socialista François Mitterrand il paladino dell'euro, imponendolo al tedesco Helmut Kohl quale contropartita per la riunificazione delle Due Germanie, ad esorcizzare il pericolo di una rinascita teutonica.

Robusti venti contrari all'euro scuotono pure Belgio, Olanda, mentre a Berlino si moltiplicano le analisi degli economisti sull'ipotesi di un euro «a due velocità». Detto altrettanto: una valuta «forte» per i Paesi in salute ed una «de-

bole», fluttuante nel cambio, che consentirebbe alle nazioni dell'area mediterranea di recuperare competitività, risanando i deficitari bilanci. Pareva un'esercitazione accademica, eppure venne presa seriamente in esame dalla Cancelliera Angela Merkel, almeno in questo in sintonia col governatore della Bce Mario Draghi. Tant'è che alla vigilia delle elezioni greche s'è avuto su un versante un tardivo appoggio ai moderati, mentre la Bce varava un piano per l'acquisto di titoli del debito pubblico. Non è evidentemente stato sufficiente ad evitare il santo nel buio: dopo il trionfo di Tsipras, il governo di Atene più che trattare pare pretendere una «quasi» cancellazione del debito pubblico di oltre trecento miliardi, in larga misura detenuto da Germania, Francia e Italia. 40 miliardi, per noi. Gigantesca mina vagante, insomma. Recuperando gli scenari geopolitici, è doveroso evidenziare la delicatezza della posizione italiana. Da parecchi anni il Pil (l'indice della produzione) stagna, le attività industriali e commerciali arrancano mentre il numero dei disoccupati ha superato il 12 per cento della forza-lavoro. Amara ciliegina sull'avara torta, il deficit statale è ben oltre i 2100 miliardi, il 135 per cento del Pil. Abbiamo la possibilità di superare l'impasse con un colpo di reni? Le ultimissime statistiche e previsioni concordano: grazie alla rivalutazione dell'euro (calato da 1,40 a 1,12 sul dollaro), nonché alla possibilità di ottenere finanziamenti straordinari dalla Bce ponendo a garanzia titoli statali, lasciano spazio ad un consapevole ottimismo sul futuro. Con un ritorno alla crescita attorno al 2 per cento. Quasi un arcobaleno all'orizzonte che tuttavia non consente illusioni sul «cessato pericolo». Gli sviluppi della crisi greca permangono gravidi d'interrogativi, mentre le incognite politiche nazionali ed internazionali s'alimentano di pulsioni contestatarie che puntano su una prossima frantumazione dell'euro, vaticinata in Italia da leghisti, pentastellati grillini e groppuscoli variegati. Mesi cruciali, dunque, i prossimi.



L'ALLEANZA TRANSATLANTICA

# LA CONFUSIONE DELL'UE RISCHIA DI AFFOSSARE L'ACCORDO CON GLI USA

di Danilo Taino

**L**'Europa sembra entrata in uno stato confusionale. Le tradizionali posizioni centriste, occidentali, pro mercato vacillano. Non è solo la questione del debito e delle riforme in Grecia a mettere in discussione le politiche della Ue. Ora rischia di crollare anche la trattativa con Washington sulla partnership transatlantica, il Ttip: un accordo di enorme importanza politica e strategica, oltre che economica.

Per approvare il Trattato, in discussione tra le due sponde dell'Oceano, serve l'unanimità dei 28 Paesi dell'Unione Europea: il guaio è che Syriza, il partito che ha vinto le elezioni greche dieci giorni fa, «non ha alcuna intenzione di firmarlo». Se così dovesse essere, la maggiore iniziativa nell'agenda dell'Occidente sarebbe morta nella culla. Per la soddisfazione di dittatori e di regimi autoritari a Mosca, a Teheran, a Pechino, nello Stato islamico. Il guaio forse maggiore è che, nel dipanarsi in negativo della vicenda, non tutte le responsabilità sono ellesniche: Berlino e Parigi ne hanno forse di maggiori.

Il Ttip — *Transatlantic trade and investment partnership* — è un accordo che liberalizza ulteriormente gli scambi tra Ue e Usa, unifica una serie di regole e di norme tra i due blocchi economici per rendere più facile il commercio e crea una base comune per gli investimenti. Secondo gli esperti, produrrà notevoli benefici economici. Le trattative sono in corso.

Ci sono opposizioni negli Stati Uniti (non fortissime) e soprattutto in Europa, per lo più guidate da organizzazioni antiamericane secondo le quali l'accordo aprirebbe la strada al business Usa e smantellerebbe le protezioni sociali del sistema europeo. In realtà, il Ttip non smantellerebbe nulla, sarebbe un'occasione per fare crescere Pil e occupazione su regole certe. Fatto sta che la greca Syriza è in linea con questa opposizione radicale a un accordo con Washington.

Georgios Katrougalos, viceministro degli Interni nel nuovo governo di Alexis Tsipras, ha fatto sapere che Atene userà il suo potere di voto per bloccare il Ttip. «Vi posso assicurare che un Parlamento con la maggioranza di Syriza non ratificherà mai questo accordo», aveva detto prima delle elezioni che hanno portato al potere il suo partito. Ora, entrato al governo, ha ribadito il concetto.

Il problema è che il Ttip è un accordo «a competenza mista», che cioè deve essere approvato, in Europa, dal Consiglio europeo, dal Parlamento di Strasburgo e dai Parlamenti na-

zionali: se anche uno solo di questi viene a mancare, l'accordo non entra in vigore. Dal punto di vista economico sarebbe una mancata opportunità: il viceministro del Commercio estero Carlo Calenda sostiene che quest'anno le esportazioni italiane «faranno un botto» e che la crescita dell'export negli Stati Uniti «sostituirà quanto perso verso la Russia»: ma — aggiunge — se il Ttip fosse in vigore «potremmo fare molto meglio».

È dal punto di vista strategico, però, che la sconfitta sarebbe gravissima. Per molti, nel mondo, si tratterebbe della prova che l'Occidente non esiste più, non è nemmeno in grado di arrivare a un accordo al proprio interno per stabilire regole comuni, figuriamoci imporre agli altri. Dal punto di vista dell'egemonia del modello di sviluppo, sarebbe una vittoria per chi sostiene che l'autoritarismo produce risultati economici migliori e per chi basa i rapporti tra Paesi sulla forza e non sulle regole.

C'è però l'impressione che questo passaggio non sia colto da tutti. I governi di Germania e Francia stanno di fatto tagliando l'erba sotto i piedi del Ttip, al di là delle dichiarazioni di sostegno di Angela Merkel. Soprattutto sulla questione degli Isds, cioè delle protezioni previste nell'accordo a difesa degli investimenti delle imprese: sostengono che danno un potere eccessivo alle multinazionali. In realtà, la Germania ha i propri Isds negli accordi commerciali bilaterali: semplicemente, non li vuole su scala europea, probabilmente perché preferisce gestire a livello nazionale la politica degli investimenti internazionali delle sue imprese. E su questa base trova l'appoggio della Francia.

A una riunione ristretta tra ministri responsabili del Commercio estero, tenutasi il 30 gennaio a Parigi, Germania e Francia hanno detto che si tratta di arrivare a un «superamento» del meccanismo Isds. Così facendo hanno rimesso in discussione l'accordo commerciale già raggiunto con il Canada (che prevede l'Isds chiesto dalla Ue) e hanno terremotato le trattative in corso per il Ttip. Un contrordine che getta nella confusione i negoziati con Washington. A questo punto, Atene potrebbe dare il colpo di grazia alla partnership transatlantica già mezza morta. E così rimpicciolire ulteriormente lo status internazionale dell'Europa. Giorni preoccupanti.

 @danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il pericolo** La vittoria di Syriza in Grecia, insieme agli egoismi di Germania e Francia, potrebbe segnare la fine della maggiore iniziativa su investimenti e commercio nell'agenda dell'Occidente. Con costi (economici, ma anche strategici) elevatissimi



La ricetta dello statalismo assistenziale alla prova del governo

## Tsipras, se l'Europa scopre il bluff

**Oscar Giannino**

**L**a visita ieri in Italia del premier greco Alexis Tsipras e del neoministro dell'Economia Yanis Varoufakis ha definitivamente scoperto il bluff di Syriza. E forse è il caso

che l'informazione italiana ed europea si diano una regolata. La vittoria di Syriza alle elezioni di due domeniche fa è stata salutata da un torrente di entusiastici commenti. S'inneggiava alla svolta salvifica. L'Europa non avrebbe potuto che acconsentire alla promessa più im-

portante fatta da Syriza ai greci, l'abbattimento del 50-60% del debito pubblico che all'80% è detenuto dalla Bce, dall'Eurosistema delle banche centrali dell'euroarea, e dai paesi membri dell'euro tramite l'Efsf.

> **Segue a pag. 43**  
**Cifoni e Gentili a pag. 9**

**Segue dalla prima**

## Tsipras, se l'Europa scopre il bluff

**Oscar Giannino**

Perché non si poteva chiedere ai greci, con il loro 26% di disoccupazione e un quarto del Pil 2008 finora evaporato, di addossarsi ancora il 175% di Pil di debito pubblico.

E invece no. Aveva ragione chi si è permesso di obiettare che quella promessa era impossibile. Aveva ragione l'attuale ministro Varoufakis, che due anni fa sul suo blog invitava chi sa far di conto a non credere alla lettera al programma di Syriza, «molte delle cui promesse sono irrealizzabili a cominciare dall'abbattimento del debito» (sue testuali parole).

Proprio così. Infatti, nelle parole di Renzi e di Pandolieri seguite agli incontri con la delegazione greca, troverete detto e scritto che con Tsipras e Varoufakis il governo italiano non è entrato nel merito delle loro proposte, esattamente come Renzi aveva concordato domenica scorsa a telefono con la Merkel. E quanto alle proposte concrete di Syriza, Varoufakis e Tsipras nelle loro dichiarazioni hanno abbandonato anche solo l'idea di abbattere il debito. Chiedono per una parte di trasformarne le cedole, cioè i rendimenti, agganciandoli alla crescita del Pil, e di allungarne ancora la durata (che già oggi, nella media del debito esistente, grazie alle due ri-strutturazioni assistite dalla Ue e dalla Bce, è superiore ai 16 anni rispetto ai 6,5 del debito italiano attuale). L'idea di una conferenza europea sul debito, l'esca verso Italia Spagna Portogallo e Francia per verificare se tutti insieme avrebbero fatto fronte comune contro il resto dell'Unione europea, è sparita anch'essa.

Nella sostanza, Tsipras chiede invece tre cose. Lo scalpo da consegnare ai greci per mostrare che non si torna indietro è la rinuncia alla trattativa con il Fondo Monetario Internazionale, per regolare la faccenda all'interno degli organi europei. E in questo sarà accontentato, anche Juncker è già a favore. Al Fmi si dovette ricorrere quando gli strumenti d'emergenza europea, l'Efsf e l'Ems, o non esistevano o esistevano solo sulla carta. La seconda cosa è rinunciare al 4,5% di Pil che la Grecia è impegnata a ottenere ogni anno come avanzo primario di bilancio, per farlo scendere all'1,5%. E dunque poter contare su 3 punti di Pil di spesa pubblica in deficit, per pagare almeno alcune delle promesse fatte ai greci: il ritorno alle assunzioni pubbliche, il riabbassa-

mento dell'età pensionabile, l'elettricità gratis a 300 mila famiglie, l'abbattimento delle imposte immobiliari e via continuando. Cioè il ritorno della Grecia allo statalismo assistito che l'ha rovinata, e che oggi viene rigiustificato per sostenerne la domanda attraverso la spesa pubblica. La terza cosa è un ulteriore spostamento in avanti degli oneri da pagare sul debito.

Vedremo come vanno le cose dopodomani, al primo incontro diretto del governo Syriza con il governo tedesco. Ma di fatto il bluff di Syriza è già finito. Perché Tsipras e Varoufakis parlano di un negoziato lungo sei mesi, ma in realtà le banche greche hanno munizioni solo entro fine febbraio. E questo lo sanno i mercati come lo sanno gli altri governi europei. Già a metà gennaio due rilevanti banche greche hanno dovuto ricorrere all'Ela, la linea di liquidità straordinaria provvista dalla Bce agli istituti di credito in difficoltà. A dicembre i greci hanno ritirato 3 miliardi di depositi, a gennaio non sappiamo ancora ma si ritiene molto di più. Lo Stato drena dal sistema bancario per le sue esigenze in media 3 miliardi di euro al mese, dando in garanzia titoli pubblici a breve. Entro fine febbraio, se i greci avanzassero richieste non componibili con l'assenso europeo, la Bce dovrebbe negare l'assistenza di liquidità straordinaria. Prima di uscire dall'euro, il governo di Syriza si troverebbe a non poter più pagare stipendi e pensioni. Questa è l'amara realtà dei fatti.

Ed è un'amara realtà che avrebbe dovuto indurre a qualche senso misura, invece di promettere ai greci la luna.

La soluzione europea non può riguardare solo la Grecia. Non può includere alcun condono del debito, mentre sui tassi e sulla durata dei titoli si può discutere. Ma i tassi applicati ai debiti non possono essere inferiori ai costi sopportati dai paesi europei membri tramite Efsf e Ems - Italia per prima - altrimenti il principio che vale per uno vale per tutti. Un meccanismo di iniziale federalizzazione del debito tramite l'abbattimento degli interessi, se la quota del debito in questione è solo quella a carico del bilancio della Bce e non degli Stati membri - può essere ipotizzata solo a patto che chi è finito sotto Fmi non sia trattato meglio di chi, come l'Italia, non ne ha avuto alcun bisogno. Altrimenti li chiedessero a Putin, i soldi e gli aiuti. Né le riforme per accrescere produttività e apertura dei mercati possono essere buttate a mare, altrimenti la debolezza

dell'economia greca continuerà ad eternarsi fino a un nuovo default sotto un nuovo governo dalla spesa facile (e dalla pressione fiscale di 10 punti inferiore alla nostra).

È bene che ci riflettano, quelli che in Italia vogliono imitare Syriza, e che l'hanno dipinta come la grande svolta contro il cieco rigore. Il governo greco

in soli 10 giorni ha dimostrato una sola cosa: che promettere l'impossibile può far vincere le elezioni, ma poi ottenerlo impossibile resta. E il conto, se si continua a fare i velleitari, si rischia di presentarlo proprio a quei cittadini economicamente in ginocchio che hanno creduto per disperazione a miracoli impossibili.



# Tsipras chiede tempo, i paletti di Merkel

Il leader greco a Bruxelles: negoziato senza ultimatum. La cancelliera: rispettiamo gli impegni Ue  
All'Eurogruppo straordinario dell'11 febbraio le ipotesi sull'allungamento del debito ellenico

DAL NOSTRO INVIAUTO

**BRUXELLES** Il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ha incontrato i vertici delle tre principali istituzioni europee a Bruxelles e poi il presidente francese François Hollande a Parigi per chiedere il tempo necessario a elaborare e attuare un piano di rilancio dell'economia del suo Paese, sprofondata nella recessione dopo le misure di austerità imposte dall'Ue e dal Fondo monetario di Washington in cambio dei prestiti di salvataggio.

I presidenti europopolari della Commissione europea e del Consiglio dei 28 governi, il lussemburghese Jean-Claude Juncker e il polacco Donald Tusk, gli hanno anticipato la linea rigida della cancelliera tedesca Angela Merkel, che è disponibile alla trattativa se viene garantito il rispetto dei principali impegni presi dal precedente premier greco di centrodestra. Maggiori aperture sono arrivate da eurosocialisti come Hollande e il presidente tedesco dell'Europarlamento Martin Schulz. Ma Merkel ha detto di non ritenere che «la posizione degli Stati membri dell'area euro sulla Grecia divergano in modo sostanziale», sia sul rispetto degli impegni sia sul mantenimento di Atene «nel- l'area dell'euro».

Tsipras ha spiegato di aver «bisogno di tempo per negoziare senza ultimatum». Vorrebbe preparare insieme all'Ue e alla Germania un piano quadriennale di rilancio dell'economia reale, una specie di «piano Marshall» con misure «radicali» in grado anche di «combattere la corruzione», «attaccare l'evasione fiscale» e «rendere efficace l'apparato pubblico». Ha aggiunto di voler «rispettare la sovranità del popolo greco» e al tempo stesso «le regole dell'Ue» perché «vogliamo correggere questa cornice, non distruggerla». Schulz ha dichiarato che c'è «la base per trovare il compromesso e soluzioni costruttive». Hollande ha condiviso la linea

greca antimisure di austerità finanziaria per «una Europa più solida, più politica e più rivolta alla crescita», esortando contemporaneamente Tsipras alla «responsabilità comune per la stabilità dell'euro». A Berlino non gradiscono soprattutto le ipotesi di autoriduzione del debito o eccessivi aumenti della spesa pubblica per alleviare il pesante impoverimento di milioni di greci. «Questi negoziati saranno difficili e richiederanno cooperazione, dialogo e sforzi determinati da parte della Grecia» ha commentato Tusk.

La trattativa tecnica sul debito greco dovrebbe iniziare convocando un Eurogruppo straordinario dei ministri finanziari l'11 febbraio prossimo. Ieri il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha incontrato a Francoforte il presidente della Bce Mario Draghi e oggi è atteso dal suo collega tedesco Wolfgang Schäuble.

Il 12 febbraio, nel summit a Bruxelles dei capi di Stato e di governo dell'Ue, dovrebbe svilupparsi la trattativa politica con il primo incontro tra Tsipras e Merkel, già preparato nelle visite agli altri due principali leader dell'Eurozona, il premier Matteo Renzi e Holland.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

322

miliardi  
di euro  
l'ammontare  
del debito della  
Grecia

36,8

miliardi  
di euro  
l'esposizione  
dell'Italia sul  
debito greco

## Gli incontri

1

Il capo del governo greco è arrivato ieri a Bruxelles per incontrare i vertici dell'Unione, a iniziare dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker

2

Tsipras è stato poi ricevuto dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Fra 7 giorni ci sarà il vertice informale dei capi di Stato e di governo dei 28, una «prima» per Tsipras

3

Tsipras è poi volato a Parigi e ha incontrato il presidente francese, François Hollande, chiedendogli di svolgere un «ruolo preponderante, di garante», per la crescita in Europa

4

Infine il premier greco è tornato ad Atene, dove oggi arriva anche il suo ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, dopo l'incontro con il ministro tedesco Wolfgang Schäuble

5

Tsipras ha indicato l'intenzione di elaborare un piano di riforme e di finanziamento per quattro anni (2015-2018) sulla base di un accordo con i governi dell'eurozona

Primo piano



**Primo piano** La crisi

# Schiocco della Bce ad Atene: basta liquidità

Programma di risanamento non rispettato: «Verso la sospensione dei finanziamenti alle banche»  
L'euro si deprezza sul dollaro a 1,13. Frena Wall Street. Tsipras: vogliono spingere tutti a un accordo

DAL NOSTRO INVIAUTO

**BRUXELLES** La Bce di Mario Draghi ha lanciato un severo richiamo al governo di Atene, nell'ambito della trattativa di rinegoziazione del debito e del programma di salvataggio con l'Ue, depotenziando il valore dei titoli di Stato greci. Dall'11 febbraio le banche greche non potranno utilizzare come garanzia collaterale per rifinanziarsi presso la Bce «gli strumenti di debito quotati emessi o garantiti dalla Repubblicaellenica». L'istituzione di Draghi sostanzialmente fa capire di considerare a rischio il buon esito del piano di salvataggio della Grecia, che dovrebbe scadere il 28 febbraio prossimo in assenza delle attese ulteriori proroghe. Per il ministero delle Finanze greche la Bce ha deciso di mettere pressioni sull'Euro-

gruppo. Subito dopo l'annuncio di Draghi sui mercati sono riapparsi i timori sul caso Grecia. L'euro si è deprezzato sul dollaro a 1,13 e la Borsa di Wall Street ha girato al ribasso.

Il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ha incontrato i vertici delle tre principali istituzioni europee a Bruxelles e poi il presidente francese François Hollande a Parigi per chiedere tempo per elaborare un piano di rilancio dell'economia del suo Paese, sprofondata nella recessione dopo le misure di austerità imposte dalla troika composta da Commissione europea, Bce e Fondo monetario di Washington in cambio dei prestiti di salvataggio. I presidenti europopolari della Commissione europea e del Consiglio dei 28 governi, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, gli hanno anticipato la li-

nea rigida della cancelliera tedesca Angela Merkel, disponibile alla trattativa se viene garantito il rispetto dei principali impegni presi dal precedente premier greco di centrodestra. Maggiori aperture sono arrivate da eurosocialisti come Hollande e il presidente tedesco dell'Europarlamento Martin Schulz. Ma Merkel ha detto di non ritenere che «la posizione degli Stati membri sulla Grecia divergano in modo sostanziale», sia sul rispetto degli impegni, sia sul mantenimento di Atene «nell'area dell'euro».

Tsipras ha spiegato di aver «bisogno di tempo per negoziare senza ultimatum». Vorrebbe preparare con Ue e Germania un piano quadriennale di rilancio dell'economia reale, tipo «piano Marshall», con misure «radicali» in grado anche di «combattere la corruzione»,

«attaccare l'evasione fiscale» e «rendere efficace l'apparato pubblico». Hollande ha condannato la linea greca antimisure di austerità per «un'Europa più solidale, più politica e più rivolta alla crescita», esortando Tsipras alla «responsabilità comune». A Berlino respingono le ipotesi di autoriduzione del debito e gli aumenti della spesa per alleviare l'impovertimento di milioni di greci. «Questi negoziati saranno difficili e richiederanno cooperazione, dialogo e sforzi determinati da parte della Grecia», ha detto Tusk. La trattativa dovrebbe iniziare con un Eurogruppo straordinario l'11 febbraio prossimo. Il giorno dopo si salirà al massimo livello politico nel summit a Bruxelles dei capi di Stato e di governo dell'Ue.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli incontri**

**1**  
Il capo del governo greco Alexis Tsipras è arrivato ieri a Bruxelles per incontrare i vertici dell'Unione, a iniziare dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker

**3**  
Tsipras è poi volato a Parigi e ha incontrato il presidente francese, François Hollande, chiedendogli di svolgere un «ruolo preponderante, di garante», per la crescita in Europa

**5**  
Tsipras ha indicato l'intenzione di elaborare un piano di riforme e di finanziamento per quattro anni (2015-2018) sulla base di un accordo con i governi dell'eurozona

**2**  
Tsipras è stato poi ricevuto dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Fra 7 giorni ci sarà il vertice informale dei capi di Stato e di governo dei 28, una «prima» per Tsipras

**4**  
Infine il premier greco è tornato ad Atene, dove oggi arriva anche il suo ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis, dopo l'incontro con il ministro tedesco Wolfgang Schäuble

**322**  
miliardi di euro l'ammontare del debito della Grecia

**36,8**  
miliardi di euro l'esposizione dell'Italia sul debito greco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# L'ultimatum di Draghi solo una settimana e poi stacca la spina

**L'ANALISI**  
FEDERICO FUBINI

**ROMA.** La Banca centrale europea dà sei giorni alla Grecia. Se il nuovo governo di Atene non cambia strada, se non rinuncia al radicalismo della sua prima settimana, rischia di soffocare finanziariamente. A quel punto l'uscita dall'euro potrebbe diventare una prospettiva più concreta, non fosse per le linee di emergenza che la banca centrale di Francoforte continua a riaprire ogni due settimane a favore delle banche elleniche.

Adesso la Grecia è appesa a un filo di cui l'Eurotower tiene saldamente l'altra estremità. Questa volta Mario Draghi, il presidente italiano della Bce, non aveva altra scelta. L'istituto di emissione presta denaro alle banche dell'area euro solo in base a regole precise: in cambio di quei finanziamenti, queste ultime devono portare in

garanzia a Francoforte delle obbligazioni (di solito titoli di Stato) di qualità almeno accettabile. Se quei titoli sono classificati come "spazzatura" (formalmente "non-investment grade"), perché sono emessi da governi in insolvenza o vicini ad essa, la Bce può accettarli solo a condizioni molto precise. In particolare, quei governi devono impegnarsi ad attuare un programma economico di aggiustamento in cambio di finanziamenti dall'Europa o dal Fondo monetario. In sostanza, quando i titoli di un governo diventano "spazzatura", la Bce li accetta come garanzie solo se quel governo accetta quella che - fino a ieri - è stata la troika.

È in questo modo che banche greche hanno continuato ad alimentarsi di liquidità in Bce dopo il default del 2011. Avevano in bilancio quasi solo titoli di Atene da presentare in garanzia a Francoforte in cambio di prestiti, ma Francoforte li accettava unicamente perché

Atene a sua volta aveva sottoscritto un piano europeo di riforme e risanamento.

Non più. Yanis Varoufakis, il neo-ministro dell'Economia, in assenza di Draghi dice che la Bce «specula contro la Grecia come uno hedge fund». In pubblico e certamente anche ieri nel suo incontro con Draghi, Varoufakis aggiunge anche qualcosa di più: il governo di Atene non vuole più un programma europeo di aggiustamento ed è pronta a rinunciare ai prestiti degli altri governi europei e del Fmi che sono legati ad esso. Propone di risolvere il problema del suo debito semplicemente rifiutandosi (per ora) di saldarlo nei termini previsti. Inevitabile dunque che Draghi e gli altri banchieri centrali, a partire dall'11 febbraio, non possano più garantire ossigeno finanziario alle banche greche in cambio di titoli "spazzatura". Per loro restano solo le linee di liquidità di emergenza, che l'Eurotower deciderà ogni due settimane

Il trattamento di favore non poteva continuare vista le difficoltà a trovare l'intesa con Tsipras

se rinnovare o meno. La fragilità finanziaria del Paese, la sua dipendenza dal resto d'Europa, finisce così crudamente sotto i riflettori.

Il nuovo governo di Alexis Tsipras ha fino a mercoledì prossimo per decidere se rientrare nei ranghi e accettare che l'attuale programma europeo per Atene sia prolungato. Certo alcuni aspetti di esso andranno rinegoziati. Ma nella scelta di Draghi c'è un implicito messaggio politico, lo stesso emerso dal relativo isolamento nel quale Tsipras si è trovato in questi giorni nel suo viaggio fra Roma, Parigi e Bruxelles. Il messaggio è che la Grecia è un drammatico caso a sé. Non è l'apripista di un confronto europeo fra Roma, Parigi o Berlino. E il radicalismo o gli attacchi a testa bassa sono sì legittimi se servono a vincere un'elezione in un Paese in crisi profonda. Ma il giorno dopo, bisogna cominciare a muoversi in Europa come tutti gli altri. Alla ricerca del compromesso, non dei colpi a effetto.

## L'analisi

# Uno scossone per la moneta unica

Luca Cifoni

**U**na mossa al tavolo di un neozio che ora si fa davvero duro. Va letta così la scelta del Consiglio direttivo della Bce di rimuovere la deroga che dal 2010 permette alle banche greche di finanziarsi portando come collaterale titoli garantiti dallo Stato ellenico. Ma le conseguenze del pugno battuto da Mario Draghi potranno essere valutate già da stamattina, quando ad Atene e nelle altre città greche riapriranno gli sportelli bancari. Se dovesse prevalere la paura, la corsa a ritirare depositi potrebbe innescare una spirale dalle conseguenze imprevedibili. E lo scenario di un'uscita - di fatto - della Grecia dalla moneta unica tornerebbe meno astratto di quanto non sembrasse in questi giorni.

Ora la parola è al nuovo governo greco. Il comunicato emesso da Francoforte specifica che la scelta fatta è «in linea con le attuali regole dell'Eurosistema» ed «è basata sul fatto che al momento non è possibile ipotizzare una conclusione positiva della revisione del programma».

Insomma secondo la Bce c'è il rischio che Atene venga meno a quanto pattuito nel 2010, all'inizio di quella fase storica che Tsipras pensava di ribaltare. In quelle circostanze Francoforte aveva accordato la deroga che ora viene rimossa, con effetto dalle prossime operazioni di rifinanziamento in calendario l'11 febbraio. In pratica la Bce accettava di accollarsi titoli spazzatura o quasi, e di garantire liquidità, in cambio dell'impegno greco a percorrere il cammino del risanamento dei conti e delle riforme strutturali. Quel cammino che secondo Syriza ha portato il Paese in condizioni

ben peggiori di quelle che sarebbero state provocate dalla sola recessione economica. Ma che secondo molti osservatori i precedenti governi ellenici hanno percorso accettando sì i gravami del rigore imposti dall'esterno, le cui conseguenze pesano direttamente sulla popolazione, ma tralasciando la modernizzazione del sistema Paese.

Inodi insomma arrivano al pettine. Il programma imposto ad Atene, che comprendeva il ruolo della troika oggi messo in discussione, scadeva il 28 febbraio, ma ora i tempi si accorciano ulteriormente. Nelle intenzioni di Draghi e dei suoi colleghi del Consiglio direttivo - e in quelle del mondo politico e finanziario tedesco - la decisione annunciata ieri sera dovrebbe indurre Tsipras e il ministro delle Finanze Varoufakis a più miti consigli, a ridimensionare le proprie richieste e rassegnarsi ad incassare solo qualche piccola concessione, sicuramente molto meno di quanto scrit-

to nel programma elettorale di Salonicco che, paradossalmente, conteneva tra le sue premesse la richiesta alla Bce di azionare il Quantitative easing. La sospensione della deroga sui titoli greci non è ancora una chiusura dei rubinetti della liquidità, malo potrebbe presto diventare. E va in direzione opposta a quanto richiesto dai nuovi leader greci nel tour europeo di questi giorni: un po' di settimane di respiro - sotto forma di denaro fresco - per mettere a punto un piano definitivo. Ora bisogna decidere in fretta e lo spettro di un default si fa reale.

Le quattro principali banche greche, che già nelle settimane precedenti al voto hanno dovuto gestire la fuga dei depositi, dipendono dalla liquidità d'emergenza fornita da Francoforte tramite l'Ela (Emergency liquidity assistance), un meccanismo che va approvato a maggioranza di due terzi e rinnovato di volta in volta ogni due settimane. A questi fondi gli istituti di credito avrebbero già attinto per 40 miliardi.

Dietro le richieste di Atene

## INVISIBILI TRAME CONTRO L'EURO

di **Francesco Giavazzi**

**L**a simpatia che il nuovo governo greco suscita in molti, la condiscendenza verso un Paese le cui condizioni sociali sono da alcuni anni drammatiche rischiano di farci cadere in una trappola che potrebbe portare diretti alla fine dell'euro. La Banca centrale europea con la mossa di ieri sera, e cioè con la sospensione del finanziamento diretto delle banche greche, ha mostrato di essere ben conscia dei rischi che si stanno correndo. La vittoria elettorale di Alexis Tsipras e il suo annuncio che non intende rispettare gli impegni assunti dal precedente governo erano stati accolti in modo diverso in Germania. Da Angela Merkel e dal suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, con grande preoccupazione. Dagli oppositori dell'euro con comprensione. Costoro vedono nel risultato delle elezioni greche un'occasione per criticare il modo in cui la Merkel ha finora gestito la crisi di Atene. Auspicano una revisione del programma di salvataggio concordato con la troika (Fondo monetario internazionale, Ue e Banca centrale europea) e ascoltano con attenzione le nuove proposte greche per una ristrutturazione dei suoi debiti.

Critiche legittime e programmi ragionevoli, ma che nascondono un comportamento strategico. Il loro vero obiettivo è spingere la Bce ad accettare una ristrutturazione dei titoli di Atene che essa acquistò nel 2010 nell'ambito del *Securities market programme*, circa 31 miliardi di euro. Ma se lo facesse, la Banca violerebbe i trattati europei, che impediscono di finanziare debiti pubblici stampando moneta. I governi sono liberi di condonare anche tutto il debito greco, ma la Bce (che peraltro fino ad ora ha ottenuto un buon rendimento da quell'investimento) non lo può fare. Non solo la Bce non può accettare perdite sui titoli pubblici che ha acquistato: non può neppure accettare, come garanzia nelle operazioni di finanziamento delle banche, titoli di un Paese che ha abbandonato il programma concordato con la troika. Un programma che, come ha rivelato ieri sera la Bce, è già di fatto violato. La sospensione del finanziamento delle banche è un primo passo nella direzione che potrebbe portare alla uscita della Grecia dall'Unione monetaria. L'obiettivo strategico di chi oggi è così accondiscendente verso Tsipras era dare scacco matto alla Bce, costringendola a violare apertamente i trattati. Indirettamente, bloccare il cosiddetto *Quantitative easing*, il programma di acquisto di titoli pubblici che la Bce ha annunciato il 22 gennaio. Eliminare quindi il paracadute per l'euro e mettere a rischio l'intera architettura dell'Unione monetaria. Ma da ieri i nemici dell'euro devono sapere che Francoforte rimane il presidio della moneta unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA /EDITORIALI



## Via al negoziato sul debito ma prima va cancellata la Troika

Forse si va verso un Eurogruppo straordinario l'11 e il 12 febbraio per un confronto urgente e veloce sulla Grecia, come ha prospettato Mario Draghi. Dopo gli incontri di ieri di Alexis Tsipras con Jean-Claude Juncker e di Yanis Varoufakis con lo stesso Draghi, il ministro delle Finanze greco ha oggi l'incontro più difficile, quello con Wolfgang Schaeuble, il falco ministro delle Finanze tedesco che in questi giorni non ha perso occasione per ripetere la giaculatoria della necessità della tassativa osservanza delle regole vigenti da parte della Grecia. È sperabile che qualche spazio si apra per una minore rigidità tedesca soprattutto nell'affrontare il brevissimo termine, considerata la scadenza del piano di salvataggio a fine febbraio. Un preliminare punto in discussione riguarda il superamento della Troika, richiesto con forza dal governo ellenico, che per bocca di Varoufakis arriva ad auspicare un piano Marshall europeo promosso proprio dalla Germania. Si tratta, in effetti, di una scelta divenuta ormai ineludibile, in primis per ragioni istituzionali, non essendo di certo un organismo che trova la fonte di legittimazione nei Trattati fondativi dell'Unione. Anzi, la requisitoria dell'Avvocato generale presso la Corte di giustizia europea sulle operazioni Omt a suo tempo deliberate dalla Bce ha indicato come una delle condizioni di legittimità degli eventuali interventi quella dell'astensione della Bce dal partecipare a piani di salvataggio o di risanamento delle economie dei diversi Stati. La presenza, dunque, della Banca centrale nella Troika diventa illegittima, sicché farà bene Mario Draghi a disporre l'uscita da questo trio dell'Istituto da lui presieduto, prima ancora che aderire alla richiesta di Tsipras. Ma poi, sotto il profilo dell'immagine, la Troika si è

DI ANGELO DE MATTIA

scredittata per le previsioni frequentemente sballate, per il volto punitivo che, volens nolens, ha finito con l'assumere, per l'arroganza, che viene segnalata in particolare dai greci, di alcuni suoi funzionari, evidentemente poco consapevoli dei limiti della loro funzione e abbacinati da un malinteso ruolo di giudici di uno Stato. Non vi è, dunque, ragione alcuna per prorogare l'esistenza di questo organismo, avuto presente che lo stesso Juncker ha sollevato la necessità di una sua abrogazione facendo espresso riferimento alla questione della legittimità democratica. Il superamento dell'organismo stesso, che verrebbe sostituito dai rapporti con la Commissione Ue e, separatamente, con il Fmi, sarebbe un segnale importante di attenzione alle richieste greche e, prima ancora, indicherebbe il ripristino di corrette procedure istituzionali. Stupisce che il governo tedesco, sempre pronto a menzionare regole e trattati, oggi sottovaluti la necessità di compiere questo passo. Quanto al merito delle richieste di Tsipras e dei suoi, negli ultimi giorni il Capo del governo ellenico ha ribadito con forza che non intende dare corso ad alcun taglio, totale o parziale, del debito e che la Grecia realizzerà l'equilibrio del bilancio. Ma sul tappeto ormai vi è il progetto di trasformare l'esposizione verso la Bce in un debito perpetuo e di realizzare uno swap dei titoli pubblici in mano agli altri soggetti istituzionali in titoli indicizzati alla crescita dell'economia greca o ad altri parametri. Quanto al primo progetto, è diffusa l'obiezione che la sua eventuale attuazione integrerebbe un finanziamento monetario del Tesoro, che è vietato dal Trattato Ue. È

probabile, dunque, che questa sarà l'obiezione della Bce. Tuttavia, bisognerà cogliere l'occasione per chiarire definitivamente i confini di questa condizione proibita dal Trattato, dal momento che lo stesso acquisto in grande quantità di titoli pubblici, sia pure sul mercato secondario, viene ritenuto dai rigoristi talebani come finanziamento monetario perché sarebbe un aggiramento del divieto. Per il secondo punto del progetto, le obiezioni sul terreno giuridico dovrebbero essere minori. Ma gli ostacoli si presentano sul versante fattuale. Tuttavia, a prescindere dal merito, che può essere discutibile, condivisibile o no, di questa che, come si è detto, è considerata una proposta dell'esecutivo ellenico, ciò che è importante è che si avvii un negoziato, perché una trattativa in sede europea potrebbe sfociare in posizioni intermedie che, per esempio, si attestino su di un deciso allungamento delle scadenze dei debiti, su di un ulteriore abbassamento dei tassi di interesse e su consistenti erogazioni, nell'ambito di un progetto comunitario, per il rilancio della crescita. In questo quadro, appare un po' singolare la posizione italiana, secondo la quale si intende dare una mano alla Grecia, ma non darle ragione, dal momento che è difficile aiutare senza ritenere meritevole di sostegno una certa causa. L'Italia non ha bisogno di strumentalizzare la vicenda greca per far passare linee sulle quali è impegnata; ma neppure può ritenere che questa vicenda sia da esaminare separatamente dalla necessità di una svolta profonda nelle politiche dell'Ue. Dunque, sarà bene riproporre le linee generali di un vero superamento dell'austerità espansiva, completamente fallita, prima ancora di un piano Marshall che, per la posizione oggi della Germania, potrebbe risultare illusorio.



# Grecia tra riforme e realismo

## Draghi ha evitato il contagio, ora tocca alla politica europea avere un piano

di Kenneth Rogoff

**I**mercati finanziari hanno accolto in modo prevedibile l'elezione del nuovo governo di estrema sinistra in Grecia. Ma, anche se la vittoria del partito Syriza ha fatto precipitare azioni e obbligazioni greche, sono pochi i segnali di contagio per gli altri Paesi in difficoltà della periferia della zona euro. I titoli a dieci anni spagnoli, per esempio, sono ancora scambiati a tassi di interesse inferiori ai titoli del tesoro americani. Quanto durerà questa calma.

Si presume in generale che il nuovo governo "sputafuoco" della Grecia avrà poco altro da fare se non attenersi al programma di riforme strutturali del suo predecessore, forse in cambio di un modesto allentamento dell'austerità fiscale. Tuttavia, le dimensioni politiche, sociali, economiche della vittoria di Syriza sono troppo significative per essere ignorate. Non è possibile escludere una brusca uscita del Paese dall'euro (Grexit) o molti minori controlli sui capitali che di fatto rendono inferiore il valore di un euro all'interno della Grecia rispetto all'estero.

Alcuni politici della zona euro sembrano essere sicuri che un'uscita della Grecia dall'euro, dura o morbida, non sarà più una minaccia per gli altri Paesi periferici. Potrebbero avere ragione: già nel 2008, i politici americani pensavano che il crollo di una banca di investimento, la Bear Stearns, avesse preparato i mercati al fallimento di un'altra, la Lehman Brothers. Sappiamo come è andata a finire.

Dal 2010, da quando la crisi greca ha iniziato a svilupparsi, si sono attuate alcune politiche importanti e qualche progresso istituzionale. La nuova unione bancaria, per quanto imperfetta, e la determinazione della Bce di salvare l'euro facendo "tutto il necessario", sono atti essenziali per il sostegno dell'unione monetaria. Un'altra innovazione è stata la messa a punto del Meccanismo europeo di stabilità, che, come il Fondo monetario internazionale, ha la capacità di eseguire grandi salvataggi finanziari, pure soggetti a determinate condizioni.

Eppure, anche con queste nuove protezioni istituzionali, i rischi finanziari globali di instabi-

lità della Grecia restano profondi. Non è difficile immaginare che i nuovi e aggressivi leader greci sottovalutino l'intransigenza della Germania riguardo alla riduzione del debito o alla rinegoziazione dei pacchetti di riforme strutturali. Inoltre non è difficile immaginare che gli Eurocrati possano valutare male le dinamiche politiche interne alla Grecia.

Con qualsiasi scenario, la maggior parte del peso delle operazioni di adeguamento ricadrà sulla Grecia. Qualsiasi Paese dissoluto che è improvvisamente costretto a vivere con i propri mezzi deve compiere un enorme percorso di adeguamento, anche se tutti i suoi debiti pregressi vengono condonati. E la disoluzione della Grecia è stata epica. Nel periodo precedente la sua crisi del debito del 2010, il deficit di bilancio primario del governo (l'importo per il quale la spesa pubblica per beni e servizi supera i ricavi, al netto degli interessi sul debito) è stato equivalente a uno sbalorditivo 10% del reddito nazionale.

Una volta che è scoppiata la crisi e la Grecia non ha più avuto la possibilità di accedere a nuovi prestiti privati, è stata la "troika" (l'Fmi, la Bce e la Commissione Europea) a fornire in modo massiccio finanziamenti agevolati a lungo termine. Ma anche se il debito greco fosse completamente spazzato via, il passaggio da un deficit primario del 10% del Pil a un bilancio equilibrato comporta un pesante "giro di vite" - e quindi, inevitabilmente, la recessione. I tedeschi hanno ragione nel sostenere che le richieste riguardo all'"austerità" dovrebbero essere dirette ai precedenti governi greci. Gli eccessi di questi governi hanno innalzato i consumi del paese al disopra di un livello sostenibile; un crollo era inevitabile.

Ciò nonostante, l'Europa deve essere molto più generosa, abbassando il debito in modo permanente e, cosa ancora più urgente, riducendo il rimborso dei flussi a breve termine. Il primo è necessario a contenere l'incertezza a lungo termine; il secondo è essenziale per facilitare la crescita a breve termine.

Diciamolo chiaro: oggi le difficoltà della Grecia sono in gran parte il prodotto delle proprie scelte. (Non ne sono certamente responsabili i

giovani greci - che oggi, di solito, impiegano un paio di anni in più per completare il college, perché i loro insegnanti sono spesso in sciopero).

In primo luogo, nel 2002, è stata terribilmente irresponsabile la decisione dei paesi della zona euro di ammettere la Grecia alla moneta unica, con l'avallo della Francia a cui va gran parte della colpa. Allora, la Grecia non riusciva evidentemente a soddisfare una pletora di criteri di convergenza di base, a causa del suo debito massiccio e della relativa arretratezza economica e politica.

In secondo luogo, la maggior parte dei finanziamenti per i debiti della Grecia proveniva dalle banche tedesche e francesi che avevano guadagnato enormi profitti mediante l'intermediazione dei prestiti dai propri paesi e dall'Asia. Hanno versato questi soldi in uno stato fragile la cui credibilità fiscale, in ultima analisi, si basava sul fatto di essere salvato da altri membri dell'euro.

In terzo luogo, i partner della zona euro della Grecia agitano un enorme "pungolo" che è in genere assente nelle trattative sul debito sovrano. Se la Grecia non accetta le condizioni che le sono state imposte per mantenere la sua adesione alla moneta unica, rischia di essere esclusa del tutto dall'Unione europea. Anche dopo due pacchetti di salvataggio, non è realistico aspettarsi che i contribuenti greci comincino presto a fare grandi rimborsi - non con una disoccupazione al 25% (e oltre il 50% per i giovani). La Germania e gli altri "falchi" nordeuropei hanno ragione a insistere perché la Grecia rispetti gli impegni in materia di riforme strutturali, in modo che un giorno si possa realizzare la convergenza economica con il resto della zona euro. Ma dovrebbero fare concessioni ancora più profonde riguardo alla restituzione del debito, là dove gli eccessi creano ancora una notevole incertezza politica per gli investitori. Se le concessioni alla Grecia creano un precedente che altri paesi potrebbero voler sfruttare, così sia. Prima o poi, anche altri paesi periferici avranno bisogno di aiuto. La Grecia, si spera, non sarà costretta a lasciare la zona euro, anche se opzioni temporanee come l'imposizione di controlli sui capitali possono rivelarsi necessarie per evitare un tracollo finanziario. L'Eurozona deve continuare a piegarsi, purché non arrivi a rompersi.

© PROJECT SYNDICATE, 2015

# L'Europa non cede alla Grecia

La Ue a Tsipras: ci faccia una proposta. Si aspetta un testo scritto all'Eurogruppo. Renzi: "Legittima la decisione Bce". Atene: niente ricatti. E 5 mila vanno in piazza

1 FOTO: ALESSANDRO BARBERA  
ROMA

Niente violenze, transenne, o scontri. La folla che si è raccolta ieri ad Atene e Salonicco era pacifica e a sostegno di Syriza e del suo governo. Di violento c'erano solo gli slogan sugli striscioni: «Schauble e Merkel non abbiamo paura di voi». «Non ci faremo ricattare». «Non abbasseremo la testa». Alexis Tsipras chiede alla piazza il sostegno che le cancellerie hanno deciso di negargli. Dopo giorni di abili offensive diplomatiche, il neopremier greco e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis sono andati a sbattere contro i no di Berlino e Francoforte. La Bce ha bloccato l'uso dei titoli greci come collaterali per i prestiti, la Merkel ha confermato il no a tutte le richieste di ristrutturazione più o meno occulta del debito. «Il tentativo di dividerci in buoni e cattivi, di costruire un presunto asse svi-

luppista contro uno del rigore è fallito», sintetizza una fonte del governo italiano. Memore degli errori fatti fra il 2010 e il 2011, l'Europa per una volta è riuscita a mostrarsi unita.

«La decisione della Bce sulla Grecia è legittima dal momento che mette tutti attorno ad un tavolo», dice Renzi. In queste ore fra Roma, Parigi, Bruxelles, Berlino, Madrid, Londra e Washington sono partite diverse chiamate. Nelle capitali non è piaciuta la disinvoltura con cui Tsipras e Varoufakis hanno presentato le proprie proposte. Prima hanno vagheggiato un taglio del debito, poi la conversione dei bond in strumenti perpetui, infine lo spacchettamento in tre parti. Bruxelles ha fatto sapere al ministro dell'Economia greco di presentare una proposta scritta, ufficiale, da presentare ai colleghi dell'area euro. La riunione dell'Eurogruppo avrebbe dovuto essere il 16 febbraio, è stata anticipata all'11, il giorno prima del

vertice dei capi di Stato, il primo di Tsipras. Dice la fonte governativa: «Chiediamo ad Atene senso di responsabilità». Il Fondo monetario è allineato sulle posizioni europee: no a sconti unilaterali, sì alla prosecuzione del piano di aiuti «per aiutare il governo greco, il popolo greco ed evitare ogni pericolo di contagio», dice il portavoce Rice. A Washington il timore che Atene finisca fra le braccia di Mosca o Pechino è più forte di qualunque altro argomento.

La Banca centrale europea ieri ha concesso alla Banca centrale greca di erogare fino a 60 miliardi di euro di liquidità agli istituti a corto di liquidità. Si tratta più o meno dello stesso ammontare al quale Atene aveva diritto prima del blocco dei titoli usati in garanzia. La decisione può essere revocata in qualunque momento da una maggioranza dei due terzi. Il tempo a disposizione è poco. I rendimenti dei titoli di Stato

decennali sono tornati sopra il 10 per cento, il doppio di quanto non rendessero a settembre. La Borsa di Atene ha perso oltre il tre per cento dopo aver perso all'apertura nove punti. Le tre più grandi banche hanno perso fra il 12 e il 14 per cento. Le altre Borse europee hanno avuto scostamenti modesti, come se si fosse trattato di una giornata normale. Se queste fossero le prove generali di un'eventuale uscita della Grecia dall'euro, sembrano confermare la tesi di chi sostiene che rispetto all'ultima crisi le condizioni sono cambiate, e che i rischi di contagio sono drasticamente ridotti. Le previsioni della Commissione europea dicono che la Grecia quest'anno sarà uno dei Paesi più virtuosi dell'Unione europea, con una crescita del 2,5 per cento e un deficit dell'1,1, cinque volte più basso di quello tedesco. Le proporzioni si invertono sulla disoccupazione: sarà del 22 per cento in Grecia, del 4,8 in Germania.

Twitter @alexbarbera

**Le reazioni delle Borse europee**  
tato di una giornata normale. Solo Piazza Affari (-0,59) e Francoforte (-0,05%) hanno chiuso in negativo

■ Il giorno successivo alla stretta della Bce la Borsa di Atene ha perso oltre il tre per cento dopo aver perso all'apertura nove punti. Le tre più grandi banche elleniche hanno perso fra il 12 e il 14 per cento

■ Le altre Borse europee hanno avuto scostamenti modesti, come se si fosse trat-

# Quel pressing di Francoforte per rassicurare la Merkel

## IL RETROSCENA

**BRUXELLES** Nessun ricatto, tutto secondo gli statuti, in piena indipendenza: «Le condizioni di accesso alla liquidità della Banca Centrale Europea sono chiare e pubblicate sul sito accessibile a tutti. Siamo trasparenti nelle nostre regole», ha spiegato Peter Praet, membro del board della Bce, dopo la decisione per mercoledì sera di tagliare parte della liquidità di cui beneficiavano le banche greche. «Se le condizioni di accesso non sono più rispettate, la Bce ne trae le conseguenze», ha detto Praet al quotidiano francese *Les Echos*. Ma non ci sono solo le regole dietro alla mossa di mercoledì. E non ci sarebbe solo la questione «Grecia».

Il primo obiettivo è costringere il governo di Atene a negoziare con i partner e accettare un'estensione dell'attuale programma di assistenza, comprese riforme e austerità. Il secondo obiettivo, meno confessabile, sarebbe di evitare di aggravare lo scontro con la Germania sul Quantitative easing. La decisione della Bce di escludere i titoli greci dai colateralisti che accetta nelle operazioni di liquidità era stata implicitamente anticipata al governo greco durante il faccia a faccia tra Mario Draghi e Yanis Varoufakis mercoledì mattina. Il presidente della Bce aveva spiegato al ministro delle Finanze greco i limiti legali delle operazioni Bce.

Il messaggio era stato chiaro: se rifiutate di negoziare con la Troika e di accettare il programma, la Bce sarà costretta a tagliare la liquidità, perché Francoforte non può più accettare titoli spazzatura.

L'annuncio dodici ore dopo, però, ha sorpreso tutti, perché potrebbe innescare una reazione a catena a reazione imprevedibile: accelerazione della fuga bancaria, fine della liquidità di emergenza per le banche, collasso del sistema finanziario, introduzione dei controlli di capitale, fino ad un'uscita «accidentale» della Grecia dall'euro.

## LE POSIZIONI

In realtà, il rischio che si è assunto Draghi è calcolato. Le banche greche non dovrebbero rimanere a corto liquidità: possono ricorrere ai fondi d'emergenza della banca centrale greca nell'ambito del programma Emergency

liquidity assistance (Ela), anche se a un tasso più alto e con costi quindi più elevati. Secondo alcune indiscrezioni, la Bce avrebbe portato a 60 miliardi il tetto massimo del programma Ela per la Grecia. Alexis Tsipras ieri è stato costretto a rassicurare i greci: «I depositi e la liquidità sono assolutamente sicuri».

## TEMPI STRETTI

Ma il quadro è meno roseo di quello descritto dal premier greco: la Bce può decidere in qualsiasi momento, con un voto a mag-

gioranza dei due terzi del Consiglio dei governatori, di tagliare il programma Ela, precipitando il Grexit. Insomma, secondo la Bce, se Tsipras vuole evitare la catastrofe, deve accettare le condizioni dei creditori. Era già accaduto con il salvataggio di Ci-

pro tra il 2012 e il 2013: quando Nicosia si oppose al memorandum della Troika, la Bce minacciò di chiudere il rubinetto dell'Ela riportandolo a più miti consigli il governo cipriota.

La linea dura adottata da Draghi sulla Grecia, secondo alcune fonti vicine alla Bce, servirebbe anche a calmare Jens Weidmann e gli altri falchi sul Qe, rassicurandoli sul rispetto assoluto delle regole negli altri dossier. «L'Ela deve essere concessa solo per un breve periodo di tempo e alle banche solvibili», ha avvertito il presidente della Bundesbank. Nel caso greco, visti i legami tra banche e stato, la politica economica e di bilancio «gioca un ruolo importante in questa valutazione», ha aggiunto Weidmann. Un altro indizio del compromesso tra Draghi e i falchi per tutelare il Qe sono le critiche contenute nel bollettino mensile alla nuova flessibilità di bilancio introdotta dalla Commissione per Italia e Francia: «Potrebbe minare l'obiettivo della parte preventiva del Patto» di stabilità, dice la Bce in linea con la posizione della Germania.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DEL GOVERNO  
ELLENICO CHE HA ESCLUSO  
LA TROIKA HA FATTO  
SCATTARE IL BLOCCO  
DEI FINANZIAMENTI, MA ORA  
TUTTO SARÀ PIÙ VELOCE



## Mal'Eurogruppo è pronto a discutere il nuovo "contratto"

Pochi margini per il debito: si teme il contagio politico  
Possibili nuove tasse al posto dei tagli più dolorosi  
I capi di governo chiamati a decidere il 12 febbraio

### IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Due incubi di contagio esattamente simmetrici, uno finanziario e l'altro politico, costituiscono le strette colonne l'Ercole entro cui dovrà passare il negoziato tra la Grecia e l'Europa. Da una parte c'è il rischio di un nuovo contagio finanziario che si spalancherebbe se Atene dovesse dichiarare bancarotta, rinunciare a rimborsare il proprio debito, ormai quasi totalmente detenuto dai contribuenti europei, e uscire dalla zona euro. Caduto il tabù della indivisibilità dell'unione monetaria, i mercati tornerebbero inevitabilmente a speculare sui debiti sovrani. Si riaprirebbe la danza macabra degli spread e tutto il complesso e oneroso meccanismo che l'Europa ha messo in piedi per far fronte alla crisi e cementare la propria coesione perderebbe ogni residua credibilità.

Simmetrico a questo, è il rischio di un contagio politico che potrebbe travolgere l'unione monetaria

se i creditori di Atene dovessero in qualche modo accedere alla pretesa di Tsipras di rinegoziare il debito greco accettando di alleggerirlo. Le cifre in discussione, di per sé, sono ingenti ma non proibitive. Ed è restato solo qualche credono veramente alla possibilità che la Grecia, in un futuro sia pure remoto, arrivi a saldare completamente le proprie pendenze, che ammontano ormai al 170 per cento della ricchezza prodotta. Ma se passasse il principio che un Paese dell'unione monetaria può rifiutarsi di rimborsare il debito contratto con i suoi partner e restare ugualmente nell'euro, si scoperebbe un vaso di Pandora politico. In Spagna, in Italia, in Portogallo, in Irlanda i partiti più critici verso l'Europa farebbero del taglio del debito la propria bandiera. Esarebbe una bandiera elettoralmente vincente. Se l'Europa può forse permettersi di convivere con uno Tsipras, non potrebbe sopravvivere ad una secessione generalizzata dei Paesi più deboli da i patti fondativi della moneta unica. La sacralità del debito

resta il presupposto fondante di una unione che è e vuole rimanere la seconda potenza economica mondiale e la cui moneta costituisce uno dei cardini dell'economia planetaria.

Partendo da queste premesse, i margini che si offrono alla trattativa tra Atene, Bruxelles e Francoforte, non sono illimitati. Occorre trovare un'intesa che permetta alla Grecia di restare nella moneta unica, che non rimetta in discussione l'integralità e l'integrità del suo debito, e che però consenta a Tsipras di far fronte a questi due impegni senza tradire il mandato democratico che gli è stato affidato dal popolo greco di attenuare le misure di austerità draconiana imposte dall'Europa. E qui entra in scena la politica che, come diceva Otto von Bismarck, un tedesco certo non caro a Tsipras, «è l'arte del possibile». In queste ore, dietro i muri contrapposti di intransigenze sbandierate e appena sussurrate, è infatti in corso una frenetica trattativa per capire chi, da una parte e dall'altra, possa cedere e su cosa.

Innanzitutto c'è un problema di calendario, quasi di cronometro. «Vi chiede la cosa oggi più preziosa in Europa: il tempo», ha detto ieri il ministro greco delle finanze ai suoi interlocutori tedeschi. Il 28 febbraio scade il secondo programma di assistenza alla Grecia. L'Europa è pronta a rinnovarlo concedendo nuovi crediti, ma Tsipras non vuole perché questo confermerebbe implicitamente la missione della Troika e il rispetto dei patti stabiliti tra questa e i governi precedenti. Atene vorrebbe un accordo-ponte che consenta di arrivare a giugno: data entro la quale conta di aver definito una intesa globale con Bruxelles, ma anche mese in cui la Grecia dovrà restituire alla Bce 3,5 miliardi. Che non ha. Fino a giugno, dunque, il governo ellenico dovrebbe potercela fare se la Banca centrale europea, pur rifiutando i bond greci come garanzia, consentirà alla Banca centrale greca di stampare euro per finanziare le banche private e consentire a queste di acquistare i bond emessi da Atene. Una misura straordinaria che deve essere autorizzata ogni due settimane ma che potrebbe

tenere provvisoriamente la Grecia con la testa fuori dall'acqua. Quanto al credito della Bce, che per statuto non può rinunciarvi, si ipotizza che possa essere «girato» al Fondo salva-Stati che, dipendendo direttamente dai governi, potrebbe dare prova di maggiore flessibilità.

Poi c'è un problema di contenuti. La natura di questo accordo-ponte, che Tsipras dovrà negoziare a partire dal vertice del 12 febbraio con i capi di governo dell'Eurogruppo, deve infatti necessariamente partire dagli accordi finora contratti con l'odiatissima Troika e che prevedevano tagli di bilancio, privatizzazioni, licenziamenti nel pubblico impiego e riforme strutturali di vario genere. Su que-

sto mix di politiche economiche esistono margini di flessibilità reali, fermo restando che i saldi di bilancio devono comunque andare in direzione del risanamento. Se il governo greco decidesse, per esempio, di evitare tagli socialmente dolorosi compensandoli con una imposta patrimoniale o altre misure fiscali credibili, l'Europa non avrebbe nulla da eccepire. Inoltre su questo fronte Bruxelles potrebbe venire incontro ad Atene offrendo aiuti o incentivi che permettano di alleggerire in qualche misura i sacrifici imposti alla popolazione più vulnerabile.

Infine c'è un problema di forma. Atene non vuole più la Troika. In altre parole, esige di riacquistare piena sovranità sull'esecuzione delle riforme concordate con Bruxelles. Per questo, preferirebbe che il nuovo accordo prennesse la forma di un «contratto» e non di un «programma» continuamente monitorato dall'esterno. Se fosse solo una questione semantica, l'Europa non avrebbe problemi a dare il proprio assenso. Anche la Troika potrebbe trovare una denominazione e una legittimazione diversa, come del resto hanno già chiesto sia il Parlamento europeo sia la Corte di giustizia di Lussemburgo. Molto più difficile sarà convincere i tedeschi, la Bce e l'Fmi della necessità di allentare controlli e verifiche, visto la lunga e ininterrotta storia di inadempienze, ritardi, promesse mancate e pasticci amministrativi che ha contraddistinto le burrascose relazioni tra la Troika e i governi greci degli ultimi anni. Nell'Europa della moneta unica, la sovranità di un Paese è proporzionale alla sua credibilità. E in questo campo, il deficit di Atene supera di gran lunga quello delle sue finanze pubbliche.

## I SERVIZI

Europa-Grecia  
L'Italia rischia  
più di tutti

Stefano Lepri A PAGINA 3

STEFANO LEPRI

**1** Per l'esattezza gli aiuti concessi alla Grecia sono pari a 623 euro per ogni cittadino italiano; il nostro Stato ha dovuto contrarre un debito aggiuntivo per quell'importo, con un onere per interessi stimabile, sempre a persona, in circa 22 euro annui (per i tedeschi, che tanto se ne lamentano, il costo è più basso: 17 euro). Secondo gli accordi attuali la Grecia dovrebbe lentamente ripagarcia a partire dal 2020 fino al 2057. Se si troverà un'intesa, potrà consistere nel ritardarne ancora la restituzione. In caso di rottura invece rischieremmo di perderli tutti quanti, e per giunta di subire una nuova fase di instabilità finanziaria, più grave per l'Italia che per altri.

**2** Il governo tedesco sostiene che se il governo guidato da Syriza attuerà il suo programma, troppo costoso, promesse o

# Senza accordo l'Italia ci rimette più di tutti

Per noi un debito extra di 22 euro a testa annui, per i tedeschi sono 17. Compromesso difficile: i sondaggi premiano chi fa la voce più grossa

non promesse i soldi indietro non li riavranno mai. I greci ribattono che senza un sollievo che consenta alla loro economia di crescere non saranno mai in grado di pagare. Un punto di incontro è possibile trovarlo; purtroppo le parole grosse fruttano consenso da ambedue le parti. La sfida ai partner europei porta ad Alexis Tsipras un gradimento maggioritario in patria (68%), ben oltre i voti che il suo partito ha preso 12 giorni fa (36%). In Germania domenica 15 ci sono le elezioni regionali ad Amburgo.

**3** Entro la fine del mese occorre un temporaneo compromesso o la situazione greca potrebbe cominciare a deteriorarsi in modo irrimediabile. Si parla di un «programma ponte» che consenta alla Banca centrale europea di fornire liquidità; un accordo completo potrebbe poi essere negoziato con più calma, forse entro tre mesi. Ma gli ostacoli politici sono molti: sulle clausole e su come

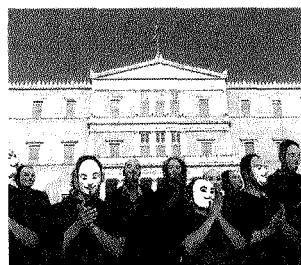
verificarne l'attuazione. Il governo greco non vuole più sottoporsi alla «troika» (funzionari di Commissione europea, Bce, Fondo monetario internazionale). La «troika» è già in crisi perché la Bce preferirebbe uscirne causa conflitto di interessi e il Fmi sogna di potersi defilare; eppure i creditori hanno tutto il diritto di esercitare un controllo.

**4** Dipende dai greci stessi. Un atteggiamento di sfida può compiacere l'orgoglio nazionale, però se la tensione si prolunga può anche mettere paura. Qualora il ritiro di depositi dalle banche greche si accelerasse, potrebbe essere inevitabile ricorrere a controlli temporanei sui movimenti di capitale. A Cipro la mossa è riuscita, ma non sono escluse reazioni di panico, dopo le quali tenebre la Grecia nell'euro diventerebbe sempre più difficile.

**5** Mario Draghi ripete che la decisione sulla Grecia spetta soltanto ai governi. Ma già nella grande crisi il confine tra competenze della politica e competenze della banca centrale diventa più difficile da tracciare; nei diversi Paesi se ne hanno idee divergenti. Non solo in Grecia certe affermazioni del presidente della Bundesbank Jens Weidmann ieri sono parse un'intromissione nella politica.

**6** Diversi esperti fin dall'inizio avevano giudicato troppo duro il programma imposto alla Grecia. Ad esempio è trapelato che nel 2010 erano di questa opinione diversi membri del consiglio di amministrazione del Fmi. Uno di essi, il rappresentante dell'India, aveva previsto con lucidità che cosa sarebbe accaduto nei 4 anni successivi: «una spirale deflazionistica di caduta dei prezzi, caduta dell'occupazione, caduta del gettito fiscale». Allora gli Usa dettero retta agli europei; ora hanno cambiato idea.

Le tappe



2009

## Le stime tradite

■ Emergono le differenze tra le previsioni del governo greco e la realtà dei conti pubblici: il rapporto tra deficit e Pil ammonita al 12 per cento, il doppio del previsto



2010

## La terapia choc

■ I tassi salgono rapidamente, Francia e Germania trovano l'accordo sugli aiuti: 110 miliardi di euro. Atene annuncia una terapia choc da 30 miliardi di euro, un settimo del Pil del Paese

2012

## Arriva la Troika

■ I Moody's, S&P's, e Fitch tagliano ancora il rating. Il governo varia un nuovo piano di austerità. Il Paese è «commissariato» dalla Troika, la disoccupazione vola alle stelle

# Padoan: «Troika ancora attuale Per Atene una soluzione duratura»

«Ok la mossa Bce ma ora aiutiamo il popolo greco a rialzarsi»

Padoan media fra le esigenze dell'Europa («La Troika è ancora attuale, bene la mossa Bce, per la Grecia serve una soluzione duratura e non frettolosa») e le attese del popolo greco che «va aiutato a rialzarsi». Poi fa il punto sul decreto per le banche («Di questa riforma si discute da 25 anni. Il governo non è così miope da penalizzare il credito proprio ora, non si torna indietro») e su quello fiscale, atteso il 20 in Cdm: «Frodi e false fatturazioni saranno punite penalmente». Forse rivista anche la soglia del 3%. «Ma è offensivo pensare che fosse una norma per Berlusconi».

**EUGENIO FATIGANTE E ARTURO CELLETTI**

**U**no sguardo ai titoli dei giornali e un inevitabile pensiero alla mossa della Bce che scuote la Grecia e che intima l'altolà al piano di Alexis Tsipras. La prima domanda a Pier Carlo Padoan è scontata: ministro, come finisce? Cosa succede all'Europa? Per qualche istante Padoan ci guarda silenzioso. Poi, con venti parole, fissa un primo punto: «C'è una volontà comune di trovare una soluzione per la Grecia che poi è anche la soluzione per l'Europa... Una soluzione duratura e non frettolosa». Ancora una pausa leggera. «...Bisogna trovare un equilibrio tra le regole esistenti e la loro applicazione. Vede, anche in questo caso, è un problema di flessibilità. Ma sì, sono fiducioso: tutti quanti insieme possiamo trovare una soluzione. Sia di breve termine, sia di lungo termine». Siamo nell'ufficio del ministro dell'Economia, a Via XX settembre. Padoan è di buon umore. Sono appena uscite le previsioni aggiornate della Commissione europea: suonano come una conferma dei passi avanti dell'Italia. «Bruxelles dice che stiamo migliorando la finanza pubblica. Visto? Dopo il ministro Schaeuble, anche il presidente della Bundesbank, Weidmann, riconosce ora i nostri progressi», ci informa il ministro con una punta di soddisfazione per il lavoro diplomatico fatto in questi mesi. Per 50 minuti domande e risposte si accavallano. Dal decreto fiscale, su cui assicura che «frodi fiscali e false fatturazioni saranno punite penalmente», alle banche popolari, dove Padoan tiene il punto: «Non si torna più indietro. Noi vogliamo rafforzare il sistema bancario, non indebolirlo. E se i fatti dovessero dimostrare che

non è come diciamo noi, non esiterei nemmeno un secondo a lasciare il mio posto».

In questo stesso ufficio, 48 ore prima, era seduto il nuovo, "informale" ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis. Interroghiamo Padoan: che idea si è fatto? L'inquilino di Via XX settembre abbozza un sorriso leggero e ci confida di vertuto un particolare quasi privato. «Ho capito che Varoufakis esercita un qualche fascino sul mondo femminile. Molte donne mi hanno chiesto che tipo fosse. Anche le mie figlie». È l'unica parentesi leggera.

**La decisione della Bce di non accettare più i bond greci in garanzia, in assenza di un programma per la Grecia, non rischia di aumentare i problemi di Atene?**

La mossa del presidente della Bce non mi stupisce. Si, ha fatto bene. Quel messaggio serve per dire che le istituzioni europee sono pronte a fare la loro parte, ma nell'assoluto rispetto delle regole che impediscono alla Banca centrale europea di concedere finanziamenti, se non a certe condizioni. Ma, parallelamente, c'è l'esigenza legittima della Grecia, il cui popolo ha democraticamente eletto un governo per rimettere in piedi l'economia e portare il Paese fuori da anni duri, anni di sofferenza e di sacrifici. La sfida allora è giocare all'interno di tutte queste regole in un rapporto costruttivo fra le varie istituzioni: con la Bce, con la Commissione, con il Fondo monetario internazionale, individualmente presi, se non si vogliono chiamare Troika.

**Il meccanismo della Troika va superato?**

Superare la Troika è un falso problema. Il punto è ridisegnarne i programmi. È trovare quel delicato, sottile, difficile equilibrio tra due esigenze: la necessità di garantire conti in regola e il dovere di migliorare la vita della gente. È questo il grande sforzo della politica economica.

**Tsipras insiste: va superata.**

È un messaggio forte usato da Syriza comearma mediatica nella campagna elettorale. Un modo per indicare l'"uomo nero"; quello che negli anni passati, in altri ambiti, era il solo Fmi. Ma ripeto: la Troika, nata per colmare un vuoto istituzionale nel momento più acuto della crisi dell'euro legata ai problemi greci, nel 2010, ha ancora una sua attualità. Bisogna trovare formule nuove per le competenze di questi tre organismi.

**Che idea si è fatto incontrando il ministro greco Varoufakis?**

Più che di soluzioni tecniche abbiamo parlato di linguaggio. Di valori comuni. Di come usare al meglio le istituzioni europee e di come trovare una soluzione che non può che essere congiunta. L'Europa deve decidere insieme.

**Anche Obama ha dato l'impressione di offrire una sponda a Tsipras invitando a «non spremere» i Paesi in recessione.**

Vorrei verificare le parole esatte di Obama. E comunque non è da adesso che gli Stati Uniti si fanno portatori di una politica di bilancio più espansiva di quanto non avvenga in Europa. È del tutto giustificabile: loro hanno un'economia profondamente diversa da quella europea e la possibilità di usare la politica di bilancio per gestire situazioni di crisi è maggiore di quella che si può esercitare in presenza di debiti elevati, come nella Ue.

**In questo 2015 avverte un clima nuovo in Europa?**

Sì, c'è. Perché sta cambiando la Ue e perché anche l'Italia sta cambiando di suo. C'è un quadro macroeconomico che sta migliorando, per il petrolio, l'euro, il Quantitative easing della Bce. Ma all'orizzonte si annunciano nuovi punti critici, in molti Paesi emergenti. Insomma guai abbassare la guardia. In Europa sta anche migliorando il clima interno, c'è una collaborazione nuova, inattesa. Voglio rivendicare qui i risultati concreti ottenuti sulle priorità indicate dall'Italia, dal piano

Juncker alle nuove linee-guida sulla flessibilità. E ricordare che quest'ultimo punto fu da noi posto all'Ecofin di luglio 2014 e la prima reazione fu negativa. Poi con un lavoro di confidence building si sono introdotti elementi che sono oggi utili a tutti Paesi europei. Perché le soluzioni devono essere sempre europee, non specifiche per alcuni Paesi.

**C'è una nuova sintonia anche con il ministro Schaeuble? E con il Cancelliere Merkel?**

Germania e Italia sono due Paesi importanti e diversi. E proprio dietro le diversità prende forma la grande sfida: come combinare la storia istituzionale, politica ed economica di Paesi con una visione europea che si costruisce giorno dopo giorno. Sia noi che loro siamo d'accordo su un punto centrale: i problemi devono trovare soluzioni durature e non frettolose. E la crescita (in Italia e in Europa), decisiva per creare lavoro, richiede mutamenti strutturali. È la visione di Matteo Renzi, ma anche quella di Angela Merkel. Con il Cancelliere c'è un'estrema facilità di dialogo, c'è voglia di fare le cose assieme.

**È cambiato l'atteggiamento degli italiani verso la Germania?**

Spero che in Italia non si dica più che i problemi sono colpa della Germania. E che in Germania non si pensi più di dover pagare per i guai dei greci o degli italiani. Questo atteggiamento che scambia i problemi nazionali con le colpa di qualcun altro va superato. Noi abbiamo i nostri problemi, le nostre responsabilità e non dobbiamo dare la colpa ad altri; dobbiamo risolverli da noi. E così devono fare anche gli altri.

## Ma in un quadro di solidarietà?

È questo il punto. Bisogna trovare soluzioni comuni che vadano verso una progressiva mutualizzazione, una messa in comune di risorse e di politiche. È un tema che di tanto in tanto viene fuori. È successo ora sul Quantitative easing. Ma anche ieri nella costruzione dell'Unione bancaria, con lo strumento del fondo comune di risoluzione delle banche. In Europa molto si sta muovendo. C'è un fiume carsico che va avanti verso una progressiva mutualizzazione che è davvero fondamentale e si costruisce e si consolida solo con la fiducia reciproca: io sono disposto a condividere con altri se mi fido degli altri. È uno sforzo quotidiano difficile, ma indispensabile. Avrà delle pause politiche, ma bisogna tener duro.

## E Renzi tiene duro?

Affolutamente sì, la condivisione è il suo tema. È *in primis* un problema politico, non economico, e Matteo su questo c'è eccome. Lui è per immaginare percorsi comuni.

*Parliamo con il ministro da una ventina di minuti quando i temi europei lasciano spazio a quelli più italiani. Padoan fa un bilancio e promuove l'azione del governo. Ma fa capire con parole nette che c'è bisogno di tempo. Che serve un orizzonte di legislatura. «Sei mesi fa eravamo certi che gli sforzi di una politica di bilancio qualitativamente intelligente combinati a quelli di una politica di riforme strutturali, avrebbero, prima o poi, dato risultati importanti. Adesso stiamo entrando in una fase macroeconomica meno ostile e le due cose si possono rafforzare a vicenda».*

*Proviamo a trascinare il ministro sulle polemiche politiche e sui possibili riflessi sulla durata della legislatura. Padoan ci ferma alzando le mani. «No comment, di questo non parlo. Non è il mio ruolo», ripete. Insistiamo. Sarebbe pericoloso un voto anticipato? «Non insista, non parlo. Dico solo che da parte del presidente del Consiglio in primis e di tutti noi, c'è una fermissima volontà ad andare avanti fino al 2018. Poi il Parlamento è sovrano». Padoan preferisce parlare con i numeri, ma sul Quirinale fa uno strappo alla regola. «Penso che Mattarella sia una grandissima scelta. Per la prima volta in vita mia ho assistito di persona al giuramento di un capo dello Stato. Lo ammetto: mi sono profondamente commosso».*

**Ministro, passiamo al nodo delicato delle banche popolari. Era davvero un'urgenza intervenire? Non si è capito perché farlo per decreto-legge.**

Io però non capisco un'altra cosa: perché sono 25 anni che si parla di questa riforma e non si è fatto mai niente, anche da parte delle stesse popolari. Era urgente? Sì, perché non ci si è resi conto che, con una velocità impressionante, le istituzioni finanziarie e i mercati stanno cambiando radicalmente.

**È una richiesta arrivata dai regolatori europei?**

No, non è una richiesta arrivata da nessuno, è una nostra iniziativa autonoma. È entrata in vigore la sorveglianza unica, ci sono stati gli stress test coi nuovi requisiti di capitale, c'è il QE. Il mondo è cambiato, e molto più radicalmente

di quanto si pensi. Il mercato bancario italiano esce da una recessione in cui si sono cumulate sofferenze e c'è stato bisogno di rafforzare la solidità patrimoniale. È chiaro che ci si deve preparare a una fase in cui le regole del gioco sono diverse, quindi non si poteva aspettare di più. Riguarda un numero di banche importante sul piano aggregato, ma limitato sul piano assoluto.

## Ma è vero che all'inizio volevate "toccare" tutte le banche di questo tipo, senza distinzioni?

La mia premessa è che, se è vero che il terreno di gioco sta cambiando, questo impatterà su tutte le banche. Ora, alcune manterranno la loro struttura, a meno che in autonomia non decidano diversamente, e dovranno decidere se questa struttura rimane adeguata o no; le dieci banche maggiori invece sono obbligate a cambiare *governance*, allo scopo di renderle più forti di fronte al nuovo ambiente, in termini di patrimonializzazione, di capacità di acquisizione di capitali e di essere meglio equipaggiate per gestire la concorrenza internazionale.

Questo è il principio ispiratore. Noi siamo stati fermi due decenni, non ce lo possiamo più permettere perché i cambiamenti esogeni rendono questi istituti incompatibili col vecchio assetto.

## Come si spiega allora le forti resistenze?

Questa è una domanda che vale per qualsiasi riforma: ci sono alcuni che si sentono colpiti nelle loro posizioni di privilegio che hanno una voce maggiore di quelli che invece ne beneficiano, cioè i cittadini e le imprese che hanno bisogno di credito. È un dato costante di ogni riforma, non mi stupisce, lo abbiamo visto col Jobs act. Le nuove regole avranno un enorme beneficio collettivo, ma anche un impatto sulla riduzione di benefici di cui godevano alcuni. Le banche fanno soldi se fanno credito, mentre in condizioni di "sonnolenza" si riempiono i bilanci di titoli, anche perché viene loro chiesto anche dallo Stato, a onore del vero. La mia idea del mondo è avere un mercato finanziario diversificato, con anche altri intermediari che fanno credito, in cui il debito pubblico può essere collocato di più sul mercato e meno fra le banche che, di conseguenza, tornano a fare il loro mestiere: dare ossigeno all'economia. Nei mercati fuori dell'Italia, dove c'è più concorrenza, gli istituti sono affamati di crediti perché sanno che fanno utili solo se fanno più credito, sono loro che vanno per primi a cercarsi nuove occasioni. Questo deve valere anche per l'Italia.

**Ma non esistono prove empiriche che questa tipologia di banche poteva fare di più o avere una gestione migliore... È così?**

No, è vero il contrario. Infatti sono molto sorpreso di quei commentatori, anche autorevoli, che dicono "così colpite banche che vanno bene". Come se un governo fosse tanto miope da dire "ora voglio fare del male al sistema bancario in un contesto di recessione", così poi istia-

mo peggio tutti quanti. Ma come si può immaginare una cosa del genere? Se mi si dimostrerà che sono incompetente, a questo punto me ne andrò immediatamente. Ripeto: sulla riforma non si torna più indietro. È come per l'euro. La nostra proposta è per rendere le popolari in grado di reggere meglio alle pressioni future. Quindi stiamo rafforzando il sistema bancario italiano, non lo stiamo indebolendo.

## In Parlamento si valutano delle modifiche.

Ovviamente siamo aperti a tutti i suggerimenti migliorativi. L'importante è che i principi fondamentali non siamo messi in discussione, non siamo stravolti.

## Ci saranno in Italia misure aggiuntive al QE?

Noi abbiamo allo studio misure per incentivare l'emissione di Abs, che dovrebbero fare da complemento al QE se la Bce vuole andare avanti nell'acquisto di prodotti cartolarizzati.

## Nel Paese, intanto, cresce la forbice fra ricchi e poveri. Cosa sta facendo il governo?

Nella Legge di stabilità abbiamo tagliato le tasse a imprese e famiglie con un ammontare che non ha precedenti da qualche decennio. El abbiamo fatto migliorando la finanza pubblica, come dimostrano i dati usciti oggi dalla Commissione Ue. Il passo successivo? Non ci sono bacchette magiche e soluzioni uniche e definitive. La strada maestra per eliminare le diseguaglianze passa però per l'aumento dei posti di lavoro. Creare occupazione è fondamentale. Vale per oggi e vale per il futuro.

## Ma quando ci sarà una vera riduzione delle tasse per le famiglie?

Ma come una vera riduzione? Ripeto: un primo, sostanzioso passo l'abbiamo già fatto. Per il futuro vi rispondo con una frase che Draghi, da direttore del Tesoro, disse una volta quando io ero consigliere di D'Alema a Palazzo Chigi: "Il problema non è tagliare le tasse, ma trovare come si coprono i tagli delle tasse". Quella frase mi è rimasta impressa.

## Ma assicura che saranno cancellate le clausole di salvaguardia basate sull'aumento dell'Iva?

Le clausole ci sono sempre state. Ricordo che nell'ultima Stabilità abbiamo messo 3 miliardi per disinnescare altre clausole messe in precedenza. Quelle future sono molto più onerose a valore facciale, ma non dimentichiamo che stiamo introducendo riduzioni nella spesa che danno vita a coperture via via crescenti. E che, quindi, disinnescano queste clausole giorno per giorno perché riducono le necessità di fabbisogno future. Questo spauracchio delle clausole che spesso qualcuno artatamente solleva è una descrizione solo parziale della realtà.

## E i tagli della spesa stanno procedendo?

Come no? È un'opera dolorosa, ma stiamo andando avanti a ogni livello, dal centrale al locale, con un dialogo molto costruttivo con le Regioni e i Comuni.

## Veniamo al decreto fiscale che sarà ridiscusso il 20. Avete ricevuto la nuova relazione della

## commissione Gallo?

Sì. Nel dibattito pubblico tutto è stato ridotto a un aspetto, la soglia del 3%. Ma il messaggio principale delle misure di delega fiscale è il principio che se c'è qualcuno che figura come un evasore perché ha commesso degli errori materiali, non va punito penalmente. Se invece c'è qualcuno che lo fa deliberatamente e commette una frode fiscale va punito più severamente. Poi, per rendere operativo questo principio si è pensato di introdurre una percentuale, che in questo momento è il 3%, ma ci sono varie opzioni che stiamo valutando.

## Vuole dire che anche il 3% sarà rivisto?

È possibile. Fra gli strumenti da adottare non ci sono solo la percentuale in sé, ma anche i limiti entro i quali farla scattare. Vorrei però fosse chiaro che il messaggio non è quello che facciamo dei regali che valgono il 3% dell'evasione, ma di stabilire dei meccanismi per dire "se non vai oltre certe soglie considero ragionevole un errore commesso" e applico le sanzioni amministrative.

## Quindi la frode esplicita e altri reati più gravi, come le false fatturazioni, resteranno fuori?

Sì certo, saranno puniti penalmente. Però la delega è una cosa molto più articolata e il 20 porteremo in Cdm altre materie importanti, come gli aspetti internazionali della fiscalità, la revisione del Catasto che è lo stesso dal 1939, la fatturazione elettronica fra imprese.

## Il 3% è stato letto come un favore a Berlusconi.

Sì, me l'hanno anche detto in faccia. Sicuramente è stata una lettura molto italiana. E pensare che ci fosse qualcosa di personale in questa norma, è offensivo.

## A proposito: ne ha parlato con Berlusconi, l'altro giorno al Quirinale?

No. Renzi mi ha detto "vieni, te lo presento", e questo per inciso dimostra che prima non mi era stato presentato. Il presidente Berlusconi poi mi ha trattenuto per molti minuti per raccontarmi, con molti dettagli, quando lui si era opposto all'introduzione del Fiscal compact.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Alexis Tsipras

«Non servono vie d'uscita frettolose. Superare il trio Bce-Ue-Fmi è stata un'arma mediatica usata da Syriza nella campagna elettorale, un modo per indicare l'"uomo nero". Ma si tratta di un falso problema. Varoufakis? Molte donne mi hanno chiesto che tipo fosse»

## Angela Merkel

«La crescita, decisiva per creare lavoro, richiede mutamenti strutturali. È la visione di Matteo Renzi, ma anche quella di Angela Merkel. Con il Cancelliere c'è un'estrema facilità di dialogo, c'è la voglia di fare le cose assieme»

## Mario Draghi

«Il presidente della Bce ha fatto bene. Il messaggio ad Atene serve per dire che le istituzioni Ue sono pronte a concedere finanziamenti nell'assoluto rispetto delle regole. Ma va tenuto conto anche delle esigenze legittime e democratiche della Grecia»

## Silvio Berlusconi

«È offensivo pensare che il decreto fiscale fosse "ad personam". La delega è un testo molto più complesso, il 20 in Cdm anche la revisione del Catasto. E assicuro: non scatteranno gli aumenti Iva delle clausole di salvaguardia»

## L'INCONTRO

Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Pier Carlo Padoa (a destra), e il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis (a sinistra), si stringono la mano sotto il quadro che raffigura Cavour, durante il loro incontro nella sede del ministero del Tesoro a Via XX Settembre, il 3 febbraio scorso a Roma. Nello studio del ministro è conservata anche la famosa scrivania realizzata dai celebri maestri d'ascia biellesi e donata a Quintino Sella alla fine del suo terzo mandato di ministro delle Finanze. La scrivania è stata poi utilizzata da tutti i successivi ministri fino all'attuale titolare dell'Economia.

## Il salvataggio Ponzi Pilato non abiti a Bruxelles

Giulio Sapelli

**L**a notizia è di quelle che ri-pongono tutta intera la sostanza stessa del patto europeo. La Bce per bocca del suo presidente ha annunciato

che da mercoledì 11 non accetterà più titoli greci in garanzia dei prestiti finora concessi alle banche di quel Paese. Ma la vera sostanza della questione è che Mario Draghi, così facendo, ha di fatto accelerato la conclusione del negoziato sul debito avviato dal governo Tsipras con il Consiglio dell'Eurozona.

«Io», sembra dire Draghi tra le righe della nota ufficiale, «non posso fare più di quello che ho fatto ma ribadisco», ecco il senso politico della decisione, «che non si può voltare la testa quando si tratta di vita o di mor-

te». Per questo, pur con tutti i distinguo del caso, non ha esitato a precisare che gli istituti di credito greci possono continuare a finanziarsi presso le banche centrali europee. Del resto, la manovra di Quantitative easing annunciata di recente apre già la via alla frantumazione delle decisioni monetarie e alla frantumazione della sovranità europea nell'accollare l'80% del rischio alle rispettive banche centrali nazionali. Draghi, insomma, ha ben chiaro dove si deve arrivare ma preferisce che sia la politica a guidare i lavori.

*Continua a pag. 22*

## L'analisi

# Ponzi Pilato non abiti a Bruxelles

Giulio Sapelli

*segue dalla prima pagina*

Tant'è che gli osservatori più acuti - che non vogliono veder scorrere il sangue, ben sapendo che alla fine ricadrebbe su tutti - a ridosso dell'annuncio della Bce hanno immediatamente invocato un compromesso e chiamato in causa il Fondo salva-Stati, l'European Stability Mechanism (Esm), creato dai governi per intervenire nelle situazioni di crisi grave. Il governo di Atene deve quindi attendere la riunione dei ministri delle Finanze Ue per discutere in quella sede le sue proposte e udire da essi quale sarà il destino della Grecia.

A parer mio non vi è soluzione possibile se non accettare le proposte di Alexis Tsipras. Precedenti storici ve ne sono a iosa, e alcuni sono scolpiti negli archivi italici. Penso per esempio al fatto che il complesso delle posizioni monetarie assunte dal governo greco di Syriza ricorda sotto molti aspetti ciò che fece l'Italia dopo il discorso di Pesaro di Benito Mussolini nel 1926, quando vennero annunciate misure dirette alla rivalutazione della lira per superare la recessione post-bellica e aumentare il potere d'acquisto delle classi medie, vera base di massa del regime fascista. Era la cosiddetta Quota 90, livello cui occorreva far giungere il cambio con la sterlina che in quei giorni sostava attorno a 125. Il Regno Unito aveva, con grande spregiudicatezza, deciso il ritorno della parità fissa della sterlina con l'oro e ciò

poneva il sistema dei cambi in una situazione non dissimile da quella attuale in Europa, dove la moneta unica genera di fatto gli stessi effetti con pesanti conseguenze deflazionistiche. Il fascismo doveva a ogni costo concludere le trattative con gli Stati Uniti per ottenere i prestiti che avrebbero stabilizzato il regime, di qui la necessità di rafforzare la lira.

Il governo Tsipras, soprattutto con la proposta dei «perennials bond», ossia titoli a rimborso fisso per un tempo indeterminato che perciò evitano rischi di default, mira dunque a rafforzare il valore dell'euro diminuendo il costo della vita a vantaggio del paese in grave difficoltà. La dracma non esiste più, ma possono esistere misure capaci di

rafforzare l'euro e quindi diminuire il costo delle importazioni operando per una maggiore attrattività dei titoli di Stato.

Si tratta naturalmente di una comparazione. Ma il segreto della comparazione scientificamente valida è comparare fenomeni diversi in condizioni diverse. L'esempio greco offre l'occasione di comprendere che può esservi sempre una via d'uscita anche nelle condizioni più disperate, come quella in cui si trova la Grecia e, non vorremmo, di qui a qualche tempo anche l'Europa.

In questo quadro il silenzio della politica è assordante. Il Parlamento europeo non ha fatto sentire la sua voce e pare deciso a non farla sentire, come i

Ponzi Pilato di Bruxelles. Che funzione ha? La sua impotenza è drammatica, mentre sarebbe questo il momento per un pronunciamento sulla questione dirimente che la non solvibilità greca solleva, ossia la necessità di riformare le istituzioni europee nel loro complesso. Eppure non si può dire che assist pesanti non siano giunti, basti ricordare le recenti parole di Barack Obama che

mettono in guardia dai rischi della mancata solidarietà verso paesi in situazioni difficili.

Naturalmente i falchi della Bundesbank hanno già scontato l'uscita della Grecia dall'euro, come quelli di casa nostra che ieri hanno fatto sentire la loro voce. Ma il rifiuto della politica è un atto politico. I tedeschi, timorosi di aprire la via alla loro destra antieuropea di alto lignaggio, non possono non saperlo e non possono sottovalutare la valanga geostrategica, prima che politica, che una decisione simile provocherebbe. Occorre accettare la proposta di Atene, che in sostanza chiede soprattutto tempo per rateizzare il debito e per fare le riforme vere, quali quelle sul fisco e contro la corruzione che potrebbero effettivamente mettere la Grecia sulla via della ripresa. Così non si venderebbero i porti greci ai cinesi e si limiterebbe l'influenza dei russi che altrimenti potrebbe diventare determinante, avviando il fronte sud della Nato verso una storia tutta nuova. Il governo italiano faccia sentire la sua voce. Potrebbe dover rimpiangere questa assenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# LA DOPPIA LEZIONE AD ATENE E ALLA UE

di Francesco Daveri

**L**l rifiuto della Banca centrale europea di accettare dalle banche greche, in cambio di fondi, titoli di Stato emessi da Atene non è un affronto a un popolo fiaccato dalla crisi e a un governo democraticamente eletto da parte di un'istituzione di burocrati. Indica, invece, una soluzione possibile: quella della responsabilità. Da parte della Ue, che deve vivere quello greco come un problema suo; e da parte degli elettori ellenici.

# N

elle stesse ore in cui la Bce tolgeva alle banche la possibilità di usare titoli del governo greco come garanzia in cambio di fondi, il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker accompagnava amichevolmente per mano il premier greco Alexis Tsipras giù dal palco alla fine di una conferenza stampa congiunta. Le immagini, tuttavia, ingannano. E gesti che appaiono rudi possono invece produrre risultati positivi.

La Grecia ha un debito impossibile da rimborsare. Ma come insegnava la storia dell'America Latina, i Paesi vicini al default spesso eleggono leader politici che promettono soluzioni senza sacrifici. E così alle recenti elezioni i greci hanno eletto Alexis Tsipras che ha promesso di rimanere nell'euro ma senza rispettarne le regole. Richiedendo un'imme-

diata riscrittura di accordi siglati dai suoi predecessori con la comunità internazionale (la troika di Bce, Commissione europea e Fondo monetario).

La Grecia, però, non ha fatto tutto da sola. Quando nel 2010 si scoprì che il deficit pubblico greco non era del 3 ma del 13 per cento, a sbagliare non furono solo i politici locali che, con l'aiuto di Goldman Sachs, avevano occultato i veri numeri.

A fallire furono anche le istituzioni europee: prima di tutto Eurostat, l'istituto statistico incaricato di «bollinare» le cifre fornite dai singoli governi, ma anche l'Europa politica. Un'Europa che aveva cominciato ad applicare la sua algebra del 3 per cento e dei suoi decimali ai deficit pubblici dei vari Paesi membri, salvo consentire rilevanti deviazioni interpretative dei trattati a grandi Paesi fondatori come Germania e Francia. Da allora è cambiata la

Commissione e sono cambiati i leader politici nazionali. Ma — malgrado recenti aperture verso una maggiore flessibilità — l'Europa che nella persona del presidente Juncker offre una mano formalmente amichevole alla Grecia è la stessa entità oggi incapace di concepire una strategia di crescita per il futuro che vada oltre un modesto piano di supporto agli investimenti infrastrutturali.

In mezzo a questo disordine il rifiuto della Bce di accettare

dalle banche greche titoli greci in garanzia in cambio di fondi non è — come dice qualcuno — un affronto a un governo democraticamente eletto e a un Paese fiaccato da anni di austerrità fiscale da parte di un'istituzione di burocrati. È solo un'altra manifestazione del mandato della Bce. Lo ha ricordato spesso Draghi, la banca centrale dell'eurozona farà tutto ciò che serve per preservare l'euro,

con un mix di misure convenzionali e non convenzionali. Finora «fare ciò che serve» ha portato la Bce a tentare di ripristinare un funzionamento omogeneo del mercato del credito nell'eurozona: con finanziamenti a lunga scadenza alle banche senza condizioni e condizionati all'effettiva concessione di prestiti e con il recente Quantitative Easing, un massiccio piano di acquisti di titoli pubblici e privati almeno fino a fine 2016.

Ma l'impegno della Bce a preservare l'euro non finisce con lo scudo per i Paesi in difficoltà. Prevede anche obblighi convenzionali come il divieto di finanziare direttamente il deficit dei Paesi. La Bce può acquistare e vendere titoli pubblici se questi sono già sul mercato. Non può invece tappare una falla nei bilanci pubblici di questo o quel governo incapace di finanziare con mezzi propri la sua spesa pubblica. La regola può essere

cambiata domani. Ma oggi la si applica.

Attenendosi al proprio mandato, la Bce indica una possibilità per gli attori del melodramma di questi giorni: quella di recitare responsabilmente la propria parte nella ricerca di un compromesso. Un compromesso sui tempi della restituzione dei prestiti ricevuti da Atene, ma anche sui fondi necessari per avviare un possibile salvataggio. A meno che non si scelga di abbandonare la Grecia al suo destino. La Bce ricorda all'Europa (al Consiglio europeo del 12 febbraio) che quello di Atene è comunque un problema europeo. Ma ricorda anche al popolo greco che il rifiuto della troika seguito da un eventuale intervento della Ue avranno un costo che non potrà essere però pagato e scaricato sulle spalle di altri cittadini europei.

# Quella fretta eccessiva della Bce nei confronti delle banche greche

DI ANGELO DE MATTIA

**L**a decisione del Consiglio direttivo della Bce di non accettare più richieste di rifinanziamento da parte di banche greche con garanzia di titoli pubblici, ormai considerati di rating «spazzatura», dunque lontani dall'investment grade, perché non ha certezze sul successo della revisione del programma di aiuti e di risanamento della Grecia, pur formalmente rispettosa delle regole vigenti, è precipitosa e carica di possibili conseguenze negative, che ancora vogliamo sperare evitabili. Non si discute della legittimità della decisione, che per esempio Hollande ha riconosciuto, bensì dell'opportunità e dei tempi della sua adozione che la rendono grave, ancorché legittima, dal momento che il parametro dell'opportunità non deve affatto essere estraneo alla condotta della Banca centrale. Ieri l'impatto sulla Borsa di Atene, e soprattutto sulle banche, è stato fortissimo, così come lo è stato sugli spread tra rendimenti dei titoli pubblici greci e quelli dei Bond tedeschi. Riflessi si sono registrati anche su altre Borse europee. La stessa Bce, con il suo presidente, Mario Draghi, aveva sollecitato la convocazione di una riunione straordinaria dell'Eurogruppo per l'11 e il 12 febbraio - che è stato poi deciso di indire - proprio per assumere maggiori certezze e tuttavia la decisione di bloccare il rifinanziamento decorrerà proprio dall'11 prossimo. Gli istituti greci potranno attingere solo ai fondi di emergenza (la cosiddetta Ela) presso la Banca centrale greca, fino a quando si deciderà diversamente, considerando pure la non adeguatezza di questa fornitura di liquidità che, tra le varie ipotesi, potrebbe, anch'essa, essere sospesa. Insomma,

mentre si aprono i negoziati e li si suggerisce anche da parte della Bce, questa, con l'altra mano, blocca i fondi e ne dà comunicazione, non curante neppure dell'effetto-annuncio. Affrontare il problema con una maggiore ponderazione, attendere almeno alcuni giorni prima di adottare una così grave misura, resistere alle spinte di alcuni membri-falchi del Consiglio direttivo sarebbe stato un gesto di saggezza e di realismo, mentre si sa che non si è interrotta l'emorragia di depositi presso le banche elleniche. Se una scelta realistica, pragmatica appare a tutti praticabile, sia pure con una validità per tempi non lunghi, ma la si scatta precipitosamente a dichiarare il blocco in questione, allora si può anche finire con l'indurre a pensare che la situazione è più grave di quel che si sa, con ovvie conseguenze di disorientamento e possibile entrata in campo ancora più forte della speculazione. È vero che non compete alla Bce organizzare il salvataggio della Grecia e sostituirsi alle istituzioni che debbono valutare le controproposte dell'Esecutivo di Alexis Tsipras. Ma le circostanze straordinarie sono una condizione valida per ogni istituzione, pure per la Bce, per porre in essere comportamenti altrettanto straordinari. Anche il ricorso al quantitative easing o a un'altra misura forte contro la deflazione avrebbe dovuto essere deciso almeno cinque mesi fa; anche in quel caso vi era un problema di osservanza delle regole in vigore: eppure, si è procrastinata la decisione in continuazione, fino ad arrivare finalmente ai provvedimenti dello scorso mese. Solo, dunque, recentissimamente si è ottemperato a un vincolo del mandato che poneva una questione di assoluta doverosità rilevante sul

piano della legittimità delle condotte. Due pesi e due misure? Nel caso della Grecia si trattava di attendere questo mese, nel quale si dovrà definitivamente stabilire quel che sarà del programma di aiuti, per decidere conclusivamente sul rifinanziamento. Così, invece, non è stato. In una situazione in cui occorrerebbe apprestare strumenti per dare un po' di respiro alla Grecia per alcune settimane in modo da agevolare i negoziati evitando che il paese cada nel precipizio si lavora, invece, in senso contrario. Ieri, l'incontro del Ministro greco Yanis Varoufakis con Wolfgang Schaeuble non poteva di certo approdare a risultati di particolare importanza; in ogni caso, pur essendo stato rilevato che non si è raggiunto un accordo, se non nella parte in cui è stato escluso, da entrambi un taglio del debito greco, si sono tuttavia affermati l'impegno comune alla ricerca di una intesa, come ha detto il Ministro tedesco, e la determinazione a essere partner, come ha sottolineato il Ministro greco, con la piena disponibilità a negoziare e a fare della Grecia una chance per l'Europa. Un piccolo passo avanti, se non altro nelle relazioni, impostate, per ora, su di un piano di chiarezza e trasparenza. Allora altra strada non v'è che serrare i tempi del negoziato e scendere nel merito della proposta greca sul noto swap, anche per ricercare una soluzione intermedia che sviluppi positivamente i temi delle scadenze, degli interessi, del rilancio dell'economia ellenica, degli interventi urgenti. Sempreché non sopravvengano improvvise decisioni come quella adattata a Francoforte che rendono la Bce più inutilmente rigorista dei rigoristi ante litteram e, perciò, più rispettabili. L'urgenza di decidere è somma. (riproduzione riservata)



BCE

## L'indipendenza dalla democrazia

Riccardo Petrella, Roberto Musacchio

**L**ontà di Draghi al governo Tsipras mostra con durissima evidenza lo stato di sospensione democratica di questa "Europa reale", e della Bce che ne costituisce un pilastro. L'attacco di Draghi e il preannuncio di non garantire più per i bond greci mostra la volontà di strangolare sul nascere il nuovo corso. Non si riconosce il mandato popolare ricevuto da Tsipras, e non si capisce con quale autorevolezza venga considerato non attendibile il piano presentato dalla nuova compagine greca, da parte di chi ha partecipato a misure, previste dal Memorandum, famose per aver fallito clamorosamente fallito gli obiettivi dichiarati.

 La realtà è che le scelte sociali, economiche ed istituzionali, il non riconoscimento della Troika di Tsipras vanno in collisione con la natura e i poteri dell'"Europa reale", quelli finanziari, liberisti e della egemonia merkeliana. Di questi poteri la Bce è un architrave.

Da tempo sosteniamo lo scandalo di un Parlamento europeo senza alcun potere d'influenza sulla Bce, un organo preteso tecnico (25 persone, non elette), a cui i Trattati dell'Unione hanno affidato la piena responsabilità della politica monetaria dell'Europa. Il fatto è che i nostri dirigenti hanno aderito al principio che la politica monetaria e finanziaria non debba essere più una funzione sovrana dei poteri pubblici statuali (nazionali ed europei), ma il compito di soggetti privati politicamente indipendenti dalle istituzioni pubbliche.

La Bce è il soggetto chiave del Sistema europeo di banche centrali (Sebc) di cui fanno parte, oltre la Bce, le Banche centrali nazionali degli Stati che hanno adottato l'euro e formano l'Eurosistema. Suo compito principale è di attuare la **politica monetaria** dell'Unione il cui l'obiettivo, fissato dai Trattati, è il mantenimento della stabilità dei prezzi, diventato l'imperativo monetario dei paesi occidentali.

Il problema nasce dal fatto che l'articolo 130 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (Tfue) stabilisce il principio

della totale **indipendenza politica della Bce**. Coerentemente, il Trattato dispone l'obbligo per i governi degli Stati membri e le istituzioni ed organi dell'Ue di astenersi da qualsiasi forma di ingerenza sulle attività della Bce. Aver stipulato formalmente l'indipendenza politica alla Bce come principio costituzionale del Tfue ha creato una situazione giuridica, istituzionale e politica, anomala.

L'anomalia si esprime anzitutto rispetto alle banche centrali: la Bce è l'unica banca centrale al mondo ad essere politicamente indipendente da ogni altra autorità. Le altre banche, compresa la *Federal Reserve Bank* (Usa) sono autonome. L'anomalia è però soprattutto rilevante nell'assetto attuale dell'integrazione europea. L'adozione dell'euro anche in assenza di uno Stato sovrano europeo, è avvenuta in maniera contraria alle tesi costituzionali politiche che da sempre riconoscono che una moneta implica un governo, un potere sovrano, uno Stato.

Le ragioni per le quali i poteri forti europei hanno creato una moneta senza Stato sono molteplici. A nostro avviso, la più pregnante è di ordine ideologico politico: è l'idea che occorra staccare l'economia dalla politica ed affidare i compiti di gestione dell'economia, in particolare della politica monetaria, ad organi tecnici "indipendenti" dai governi pubblici, capaci di dare fiducia ai mercati finanziari.

Il compito della Bce non è di dare fiducia ai parlamenti nazionali ed al parlamento europeo e

di salvaguardare i diritti umani e

sociali dei cittadini stessi. I suoi clienti, come si dice nel gergo dominante, sono i mercati finanziari, le banche e gli agenti finanziari speculativi. La Bce è attualmente il solo potere politico sovranaionale europeo.

L'indipendenza della Bce significa principalmente tre cose. Anzitutto, *una mistificazione*, deliberata, per coprire legalmente il fatto che essa non lo è ma che è sottemessa all'influenza degli interessi dei poteri pubblici (Stati) più forti dell'Ue sul piano monetario e finanziario. Essa lo è nei confronti degli Stati più deboli come la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo ....ma non della Germania e del mondo finanziario rappresentato dal Lussemburgo. In secondo luogo, *una realtà effettiva* nei confronti del Parlamento europeo e delle altre istituzioni dell'Ue. Il dialogo economico tra la Bce ed il Pe (per far credere alla legittimità democratica della Bce) e tra questa ed il Consiglio dei Ministri e la Commissione europea (a dimostrazione della responsabilità della prima nei confronti delle altre due) è un punto arrampicarsi sugli specchi.

Infine, la libertà dai poteri politici pubblici accordata alla Bce è *una triste farsa* politica. Lo strumento chiave del potere della Bce è l'intervento sul tas-

so di sconto (il costo del capitale) sulla moneta. Da anni questa funzione non appartiene più alle banche centrali (lo Stato) ma alle banche stesse (soggetti privati nella stragrande maggioranza). La Bce, per suo proprio dire, si limita ad intervenire in reazione al tasso di sconto fissato dalle banche/mercati finanziari, abbassandolo in caso di freddezza/stagnazione dell'economia o aumentandolo in caso di riscaldamento o eccitazione elevata dei mercati. Indipendenza formale, quindi, rispetto ai poteri politici pubblici ma dipendenza chiara nei confronti dei mercati finanziari.

Cambiare questo stato non è facile. Bisogna riportare la politica monetaria europea nel campo della democrazia effettiva, dando un governo politico all'euro. Bisogna abolire la dissociazione tra politica ed economia ed eliminare il primato dell'economia sulla politica, per un *processo costituentivo* europeo.

Il parlamento europeo è l'istituzione più legittima per farlo, se lo vuole. E' necessario scardinare il potere speculativo e criminale dei mercati finanziari, mettendo fuori legge i paradisi fiscali, regolamentando i mercati dei derivati, le transazioni finanziarie ad alta frequenza e la finanza mobile, ripubblicizzare le casse di risparmio ed il credito alle collettività locali. E dichiarare illegale le forme di competitività fiscale tra gli Stati. Terzo oltre che mettere la finanza e la moneta in Europa al servizio della giustizia e della solidarietà umana e sociale e della giustizia ambientale. Tsipras ha aperto uno scontro durissimo e ciascuno di noi deve fare la sua parte.

# Dieci miliardi urgenti contro il fallimento

Tsipras chiede di emettere bond a breve termine. Schäuble boccia l'ipotesi di finanziamento ponte. Scontro sull'estensione delle misure di austerità richieste da Ue, Bce e Fondo monetario

DAL NOSTRO INVIAUTO

BRUXELLES - La Grecia chiede di poter emettere titoli a breve termine per una decina di miliardi, in modo da risolvere le sue esigenze di cassa fino all'estate, senza dover subire le misure di austerità imposte dalla troika composta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario di Washington.

Ma la Germania e altri Paesi del Nord dell'Eurozona sollecitano al ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis di fornire già mercoledì prossimo una proposta più realistica se vuole evitare l'insolvenza con l'estensione del programma di salvataggio in scadenza a fine mese. L'appuntamento è nell'Eurogruppo straordinario dell'11 febbraio prossimo, dove i 19 ministri finanziari della zona euro puntano a concordare una soluzione tecnica da sottoporre al massimo livello politico del

Consiglio dei 28 capi di Stato e di governo, in programma il 12 febbraio a Bruxelles.

Il nuovo premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ha vinto le elezioni promettendo la fine delle misure di austerità imposte dalla troika in cambio dei prestiti di salvataggio, che accusa di aver causato la recessione pluriennale e l'impoverimento di milioni di connazionali. In più chiede, oltre a poter emettere nuovi bond a breve termine (verosimilmente acquistati dal fondo salva Stati dell'Eurozona), uno "swap" del debito per ripagare i prestiti solo alla ripresa della crescita economica e il recupero di 1,9 miliardi lucrativi da Bce e banche centrali nazionali comprando bond greci. Intende poi concordare con Ue e Germania un piano di rilancio dell'economia reale.

Ma Merkel ha drammatizzato la trattativa anticipando un "no" netto se non vengono rispettate le misure di austerità

concordate con la troika dal 2010. «Non si può semplicemente dire non ci atteniamo alle condizioni sottoscritte, ma abbiamo bisogno di altri soldi», ha ammonito il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble.

Il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha escluso "prestiti ponte". Italia e Francia appaiono però contrarie a eccessive pressioni sui Paesi membri con difficoltà di bilancio. «Nell'Eurogruppo non c'è un conflitto di squadre, si ricerca una soluzione condivisa», ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, ricordando che «l'Italia è fortemente interessata a una soluzione comune» ed esclude un'uscita della Grecia dall'euro. Il dirigente del Fondo monetario internazionale Carlo Cottarelli ha aperto a concesioni sul debito greco con un «programma» concordato.

Un importante sostegno ad Atene è arrivato da molti autorevoli economisti, tra cui il pre-

mio Nobel Joseph Stiglitz, che hanno consigliato la soluzione di pagare i debiti solo alla ripresa della crescita (tra l'altro attuata nel dopoguerra per la Germania e dagli Stati Uniti per prestiti al Regno Unito). Anche il presidente Usa Barack Obama ha auspicato un accordo con la Grecia criticando le misure di austerità.

Tsipras potrebbe accontentarsi di tempo fino all'estate e della fine della troika. La Germania e la Bce puntano invece a ottenere impegni precisi nei sei giorni tra l'Eurogruppo straordinario e quello previsto il 16 febbraio. A Berlino, Francoforte, Helsinki e l'Aia temono un precedente utilizzabile in futuro da grandi Paesi come Italia e Francia. Appare però improbabile che 18 Paesi dell'eurozona rischino le conseguenze di un'uscita della Grecia dalla moneta unica per 10-15 miliardi, che secondo varie stime risolverebbero i problemi più urgenti di Atene.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La vicenda**

● Il piano messo a punto da Atene per far fronte alla situazione d'emergenza prevedeva inizialmente due strade percorribili sul fronte dei bond.

scattata un'operazione di swap in titoli agganciati alla crescita. Come era accaduto in Argentina

● Con la Bce la proposta era di convertire i 26 miliardi di crediti verso Francoforte in titoli perpetui mentre per la parte restante del debito verso i Paesi europei sarebbe

## LA PARTITA GRECA

# I ritardi che l'Europa non può più permettersi

di Alberto Quadrio Curzio

**L**'Eurozona si trova nuovamente di fronte al caso greco da cui partì agli inizi del 2010 la crisi dei titoli sovrani dei Paesi periferici della Uem. L'Eurozona è al lessò però molto più forte nel controllo delle crisi finanziarie e bancarie ma deve con urgenza rafforzare l'economia reale. La strategia del rigore fiscale di ispirazione germanica e quella dei salvataggi di debiti sovrani non vedranno questa volta ulteriori interventi integrativi o correttivi (os salvifici) della Bce di Draghi che ha da poco varato il

Qe. Francoforte ha, infatti, deciso di bloccare l'erogazione di liquidità alle banche greche entro la scadenza da tempo fissata al 28 febbraio la Grecia non troverà un accordo con la troika (Fmi, Bce, Commissione europea) che vigila sulla gestione e il rimborso dei prestiti e sulle riforme strutturali. La troika ha chiesto da tempo alla Grecia ulteriori riforme strutturali già contestate dal governo Samaras mentre il nuovo governo greco ha addirittura minacciato di ripudiare la vigilanza della troika e ha ipotizzato dei "Varoufakis-bond" per la ristruttura-

turazione, il consolidamento e l'indicizzazione del debito greco.

Cruciali saranno perciò le quattro riunioni dell'Eurogruppo, dell'Ecofin e del Consiglio europeo che si terranno nei prossimi 15 giorni ma che non crediamo daranno scorsatoie alla Grecia salvo qualche attenuazione nel riaggiustamento. Lo si è capito dalla cautela dei governi in seguito al tour europeo del duo Tsipras-Varoufakis e lo ha chiarito anche un recente stringato comunicato del presidente del Consiglio Renzi che ha enfatizzato la ne-

cessità di decisioni condivise, del rispetto dei patti, del rilancio della crescita. Questa per noi è la strada maestra per superare la crisi greca.

**Eurozona: progressi e carenze.** Non vanno però scardinati i progressi fatti nell'Eurozona durante la crisi, anche perché quei costi li abbiamo già pagati. Da sempre sosteniamo che puntare solo sul rigore fiscale era sbagliato ma che molti Paesi dovevano fare le riforme strutturali richieste dalle istituzioni europee (sia pure dentro un complesso sistema di adempimenti: two pack, six pack, semestre europeo eccetera).

Continua ➤ pagina 16

## L'EDITORIALE

# Atene e i ritardi dell'Unione

di Alberto Quadrio Curzio

➤ Continua da pagina 1

**R**iforme straordinarie addizionali sono state chieste a Grecia, Irlanda, Portogallo e, in minor misura, Spagna («Gips») in quanto Paesi fruitori di grandi prestiti anche dai Fondi europei Efsf e Esm. La Bce ha esercitato, a sua volta, un ruolo cruciale per contrastare l'aggressività dei mercati sui titoli di stato "periferici" e per garantire la liquidità introducendo una serie di innovazioni che l'hanno molto avvicinata alla Fed. Ha inoltre contribuito in modo determinante al varo della Unione bancaria. Queste sono state innovazioni importanti ma due carenze sono state gravi e da superare.

La prima sono le difficoltà e le lentezze decisionali della Uem dentro la Ue. Per superare bisogna accelerare l'attuazione del progetto "Verso un'autentica Unione economica e monetaria" (elaborato dai quattro presidenti di Istituzioni europee)

e dare all'Eurozona una capacità di Governo molto maggiore. Vanno anche riviste le condizioni per l'accesso alla stessa perché non si ripetano casi greci.

La seconda, che dipende in parte dalla prima, è la mancanza di una vera politica per investimenti che sostenessero crescita e occupazione ma anche innovazione e competitività. Gli stessi potevano essere promossi o autorizzando l'applicazione della "regola aurea" dello scorporo delle spese per investimenti dai vincoli di bilancio dei singoli stati e/o varando gli "eurobond" o gli "eurounionbond" (magari con garanzie reali come proposto da Prodi e Quadrio Curzio nel 2011) che non hanno nulla a che fare con i Varoufakis-bond.

Su queste linee di intervento qualcosa si sta adesso muovendo sia con la Comunicazione della Commissione europea del gennaio che evidenzia flessibilità nell'applicazione del patto di stabilità e crescita sia con il piano Juncker per gli investimenti sia con il Qe di Draghi per quel 20% di rischio solidale sui titoli dei debiti

pubblici degli euro-stati. Qui che bisogna insistere per puntare sulla crescita. **Gli interventi per i G.I.P.S.** Bisogna anche evitare di considerare la Grecia come un caso unico. Il che non sarebbe equo verso altri Paesi. Infatti anche Irlanda e Portogallo sono stati assistiti e finanziati dal Fmi, dalla Bce e dai Fondi europei (Efsf e Esm) e quindi assoggettati a riforme strutturali straordinarie e a programmi di rientro dai prestiti sotto il controllo della troika (Fmi, Bce, Commissione europea). La Spagna ha invece fruito solo del sostegno finanziario e del controllo europeo per ristrutturazione delle banche. L'Irlanda è entrata nel programma nel novembre 2010 e l'ha concluso nel dicembre 2013. Nel 2014 è cresciuta del 4,8% (con un previsionale 2015 al 3,6%) con una disoccupazione all'11,1% prevista in calo. Il Portogallo è entrato nel maggio 2011 e l'ha concluso nel maggio 2014. Nel 2014 è cresciuto dell'1% (con un previsionale 2015 all'1,6%) con una disoccupazione del 14,2% prevista in calo. La Spagna è entrata in un programma dello Esm nel luglio 2012 e l'ha concluso nel dicembre 2013.

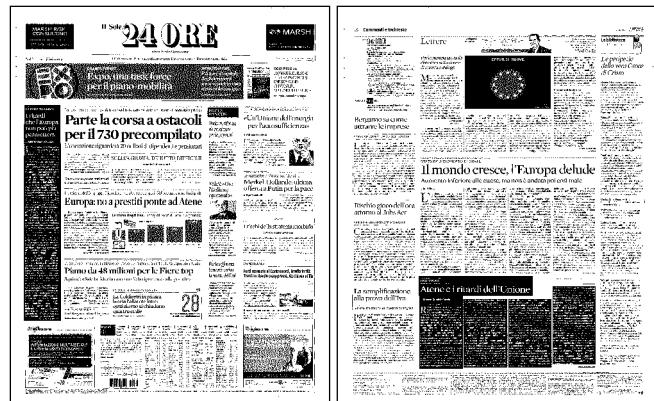
Nel 2014 è cresciuta dell'1,4% (con un previsionale 2015 al 2,3%) e con una disoccupazione al 24,3% in calo.

La Grecia è entrata nel programma di assistenza finanziaria della troika nel maggio del 2010 e ha avuto varie tornate di aggiustamento del programma che tuttavia è ben lungi dal concludersi. Nella crisi la Grecia ha perso il 25% del suo Pil e quindi non bastano crescere all'1% (quella del 2014) e del 2,5% (prevista nel 2015) per re-

cuperare il crollo. La Grecia, oltre a proseguire con le riforme strutturali per la crescita, dovrebbe perciò essere sostenuta con un programma di investimenti infrastrutturali finanziati e governati in regime commissoriale dalle istituzioni europee. Di questo dovrebbe interessarsi il Governo greco senza esibizioni "sovraniste" in politica estera e senza revoca di privatizzazioni che sono invece importanti per portare investimenti esteri.

**Una conclusione.** Il ministro dell'Economia italiano, Pier Carlo Padoa-Schioppa, nel recente incontro con il ministro greco Yanis Varoufakis, ha detto che le riforme strutturali in Grecia devono puntare a una crescita forte per creare occupazione, ridurre l'emergenza sociale, garantire la sostenibilità del debito greco. Ha anche ricordato che spetta all'Eurogruppo e all'Ecofin trovare, con solidarietà e responsabilità, le soluzioni comuni. È una posizione saggia e leale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIETRO LA CRISI

## Non ripetiamo altri gravi errori Adesso conviene salvare la Grecia

di **Lucrezia Reichlin**

**N**on c'è più molto tempo per salvare la Grecia: forse meno di una settimana. Se una soluzione non sarà trovata alla prossima riunione dell'Eurogruppo, Atene si ritroverà nel giro di pochi giorni a non poter ripagare il suo debito a scadenza. La posta in gioco è politica e economica. Ed è su entrambi i fronti che non bisognerà sottovalutare i rischi per l'Unione europea di una possibile uscita della Grecia dall'euro.

Le ragioni per lavorare e trovare un compromesso con il nuovo governo ellenico sono sia etiche sia pragmatiche. Per capirlo bisogna ripercorrere la storia recente.

continua a pagina 27

di **Lucrezia Reichlin**

## Il precedente Nel 2010 l'Europa impedì la ristrutturazione del debito di Atene Si perdettero due anni che sono costati molto cari alla popolazione

SEGUE DALLA PRIMA

**C**ome conseguenza di una politica di bilancio irresponsabile del suo governo e dello shock globale del 2008, la Grecia è di fatto fallita nel 2010. All'epoca, l'Europa per la prima volta si trovò ad affrontare la crisi di un Paese dell'unione monetaria e decise di impedire la ristrutturazione del debito di Atene. La scelta, probabilmente giustificata, era dettata dal timore di contagio ad altri Paesi. Si perdettero due anni, costati molto cari ai greci — 10 punti percentuali di prodotto interno lordo, secondo le stime dell'economista francese Thomas Philippon. Nel 2012 si finì per cedere all'evidenza

e si trattò una delle più colossali ristrutturazioni di debito sovrano della storia: si trasferì gran parte dei costi dai creditori privati ai cittadini europei e la si accompagnò a un draconiano programma di austerità e riforme della Grecia monitorato dalla troika (Fondo monetario, Banca centrale europea e Unione europea).

Da allora la Grecia ha perso il 25% del Pil e l'occupazione è caduta del 18%, eppure Atene resta schiacciata da un rapporto debito-Pil che veleggia verso il 180%. La cosiddetta deflazione interna, necessaria per l'aggiustamento, c'è stata, ma le riforme, in particolare quella del Fisco, non si sono viste. La Grecia è di nuovo di fatto fallita.

Ora un nuovo governo propone di ripensare la strategia. La richiesta, se si guarda oltre i messaggi a volte infantili, a volte irrealistici, spesso solo provocatori degli uomini di Tsipras, non è del tutto irragionevole. Per due ragioni. La prima morale. La Grecia sta pagando costi extra per non aver potuto ristrutturare nel 2010, strada che avrebbe comportato conseguenze minori per l'economia, come insegna l'esperienza di molti Paesi emergenti. È giusto che quel costo, benché sia una frazione di ciò che i greci dovranno pagare per ritrovare la sostenibilità, sia sostenuto da tutti i membri dell'Unione.

La seconda è economica. La combinazione di riforme e austerità in un Paese con istituzioni fragili e una classe politica discreditata e corrotta non può dare risultati: la vittoria di Syriza lo testimonia. Per questo, ora, la ricerca di un compromesso realistico tra creditori e debitori appare meno onerosa del pugno di ferro. Il pragmatismo deve imporsi sulla volontà di punizione.

Tuttavia, un accordo tra Grecia e Paesi creditori — mi riferisco agli altri *partner* dell'area euro — deve essere basato su principi generali, senza i quali l'Unione non può funzionare.

Il governo di Atene non vuole un nuovo programma monitorato dalla troika. Chiede di costruire con i membri dell'eurozona un piano di riforme capace di aggredire le cause del fallimento dei precedenti esecutivi, in particolare su evasione fiscale e riforma del sistema contributivo. In sostanza un contratto che imponga obiettivi quantificabili e monitorabili, lasciando ad Atene la sovranità sulla via per raggiungerli. Per arrivare a formulare questo programma il nuovo governo greco chiede tre mesi e un finanziamento ponte che tenga il Paese in vita fino al raggiungimento dell'accordo. La Bce ha comprensibilmente detto di non poter fornire questo finanziamento. Rimanda la palla ai governi: ed è giusto, perché questa decisione coinvolge i contribuenti dei Paesi dell'Unione, quindi i loro rappresentanti politici. La scelta non è neanche della Germania, anche se il punto di vista del maggiore creditore di Atene resta determinante.

L'iniziativa del negoziato deve essere presa dall'Eurogruppo. Solo in quella sede si capirà se tra le prime, irrealistiche richieste di Atene e la durezza della posizione che pare emergere dai primi incontri di questa settimana, ci sia uno spazio per un accordo. Il percorso è difficile. Parte del programma di Tsipras (la riassunzione dei dipendenti statali per esempio) è inaccettabile. Ma è difficile anche per la spirale politica che comporta: ogni

vittoria del nuovo governo di Atene si risolve, infatti, in un aiuto ai partiti anti-austerità oggi all'opposizione nel resto d'Europa.

Ma cosa succederebbe se la strada del negoziato non fosse battuta con convinzione e non si raggiungesse un accordo? Non ho dubbi: sarebbe una sconfitta politica ed economica per l'Europa. Come ha scritto Martin Wolf sul *Financial Times*, la nostra Unione non è un impero ma un insieme di democrazie; per non fallirne il test fondamentale si deve trattare. Il percorso seguito finora non ha funzionato e ci sono ampi margini per un compromesso.

Ma c'è anche una ragione economica. Per i cittadini dell'Unione il costo di un'uscita della Grecia è più alto di quello di un allentamento delle condizioni di rimborso del debito. Se Atene tornasse alla dracma, diventeremmo di nuovo un insieme di Paesi legati da un sistema di tassi di cambio fissi da cui un Paese può uscire in ogni momento. Tornerebbe anche per l'Italia quel cosiddetto «rischio di convertibilità» da cui Draghi ci mise al riparo nel 2012 con l'affermazione che l'euro sarebbe stato difeso ad ogni costo. Se la Grecia uscisse dalla moneta unica, infatti, perché escludere analogo destino per un altro Paese? La Commissione ha appena ricordato che la ripresa è fragile e la Grecia non è certo l'unico Paese potenzialmente a rischio. L'esperienza degli Anni 90 ci insegna che i sistemi a cambi fissi sono instabili, tanto da aver determinato l'esigenza della moneta unica. Tornare indietro sarebbe un errore che pagheremmo molto caro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## GRECIA

### Troika, un colpo di stato in bianco

Alfonso Gianni

**S**e si nutriva ancora qualche dubbio che l'Europa fosse più vittima delle proprie politiche che della crisi, gli accadimenti degli ultimi giorni hanno tolto ogni dubbio. I mercati avevano assorbito quasi con *nonchalance* il cambio di governo in Grecia; la Borsa di Atene aveva oscillato, ma riuscendo sempre a riprendersi, fino a raggiungere rialzi da record; il terrorismo psicologico che aveva provocato un forte deflusso di capitali prima delle elezioni sembrava un'arma spuntata.

CONTINUA | PAGINA 3

## DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

### Troika, un colpo di stato in bianco

**G**Ma appena si è arrivati al dunque è scattato il ricatto della Bce. Eppure le richieste del nuovo governo greco erano più che ragionevoli. Né Tsipras né Varoufakis chiedevano un taglio netto del debito, ma solamente modalità e tempi diversi per pagarlo senza continuare a distruggere l'economia e la società greca, come avevano fatto i loro predecessori. Dichiarazioni e documenti di economisti a livello mondiale compresi diversi premi Nobel, si rincorrono per dimostrare che le soluzioni proposte dal governo greco sono perfettamente applicabili anzi le uniche efficaci se si vuole salvare l'Europa, che sarebbe trascinata nella voragine di un contagio dai confini imprevedibili se la Grecia dovesse fallire e uscire dall'euro. Perfino il pensiero mainstream – Financial Times in testa – si dimostrava più che possibilista.

Può darsi, come anche Varoufakis ha osservato, che la mossa dilamentari per influire sul vertice Draghi serva per evidenziare che la soluzione è politica e non tecnica, riempiendo le piazze, come succo-economica. Quindi ha buttato dea in Grecia e come vogliamo la palla nel campo dell'imminente accada anche in Italia e nel resto Eurogruppo che si riunirà l'11 febbraio. Il guaio è che la politica europea vogliono? Non sapeva attuale è ancora peggio della popolo greco. ragione economica. Basti leggere le dichiarazioni di un Renzi, sdraiato sul comunicato della Bce, o quelle di uno Schulz o di un Gabriel. Non è la prima volta, d'altro canto, che la socialdemocrazia tedesca vota i «crediti di guerra». L'analogia

non è troppo esagerata. Che spiegazione trovare per un simile accanimento contro un paese il cui Pil non supera il 2% e il cui debito il 3% di quelli complessivi dell'eurozona?

La ragione è duplice. Se passa la soluzione greca appare chiaro che non esiste un'unica strada per abbattere il debito. Anzi ce n'è una alternativa concretamente praticabile rispetto a quella del fiscal compact. Più efficace e assai meno devastante. Tale, da puntare su un nuovo tipo di sviluppo che valorizzi il lavoro, l'ambiente e la società, come appare dal programma di Saronico su cui Syriza ha costruito e vinto la sua campagna elettorale. Sarebbe una sconfitta storica per il neoliberismo europeo.

Il secondo motivo riguarda gli assetti politico istituzionali della Ue. Sappiamo che i greci hanno giustamente rifiutato l'intervento della Troika. Ma è pur vero che perfino Juncker ha dichiarato che quest'ultima ha fatto il suo tempo. C'è allora qualcosa di più importante in gioco che la sopravvivenza di questo o quell'organismo. Finora la Ue attraverso gli strumenti della sua governance a-democratica aveva messo il naso nelle politiche interne di ogni paese, in qualche caso dettandone per filo e per segno le scelte da fare. Così è accaduto nel caso italiano con la famosa lettera della Bce del 5 agosto del 2011. Dove non era arrivato Berlusconi avevano provveduto Monti e ora Renzi a finire i compiti a casa.

Ma si trattava pur sempre di un intervento su governi amici, che si fondavano su maggioranze che avevano esplicitato la loro preventiva sottomissione alla Troika. In Grecia siamo di fronte al tentativo di impedire che la volontà popolare espressasi nelle elezioni in modo abbondante e inequivocabile possa trovare implementazione perché contraria alle attuali scelte della Ue. Qualcosa che si avvicina a un colpo di Stato in bianco (per ora). I neonazisti di Alba Dorata avevano dichiarato che Syriza avrebbe fallito e dopo sarebbe toccato a loro governare. E' questo che le mediocri classi dell'euro. Perfino il pensiero main-stream – Financial Times in testa – rebbe la prima volta.

Impediamoglielo. Non solo con gli strumenti propri delle sedi parafisiche, ma soprattutto soluzioni politica e non tecnica, riempiendo le piazze, come succo-economica. Quindi ha buttato dea in Grecia e come vogliamo la palla nel campo dell'imminente accada anche in Italia e nel resto Eurogruppo che si riunirà l'11 febbraio. Il guaio è che la politica europea vogliono? Non sapeva attuale è ancora peggio della popolo greco.

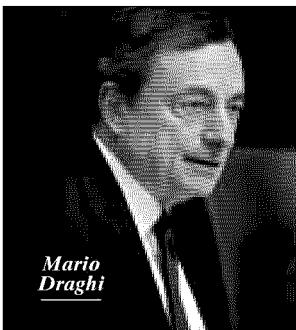
# Ecco perché Draghi ha chiuso i rubinetti a Tsipras e Varoufakis

di Roberto Sommella

**L**a crisi dell'euro ha insegnato solo a non fare sconti a chi non rispetta le regole, mentre per uscire dalla palude sarebbe cruciale indire una conferenza straordinaria sui problemi di debito e crescita. Per ora le istituzioni comunitarie provano invece ad andare avanti con piani finanziari e programmi d'iniezione di liquidità, che svolcano il nodo dell'indebitamento che grava su tutti i Paesi e impedisce il rilancio degli investimenti. Il nuovo caso greco si spiega anche così: in assenza di una strategia condivisa con gli altri Paesi, i giusti proclami sulla fine dell'austerità si schiantano contro il muro della realtà finanziaria e dell'indifferenza di Roma, Parigi e Bruxelles. Lo stop della Bce alla deroga che le permetteva di accettare dalle banche greche titoli ellenici considerati junk bond per prestare liquidità è stato deciso infatti per dimostrare a Berlino e agli altri europartner che dopo il Qe non ci saranno più favoritismi verso gli Stati spendaccioni del Mediterraneo. Uno schiaffo ad Atene che potrebbe avere serie conseguenze in tutta l'Eurozona se il governo Tsipras non prenderà una posizione chiara sul suo debito *monstre* e sul rispetto dei patti, senza appellarsi a soluzioni creative come bond perpetui o titoli con interessi legati alla ripresa. In questo mondo brutto sporco e cattivo conta solo il capitale e chi non riesce

a pagare (o non vuole) nemmeno gli interessi sui prestiti vie-

ne messo alle strette, a dispetto delle pacche sulle spalle di Juncker sul nerboruto ministro delle Finanze Varoufakis o delle cravatte di Renzi regalate al neo-premier ellenico. La politica può far poco quando c'è da batter cassa. Sono tre i motivi per cui Draghi ha chiuso i rubinetti. Primo: l'Ue non può mercanteggiare con un esecutivo che in poco più di 10 giorni ha cambiato tre volte posizione sul suo debito di 315 miliardi: prima, per vincere le elezioni, il leader di Syriza ha annunciato che non lo avrebbe pagato in toto; poi, vinte le consultazioni, ha detto che avrebbe chiesto una rinegoziazione; infine ha proposto una macchinosa restituzione degli interessi che metteva a rischio il capitale, tentando una contrattazione solo con Ue e Bce. Logico che il presidente di quest'ultima abbia chiesto chiarezza all'esecutivo ellenico prima di arrivare a qualsiasi conclusione. Secondo motivo: Varoufakis ha dichiarato che rinuncerà a chiedere alla Troika il fondamentale prestito-ponte da 7,2 miliardi. Si tratta di una decisione coraggiosa, che diventa temeraria se non si ha un piano B. Tanto che la Bce l'ha subito accontentata, rendendo impossibile qualsiasi cessione di liquidità a favore delle banche greche, che hanno visto scendere del 7% i depositi nelle ultime settimane in un contesto in cui il tasso dei bond sovrani a 10 anni è pronto a schizzare ben sopra l'attuale 10%. Come pagheranno ad Atene stipendi, pensioni e sanità da marzo in poi? È un mistero: non vogliono chiedere nuovo credito, non possono pagare il vecchio debito e per ora non rispettano gli accordi. I greci purtroppo i soldi non li hanno e, se escono dai programmi della Troika, non li avranno nemmeno in prestito da Francoforte, salvo non diventare immediatamente dipendenti dalla Russia di Putin uscendo dall'euro. Terzo motivo per cui Draghi ha chiuso i rubinetti: anche se la maggior parte del debito greco a breve scadenza è in mano a Paesi Ue, Fondo salva-Stati e Fmi, che magari possono anche accettare una rinegoziazione, la principale fonte di finanziamento creditizio resta la Bce, che oggi ha bisogno di certezze (tagli alla spesa, rispetto dei piani di rientro) piuttosto che di parole per aprire i cordoni della borsa. Draghi non può permettersi di scoprire il fianco alla Germania con la rinegoziazione greca proprio dopo aver portato a casa con difficoltà il piano di riacquisto dei titoli sovrani. Tsipras il coraggioso deve capire che *pacta sunt servanda* (è latino, ma vale anche per i greci). La nuova Commissione Ue si è insediata promettendo la flessibilità richiesta sui conti e un piano fumoso d'investimenti per 300 miliardi. La Germania ha permesso una svolta di pochi decimali e continua a pensare solo ai suoi interessi. La Grecia, nei fatti, va verso il ripudio del debito e un futuro gravido di conseguenze. Il Qe della Bce potrebbe essere insufficiente. L'Europa è afflitta da deflazione e disoccupazione ma ciascun Paese affronta la crisi ancora per conto suo. Tutto cambia, a patto che tutto resti come prima. (riproduzione riservata)



Mario Draghi



# Grecia, all'Eurogruppo il piano anticrac «Nessun problema immediato di liquidità»

Varoufakis: mercoledì presenteremo una proposta completa. Tsipras oggi in Parlamento

DAL NOSTRO INVIAUTO

**BRUXELLES** Il nuovo premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ha accettato l'ultimatum lanciato dall'Ue, dalla Bce e, soprattutto, dalla Germania. Pertanto la Grecia ha annunciato che porterà all'Eurogruppo straordinario dei ministri finanziari dell'11 febbraio una proposta per evitare l'insolvenza con il suo maxidebito al 170% del Pil. «Mercoledì presenteremo una proposta completa», ha dichiarato il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis entrando in una riunione dell'esecutivo, che ha discusso le nuove politiche economiche e di bilancio in vista della presentazione del programma di governo oggi in Parlamento.

A Bruxelles ritengono che Tsipras abbia bisogno di 10-15 miliardi per evitare il tracollo già tra marzo e l'estate. Ma ad

Atene sostengono di poter trattare con l'Eurogruppo senza la pressione di una crisi di liquidità. «Non ci sarà nessun problema durante il periodo di negoziazione», ha affermato il viceministro greco delle Finanze Dimitris Mardas. In ogni caso nelle istituzioni Ue viene considerato improbabile che 18 Paesi dell'eurozona rischino le conseguenze di un'uscita di Atene dalla moneta unica per non sborsare un importo limitato e dopo aver promosso prestiti per 240 miliardi.

Il problema principale appare politico. Tsipras intende rispettare la promessa elettorale di decretare la fine di molte misure di austerità imposte in cambio dei prestiti di salvataggio dalla troika (Commissione europea, Bce e Fondo monetario di Washington), che ha accusato di aver provocato la recessione pluriennale e l'impoverimento di milioni

di greci. Vorrebbe quindi rialzare i salari minimi, riassumere i dipendenti pubblici licenziati in massa, fornire ai poveri elettricità e cibo a prezzi ridotti, ridare la tredicesima ai pensionati a basso reddito, bloccare la vendita dei beni dello Stato ora a livelli da saldo. La cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha promosso le misure di austerità e la troika con ampi consensi nel suo elettorato di centrodestra, si è detta indisponibile a far finanziare all'Ue tutto questo. Il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha chiesto a Varoufakis di garantire all'Eurogruppo il rispetto degli impegni sottoscritti dai precedenti governi e di non opporsi alla linea voluta da Berlino in Europa.

Il ministro greco sembra però pronto allo scontro. Ha più volte ricordato la destinazione degli aiuti Ue ad Atene soprattutto ai creditori (a partire dalle banche tedesche). In una intervista diffusa stasera da *Prasadiretta* su Rai 3, ha quantificato in «meno del 9%» la parte dei prestiti di salvataggio arrivata alla Grecia perché «tutto il resto è andato ad alimentare la finzione che stessimo ripagando il debito, che non eravamo in grado di ripagare». Varoufakis ha consigliato all'Italia di riflettere sul suo «debito insostenibile» e sul «rischio bancarotta» senza temere «conseguenze da parte della Germania». Tsipras vorrebbe appoggio anti Merkel dai leader socialisti critici con le politiche di austerità. Ha incontrato il premier Matteo Renzi e il presidente francese François Hollande. Domani va dal cancelliere austriaco Werner Faymann. Ma tutti invitano Atene a trattare un compromesso a Bruxelles.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Moody's**

Anche Moody's ha messo da ieri sotto osservazione il rating della Grecia

**Il «no» della Merkel**

La Cancelliera si è detta indisponibile a far rifinanziare alla Ue le richieste greche

**10**

miliardi di euro  
l'ammontare  
richiesto dalla  
Grecia  
all'Europa sotto  
forma di titoli a  
breve termine.  
Con questo  
nuovo prestito  
Atene  
risolverebbe  
le sue esigenze  
di cassa fino  
all'estate senza  
dover subire le  
misure imposte  
dalla troika



EUROPA, DEROGHE E RIGORE

# Il triangolo di fuoco tra Grecia, Spagna e Italia

di Luca Ricolfi

**N**on occorreva certo la spruzzata di ottimismo del Forex, il consueto appuntamento degli operatori finanziari svoltosi a Milano nei giorni scorsi, per accorgersi che il vento dell'economia europea sta cambiando. È infatti da diverse settimane che i segnali incoraggianti si susseguono uno dietro l'altro: crollo del prezzo del petrolio, svalutazione dell'euro, Quantitative easing.

E, nel caso dell'Italia, a questi segnali che riguardano un po' tutti i paesi europei, occorre aggiungere almeno due altri elementi che, nel corso del 2015, potrebbero fornire ulteriore carburante all'economia: i 20 milioni di visitatori attesi per l'Expo di Milano, e la recentissima rivalutazione del franco svizzero, che darà un robusto impulso alle nostre esportazioni. Ecco perché, per una volta, le previsioni governative di crescita del Pil nel 2015 (+ 0,6%) potrebbero rivelarsi sbagliate per difetto, anziché per eccesso come quasi sempre avviene. Se tutto andrà per il verso giusto, l'economia italiana potrebbe anche tornare a crescere oltre l'1%, finalmente.

Ma andrà tutto per il verso giusto? Fondamentalmente, dipenderà da due fattori. Il primo è la capacità del governo di passare dalle promesse ai fatti: Jobs Act, riduzione dei tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, spending review. Il rischio è che, anziché approfittare della congiuntura favorevole, i nostri governanti preferiscono galleggiare sulla "ripresina" che si annuncia in Europa. Sarebbe un errore, e ci ritroveremmo ben presto a pagarlo, sotto forma di minore crescita, deterioramento dei conti pubblici, e nuove tasse che ne conseguirebbero, uno scenario del resto esplicitamente contemplato nella Legge di stabilità con le cosiddette clausole di "salvaguardia" (aumenti di Iva e accise in caso di buchi di bilancio).

Il secondo fattore che potrebbe vanificare i segnali incoraggianti che si stanno addensando in queste settimane è la crisi greca. Una crisi che, più passano i giorni, meno si rivelano esclusivamente greca. Il successo di Tsipras e il suo tentativo di scaricare sui partner europei il fardello del debito ellenico starà mettendo in moto l'intera politica europea, ma lo sta facendo in modo tutt'altro che rassicurante. E questo per un semplice motivo: comunque vadai-

negoziato sul debito accumulato da Atene, la crisi greca è destinata a generare tensioni e instabilità.

Proviamo a immaginare. Se le autorità europee non permettessero a Tsipras di allentare l'austerità, o si limitassero a concessioni marginali, la crisi greca potrebbe precipitare, con fughe di capitali (peraltro già in atto da un paio di mesi), crollo della borsa, impossibilità di rifornirsi di liquidità sui mercati finanziari, disordini sociali, fino a un'uscita più o meno disordinata dall'euro.

Continua &gt; pagina 22

Europa, deroghe e rigore

## Il triangolo tra Grecia, Italia e Spagna

di Luca Ricolfi

► Continua da pagina 1

**U**n'eventualità che sarebbe paga duramente dai greci, ma che costerebbe cara anche agli altri paesi dell'eurozona, a partire da Germania, Francia e Italia, che con la Grecia vantano circa 150 miliardi di crediti. Dunque sarebbe meglio cedere alla Grecia?

Non è detto. Se Tsipras dovesse strappare concessioni significative, diventerebbe evidente la violazione dei trattati (divieto di mutualizzare i debiti degli Stati) che finora le autorità europee sono riuscite a occultare, ma che è implicita nelle concessioni fin qui fatte alla Grecia. Basta un'occhiata ai conti nazionali della Grecia e alla storia dei prestiti finora ricevuti per rendersi conto che lo Stato ellenico è fallito da anni, che l'Europa si è già fatta carico di una parte dei suoi debiti (l'allungamento delle scadenze dei pagamenti equivale a un taglio del debito), e che quasi certamente i creditori della Grecia non avranno mai indietro tutti i soldi che le hanno prestato. Un cedimento della Germania e di Bruxelles alle richieste di Tsipras innescherebbe tensioni non solo nei virtuosi paesi del Nord e dell'Est, ma soprattutto nei Pigs: come

potrebbero fare i governi portoghese, spagnolo e irlandese a spiegare alle rispettive opinioni pubbliche che il loro debito è diverso da quello greco? Come giustificare anni di austerità volta a radrizzare conti pubblici e bilancia dei pagamenti se ad uno, e uno soltanto, dei paesi sottoposti alla supervisione dell'odiata troika si concede di tagliare drasticamente i propri debiti?

La stessa Italia, che finora ha potuto evitare l'intromissione della Troika, faticherebbe a spiegare perché all'Italia si nega di sfornare di qualche decimale nel rapporto deficit/Pil, mentre alla Grecia si concede l'ennesima dilazione nel pagamento dei suoi debiti; o come mai alla Grecia si concede di finanziarsi a tassi te-

deschi (grazie alla benevolenza europea), mentre all'Italia si richiede di guadagnarsi sul campo la fiducia dei mercati finanziari.

Il pericolo, a quanto pare, è già stato prontamente avvertito da Renzi, che dopo mesi passati a criticare la rigidità delle regole di Bruxelles, non ha esitato a prendere le distanze da Tsipras e a dare qualche suo sostegno alla linea rigorista delle autorità europee. Una mossa che, forse, ha già dato qualche frutto, se è vero che negli ultimi due giorni il nostro spread con la Spagna è sceso a un livello che non aveva più toccato dal 26 maggio dell'anno scorso, il giorno dopo il trionfo di Renzi alle elezioni europee.

Ed è forse qui, nel triangolo Grecia-Spagna-Italia, che il rebus europeo si fa più insidioso che mai. Se, come molti auspiciano e come è abbastanza probabile, l'Europa cederà a molte delle richieste greche, non solo diventerà più difficile "costringere" i Pigs a riformare le rispettive economie, ma diventerà inevitabile che in Spagna e in Italia, ma forse anche in Francia, la tentazione di "fare come la Grecia" finisce per rafforzare i partiti e i movimenti ostili all'euro, alla burocrazia di Bruxelles, alle politiche di austerità. Già oggi si pronostica una vittoria di Podemos in Spagna, ma nulla esclude che l'incendio dilaghi anche in Italia, intorno al movimento Cinque Stelle, o addirittura in Francia, intorno al Front National. Né vale ricordare che l'idea di Europa dei populisti di sinistra è profondamente diversa da quella dei populisti di destra: dopo anni di sacrifici, austerità e stagnazione, l'ostilità verso l'Europa e le sue istituzioni è così forte da rendere plausibili anche gli scenari politici più strampalati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### RISCHIO

Se l'Europa cederà a molte delle richieste di Atene, in altri Paesi crescerà la tentazione di «fare come la Grecia». Questo aiuterà i movimenti anti-euro

## LO SCENARIO

Allarme "Grexit" per la Ue  
ecco cosa può succedere  
con Atene fuori dall'euro

FEDERICO RAMPINI A PAGINA 11

**L'ipotesi dracma.** Si ricomincia a parlare di un eventuale ritorno alla moneta nazionale greca  
La Germania non ha più paura, convinta che per l'unione monetaria sarebbe solo uno shock di lieve entità  
Ma per altri sarebbe la dimostrazione che il patto si può disfare e che Italia e Spagna potrebbero seguire

## L'"allarme Grexit" toma a scuotere l'Europa due scenari per la possibile uscita di Atene

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FEDERICO RAMPINI

**NEW YORK.** È allarme Grexit. L'uscita della Grecia dall'euro torna ad essere possibile. Tutte le capitali, da Berlino a Washington, da Bruxelles a Roma, devono misurarsi con questo scenario. E quindi chiedersi cosa succederebbe: quali costi, quali benefici, chi ci guadagna, chi ci perde. Grexit è la crasi di "Greece exit", indica appunto l'uscita dalla Grecia. Un evento senza precedenti: finora nell'unione monetaria si entrava soltanto. Una via d'uscita non è prevista nei trattati, è un percorso extra-costituzionale. Non basta chiedersi i pro e i contro per Atene. Quali gli effetti sugli altri Paesi? Si scontrano due dottrine. Una è la teoria della zavorra diffusa in Germania: la Grecia è un peso morto, se ci lascia la nave dell'euro procederà più leggera e veloce. La seconda è la dottrina del precedente: Grexit crea un precedente, dimostra che l'unione monetaria si può disfare, è un club da cui si esce; questo genera un'incertezza sulle possibili uscite di altri come Spagna o Italia; e di conseguenza i mercati esigono dai titoli del debito pubblico italiano o spagnolo rendimenti più alti per proteggersi dal rischio.

Non a caso molti cercano di esorcizzare questa possibilità: il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, tuona che «non esiste una mappa, un manuale d'istruzioni per l'uscita della Grecia». A questi esorcismi si contrappone una visione celestiale di Grexit: la panacea, il rimedio miracoloso per tutti i mali di cui soffre il piccolo Paese mediterraneo dissanguato da sei anni di austerity. Finalmente libero di tornare alla sua moneta nazionale, la dracma, quindi di svalutarla a gogò. E attraverso l'arma della svalutazione competitiva: boom dell'export, boom del turismo straniero, fine dei tagli alla spesa, ripresa dell'occupazione. Lieto fine hollywoodiano.

Gli scenari che stiamo usando, possono spingere Angela Merkel, Mario Draghi, o Alexis Tsipras, verso scelte irreversibili,

magari fondate su calcoli sbagliati? Il settimanale tedesco *Der Spiegel* sostiene che Berlino non ha più paura di Grexit. È la stessa sensazione che ha l'Amministrazione Obama, preoccupata dai segnali che riceve. Citando le parole di un alto dirigente tedesco in visita a Washington: «Sarebbe una catastrofe solo per i greci. Per l'eurozona sarebbe un shock minore, di modesta entità. In quanto all'economia globale: un non-evento». La Grecia, in fondo, è un nano economico: 2% del Pil europeo, zero virgola qualcosa dell'economia mondiale. Le due narrazioni possono allearsi, convergere, rafforzarsi. Da una parte i tedeschi che si convincono di poter affrontare Grexit. Dall'altra i greci attratti dall'idea di una rinascita economica propiziata dal ritorno alla dracma.

Due studi autorevoli invitano alla prudenza. Un terzo, invece, tifa per l'uscita (o l'espulsione) della Grecia. L'istituto economico Ifo, importante centro studi tedesco, sostiene che alla Germania conviene lasciare che Tsipras se ne vada dall'euro. Anche calcolando le perdite per le banche tedesche creditrici, alla fine Berlino risparmierebbe. I tedeschi in caso di Grexit ci rimetterebbero 75,8 miliardi, sì, ma salvare la Grecia in queste condizioni gliene costerebbe 77,1. La Fondazione Bruegel di Bruxelles, la Iese School of Management di Lilla, propendono per la tesi opposta: Grexit sarebbe un disastro per tutti.

Vediamo la "sequenza Grexit". Primo, constatata l'impossibilità di trovare un nuovo accordo fra Tsipras e la Troika europea, Atene annuncia la sua secessione. Secondo, tutti i contratti locali — stipendi e pensioni, debiti e crediti, depositi bancari — vengono convertiti dalla Stato greco in dracma, d'autorità. Questo apre un enorme contenioso, nei casi in cui vi siano controparti estere che pretendono la restituzione in euro e fanno ricorsi in tribunali stranieri: complicazione grave e potenzialmente costosa, ma soprattutto foriera d'incertezza; nella transizione possono verificarsi fenomeni di panico, corsa agli sportelli, a cui il governo reagisce con blocco dei conti correnti e divieto di esportare capitali

li (i ricchi e i politici li hanno già esportati...). La dracma viene poi svalutata in modo poderoso, per esempio del 50%. Fenomenale aiuto per l'industria greca che deve esportare all'estero, e che ora offre uno sconto automatico, meno 50% sui prezzi. Idem per il turismo, le coste greche diventano molto più a buon mercato di quelle italiane o spagnole. Ma altri ci rimettono all'interno della Grecia: i risparmi sono svalutati, petrolio e materie prime costano molto di più, si scatena una forte inflazione che diminuisce il potere d'acquisto delle famiglie. Infine la Grecia è tagliata fuori — almeno per qualche anno — dai prestiti internazionali, come accadde all'Argentina dopo il default. Le banche greche isolate dal mondo rischiano di fallire: un'opzione è nazionalizzarle a spese del contribuente. Il saldo finale è incerto. Non è escluso che Atene governata dalla sinistra di Syriza debba nuovamente far ricorso a tagli di spesa e nuove tasse, sia pure in una versione più equa rispetto all'euro-austerity.

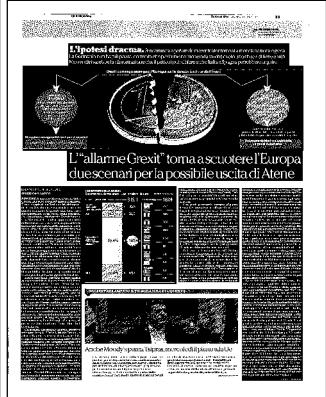
De te fabula narratur: la sequenza illustrata qui sopra si applicherebbe a uno scenario di uscita dell'Italia o della Spagna. Con una variante in positivo, nel caso italiano. Gli studi Ifo e Bruegel concordano nell'avvertire i greci che per loro i benefici dalla maxi-svalutazione rischiano di essere deludenti: la Grecia ha poca industria esportatrice, non basta svalutare per avere prodotti appetibili sui mercati esteri. L'Italia, al contrario, è la seconda potenza manifatturiera europea dietro la Germania. Sotto questo aspetto un'uscita dell'Italia e un ritorno alla lira ha più senso di Grexit. Tutti gli altri costi — svalutazione dei risparmi, iperinflazione, rischi sistematici per le banche — restano validi per l'Italia. Ma perché evocare l'uscita di Italia e Spagna? A parte il fatto che alcune forze politiche auspicano proprio questo, la vera risposta è che Grexit scatenerebbe questo gioco di aspettative. Una volta dimostrato che si può, perché fermarsi a una sola uscita dall'euro? I mercati comincerebbero a scommettere su chi sarà il prossimo. Gli investitori chiederebbero un risarcimento anticipato, per protegger-

si, prima di comprare Btp italiani: con enorme aggravio del debito pubblico. L'auste-

rity, in quel caso, non farebbe che cominciare. E la preoccupazione dell'America,

che la Grecia finisca nell'orbita di Vladimir Putin, passa quasi in secondo piano...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## TSIPRASSOGNA UN'ALTRA EUROPA E L'ITALIA COSA FA?

EUGENIO SCALFARI

**L'**ITALIA e la Grecia nel loro rapporto con l'Europa e con i propri elettori si tro-

vano in due situazioni molto diverse tra loro ma anche accomunate da alcune importanti analogie. Entrambi i loro leader hanno promesso molto, i due Paesi sono funestati da pesanti debiti e vorrebbero cambiare la politica economica europea. Entrambi infine sono ammirati e politicamente amati dalla maggioranza degli elettori nei loro rispettivi Paesi.

Comincerò dunque ad occuparmi di Alexis Tsipras e concluderò con Renzi: ci riguarda molto più da vicino e si merita dunque il finale.

Il governo greco guidato da

Tsipras e dal suo ministro delle Finanze si poneva all'inizio quattro obiettivi: trasferire il suo debito all'Europa per cinquanta anni e senza interessi; ottenere nuovi prestiti senza rimborsare quelli già scaduti ed effettuati da vari Paesi, tra i quali anche l'Italia, e dalla Bce; rifiutare la "Troika" e gli impegni da lei imposti; negoziare una nuova politica economica europea ed anche istituzioni più democratiche e meno burocratiche alla guida dell'Europa.

Il primo obiettivo è stato ovviamente rifiutato e fu Draghi

qualche giorno fa a dirglielo con la dovuta fermezza. Del resto, avrebbe suscitato proteste più che giustificate da parte del Portogallo e di altri Paesi membri dell'Eurozona che la "Troika" ha assistito imponendogli i massimi sacrifici da essa presunti come inevitabili medicine.

Il secondo (nuovi prestiti e prolungamento di quelli in scadenza) è stato anch'esso rifiutato: un Paese fortemente debitore non può contrarre altri a cuor leggerosa senza neppure accettare il controllo della "Troika".

SEGUE A PAGINA 27

## TSIPRASSOGNA UN'ALTRA EUROPA E L'ITALIA COSA FA?

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

**S**u questo punto Draghi ha chiesto il rimborso immediato del prestito concesso direttamente dalla Bce, in mancanza del quale la Banca centrale non rinnoverà il suo sostegno alle banche greche in stato di pre-fallimento.

Il terzo obiettivo, la politica di crescita, sarà il vero oggetto delle consultazioni che si apriranno nei prossimi giorni e che probabilmente avranno soluzione positiva: se vogliamo evitare il default della Grecia e lo scossone che ne deriverebbe all'intera economia europea è su questo tema che bisogna lavorare. Questo, del resto, è un obiettivo condiviso da gran parte dei Paesi dell'Eurozona e dalla stessa Banca centrale.

Infine la revisione delle istituzioni di Bruxelles. Il significato di questa richiesta è verosimilmente un passo verso l'Unione federata anziché confederata, con le relative cessioni di sovranità da parte degli Stati nazionali. Questa a me sembra la posizione più positiva tra quelle che

Tsipras spera di ottenere: non riguarda solo la Grecia e dovrebbe essere quella di tutta l'Unione. Purtroppo non lo è, neppure dell'Italia, ma lo è però della Bce. Può sembrare paradossale che la spinta verso gli Stati Uniti d'Europa venga da un Paese che si trova sull'orlo d'un precipizio e grida anche nelle piazze la propria disperazione. Potrebbe esser messo in condizione di uscire dall'euro e chiede non solo flessibilità e soccorso monetario ma addirittura la nascita di uno Stato che si chiama Europa ed abbia i poteri finora dispersi su 28 Paesi.

Se si verificasse su questo punto una coincidenza politica tra Tsipras e Draghi, anche l'adempimento degli impegni economici della Grecia diventerebbe più facile. Ma gli avversari sono molti, anzi tutti, Renzi compreso: i governi nazionali non vogliono perdere la loro sovranità.

Ecco un tema sul quale Renzi dovrebbe dare le dovute ma mai fornite spiegazioni. La sua passione per il cambiamento riguarda solo l'Italia e non l'Unione europea della quale siamo operai fondatori?

\*\*\*

Siamo così al tema Renzi che direttamente riguarda noi, europei ed italiani.

Il nostro presidente del Consiglio ha fatto, con l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale, un vero capolavoro politico, l'abbiamo scritto domenica scorsa e lo ripetiamo. Personalmente ho parecchie riserve su Renzi ma la verità variconosciuta e sottolineata proprio da chi su altri termini ha manifestato e dovrà ancora manifestare ampi motivi di dissenso.

Si parla, a proposito del Pd renziano, di partito della Nazione. Esiste già oppure è un obiettivo per il quale Renzi lavora alacremente? E qual è il significato di un'immagine che prende quel nome come vessillo?

Ci sono due modi di intendere quel nome. Uno, indicato nei suoi scritti, è sostenuto da Alfredo Reichlin e significa un partito che ha capito quali sono i concreti interessi del nostro Paese e cerca di attuarli utilizzando gli insegnamenti della Storia e dell'esperienza. Pienamente accettabile.

L'altro modo di intendere quel nome è un partito che riscuote un tale consenso elettorale da essere di fatto un partito unico avendori-

dotto gli altri a piccole formazioni di pura testimonianza.

Questo è il senso che Renzi ha dato a quel nome, naturalmente non escludendo affatto il primo significato ma subordinandolo al potere concreto e quasi esclusivo del partito della Nazione.

Per ora tuttavia quel partito non c'è: nell'attuale Parlamento, diretta espressione del popolo sovrano, siamo in presenza di una situazione tripolare. Fu eletto col "Porcellum" e il Pd lucrò il premio di maggioranza alla Camera, ma restarono tre grandi schieramenti: Pd, Pdl (i berlusconiani allora avevano il nome di Popolo della Libertà) e il Movimento 5 Stelle.

Tripolare. E tale durerà fino al 2018, stando all'impegno assunto e sempre ripetuto da Renzi nelle sue pubbliche esternazioni.

Un Parlamento tripolare non consente l'inverarsi del partito della Nazione, ma ne permette l'avvio, anche con le riforme della Costituzione e in particolare con quella che riguarda il Senato, sempre che arrivi in porto, visto l'ultimo voltafaccia di Berlusconi. L'ex Cavaliere, bruciato dall'elezione di Mattarella, ha improvvisamente scoperto che c'è una deriva au-

toritaria nelle riforme che aveva sostenuto fino a ieri. E che quindi il patto del Nazareno non c'è più: vedremo quanto a lungo manderà questa posizione. L'uomo, si sa, non è famoso per la sua coerenza.

Ma vale comunque la pena di riprendere il tema del Senato, specie ora che spetterà al nuovo Capo dello Stato promulgare le leggi una volta che arrivino sul suo tavolo.

\*\*\*

Quella legge di riforma prevede che il Senato (continuare a chiamarlo così mi sembra ridicolo) diventi Camera delle Regioni, ne sostenga gli interessi in Parlamento, sia il custode dei loro poteri amministrativi e legislativi, ne sorvegli la legalità dei comportamenti ed eventualmente ne punisca quelli ritenuti politicamente illegittimi.

Quanto al resto, il Senato previsto perderà quasi tutti i suoi poteri attuali salvo quelli che riguardano leggi costituzionali e trattati europei.

Sono favorevole a riservare il potere di fiducia soltanto alla Camera, in nessun Paese europeo di solida democrazia la cosiddetta Camera Alta detiene quel potere e ben venga dunque su questo punto il regime monocamerale. Ma proprio perché darà o togliere la fiducia non spetterà più ai senatori, possiamo e anzi dobbiamo lasciare intatti i loro poteri di con-

trollo sull'Esecutivo e sulla pubblica amministrazione.

Il potere Legislativo ha un doppio ruolo: quello di approvare le leggi e quello di controllare il governo nei suoi atti esecutivi. Ridurre al monocamerale anche questi atti dell'Esecutivo ha il solo significato di accrescere la sua libertà di azione; la rapidità è un bene che l'esistenza di due Camere non ha mai danneggiato, come molti sostengono ma come i dati smentiscono. Quindi la legge di riforma può e deve su questo punto essere emendata.

Ancor più necessario — perché può rischiare anche l'incostituzionalità — è modificare il testo di legge per quanto riguarda l'elezione dei senatori. La riforma attualmente prevede che siano designati dai Consigli regionali. Qui c'è un'incoerenza di estrema gravità: un organo preposto alla vigilanza sulle Regioni, i cui membri sono eletti da chi dovrebbe essere da quell'organo controllato ed eventualmente sanzionato, anziché dal popolo sovrano. Per di più in un Paese dove una delle maggiori fonti di malgoverno e corruzione è presente proprio nei Consigli regionali. Mi sembra assolutamente necessario che sia il popolo ad eleggere direttamente i senatori.

Mi permetto di segnalare quest'aspetto della legge di riforma costituzionale affinché sia adeguatamente modificato. La forma attuale è un fallo e l'arbitro ha diritto e dovere di fischiare indicandone la punizione (in questo caso

la modifica).

\*\*\*

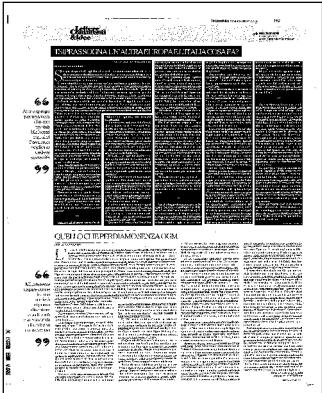
*Post scriptum.* In una recente intervista televisiva a Maria Latella, il segretario della Lega, Matteo Salvini, ha preannunciato un suo disegno di legge che presenterà nei prossimi giorni. Riguarda l'obbligo del vincolo di mandato che attualmente è escluso da un articolo della Costituzione. Ora anche i Cinquestelle dicono la stessa cosa. Dunque Grillo e Salvini vogliono che un membro del Parlamento eletto su candidatura del partito cui aderisce non possa in alcun caso votare contro il suo partito del quale ha l'obbligo di eseguire pedissequamente gli ordini. Se la sua coscienza glielo impedisce, la sola via di fuga che può adottare sono le dimissioni dal Parlamento.

Se questa proposta venisse accolta, sarebbe sufficiente un numero di parlamentari estremamente limitato. Magari una cinquantina, che rappresentino proporzionalmente i consensi ottenuti dal partito cui appartengono. Per di più non ci sarebbe nemmeno bisogno di discussioni e basterebbe spingere dei bottoni per registrare il voto di quel gruppetto di persone.

Una proposta così può essere fatta soltanto da chi vuole instaurare per legge una dittatura. Oppure da un pazzo. Scelgano Salvini e Grillo in quale di questi due ruoli si ravvisino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atene spinge per una vera Unione tra stati  
Ma Renzi e gli altri Paesi non vogliono cedere sovranità



## il dossier

www.freefoundation.com  
www.freenewsonline.it

# Ecco come uscire dall'euro senza far scoppiare l'Europa

*Sono i Trattati Ue a stabilire che ogni Stato membro può recedere dall'Unione  
È un atto di sovranità. La Grecia non lo farà, ma ora dipende tutto da Bruxelles*

di Renato Brunetta

**Y**annis Varoufakis. Chi è costui? A volte bastano poche parole, per capire chi si ha di fronte. E la descrizione di se stesso fatta nel suo profilo Twitter ci dice chi è il nuovo ministro delle Finanze greco: «Economista, ho scritto testi accademici per anni senza che nessuno si accorgesse di me, fino a che non sono stato spinto nella scena pubblica dall'inabilità dell'Europa di gestire una crisi inevitabile».

Enidiciamo, sempre con poche parole: per salvare la Grecia servono 10-15 miliardi. Così come ne bastavano 50 nel 2010, elastically avrebbe avuto un corso diverso. Ma oggi gli effetti di scelte baggiate da parte dell'Europa potrebbero avere effetti ancor peggiori di quelli che abbiamo visto negli anni della crisi, perché ai problemi economici e finanziari si aggiungono possibili guerre molto vicine a noi, dall'Ucraina alla Serbia, fino alla minaccia dell'Isis.

Oggi il nuovo governo greco illustrerà il suo programma al Parlamento. L'Europa, ancora tedesca, chiede che sia diverso da quello con cui Tsipras ha vinto le ultime elezioni. Come può un premier appena eletto seguire un programma diverso? Da quello che Tsipras dirà oggi dipenderanno le decisioni dell'Eurogruppo di martedì e del

Consiglio europeo di mercoledì. L'Europa si trova a un punto di svolta.

Viva l'euro, viva l'Europa. Ma quella amata dai suoi cittadini, non temuta. Non l'Europa emotiva, della deterrenza, dei drammi (anche solo minacciati) o delle costrizioni ma l'Europa solidale, coesa, unita.

Non si pone, almeno per ora, il tema dell'uscita della Grecia dall'euro, ma non per questo non bisogna parlarne né sapere come si fa. Finora ha prevalso la vulgata per cui dall'euro non si può uscire, o salta tutto. Invece basta solo attuare bene la procedura, con i tempi necessari. Senza drammi dalla moneta unica si può uscire. E anche la reazione dei mercati può essere meno dura di quanto si immagini.

Lo prevede l'articolo 50 del Trattato, che rimanda, per la procedura puntuale, all'articolo 218. Una procedura tutta burocratica, di ping pong tra le istituzioni europee, che dura 2 anni. Ma lo Stato che ne fa richiesta è considerato fuori dall'Unione da subito, anche nel periodo in cui la procedura è ancora in corso. Amen. Sì può uscire dall'euro restando nell'Unione? La dottrina dice che si può.

Ci sono 4 vie alternative: referendum sull'euro; uscita unilaterale mediante modifica dei Trattati; recesso dall'Eurozona in base agli articoli 139 e 140 del Trattato sul funzionamento del-

l'Unione europea (Tfue); recesso dai Trattati europei secondo il Diritto internazionale. Quest'ultima è la strada più facile, e basta addurre come unica motivazione il cambiamento delle condizioni economiche e politiche rispetto al momento in cui il Trattato era stato firmato.

La Gran Bretagna non ha l'euro ma ha indetto per il 2017 un referendum per uscire anche dall'Unione. Non è escluso, pertanto: che si possa uscire dall'Unione senza uscire dall'euro; che si possa uscire dall'euro senza uscire dall'Unione; che si possa uscire contemporaneamente dall'Unione e dall'euro. È un atto di sovranità che, conformemente alle proprie regole costituzionali, ciascuno Stato può fare. Senza drammi.

Azzardiamo con qualche perversa malizia un'ipotesi che potrebbe avere più fondamento di quanto sembra. Ese Stati con monete diverse dall'euro (si pensi alla Cina, al Giappone, ma soprattutto agli Stati Uniti d'America, in perenne conflitto con la Germania) decidessero di «appoggiare» l'uscita di uno dei paesi dell'Eurozona dalla moneta unica? Chi ci dice che non riuscirebbero a mantenere calmi i mercati?

Poniamo, poi, che questo Stato sia la Grecia, presa da noi ad esempio in quanto molto chiacchierata nelle ultime settimane: se Alexis Tsipras e Yanis Va-

roufakis dimostrano che uscire dall'euro si può, e che in due, tre anni il paese ricomincia a prosperare grazie a una moneta diversa e senza aver subito traumi, che posizione prenderanno i partiti degli altri paesi dell'Eurozona chiamati a votare, magari nel 2018, come l'Italia?

Avevamo accennato ai Trattati. L'articolo 50 del Tfue recita stualmente: «1. Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione. 2. Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione. L'accordo è negoziato conformemente all'articolo 218, paragrafo 3 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Esso è concluso a nome dell'Unione dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo. 3. I trattati cessano di essere applicabili allo Stato interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore dell'accordo di recesso o, in mancanza di tale accordo, due anni dopo la notifica di cui al paragrafo 2, salvo che il Consiglio europeo,

d'intesa con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di prorogare tale termine. 4. Ai fini dei paragrafi 2 e 3, il membro del Consiglio europeo e del Consiglio che rappresentano lo Stato membro che non partecipa alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano. 5. Se lo Stato che ha receduto dall'Unione chiede di aderire nuovamente, tale richiesta è oggetto della procedura di cui all'articolo 49».

Chiaro. El articolo 218 lo è ancora di più. Ne riportiamo solo stralci: «(...) Il Consiglio autorizza l'avvio dei negoziati, definisce le direttive di negoziato, autorizza la firma e conclude gli accordi. (...) La Commissione (...) presenta raccomandazioni

al Consiglio, il quale adotta una decisione che autorizza l'avvio dei negoziati e designa, in funzione della materia dell'accordo previsto, il negoziatore o il capo della squadra di negoziato dell'Unione. (...) Il Consiglio (...) adotta la decisione di conclusione dell'accordo: a) previa approvazione del Parlamento europeo (...) ovvero b) previa consultazione del Parlamento europeo. (...) Uno Stato membro, il Parlamento europeo, il Consiglio o la Commissione possono domandare il parere della Corte di giustizia circa la compatibilità di un accordo previsto con i trattati. In caso di parere negativo della Corte, l'accordo previsto non può entrare in vigore, salvo modifiche dello stesso o revisione dei trattati».

Ecco come si esce dall'Unio-

ne europea e, perché no, dall'euro. È scritto nei Trattati. Basta applicarli, se si vuole. E se si è forti/credibili abbastanza per farlo. La decisione è tutta politica. Quanto alla Grecia, siamo sicuri che tutto questo non accadrà. Il «problema» greco è oggi, ancora una volta, drammatisato in termini di immagine, ma è contenuto nella sostanza dei numeri. Il punto è uno e uno solo: l'Europa non deve di nuovo sbagliare. Non c'è tempo da perdere. Si affronti la questione, con freddezza, subito. O sfuggirà nuovamente di mano. In questo caso il precedente c'è: a ottobre 2009, quando è emerso il buco dei conti pubblici di Atene sarebbero bastati poco più di 50 miliardi per risolvere l'emergenza. Invece sappiamo tutti com'è andata. Errare è umano,

con quel che segue.

L'Europa oggi è a un punto di svolta. Non si può più insistere con la filosofia (sbagliata) dei compiti a casa. L'Europa oggi deve cogliere l'occasione per cambiare se stessa, realizzando quelle riforme da anni ormai annunciate, ma ferme al palo: l'unione economica, l'unione politica, l'unione bancaria e l'unione di bilancio. Argomenti che si trascinano stancamente a causa delle resistenze sempre dei soliti paesi. E deve cambiare la *mission* della Bce, oggi anch'essa troppo condizionata dagli interessi dei partner più forti (leggi: Bundesbank), affinché diventi una vera banca centrale (che funga, cioè, da prestatore di ultima istanza per gli Stati), al pari di tutte le altre principali banche centrali mondiali. E smettiamola, una volta per tutte, di farci del male.

## La Grecia

# Tsipras conferma i piani "Programma ponte ma senza la Troika"

Il premier: "Manterremo tutte le promesse elettorali  
E alla Germania chiederemo i danni di guerra"

ETTORE LIVINI

MILANO. Nessun passo indietro. Zero concessioni alla Ue. Niente "moratoria" fino a giugno su decisioni unilaterali come annunciato in mattinata da *Avgi*, il quotidiano di partito di Syriza. Alexis Tsipras sceglie la strada del muro contro muro con i creditori, annuncia un programma di governo che cancella da subito buona parte delle riforme della Troika e getta le basi per un martedì al calor bianco all'Eurogruppo, quando incontrerà pure Mario Draghi e Christine Lagarde.

«Non negozieremo un'estensione del memorandum seguito fino a oggi (la richiesta arrivata da tutti e 18 i partner Ue, *ndr*) ma chiediamo un programma ponte fino a giugno per presentare le nostre proposte che sono realistiche — ha detto al Parlamento —. Vogliamo onorare i nostri debiti ma un'esposizione oltre il 180% del Pil non è sostenibile. Sediamoci a un tavolo e troviamo assieme le soluzioni. Una cosa è certa: rispetteremo gli impegni che ci siamo presi in campagna elettorale. Dopo cinque anni di interventi barbari che hanno ridotto in povertà 2,5 milioni di persone, i greci non possono sopportare altre promesse non mantenute». Fumo negli occhi di Wolfgang Schaeuble e dei falchi del rigore per cui diverse parti dei piani di Syriza «non andavano nella giusta direzione».

Dovranno farsene una ragione. Tsipras ieri sera li ha ribaditi uno ad uno. «Un Paese dove migliaia di persone soffrono la fame non è un Paese civile. Da mercoledì inizieremo ad affrontare la crisi umanitaria — ha garantito —. Daremo luce, casa e cibo ai poveri. Riassumeremo i dipendenti pubblici licenziati

ingiustamente, da fine 2015 restituiremo la tredicesima alle pensioni sotto i 700 euro». Esattamente quello che non volevano Bruxelles e la Bce. «I fondi? Sono nel budget», ha garantito il premier senza argomentare.

Il tempo di squadrare qualche buona notizia per la Ue («dimezzeremo le auto blu, venderemo uno dei tre aerei di stato, combatteremo evasione fiscale e corruzione, dimezzeremo lo staff della presidenza del consiglio e renderemo più efficiente la pubblica amministrazione tagliando i legami con la politica») poi il leader di Syriza è tornato a sparare a palle incatenate contro le misure della Troika: «Le loro leggi sull'occupazione hanno riportato Atene al medioevo — ha detto — La competitività si fa con l'innovazione, non abbattendo il costo del lavoro». Saranno così cancellati i provvedimenti imposti da Bce, Ue e Fmi: «Ripristineremo il contratto di lavoro collettivo, fermeremo i licenziamenti di massa e alzeremo dal 2016 a 751 euro lo stipendio minimo».

Quindi il premier è passato a picconare il capitolo delle privatizzazioni: «Favoriremo gli investimenti esteri, ma non svenderemo gli asset pubblici per pagare un debito insostenibile». Altro drappo rosso sventolato sotto il naso dei creditori. Come la richiesta dei danni di guerra alla Germania («è un nostro obbligo morale farci restituire i soldi che ci devono»), la riapertura delle tv pubblica Ert («chiuderla è stato un crimine per favorire gli oligarchi che ora dovranno pagare le licenze») e l'abolizione della tassa sulla casa («mapagate quelle arretrate»).

«La nostra parola d'ordine è democrazia dappertutto — ha

aggiunto Tsipras — Sono consapevole di responsabilità e diffidò ma di una cosa sono certo: non svenderemo e non negozieremo la dignità del popolo greco» ha concluso sull'orlo delle lacrime. Il Parlamento gli ha tributato una standing ovation, come i suoi concittadini che al 72% sostengono la sua posizione negoziale. La strada per trovare un'intesa con l'Europa e il Fondo, però, dopo il discorso di ieri è di sicuro molto più in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IPUNTI

1

### ACCORDO PONTE

Il governo greco chiede un accordo ponte sino a giugno per rinegoziare poi il debito e invoca un nuovo contratto sociale con l'Europa in grado di fermare deflazione e recessione

2

### MISURE SOCIALI

Pensioni più alte per i poveri entro l'anno, stop ai pignoramenti di prime case, salario minimo portato su a 751 euro entro il 2016, stessi diritti e salari per gli under 25, statali licenziati riammessi al lavoro

3

**COSTI DELLA POLITICA**  
Dimezzate le 7.500 auto blu, con meno costi per 700 mila euro. All'asta anche uno dei tre aerei del governo. Ridotto a metà lo staff del premier e di un terzo la sua sicurezza. Lotta a corrotti e evasori

4

**MISURE FISCALI**  
Stop all'aumento dell'età per la pensione e alle privatizzazioni. Ripristinati i contratti collettivi. Patrimoniale sulle case di lusso. No tax area alzata a 12 mila euro. Riaperta la tv pubblica

**LA TROIKA E LA SOVRANITÀ NAZIONALE**

# L'ECCESSO DI ORGOGLIO FA MALE ALLA GRECIA

di **Nicola Rossi**

**C**aro direttore, per quanto mi sia difficile dirlo — per via di tutto ciò che anche personalmente mi lega alla Grecia — temo che la soluzione della crisi greca sia meno lineare di quanto non potrebbe apparire da quanto scrive Lucrezia Reichlin («Non ripetiamo altri gravi errori. Adesso conviene salvare la Grecia», 7 febbraio 2015). E non solo per tutto ciò — ed è tanto — che potrebbe derivare da un pericoloso intrecciarsi della crisi ucraina con la crisi greca.

Sgombriamo il campo dalle questioni marginali. È vero: l'Unione europea poteva affrontare la crisi greca del 2010 meglio di quanto non abbia effettivamente fatto (e sarebbe stato certamente meglio chiamare la ristrutturazione del 2012 con il suo nome — un *default* — cominciando a stabilire alcune regole generali in casi del genere). In questo senso, non è affatto casuale la disponi-

bilità ad aiutare la Grecia espressa dai leader dei Paesi dell'Unione prima e dopo le elezioni greche. Ma pensare di contrapporre una partita morale a una partita finanziaria (e, soprattutto, politica) significherebbe ripetere l'errore e, com'è noto, due errori non fanno una cosa giusta.

Il punto di fondo è un altro. Da oltre un triennio a questa parte, l'Unione europea si muove — spesso implicitamente — su un sottilissimo crinale riassumibile in una semplice e difficilmente controversibile affermazione: «Una maggiore solidarietà fra i Paesi membri è possibile, se accompagnata da una progressiva cessione di sovranità». È così che abbiamo affrontato l'emergenza di questi anni, senza perdere di vista l'obbiettivo strategico. Ed è esattamente questa affermazione che il nuovo governo greco non intende sottoscrivere. Il rifiuto del monitoraggio da parte della cosiddetta troika esprime questa posizione con chiarezza. Ma non meno illuminanti, da questo punto di vista, sono alcuni punti

del programma elettorale che ha portato Syriza alla vittoria e la natura delle stesse alleanze parlamentari che sorreggono il governo Tsipras.

Cedere su questo punto — accettare il principio per cui una maggiore solidarietà è possibile anche in assenza di una progressiva cessione di sovranità, come sembra ipotizzare fra le righe Lucrezia Reichlin — significa avallare una improprioibile disparità di trattamento fra i suoi Paesi membri e porre le basi per una dissoluzione non solo e non tanto dell'area dell'euro quanto del percorso ideale che ci ha condotti all'Unione stessa. È arrivato il momento che i greci ricordino che in due casi su tre i membri della troika sono espressione — indiretta, certo, ma pur sempre espressione — dell'Europa e dei suoi cittadini. Di noi tutti. Anche degli stessi greci.

La sensazione netta è, invece, che il nuovo governo greco stia rifacendo un percorso già visto nella storia della Grecia moderna: quello di un orgoglio nazionale anche ostentato associato a una sostanziale subalternità agli interessi di questa o

quella grande potenza (le cui bandiere si intravedono, sullo sfondo, anche nella vicenda di queste settimane). Un percorso cui non sono estranee le vicende della storia economica greca: una storia segnata da ripetuti *default* e da ricorrenti ristrutturazioni del debito, dalla riluttanza a comprendere che non c'è autonomia senza rispetto della parola data, e non c'è indipendenza senza finanze pubbliche in ordine.

La Grecia, in altre parole, sembra essersi fermata proprio quando avrebbe dovuto fare un ultimo e decisivo passo avanti per lasciarsi alle spalle gli aspetti meno gloriosi del suo passato.

La strada del negoziato va battuta, da parte di tutti i Paesi dell'eurozona, con determinazione, in fretta e senza riserve mentali. Ma è una strada che ha limiti precisi e che va percorsa nella consapevolezza che il punto di arrivo del negoziato deve essere un passo in avanti nella costruzione europea e non un definitivo passo indietro.

**Università di Roma  
Tor Vergata**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Errori, ritardi e liti nel flop della Troika ora il mea culpa arriva anche dall'Fmi

ETTORE LIVINI

MILANO. Il piano di salvataggio della Grecia messo a punto dalla Troika è segnato da «errori evidenti». Le stime erano «criticabili perché troppo ottimiste». Le conseguenze delle misure lacrime e sangue imposte al paese «sono state sottovalutate». Di più: «Per Atene e per i contribuenti europei sarebbe stato meglio ristrutturare il debito nel 2010». Non è stato fatto fino al 2012. E questo ritardo «ha permesso ai creditori privati, in buona parte società finanziarie del Vecchio continente, di liberarsi dei crediti e girarli a istituzioni pubbliche». Yanis Varoufakis? Alexis Tsipras? No. A stroncare così l'operato della Troika è il primo "pentito" dell'austerità: il Fondo Monetario Internazionale. Che qualche tempo fa ha messo nero su bianco le lezioni imparate dalla crisi ellenica. E gli errori, tanti, da non ripetere più in futuro.

La sostanza, naturalmente, non cambia. La Grecia, lo sanno anche i greci, è vittima dei suoi errori: un decennio vissuto sopra i propri mezzi, i conti dello stato truccati (senza che Eurostat se ne accorgesse), un'amministrazione pubblica ipertrofica e inefficiente per motivi clientelari. E senza i 240 miliardi di prestiti di Ue, Bce e Fmi, Atene sarebbe fallita nel 2010. Le 50 pagine fatte di dati e di tabelle del Fondo raccontano però bene come la medicina della Troika abbia quasi finito per uccidere il malato (che oggi chiede il conto ai do-

tori). E come qualcuno l'avesse fatto notare sin dall'inizio.

Pablo Andres Pereira, ad esempio, è stato facile profeta. «La nostra terapia rischia di peggiorare le cose ad Atene invece che migliorarle», ha fatto mettere a verbale il rappresentante argentino nel Fondo alla riunione del 9 maggio 2010, quella che ha dato il via libera al memorandum. «I piani di crescita sono troppo ottimistici», ha aggiunto lo svizzero Rene Weber senza sapere (si è capito dopo) che la base ideologico-matematica dell'intervento – la formula Reinhart-Rogoff – era viziata da un errore legato al mancato trascinamento di alcuni dati su un foglio Excel. «A me questo più che un salvataggio della Grecia sembra un salvataggio delle banche esposte con il paese», ha fatto notare il brasiliano Paulo Nogueira Batista.

Washington, con il senno di poi, ammette che in parte avevano ragione. I numeri sono pietre: il pil della Grecia ha perso il 25% dal 2010 contro il -3% previsto dalla Troika. La disoccupazione viaggia al 25% contro il 13% vaticinato dagli oracoli di Ue, Bce e Fmi. E il debito per cui era previsto un picco al 154% del pil nel 2013, viaggia ora al 175%, malgrado la ristrutturazione del 2012. Risultato: dei 240 miliardi di prestiti agevolati alla Grecia solo 20 sono finiti davvero nell'economia reale mentre il resto è servito a pagare interessi e rimborsi ai creditori (149 miliardi) o a ricapitalizzare le banche (48,2).

Il salvataggio del 2010 «è servito a

tenere Atene nella moneta unica, a evitare il contagio e a congelare la situazione per consentire al resto dell'Europa di mettersi in salvo», scrive l'Fmi. Anche perché «le banche europee avevano larghe esposizioni alla Grecia e agli altri Piigs e avrebbero poi dovuto essere salvate anche loro». In molti – ammette il rapporto – avevano pensato a un piano che prevedesse un'austerità più graduale, ma era «politicamente impossibile» perché sarebbero serviti più finanziamenti «che le parti non erano in grado di garantire». Due pesi e due misure, se è vero che l'Europa (dati Mediobanca) a fine 2013 aveva stanziato 3.165 miliardi come capitale e garanzie per salvare le banche dopo il ciclone Lehman. I governi di Atene, dice lo studio, hanno complicato le cose rallentando le riforme. «Ma noi avremmo dovuto distribuire i sacrifici in modo più equo», conclude l'Fmi, segnalando a futura memoria «le notevoli divergenze d'opinioni e le difficoltà a coordinare il lavoro con Ue e Bce».

I mea culpa del Fondo – ha tagliato corto dopo la pubblicazione del rapporto Poul Thomsen, il suo rappresentante nella Troika – non cambiano nulla: «Tornassimo indietro rifaremmo le stesse cose», ha detto. Ma in queste ore di negoziati Atene rimetterà sul tavolo delle trattative anche i danni causati dai suoi presunti salvatori: «Errori che non sono stati», ha ammesso prima di diventare eletto presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Per questo il governo ellenico vuole che il conto, alla fine, lo paghi un po' anche lui.

«Piani di crescita faraonici, austerità troppo spinta, il salvataggio non è servito alla Grecia ma ha consentito al resto d'Europa di mettersi in salvo»



La crisi greca  
IL MINISTRO DELL'ECONOMIA AL G-20

## Bad bank

«Il governo creerà gli strumenti per gestire i crediti deteriorati delle banche in cooperazione con la Ue»

## Ottimismo sul Pil

«Non escludo sorprese positive sul Pil, il quadro macro migliorato facilita le riforme»

# «Il debito italiano non è sul tavolo»

Padoan: nessun rischio contagio da Atene - Varoufakis: mai detto che l'Italia rischia default - E il ministro italiano: ci siamo chiariti

**Rossella Bocciarelli**

ISTANBUL. Dal nostro inviato

Di buon mattino, appena arrivato al G20 che si preannuncia sovrastato dall'impasse sulla questione greca, Pier Carlo Padoan si preoccupa immediatamente di smorzare la polemica con il ministro delle Finanze ellenico Yanis Varoufakis. A caldo, la reazione del responsabile di via XX Settembre era stata secca, subito dopo l'intervista concessa a "Presse diretta" dal vulcanico ministro di Tsipras. Il quale aveva fatto riferimento a non meglio identificati «funzionari italiani che sono d'accordo con noi ma non possono dire la verità, perché anche l'Italia rischia la bancarotta ma teme ritorsioni della Germania».

Padoan domenica sera si era limitato a un tweet: «Il debito italiano è solido e sostenibile e le parole del ministro greco sono fuori luogo». Ieri, subito dopo l'intervento di fronte ai banchieri dell'Iif (Institute of international finance) ha spiegato che «con Varoufakis ci siamo chiariti, c'è stato uno scambio di messaggi, l'obiettivo è trovare una soluzione condivisa che sia nell'interesse della Grecia e dell'Europa». «Mai detto che Ro-

ma rischia il default» ha precisato Varoufakis. E ai giornalisti stranieri che gli chiedevano come fosse nato l'equivoco, Padoan ha parlato di un «faintamento giornalistico».

Il ministro non ha rinunciato, però, ad affermare che

#### IPOTESI PRESTITO PONTE

«Nostro obiettivo è trovare una soluzione condivisa per la Grecia. Quanto al prestito ponte non siamo entrati nelle tecnicità, ne parleremo all'Eurogruppo»

«non si può mettere in discussione la solidità e la sostenibilità del debito pubblico italiano, che andrà migliorando nel prossimo trimestre e quest'anno». Secondo il responsabile di via XX Settembre tocca ora ad Atene «presentare e considerare con i colleghi dell'Eurogruppo ciò che vogliono fare». Per ora, ha poi rilevato «il piano non c'è. C'è un programma che deve essere completato e la Grecia deve dire cosa vuole fare. Abbiamo sentito tante cose, sapremo dal collega greco quali sono le intenzioni del governo». «L'obiettivo

dell'Italia», ha aggiunto «è trovare una soluzione condivisa per la situazione della Grecia, a partire dall'Eurogruppo di mercoledì».

Secondo Padoan «le istituzioni europee sono molto aperte a trovare una soluzione che sia nell'interesse di tutti». Al momento, ha detto «non c'è un piano B. Innanzitutto dobbiamo vedere il piano A». Ma, in ogni caso, la soluzione all'interno delle regole esistenti è «fattibile e necessaria» scandisce il ministro. Gli è stato poi domandato se ci sarà un prestito ponte: «Non siamo ancora entrati nelle tecnicità. Ne parleremo all'Eurogruppo» ha risposto il ministro dell'Economia, confermando però, implicitamente che questa scelta, chiesta dalla Grecia ma finora respinta dall'Eurozona, potrebbe essere sul tappeto, come peraltro ipotizzato anche dal ministro francese, Michel Sapin.

Quanto all'Italia, ripete Padoan «la stabilità e la sostenibilità della nostra traiettoria di finanza pubblica è fuori discussione, come hanno certificato tanto la Commissione che i mercati». La questione del «debito italiano non è sul tavolo» afferma, perché i

fondamentali dell'economia italiana sono forti, e rileva che «è questo il momento di accelerare sulle riforme, perché il miglioramento del quadro macroeconomico facilita la loro introduzione e rende più evidente il loro impatto». Secondo Padoan anche in Italia la ripresa sta partendo, dopo tre anni di recessione e sulla crescita dell'economia italiana quest'anno «ci potrebbero essere sorprese positive».

Infine, durante un'intervista all'emittente televisiva Cnbc il responsabile dell'Economia ha annunciato che «il governo italiano creerà degli strumenti per gestire il problema dei crediti deteriorati delle banche, in stretta cooperazione con la commissione Ue». Sul tema era intervenuto anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, al Forum di Milano, chiarendo che un intervento pubblico, a condizioni di assoluto rispetto della normativa Ue di tutela della concorrenza, sarebbe utile per accrescere il flusso dei finanziamenti a imprese e famiglie. E ieri il ministro ha confermato: «Stiamo valutando. L'azione sarà il più possibile orientata al mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il capitolo debito

«La stabilità e la sostenibilità della nostra traiettoria di finanza pubblica è fuori discussione», ha ribadito ieri da Istanbul Padoan che ha ripetuto come la questione del «debito italiano non è sul tavolo». I fondamentali dell'economia italiana sono forti e «è questo il momento di accelerare sulle riforme, perché il miglioramento del quadro macroeconomico facilita la loro introduzione e rende più evidente il loro impatto».

## Verso la ripresa

Secondo il titolare di via XX settembre anche in Italia la ripresa sta partendo, dopo tre anni di recessione e sulla crescita dell'economia italiana quest'anno «ci potrebbero essere sorprese positive». Il ministro dell'Economia ha poi annunciato che il governo sta lavorando per creare gli strumenti per gestire il problema dei crediti deteriorati delle banche «in stretta cooperazione con la commissione Ue».

## La questione greca

Secondo il titolare di via XX settembre anche in Italia la ripresa sta partendo, dopo tre anni di recessione e sulla crescita dell'economia italiana quest'anno «ci potrebbero essere sorprese positive». Il ministro dell'Economia ha poi annunciato che il governo sta lavorando per creare gli strumenti per gestire il problema dei crediti deteriorati delle banche «in stretta cooperazione con la commissione Ue».

L'intervista

# Varoufakis: «Mai pensato che l'Italia fosse a rischio»

## Il piano Tsipras in due tappe

di Maria Serena Natale

«Non ho mai detto che l'Italia sia a rischio *default*: la vostra economia è forte». A dirlo al *Corriere* è il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis. «Propongo strade alternative, credo sia arrivato il momento di creare le condizioni di un vero cambiamento», spiega. E il governo guidato da Alexis Tsipras lascia trapelare una strategia in due tappe per il salvataggio di Atene: un «programma-ponte» che vada dal primo marzo alla fine di agosto e poi, da settembre, un nuovo piano, concordato all'Eurogruppo del 16 febbraio. Si tratterebbe di un «compromesso semantico», visto che il «programma-ponte», nel linguaggio di Bruxelles, sarebbe nient'altro che una estensione tecnica del «memorandum», parola che i cittadini greci non vogliono più sentire pronunciare.

**ATENE** «Non ho mai detto che l'Italia sia a rischio *default*. La vostra economia è forte» dice al *Corriere* Yanis Varoufakis. Zaino in spalla, il ministro delle Finanze diventato il volto della Grecia in lotta arriva nell'elegante ufficio con le rifiniture in mogano che dà su piazza Syntagma dopo aver confermato in Parlamento la sua «formula»: l'impegno a realizzare il 70% delle riforme previste dal piano di salvataggio lasciando il 30% a tempi e modalità stabiliti dal governo. Sono ore frenetiche di incontri a porte chiuse con emissari Ue, bozze non ufficiali spedite dallo staff del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, proposte da portare al tavolo dell'Eurogruppo straordinario di domani che chiede ad Atene una strategia per risolvere il problema del debito pubblico al 180% del Pil. Fonti anonime del governo lasciano trapelare l'ipotesi di un com-

promesso «semantico»: dare alla Grecia tempo dal primo marzo alla fine di agosto per un «programma-ponte» che nel linguaggio di Bruxelles sarebbe solo un «estensione tecnica» del memorandum, e poi partire da settembre con un nuovo piano concordato all'Eurogruppo del 16 febbraio. «Ma non date nulla per scontato», ammoniva ieri Juncker. «Memorandum», la parola che i greci non vogliono più sentir pronunciare e il premier Alexis Tsipras ha promesso di cancellare, insieme a «troika» e «austerità».

In una partita a poker dove tutti sospettano il bluff, basta poco per provocare rotture difficili da ricomporre - «ma è così che va in politica, non ci aspettavamo un appoggio incisivo, solo un po' di comprensione in più» dicono funzionari del ministero. Scontri come quello delle ultime ore tra Varoufakis e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sul rischio contagio per l'Italia vanno risolti in corsa. Varoufakis sostiene da tempo che il sistema europeo sia troppo frammentato e abbia bisogno di una revisione complessiva dell'approccio incentrato sul rigore: un'uscita della Grecia provocherebbe l'implosione dell'Eurozona e metterebbe a rischio anche altri Paesi. Tra i candidati alla bancarotta l'Italia sarebbe in prima fila con il suo «debito insostenibile. Ci sono funzionari italiani d'accordo con me che non parlano per paura della Germania» avrebbe detto in sostanza il ministro in una recente intervista. «Parole fuori luogo, il nostro debito è solido e sostenibile» ha replicato domenica su Twitter Padoan.

**Ministro Varoufakis, solo un'incomprensione?**

«Certo, il ministro Padoan

mi ha scritto per chiedere spiegazioni e ci siamo chiariti. È stato stravolto il senso delle mie parole, non ho riportato confidenze raccolte nel mio ultimo viaggio in Italia ma ho solo raccontato un episodio che risaliva al 2010-2011, quando presentavo negli Stati Uniti il libro che ho scritto con Stuart Holland e James K. Galbraith, *The Modest Proposal*.

**La Modesta Proposta che richiama nel titolo il pamphlet di Jonathan Swift del 1729, l'iperbole che suggeriva alle famiglie stremate dalla povertà di offrire i propri figli in pasto agli aristocratici irlandesi. Lei però non fa satira...**

«Propongo strade alternative, credo sia arrivato il momento per l'Europa di creare le condizioni di un vero cambiamento. Di questo parlai nel tour di quattro anni fa con un ministro italiano, del quale ora non dirò il nome. Mi suggerì di portare nel Vecchio continente le mie idee sul New Deal, il Nuovo Corso. In realtà lui avrebbe avuto molte più chance di farsi ascoltare rispetto a un semplice professore, «ma non posso parlare di queste cose - mi spiegò -. Se lo facessi io che sono un esponente di governo, tutti direbbero che l'Italia è sull'orlo della bancarotta e quello sarebbe davvero l'inizio della fine». Tutto qui, ho ricordato una vecchia storia che è stata distorta a causa del clima di questi giorni. C'è chi vuole alimentare il conflitto a tutti i costi».

**Non crede quindi che il sistema Italia sia a rischio?**

«No. L'intera eurozona vive un momento difficile. L'Italia ha un'economia forte, come dimostrano l'equilibrio di bilancio e il surplus primario. La persistenza della deflazione, il fatto che il debito irrapporto al Prodotto interno lordo continui a crescere, tutto dipende

dalle politiche europee. Siamo esposti alle conseguenze di scelte sbagliate».

Oggi Yanis Varoufakis vede il segretario generale dell'Ocse Gurria che ieri a margine del G20 di Istanbul ha escluso lo scenario «Grexit», Grecia fuori dall'euro, e domani, dopo il voto di fiducia del Parlamento sul programma di Tsipras, rappresenterà Atene all'Eurogruppo. «È la prima volta di un governo che pensa con la propria testa, può essere spianzante».

msnatale@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Profilo

● Il neoministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis è un economista, blogger e star di twitter

**315**

**miliardi**  
Il debito pubblico greco: è il 175% del Pil

**58,5**

**miliardi**  
la quota di debito pubblico in carico a Fmi e Bce (18,6%)

**187,4**

**miliardi**  
quota di debito in carico ai Paesi della eurozona (59,4%)

**69,2**

**miliardi**  
quota di debito pubblico in carico agli investitori (il 22%)

● Già consigliere del socialdemocratico Papandreu, lo ha poi criticato per aver accettato il piano di salvataggio per la Grecia

● Ritiene un errore per la Grecia essere entrata nell'euro, ma pensa che ora sia troppo tardi per uscirne

● Ha scritto «Una modesta proposta per risolvere la crisi dell'eurozona»

## IL COMMENTO

## Rischio Italia sostenibile

di Dino Pesole

**I**talia e Grecia, due paesi che se si esclude l'appartenenza all'area mediterranea, hanno in comune ben poco quanto a struttura produttiva e solidità delle finanze pubbliche. Il debito pubblico, enorme per entrambi i paesi, presenta indici di sostenibilità non comparabili.

**A** dispetto di quanto ha sostenuto il neo ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis («Anche l'Italia è a rischio bancarotta») se si guarda alla struttura e composizione del debito, alla cosiddetta duration (6,3 anni) nonché ai principali indicatori di finanza pubblica (interessi, fabbisogno, avanzo primario, deficit nominale e deficit strutturale) il confronto appare fuori luogo. Il peso del Pil greco (sostenuto per gran parte da turismo e commercio) su quello europeo è inferiore al 3%, contro il 12% dell'Italia. La somma delle economie dei cinque Stati membri Ue più grandi (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna) raggiunge il 71 per cento. I dati Eurostat parlano di un Pil pro capite pari a 25 mila euro annui (la media Ue è di 25.700 euro). Certo il debito italiano è al 132,6% del Pil mentre la media Ue è dell'87,1%, con un carico fiscale al 44% contro il 39,4% dell'Unione.

Ma veniamo al punto centrale

della disputa verbale, poi rientrata, tra Varoufakis e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: la sostenibilità del debito pubblico. I parametri di valutazione sono molteplici. Di certo le recenti riforme del sistema pensionistico accrescono la sostenibilità del debito nel medio periodo, ma l'indicatore fondamentale è il Pil: più l'economia cresce, più si riduce il debito. Dopo tre anni di recessione, quest'anno il Pil italiano potrebbe avvicinarsi a quota 1%, grazie all'effetto congiunto del quantitative easing della Bce, del crollo del prezzo del petrolio e della svalutazione dell'euro. Basterebbe una crescita nominale del pil nei dintorni del 2% per avviare un percorso di riduzione strutturale e non traumatico del debito pubblico. Secondo le stime del Fmi, la Grecia dovrebbe crescere quest'anno dello 0,6% (la stessa stima dell'Italia che però risale allo scorso ottobre, quindi invia di revisione al rialzo).

Quanto alla composizione del debito greco, che Alexis Tsipras si è impegnato a ripagare interamente per la parte detenuta da

Bce e Fmi, la quota da rinegoziare secondo le richieste greche riguarderebbe il debito contratto con i governi dell'eurozona e il fondo anti-crisi nel 2010: 195 miliardi di euro (la Grecia deve all'Italia 43,3 miliardi). In particolare, all'Efsf vanno rimboscati 141,8 miliardi, il 45% del totale. Il debito greco ammonta a 330 miliardi, pari al 177% del Pil: per il 72% si tratta di «official loans», crediti in mano a istituzioni pubbliche (60% della Ue attraverso i suoi fondi Efsf e Esm, e 12% dell'Fmi). L'8% è in mano alla Bce, il 5% sono altri prestiti, il 15% sono titoli di debito trattabili sul mercato secondario. Ed ecco la differenza più marcata rispetto al debito italiano: quello greco è un debito che si basa su un'esposizione prevalentemente estera (sotto forma di prestiti). Da qui il rischio default, se lo spread sale fino a livelli prossimi all'insostenibilità. I dati di ieri parlano di uno spread a 1.080 punti base, con un rendimento sui decennali dell'11,1%, e di oltre il 20% dei biennali e triennali.

E l'Italia? Il debito è detenuto da banche e altri intermediari finan-

## ESPOSIZIONE ESTERA

Il debito greco si basa su una forte esposizione estera mentre quello italiano in mani di non residenti è circa un terzo

ziari italiani (circa il 35 per cento), dalle famiglie italiane (circa il 13 per cento), dagli investitori esteri (circa il 30 per cento) e da Bce e Banca d'Italia (un altro 10 per cento). Quanto agli indicatori di finanza pubblica cui guardano Bruxelles, i mercati e le agenzie di rating, l'Italia può mettere in campo un avanzo primario tra i più elevati in Europa (3,3% del pil quest'anno in crescita fino al 5% del 2018), un deficit nominale nei dintorni del 2,6%, e stando alla nuova flessibilità di bilancio prevista dalla Commissione Ue il deficit strutturale è indicato in riduzione dello 0,25% (non siamo in linea con la regola del debito). Lo spread ieri era a 130 punti base.

Il vulnus di partenza per la Grecia riguarda il conteggio del deficit al momento dell'ingresso nell'euro, che non era al 3% ma ben oltre nei dintorni del 15 per cento. Stando alle ultime stime della Commissione Ue, il deficit passerà dal 12,2% del 2013 al 2,5% del 2014 e all'1,1% del 2015. Il giudizio più severo è delle agenzie di rating che hanno retrocesso il debito greco fino al livello junk, spazzatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

# Il vero prezzo di Grexit

di Isabella Bufacchi

**D**ove sarebbe lo spread tra BTp e Bund oggi senza QE? Chi risponde 150, chi 200 o 300 punti. Non si sa. Intanto si inizia a "scontare" l'uscita dalla Grecia dall'euro pretendendo un premio sulla probabilità che altri Stati possano uscire e rimanere travolti dall'apocalisse post exit.

**L**a grande depressione, l'instabilità finanziaria con l'eventuale nazionalizzazione delle banche, la svalutazione del 50% (se basta) della nuova valuta, l'imposizione di controlli ferri sul movimento di capitali, il collasso dell'attività economica, l'inflazione alle stelle, la disoccupazione di massa, la chiusura dell'accesso al mercato dei capitali per Stato, istituti finanziari e imprese e l'impossibilità di indebitarsi con i privati per un numero impreciso di anni. Sono queste le dimensioni apocalittiche dei problemi che, stando agli scenari peggiori in circolazione sui mercati in questi giorni, il governo Tsipras rischia di dover fronteggiare nel caso di uscita dalla Grecia dall'euro.

Il famoso "tail risk" di reversibilità dell'euro che l'Europa era riuscita a sradicare dai mercati, prima con la creazione dei fondi salva-Stati Efsf e Esm, poi con le OMTs della Bce, è tornato a galla. E non solo per la Grecia. Ora nuovamente tutti gli Stati sono coinvolti perché quello che può accadere alla Grecia, l'uscita dall'euro, diventa un precedente: prima di questa crisi innescata da Tsipras questo rischio aveva un peso "zero" mentre ora è un numero sopra "zero" perché è un pericolo reale.

«La Grecia può diventare il tallone d'Achille dell'euro», ha ammesso Deutsche Bank.

I 18 Stati membri dell'euro rimanenti, nel dopo "Gexit", sarebbero chiamati a loro volta ad affrontare gli impatti - diretti e indiretti - della perdita di un partner. Dopo l'uscita della Grecia dall'Eurozona, il mercato tornerà a pretendere un premio sui rendimenti del debito degli Stati rimanenti nell'Unione monetaria per controbilanciare il rischio di uscita dell'euro: questo graverebbe sui Paesi più deboli e soprattutto con il debito/Pil più alto, tra i quali l'Italia. Anche la capacità dell'Esm di intervenire, con quali mezzi e con quale potenza di fuoco, sarebbe rivalutata: e con il funzionamento e la probabilità del ricorso alle OMTs (acquisti di titoli di Stato da parte della Bce di un Paese che chiede e ottiene aiuto esterno).

Questo premio inizialmente sarebbe contenuto - come in questi giorni - perché contrastato dall'acquisto massiccio di titoli di Stato nel programma del QE della Bce: ma tenderebbe ad allargarsi, dovesse salire la sfiducia dei mercati nell'euro.

L'impatto diretto dell'uscita della Grecia sui privati (banche, imprese, investitori) è limitato perché l'esposizione al rischio Grecia si è fortemente ridimensionata dal 2010 a oggi mentre è

cresciuta quella dei creditori pubblici o istituzionali. Il sistema bancario globale era esposto sulla Grecia per 300 miliardi di dollari Usa nel 2008, poi 55 miliardi nel 2014: sul solo settore pubblico si scende a 2,6 miliardi di dollari. Prima della crisi nel 2008, le banche europee erano esposte per circa 200 miliardi, scese a una ventina a metà 2014. Un default della Grecia non avrebbe più un impatto diretto sistematico: ma gli Stati creditori perderebbero in parte o del tutto il denaro prestato ad Atene (l'Italia tra 40 e 50 miliardi euro a seconda del tipo di calcolo con o senza i bond posseduti da Bce e banche centrali nazionali).

L'impatto più preoccupante derivante dall'uscita della Grecia dall'euro, secondo gli operatori finanziari, è invece indiretto: mina la fiducia nell'euro e soprattutto nella capacità dell'Europa, con tutta la nuova gamma dei strumenti di salvataggio, di arginare le crisi di illiquidità e insolvenza. L'entità di questo impatto è difficilmente quantificabile ma è prevedibile che sia confinato inizialmente almeno agli spread degli Stati "periferici". È possibile che il modello greco venga applicato a tutti gli Stati più vulnerabili, in base a una probabilità di uscita dall'euro. Per esempio, nel caso di Gexit, chi acquista un bond dell'Italia o della Spagna potrebbe decidere di calcolare la probabilità (anche se remota e teorica) che questo Stato possa uscire dall'euro. In questo scenario, il peggiore possibile, l'affidabilità dello Stato (o dell'emittente di bond bancario e corporate) verrebbe misurata in base alla sua capacità di gestire le crisi multiple che si scatenerebbero dopo l'uscita dall'euro: quanto la sua valuta si deprezzerebbe, quale sarebbe il crollo del Pil. Verrebbero ricalcolati, in un contesto estremo, l'avanzo primario e il tasso di crescita necessari affinché questo Paese fuori dall'euro possa tornare nella condizione di ripagare puntualmente il debito: senza accesso ai mercati dei capitali, senza che le aste dei titoli di Stato possano essere collocate all'estero. Questo tail-risk, equivalente al peggioramento dell'affidabilità di uno Stato senza crescita e molto indebitato e a rischio di exit, verrebbe condensato in un "premio" che i mercati pretenderebbero come extra-rendimento sui titoli di Stato, sui bond bancari e societari. La frammentazione del mercato del credito e del rischio sovrano nell'Eurozona si aggraverebbe e come conseguenza anche la ripresa economica sarebbe più lenta o a rischio. Senza contare che l'uscita della Grecia dall'euro avrebbe ripercussioni negative anche sulla crescita globale e quindi sugli Stati europei "core".



@isa\_bufacchi

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Grecia e resto d'Europa si devono incontrare a metà strada

Domani sarà una giornata cruciale per la vicenda greca. Il ministro delle finanze, Yannis Varoufakis, dovrebbe esporre all'Eurogruppo la proposta del governo: si corrisponderà così alle pressioni soprattutto tedesche perché la Grecia indichi la strada che intenderebbe percorrere. Ma, a questo punto, ricevuta la proposta, l'onere di una valutazione, che dovrebbe essere aperta e non aprioristicamente liquidatoria, spetterà agli altri componenti dell'Eurogruppo. E essenziale raggiungere un risultato, anche solo intermedio, per un percorso da sviluppare negli incontri che seguiranno. Infatti, se la riunione straordinaria dell'Eurogruppo dovesse concludersi con un nulla di fatto o, peggio ancora, con il ribadimento delle reciproche posizioni tra la Grecia e gli altri partner della zona euro, i riflessi, a cominciare da quelli sui mercati, sarebbero pesanti e la strada verso la prevista seduta del Consiglio europeo, che si dovrebbe tenere il successivo giorno 16, risulterebbe in parte ostruita. Per trovare una intesa è necessario che nella riunione di domani non vi sia una precostituzione di decisioni, come potrebbe apparire dai dinieghi espressi nei giorni scorsi dal presidente dell'Eurogruppo e che non si determini un blocco con la Grecia, da una parte, e tutti gli altri Paesi dall'altra. In effetti, la percezione di un isolamento sta giocando brutti scherzi, verificabili se solo si pensa alle ultime dichiarazioni di Varoufakis, che ha tentato con una dichiarazione di porre l'Italia nella stessa condizione della Grecia, riferendosi soprattutto al debito, con un atteggiamento che sembra il prodotto di una critica perché egli si attenderebbe di più, in termini di solidarietà, dal nostro Paese, ma anche dell'intento di dimostrare che esisterebbero dei compagni al duol nei confronti dei quali non sarebbero adottate le stesse misure rigoristiche che si vogliono, invece, imporre alla Grecia. Naturalmente, la condizione dell'Italia è ben diversa da quella di Atene e la reazione del ministro,

DI ANGELO DE MATTIA

Pier Carlo Padoan, è stata doverosa. Padoan, dopo un chiarimento con Varoufakis, ha poi considerata chiusa la querelle e ha auspicato, sostenendo che non esiste un piano B che preveda l'uscita della Grecia dall'euro, che si arrivi a una soluzione condivisa. Ma non sarà, certamente, questo tipo di schermaglie a decidere sulle scelte da compiere.

Il fattore-tempo è fondamentale. Alexis Tsipras, nella richiesta della fiducia per il suo governo al Parlamento ellenico, non ha fatto passi indietro rispetto alle posizioni e al programma esposti nella campagna elettorale. Non avrebbe potuto farlo, pena la perdita di credibilità. Ma ciò non esclude affatto la disponibilità che potrà essere manifestata nelle sedi europee a giuste mediazioni. È necessario, però, che analoga disponibilità sia dimostrata dai principali partner e che il primo di questi a dare un segnale di rimozione dei nein, anche su questioni che realisticamente andrebbero affrontate nel merito, sia la Germania.

Tsipras ha affermato in molte occasioni che la Grecia non vuole affatto procedere a un taglio unilaterale del debito e che non è contraria alle riforme, ma queste saranno individuate e attuate dall'esecutivo, non imposte dalla Troika, a cominciare da una forte azione contro le evasioni fiscali. Nei giorni scorsi, il ministro delle Finanze aveva prospettato una sorta di piano che prevede uno swap dei titoli del debito pubblico ellenico detenuti da istituzioni con bond legati alla crescita o ad altri parametri. Nei confronti di tale proposta, per la verità informale e genericamente espressa, sono venute obiezioni, ma anche manifestazioni di interesse. Il punto, però, che l'Eurogruppo dovrebbe decidere, è se prevedere o no una fase di transizione, in attesa che maturino le condizioni per uno sviluppo positivo del negoziato

to sui temi di merito e la Grecia possa fare fronte ai pagamenti necessari, a cominciare da quello di marzo per oltre 4 miliardi. È difficile, quasi impossibile, negoziare quando una parte dei contraenti abbia la pistola puntata delle scadenze imminenti alle quali l'altro contraente è chiamato tassativamente a corrispondere. Un periodo di transizione, che possa obbedire anch'esso a delle condizioni, non stravolgerebbe i rapporti della Grecia con l'Europa. Di pari passo, potrà procedere la discussione sull'esposizione, per la quale un allungamento ulteriore delle scadenze non rappresenterebbe di certo la vittoria della Grecia, ma costituirebbe pur tuttavia un importante passo avanti sostenibile dai partner se questi compiono una opportuna valutazione costi-benefici. Una traumatizzazione del negoziato aprirebbe la strada verso scelte che, progressivamente, potrebbero diventare irreversibili. In un contesto europeo e internazionale difficile, come indica innanzitutto la situazione dell'Ucraina, non esplorare tutti i margini di negoziato e tutte le scelte, contingenti e a regime, praticabili, non solo violerebbe i principi di solidarietà e di sussidiarietà che sono alla base dell'Unione, ma costituirebbe un gesto irresponsabile perché farebbe astrazione pure dal contesto internazionale in nome di un vantaggio immediato, ma dopo poco carico di conseguenze pericolose. Si spera che la rappresentanza dell'Italia, posta che essa non deve avere nella circostanza la coda di paglia per problemi simili a quelli greci, come bene ha detto Padoan, non si senta condizionata da alcunché e, dunque, sia disposta a sostenere o a partecipare a una linea pragmatica per una convergenza nell'Eurogruppo che prospetti una soluzione, mediata quanto si voglia rispetto alla proposta che sarà presentata, e tuttavia accettabile dal governo ellenico. La via di una intesa a mezza strada sulle questioni immediate è quasi obbligata. (riproduzione riservata)



# C'È ANCORA UN'EUROPA?

di Barbara Spinelli

In un'Unione malata, divisa, minacciata da povertà e diseguaglianze crescenti, le proposte avanzate dal governo greco dopo le elezioni del 25 gennaio andrebbero attentamente esaminate e discusse: tra i 28 Stati membri, tra i 19 governi dell'Eurozona e nella Commissione, nel Parlamento europeo, nella Banca centrale europea. Le risposte fin qui date ad Atene sono non soltanto ingiuste e in alcuni casi pericolosamente antidemocratiche, ma del tutto controproducenti. La possibilità di cambiare radicalmente rottata, nell'amministrazione della crisi e nei programmi di austerità, viene esclusa a priori. La domanda stessa formulata dal governo Tsipras – non una cancellazione del debito ma un negoziato sulle modalità dei rimborsi e un agancio di questi alla crescita – viene arbitrariamente travisata, demonizzata e rigettata. Vince l'autocompiacimento della fede, contro i fatti e l'evidenza dei fatti. La malattia, non curata, coscientemente la si vuol perpetuare.

Per questo c'è da allarmarsi, quando i governi (e *in primis* il governo tedesco) lasciano sola la Banca centrale europea, con le uniche risposte tecniche che le sono consentite, a sciogliere nodi che essendo eminentemente politici non le spettano. Sola, ad annunciare che non accetterà più i titoli di Stato ellenici, e a dare alla Grecia pochi giorni di tempo per rientrare nei ranghi e obbedire alle direttive impartite a suo tempo dalla troika (la Bce lascia tuttavia una porta aperta: la possibilità di erogare liquidità d'emergenza attraverso l'Ela). Vuol dire che la richiesta di studiare il piano ellenico di rientro dal debito non sarà neppure presa in considerazione. Che al governo greco è vietato fronteggiare l'emergenza umanitaria con aumenti del reddito minimo, con la restaurazione di servizi pubblici basilari nell'istruzione e nella sanità, con nuovi investimenti, con tasse patrimoniali.

Vuol dire che non si discuterà del Piano Marshall – ben più consistente del Piano Juncker – che il ministro del Tesoro Yanis Varoufakis ha proposto al governo Merkel, chiedendogli di divenire l'“egemone” di un'Europa da guarire e rifondare. Vuol dire che l'Europa così com'è non è considerata affetta da una crisi sistemica tale da mettere in questione non qualche Stato indebitato, ma l'intera architettura dell'unione monetaria. Significa infine chiudere gli occhi di fronte all'essenziale: il divario che va estendendosi fra la sovranità dei cittadini, iscritta nelle singole costituzioni, e quello che un'élite decide al loro posto. Il fastidio è palpabile e diffuso, verso il tribunale democratico che sono le elezioni. Personalmente non auspico il ritorno delle banche centrali nelle mani degli Stati, né la fine dell'indipendenza dell'istituto di emissione. Ritengo che tale indipendenza rappresenti non

un ostacolo, ma una precondizione perché il pubblico interesse sia almeno parzialmente tutelato dall'intrusione imprevedibile e infida dei mercati, delle lobby, delle forze politiche di questo o quello Stato. La vera insidia non è racchiusa nell'indipendenza della Banca centrale, ma nella sua eccessiva solitudine. Un comune istituto di emissione senza Europa politica sarà per forza di cose accusato di ingerenza e prepotenza. La banca centrale è, e deve rimanere, un'istituzione con compiti limitati; non può colmare le lacune della politica. Tuttavia, deve essere più che mai consapevole delle speciali difficoltà e responsabilità che derivano dall'anomalia di una moneta senza Stato.

**UNA MONETA** è legittimata se costituisce lo strumento di pagamento e di scambio di un territorio dotato di un governo, di un sovrano politico: in democrazia, un sovrano legittimato dalle urne. Se l'euro non è legittimato, è appunto perché continua a essere una moneta senza

Stato. Contrapporre le riforme strutturali dell'eurozona al verdetto delle urne, affermare che le elezioni democratiche non hanno effetto alcuno sugli accordi di gestione della crisi che hanno prodotto disastri umanitari in uno Stato membro è una regressione gravissima. Questa regressione è in atto da molti anni: perdono peso le Costituzioni, i Parlamenti, gli appuntamenti elettorali. La crisi economica che traversiamo è sfociata in crisi delle democrazie. Cresce la propensione a ripetere errori del passato, precipitando un popolo nell'umiliazione: tende a ripeterli proprio Berlino, che sperimentò tale umiliazione dopo la Prima guerra mondiale. Continuare a ripetere che “l'euro è irreversibile” non ha più senso. È un sotterfugio performativo, che appartiene alla sfera del pensiero magico e non ha nulla a che vedere con la realtà e con la sua possibile evoluzione. Nessuna conquista politica o sociale è irreversibile. Non dobbiamo andare molto indietro nella storia per sapere che la nostra civiltà è, come tutte le altre, mortale.

## Eurobrividi

**I greci fanno gli arroganti, sì, ma non è un buon motivo per rinunciare a salvare l'Europa**

Al direttore - Il contagio tanto temuto in Europa purtroppo si sta verificando ma è di qualità diversa da quella prevista. Non si tratta, infatti, di un contagio monetario o economico ma di uno stato di confusione che dal governo greco si sta estendendo in tutta Europa coinvolgendo anche le autorità monetarie. E' possibile lottare contro la deflazione, la bassa crescita, i deficit eccessivi ma diventa molto difficile affrontare ogni cosa se l'Europa diventa una torre di Babbele. E in questa confusione gioca un ruolo la faciloneria dei giovani ministri greci le cui dichiarazioni evocano i toni ultimativi delle autorità monetarie nel silenzio impacciato di molti governi. E ci spieghiamo. Dopo l'incontro con Mario Draghi il ministro delle Finanze greco Varoufakis, forse alla prima esperienza di governo, ha fatto dichiarazioni con le quali si lasciava intendere che il capo della Bce avesse capito la unicità e la specificità del caso greco. In parole povere il messaggio che si faceva passare era che le richieste di Tsipras e dell'intero popolo greco sulla ristrutturazione del debito avrebbero trovato comprensione e accoglienza. Dichiarazioni di questo tipo, fossero state anche vere, sono imperdonabili. E infatti, puntualmente, è arrivata la smentita della Bce nella forma più dura, con l'annuncio, cioè, che i titoli del debito greco non potevano più essere considerati garanzia per prestiti europei. E' noto a tutti che la politica monetaria di Draghi non è ben vista non solo dalla potente Bundesbank ma anche da una parte del governo di Berlino e della pubblica opinione tedesca e pertanto dichiarazioni così "goliardiche" come quelle rilasciate dal ministro greco non potevano che sortire quell'effetto boomerang. Questi i fatti delle ultime ore. Il tema che l'Europa ha davanti, però, è fondamentale per capire una volta e per tutte se il sogno dell'Unione rischia davvero di svanire. Ci riferiamo naturalmente alla situazione finanziaria della Grecia nata per errori e malefatte dei suoi governi 15 anni fa e aggravatasi per le incertezze e i ritardi dei vertici politici dell'Eurozona. Con tutto il rispetto per la Bce e per la sua indipendenza, certi temi che coinvolgono la vita delle popolazioni europee sono di competenza della politica e del Consiglio europeo e non delle autorità monetarie. Dal che deriva che non sono tollerabili silenzi governativi e men che meno ultimatum "politici" delle autorità monetarie ai governi, anche

se ne capiamo l'esigenza per quanto prima detto. Il tema, che sta sul tavolo dell'Europa, non riguarda il fallimento di una grande multinazionale o di una banca ma di uno stato sovrano e di una intera popolazione e produrrebbe effetti geopolitici rilevantissimi. Dobbiamo, peraltro, registrare che quando, ad esempio, una banca è "too big to fail" (troppo grande per fallire) gli stati nazionali, anche i più liberisti come la Gran Bretagna e gli Usa, intervengono e nazionalizzano gli istituti di credito salvandoli dal fallimento. Non siamo inclini né alla retorica né alla demagogia, ma se ci sono le strade per salvare una banca non possono non esserci anche quelle per salvare una popolazione. La storia del Fondo monetario internazionale, e in parte della stessa Banca mondiale, è lastricata di guasti e fallimenti in particolare nei continenti africani e asiatici, proprio perché per queste istituzioni l'unica cosa da tutelare è sempre e solo l'interesse dei creditori senza alcuna mediazione con quello delle popolazioni disperate. Non vorremmo essere fraintesi. La vita e la prosperità di una comunità internazionale si basano innanzitutto sul rispetto delle regole condivise, come ha detto Renzi per cui il debito greco va onorato e ripagato. Detto questo, però, è altrettanto vero che uno stato deve essere messo in condizione di sostenere l'onere del debito. Insomma due esigenze entrambe da salvaguardare se non si vogliono produrre effetti sociali e politici deflagranti che manderebbero in cavalleria anche gli stessi interessi dei creditori del popolo greco. Questo stretto sentiero va individuato e percorso con determinazione e con coraggio dal Consiglio europeo sulle cui spalle c'è un onere politico che non può essere trasferito su quelle della Bce. E' stato già ricordato più volte, ma noi vogliamo ripeterlo, che quando all'inizio del Novecento le nazioni vincitrici della Prima guerra mondiale gravarono la Germania di un debito insostenibile gettarono le basi per la nascita di quel mostro che fu il nazionalsocialismo che mise a ferro e fuoco l'Europa e il mondo. Oggi non è più quel tempo e quell'età, ma ostruire al popolo greco ogni via di uscita significa gettarlo fuori dall'Europa e in braccio ad altre potenze emergenti che sarebbero ben liete di insediarsi politicamente nel cuore del Vecchio continente e del Mediterraneo. Detto questo non si possono giustificare, però, i toni arroganti e le dichiarazioni goliardiche dei leader politici greci che devono capire che c'è un tempo per i comizi e un tempo per governare. E quest'ultima è un'arte decisamente più difficile che richiede pazienza, intelligenza e cultura, bandendo ogni demagogia e faciloneria.

Paolo Cirino Pomicino



## Primo piano | La crisi greca

## Grecia: la Borsa crede all'intesa, Berlino frena

Juncker chiama Tsipras. Spunta l'ipotesi di un allungamento di sei mesi del piano di salvataggio  
Ma Schäuble: sarebbe un errore concedere più tempo ad Atene. Varoufakis: non cerchiamo lo scontro

## La vicenda

DALLA NOSTRA INVIA

● Il piano di Atene prevede di chiedere all'Europa un prestito ponte di 10 miliardi di euro sotto forma di titoli a breve termine. Con questo nuovo prestito Atene risolverebbe le sue esigenze di cassa fino all'estate senza dover subire le misure imposte dalla troika

● Nel linguaggio di Bruxelles l'ipotesi di accordo ventilato alla vigilia e che ha fatto volare la Borsa di Atene (+8% ieri) invece sarebbe solo un «compromesso semantico»: dare alla Grecia un'estensione tecnica del memorandum e poi partire da settembre con un nuovo piano concordato all'Eurogruppo del 16 febbraio

● Il piano messo a punto da Atene per far fronte alla situazione d'emergenza inizialmente prevedeva un doppio scambio dei bond: convertire i 26 miliardi di crediti verso la Bce in titoli perpetui, mentre per la parte restante del debito verso i Paesi Ue sarebbe scattata un'operazione di swap in titoli agganciati alla crescita

**ATENE** Atene spinge, Berlino frena, Bruxelles telefona. La triangolazione per trovare un accordo sul debito greco affronta il primo test all'Eurogruppo di oggi dove l'uomo del giorno è Yanis Varoufakis, che porta al tavolo dei ministri finanziari dell'Eurozona una proposta di compromesso e le speranze di un Paese. «Non cerchiamo lo scontro — dice — ma non lo si può escludere quando si ne parla davvero».

Poco prima dell'appello al Parlamento per il voto di fiducia fissato per la mezzanotte di ieri, il premier Alexis Tsipras ha ricevuto la chiamata del presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. Un colloquio distensivo che apre il negoziato ufficiale per stringere un patto in tempo per la scadenza del piano di aiuti internazionali del 28 febbraio. Tsipras, che cerca un equilibrio tra la promessa elettorale di uscire dal Memorandum d'intesa con la troika (Ue, Bce, Fmi) e la necessità di dare respiro alle finanze, punta a un «programma-ponte» di aiuti d'urgenza per il periodo marzo-agosto e, da settembre, a un nuovo piano di riforme e riduzione del debito pubblico che ammonta al 180% del Pil. Molto si giocherà

## Il debito di Atene



Corriere della Sera

sui dettagli. Il patto del nuovo esecutivo con gli elettori esclude «estensioni» del piano d'austerità da 240 miliardi di euro, giudicate però inaggravabili dall'Europa. Il no al programma di risanamento aveva innescato la decisione della Bce di tagliare liquidità alle banche greche. Si tratterà di ottenere un sostegno finanziario che non sia tecnicamente inserito nel Memorandum. Nei sei mesi «extra» Atene

## I listini

La Borsa ellenica guadagna l'8% dopo il -4,75% del giorno prima

ne vorrebbe emettere altri titoli di Stato a breve scadenza e mantenere un surplus di bilancio. Il governo pensa di rinunciare ai 7,2 miliardi dell'ultima tranne di aiuti della troika ma chiede di poter recuperare gli 1,8 miliardi di utili che la Bce ha ottenuto con le obbligazioni greche. Avanti con il 70% degli impegni presi con i creditori (come la privatizzazione del porto del Pireo). Il restante 30%, definito «tossico» da Varoufakis, sarà sostituito con riforme concordate con l'Ocse. Subito la lotta alla povertà.

Le sottigliezze greche non piacciono al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, le cui parole contrastano con la fiducia dei mercati

(la Borsa di Atene ha chiuso in rialzo dell'8%): «Non negoziemo nuovi programmi, ne abbiamo già uno. Oggi nessun accordo. Se non vogliono aiuti finanziari, sarebbe un errore concedere sei mesi alla Grecia». Salvo aggiungere: «Ascoltiamoli». Il ministro degli Esteri greco Nikos Kotzias ieri era a Berlino, prima di partire per Mosca preceduto dalle parole del collega della Difesa Panos Kammenos: «Senza accordo con la Ue ci finanzieranno gli Usa, la Russia o la Cina». Domani il vertice dei capi di Stato e di governo. Per il compromesso si aspetta l'Eurogruppo del 16 febbraio.

**Maria Serena Natale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



almeno quattro-sei mesi in attesa di rinegoziare una soluzione complessiva con i suoi creditori europei. Solo a questa condizione l'Europa può rinnovare i finanziamenti ad Atene. Tutto il resto, la ridefinizione degli impegni politici assunti dai governi precedenti, la rinegoziazione del debito con scadenze più lunghe e interessi più bassi, la revisione del meccanismo della Troika, può attendere. Ma la scadenza di fine mese non è rinviabile e la sua soluzione non è sostanzialmente negoziabile.

Il problema è dunque di capire come indorare la pillola che Atene dovrà in qualche modo ingoiare. Si potrà forse cercare una definizione diversa del "programma", senza tuttavia allentare i vincoli. Oppure Tsipras potrà dire di accettarlo per i pochi mesi che mancano all'estate ma con la riserva mentale, più o meno esplicita, di non rispettarne le condizioni: visto che praticamente mancano i tempi per un verifica. Gli europei potrebbero rendere più appetibile la proroga promettendo un aumento degli esborsi e la restituzione degli interessi finora lucrativi sui prestiti già rimborsati da Atene. E potrebbero impegnarsi ad una ridiscussione complessiva, sul medio periodo, degli accordi finora stretti con i governi precedenti.

La paura per i contraccolpi che una uscita della Grecia dall'euro comporterebbe è tale che Tsipras ha in mano le carte per strappare qualche concessione. Ma non può ottenere di modificare la realtà: cioè che Atene, se vuole restare nell'unione monetaria, deve condurre una politica di risanamento che la metta in condizione di rimborsare, prima o poi, i 240 miliardi di prestiti ricevuti dai contribuenti europei. Il vero rischio, in questa partita, è che le ipocrisie che saranno messe in campo per evitare il naufragio nelle prossime settimane finiscano solo per spostare di qualche mese il momento della verità, rendendolo ancora più doloroso e potenzialmente devastante. Se questa deve essere la soluzione, meglio lanciare subito l'SOS e preparare fin d'ora le scialuppe di salvataggio, ammesso che ce ne siano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

### Ma tutti vogliono un compromesso

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

**L**ANAVE del debito greco avanza a tutto vapore verso lo scoglio europeo. Una rotta di collisione dichiarata su cui procede spinta dal consenso plebiscitario alla linea dura di Tsipras.

**D**'ALTRA parte l'Europa non può, e non vuole, muoversi da dove sta. La sua posizione è vincolata dalle norme giuridiche dell'unione monetaria e dall'imperativo strategico di non innescare una reazione politica a catena che distruggerebbe la natura stessa dei patti fondativi dell'euro.

La collisione sembrerebbe inevitabile. I britannici, che sono pragmatici e anche sottilmente polemici, hanno già convocato una riunione d'emergenza del governo per studiare il da farsi in caso di "Grexit", cioè di uscire dalla Grecia dalla moneta unica. «Aumentano i rischi di passi falsi o di calcoli sbagliati che possono portare a esiti molto negativi», spiega il ministro britannico George Osborne beccandosi i rimbotti della Commissione europea per aver evocato l'unico tabù che tutti, finora, hanno rispettato: la possibilità assai concreta di una bancarotta di Atene e dell'esclusione della Grecia dall'euro.

Ma questo tabù sarà esposto e sviluppato oggi, in ogni dettaglio, alla riunione dei ministri delle finanze dell'eurozona che si ritrovano a Bruxelles. Perché i tempi sono strettissimi e la bancarotta è alle porte. Entro una settimana occorre decidere se rinnovare o meno il programma europeo di assistenza che scade a fine mese e che comporterebbe l'esborso di altri sette miliardi di finanziamenti ad Atene. Tsipras non ne vuole sapere, perché chiedere un prolungamento del programma significa accettarne anche tutte le condizioni già concordate con la Troika. Però di quei soldi ha bisogno per evitare l'insolvenza. E dunque propone un nuovo prestito-ponte per circa dieci miliardi, ma non sottoposto ad alcun condizionamento politico da parte europea. L'ipotesi, improponibile, ha fatto sorridere i più ben disposti verso il nuovo corso greco, e ha fatto infuriare i rigoristi, a cominciare dalla Germania.

Come sempre è successo quando l'Europa si è trovata con le spalle al muro, la via di uscita anche questa volta sarà cercata in qualche artificio semantico che consenta a tutti, e in particolare a Tsipras, di salvare la faccia. Perché, così come stanno le cose, l'unica possibilità che il governo greco ha di evitare la bancarotta consiste nell'accettare un prolungamento del programma di assistenza, e delle condizioni annesse, per



# Duello Juncker-Merkel

di Carlo Bastasin

**L**a cruciale riunione di oggi dell'Eurogruppo non ruoterà solo attorno al duello più appariscente, quello tra Grecia e Germania. Dietro le quinte si nasconde uno scontro meno visibile, ma che può influenzare in misura altrettanto grande il futuro europeo.

**J**ean-Claude Juncker, il nuovo presidente della Commissione europea, vede nella decisione sulla Grecia l'opportunità di dimettere in questione il ruolo dominante assunto dalla cancelliera Merkel nei rapporti politici europei. A differenza del suo predecessore, José Maria Barroso, indicato dai governi, Juncker ha ottenuto la guida della Commissione dopo essere stato eletto al Parlamento europeo come capolista del partito popolare. L'ex premier lussemburghese vede in questa sua legittimazione democratica una ragione fondamentale per interrompere un sistema gerarchico di potere tra i governi nazionali instauratosi nelle ore più gravi della crisi e dominato dai paesi forti in una sorta di "creditocrazia". L'immagine di Tsipras, mano nella mano con Juncker a Bruxelles, ha reso vistoso un rapporto di cooperazione che Berlino invece rifiuta categoricamente. I consigli di Juncker si sono fatti sentire anche

attraverso l'aiuto informale fornito dalla Commissione al governo di Atene nella comunicazione con il pubblico e con i mercati. Non a caso, Tsipras e il ministro Varoufakis parlano ora di compromesso, mentre solo poche settimane prima del voto greco il leader di Syriza accusava la Germania di perseguire un «olocausto sociale» in Grecia.

A Berlino le parole non sono state dimenticate. Merkel ha fatto circolare un documento di chiusura totale alle richieste greche. Nonostante il superamento della Troika sia previsto dal contratto di coalizione tra i maggiori partiti al Parlamento europeo, Berlino si oppone a ogni variazione del programma di aggiustamento greco sorvegliato da Fmi-Bce-Ue. Allo stesso modo, Berlino è contraria all'impegno diretto del fondo salva-stati Esm, pur guidato da un tedesco, nella definizione delle riforme dei paesi sotto programma, al posto del Fondo monetario.

Dietro il braccio di ferro tra Juncker e Merkel c'è un regolamento di conti sulla visione istituzionale dell'Europa, dominata negli ultimi anni dai capi di governo riuniti in consigli informali privi di trasparenza. Le riunioni dell'Eurogruppo o dell'Ecofin sono diventate molto più frequenti di quanto previsto dal Trattato di Lisbona e sono regolarmente precedute da incontri tra la cancelliera e pochi interlocutori influenti. Il Parlamento europeo sta cercando di recuperare un ruolo dopo essere stato tagliato fuori, per

anni, dagli accordi dei governi che in alcuni casi hanno perfino abbandonato la cornice legislativa dell'Ue per varare autonomamente nuove regole vincolanti per la politica economica dei paesi euro. Juncker, cresciuto in Europa sotto l'ombra di Helmut Kohl, si è scontrato con Merkel fin dalla campagna elettorale per il Parlamento europeo quando sul proprio manifesto volle scritta la parola "Solidarietà". Secondo la stampa tedesca, Merkel minacciò di ritirare l'invito a Berlino al candidato del suo stesso partito popolare europeo. In un certo senso è come se si stesse giocando un titanico regolamento di conti ideale tra Merkel e Kohl su due visioni inconciliabilmente diverse dell'Europa. Recentemente lo scontro tra Juncker e Berlino si è acuito sui margini di flessibilità che la Commissione ha introdotto nelle regole del patto di stabilità. Appoggiato da Hollande e da Renzi, Juncker voleva che la flessibilità potesse essere applicata non appena un governo avesse annunciato le proprie proposte di nuove riforme strutturali. Merkel ha comprensibilmente preteso e ottenuto che ciò avvenisse solo dopo che le proposte dei governi fossero state approvate dai Parlamenti nazionali. Lo scontro è così profondo che i parlamentari tedeschi del partito popolare europeo hanno votato, come franchi tiratori, a favore della Commissione di inchiesta contro l'ex premier lussemburghese per lo scandalo delle truffe fiscali.

La decisione sulla Grecia sarà decisiva per la partita tra il capo

della Commissione e la leader più potente di Europa: da un lato Merkel pretende il rispetto degli accordi ora che si prevede che l'economia di Atene cresca vigorosamente e che la spesa per interessi sui debiti è pari al 2% del pil, cioè quasi uguale a quella tedesca (1,8%). Juncker invece vuole modificare gli accordi passati anche per dimostrare che la pratica dominante di un governo sugli altri *ha fallito e deve ora lasciare il posto* a una governance più concertata e democratica.

In mezzo ci sono le decisioni degli altri capi di governo. Molti di essi hanno buone ragioni per chiedere che i greci rispettino i patti. La prima è il timore di perdite molto onerose sugli aiuti già concessi ad Atene; la seconda è più sottile: la ragione è che cedere ad Atene significherebbe legittimare le campagne populiste di formazioni politiche che minacciano proprio i partiti al governo. Frenando Tsipras, i governi in carica vogliono svuotare le legende elettorali dei loro sfidanti, siano Podemos in Spagna, il Fronte Nazionale in Francia o i populisti finlandesi. Merkel dispone certamente una leva potente utilizzando questi argomenti, ma al tempo stesso troppi suoi colleghi sono esposti alla irresistibile tentazione di mettere una voltapre tutte in minoranza la cancelliera, il cui dominio è stato ovunque fonte di insofferenza. Per la Germania sarebbe il ripetersi di un destino antico: vincere tutte le battaglie, sbagliare tutte le alleanze, perdere ogni guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Tsipras non chiede la luna. Dirgli di no sarebbe un pessimo segnale per il futuro dell'Eurozona

DI ANGELO DE MATTIA

**L**a complessità e la delicatezza dei rapporti con la Grecia esigerebbero da tutti più cautela e autodisciplina. Ma non è sempre così. Ieri è stata la volta di uno scivolone della Commissione Ue. Una sua portavoce ha dichiarato che i rapporti con il governo Tsipras e i suoi ministri sono stati intensi ma infruttuosi. Di qui la previsione della stessa Commissione, secondo la quale sono molto basse le probabilità che la riunione odierna dell'Eurogruppo e quella del successivo vertice dei Capi di Stato e di governo arrivino a risultati positivi. Un modo purtroppo di compromettere in anticipo—forse inconsapevolmente—la proficuità delle riunioni. E di dar prova di avventatezza, se non di irresponsabilità. Comunque, in previsione della seduta dell'Eurogruppo si susseguono dichiarazioni e si scava sui retropensieri sia della Grecia che dei rigoristi, Germania in testa, e si arriva a supporre che la prima possa fare anche dei passi verso la Russia per ottenere un sostegno, sebbene l'economia russa non sia certo in condizioni floride e operi in un contesto geopolitico alquanto difficile, mentre parti del governo tedesco coltivano all'interno l'ipotesi della Grexit. Tuttavia tra i giudizi anche non positivi sulle possibili proposte del governo Tsipras si allarga l'area di coloro che ritengono necessario un compromesso; lo stesso Wolfgang Schaeuble ha parlato di aiuti che la Germania sarebbe disposta a dare. Naturalmente tutto verde sull'osservanza o no dei patti sin qui vigenti. L'opinione del ministro Pier Carlo Padoan è che si debba arrivare, nell'Eurogruppo, a una decisione condivisa. Ma poi lo stesso ministro afferma che delle tecnicità si discuterà semmai nella stessa riunione. In nome di questa condivisione egli, tuttavia, come altri esponenti di governi dell'Eurozona,

non si esprime sulla propria posizione. Il fatto è che il problema non è tecnico, ma riguarda la capacità politica di trovare una mediazione che tenga conto dell'esigenza, avvertita da alcuni Paesi, di impegnare i rispettivi parlamenti in eventuali scelte di compromesso. Ma prima ancora, tale mediazione deve guardare alle conseguenze di una rottura nella seduta odierna e, peggio ancora, a ciò che accadrebbe con una uscita dalla moneta unica, non solo per la Grecia ma anche per l'Eurozona (e per l'Ue) perché affermerebbe la reversibilità dell'euro quando questo non è ancora arrivato a 20 anni dalla sua istituzione. Il segnale che ne scaturirebbe sarebbe quello di una frammentazione dell'area e poi, forse, quello dei liberi tutti, mentre si manifesterebbe il caos in Grecia che non escluderebbe, sia pure in forme ridotte e anche psicologiche, qualche contagio. Ciò fornisce la misura dell'azzardo che si compie con dichiarazioni come quelle fatte dalla Commissione, che dovrebbe tenere ben altro atteggiamento in una fase tanto delicata, nella quale comunque si spera che le previste riunioni sortiscano qualche risultato valido. In effetti, Tsipras in questa fase non chiede la luna nel pozzo. Vuole un prestito-ponte per arrivare a giugno. Si può anche condizionare il prestito, ma insistere su una posizione negativa sarebbe prova di grave miopia, una manifestazione di inflessibilità degna di miglior causa, ma anche una prevalenza delle ottime esasperatamente nazionali che hanno presenti solo le possibili ripercussioni all'interno dei singoli Stati e non quelle, più rilevanti, che si verificherebbero se si restasse attestati sui *non possumus*. Per non dire del totale abbandono di uno dei

principi su cui la moneta comune è fondata: quello della solidarietà. È importante che i mesi che ci separano da giugno siano dedicati alle trattative sui tempi che vanno al di là di questo aspicato periodo transitorio, valutando il riscadenzamento del debito greco e l'ulteriore abbassamento dei tassi di interesse. Si tratta di esaminare, insomma, a quali condizioni erogare un prestito se alla fine si avrà il realismo di accedere a questa richiesta, sapendo che assai difficilmente Alexis Tsipras, dopo le dichiarazioni fatte in campagna elettorale e in occasione della fiducia al governo, accetterà una prosecuzione pura e semplice di quanto finora concordato. Può essere importante per i partner che questi ultimi non siano formalmente smentiti. Si dovrebbe aprire cioè una fase interlocutoria all'insegna del né aderire né sabotare. Ognuno resta sulle proprie posizioni, ma si cerca di raggiungere, nelle prossime settimane, un'intesa su un nuovo programma, realistico ma efficace, mentre si decide sul prestito richiesto. Il pragmatismo dovrebbe caratterizzare la posizione dei membri dell'Eurogruppo e delle altre istituzioni comunitarie, come ieri ha chiesto anche la delegazione Usa al G20 turco, rivolgendosi pure alla Grecia. Un fallimento della riunione odierna seguito da quello della riunione dei capi di Stato e di governo sarebbe gravissimo e provocherebbe enorme disorientamento, che si aggiunge all'acutizzarsi della crisi in Ucraina e difficilmente sarebbe superabile in tempi brevi. Anche perché a detta degli osservatori il mercato, visto il rendimento intorno al 20% dei titoli pubblici ellenici, sembra stia scontando l'uscita della Grecia dalla moneta unica oppure un default dello Stato. Prospettive entrambe esiziali, assolutamente da scongiurare. (riproduzione riservata)



# La vera fragilità

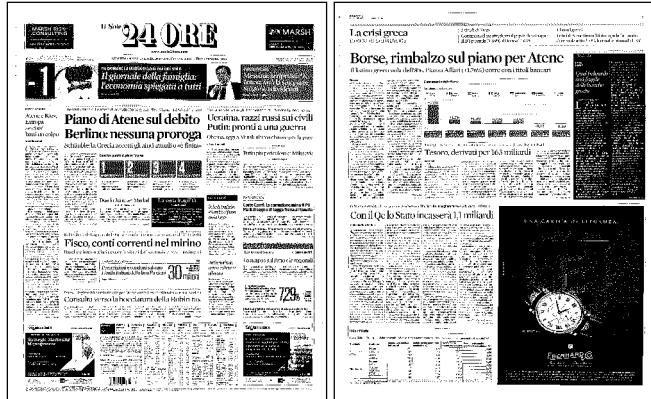
di Fabio Pavesi

Nei delicati (e pericolosi) giochi a scacchi tra la Troika e il Governo di Alexis Tsipras le prime a rischiare sono le banche greche. Un'eventuale rottura nel difficile negoziato si propagherebbe come un uragano sul sistema creditizio, primo fragile baluardo della zoppicante economia ellenica.

Le profonde oscillazioni dei titoli bancari che avvengono pressoché giornalmente ne sono la prova più evidente. Certo le condizioni di base non sono quelle della prima crisi di Atene che diede vita a una fuga eclatante dei depositanti che sono culminati nel settembre 2012 in una emorragia di ben 90 miliardi di soldi sottratti dai conti correnti, oltre il 30% dello stock totale. Da allora il sistema si è stabilizzato ma non ripreso. I volumi dei depositi sono risaliti da allora di soli 15 miliardi. E la nuova fiammata di tensione ha fatto uscire dai conti correnti almeno 3 miliardi in pochi giorni. Se le cose dovessero precipitare la fuga dalle banche potrebbe riprendere vigorosamente corpo, facendo ricolllassare l'intero Paese. Gli effetti di quella fuga mai colmata sono stati devastanti. Le pericolanti banche greche non solo hanno dovuto attingere ai ruinetti della Bce per ben 160 miliardi per sopravvivere, ma hanno dovuto drasticamente

tagliare gli impieghi per un centinaio di miliardi. Ecco il cortocircuito che ha aggravato la già traballante economia ellenica. Ora il fabbisogno da Francoforte è sceso a 60 miliardi e le banche greche hanno ricominciato a approvvigionarsi sul mercato interbancario. Ma basterebbe molto poco, un passo falso di troppo per far riesplodere il babbone. Nuova potente fuga dai conti, mercato interbancario di nuovo congelato e nuova richiesta di assistenza. Una via oggi difficilmente ripercorribile come allora. Ma non solo. Le banche greche sono solo apparentemente sicure: nonostante il taglio dei prestiti, la recessione ha portato un fardello enorme nei conti. Solo le quattro principali banche hanno in pancia tuttora sofferenze pari in media al 30% del totale degli impieghi. Difficile credere che ci possa essere un prodigioso rientro dei crediti inesigibili da molti anni nel breve termine. E allora quei bilanci andranno incontro nei prossimi mesi a nuove perdite per le rettifiche sempre rimandate, ma prima o poi da effettuare. Ecco perchè la partita a scacchi di Tsipras vede come epicentro di un'eventuale nuova devastante crisi proprio il sistema creditizio. Il primo baluardo che cadrebbe in un attimo se la trattativa dovesse naufragare in malo modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Promesse elettorali e impegni da onorare

## LA DOPPIA MORALE DI TSIPRAS

ALBERTO MINGARDI

**C**i sono diversi modi per raccontare la crisi greca. Uno, molto semplice, punta l'attenzione su un dato di fatto. Per certo, sappiamo che una delle parti in trattativa è il governo, piaccia o non piaccia, democraticamente eletto (quand'anche con poco più di un terzo dei suffragi) dal popolo greco. Chi sia la controparte è meno chiaro. C'è la Banca centrale europea, monumento di sapienza tecnocratica che suscita sospetto e diffidenza.

**C**'è il Fondo monetario internazionale. E poi la Commissione europea: non c'è un solo europeo che si senta «rappresentato» da questo esecutivo continentale, che non si capisce bene cosa faccia né tantomeno a chi risponda. Sono della partita anche i governi nazionali: Matteo Renzi ha chiuso la porta a soluzioni «creative» del problema greco, non prima di aver regalato una cravatta ad Alexis Tsipras. I governi nazionali temono una Grecia insolvente, perché essi stessi le hanno prestato quattrini. Sui giornali, sono apparse le simulazioni del costo pro capite di un default di Atene, per gli altri cittadini europei. La gente, però, presta poca attenzione. Sono decisioni che sente lontane. Alzi la mano chi, alle scorse elezioni europee, ha votato pensando non a vaghi ragionamenti sulla «austerità», ma alle concrete modalità di funzionamento dei meccanismi anti-crisi.

La narrazione, lo storytel-

ling, democrazia contro tecnocrazia è appassionante. Ecco perché ci sta investendo proprio Tsipras, il cui motto è «democrazia dappertutto». Nel suo discorso al Parlamento, ha rinnovato gli impegni elettorali: aumenterà il salario minimo, fermerà le privatizzazioni, alzerà la soglia della no tax area. Un programma centrato su un aumento di spesa pubblica, senz'altro non bilanciato dalla riduzione del 50% del parco macchine blu e neppure dalle sforbiciate ai costi della politica o dalla lotta all'evasione. Auguri ai greci, ma almeno in Italia sembra il solito libro dei sogni delle coperture.

Secondo Tsipras, «l'austerità non ha soltanto impoverito il nostro popolo ma lo ha privato del diritto di decidere». Decidere, ma coi soldi di chi? Nello storytelling democrazia contro tecnocrazia, il «diritto di decidere» viene sottratto ai popoli per la vendetta di entità misteriose, i «mercati», che si divertirebbero a calpestarne le prerogative. A questi «mercati», gli Stati, fra cui la Grecia, hanno per anni chiesto prestiti: che per definizione a un bel momento devono essere ripagati. Questi prestiti li

hanno chiesti per «decidere», direbbe Tsipras. Decidere stanziamenti, programmi, sussidi.

Indebitarsi non è mai stato obbligatorio. Se uno Stato vuole fare più cose, può sempre aumentare le tasse. In questo caso, la popolazione si accorge immediatamente del costo di «solidarietà», «investimenti» e «Stato sociale». Accorgendone, potrebbe pensare che è meglio vivere in un Paese dove la spesa pubblica è un po' meno generosa, ma le persone possono decidere da sé che fare di una quota maggiore dei propri redditi. Se lo Stato s'indebita, il problema non si pone: qualcuno un bel giorno il conto lo dovrà pagare, ma non gli elettori che votano alle prossime elezioni. La classe politica promette allegramente: nel lungo periodo, saremo tutti morti.

Non ha torto chi ricorda che gli Stati hanno sempre disposto dei loro debiti in modo diverso dalle famiglie o dai comuni cittadini: cioè che hanno sempre evitato, quando possibile, di onorarli. Il ricorso alla svalutazione li aiutava a diluirne il peso. Grazie all'odiata Troika, la Grecia di Tsipras oggi ha un avanzo primario e potrebbe, nel breve, continuare a pagare gli stipendi. Nel medio periodo, farebbe fatica a chiedere nuovi prestiti, come qualsiasi debitore insolvente.

Diceva Adam Smith: «Ciò che è saggezza nella gestione di ogni privata famiglia, difficilmente può risultare follia nel governo di un grande regno».

La questione è tutta qui. E' giusto che ci sia una «doppia morale»? Gli Stati già fanno cose che nessun altro può fare: se vengo fermato dopo aver rapinato una banca, ho un bel dire alla polizia che volevo soltanto ridurre le diseguaglianze.

E' auspicabile che gli Stati possano considerare i loro debiti carta straccia?

Se così fosse, non si capirebbe perché qualcuno debba prestar loro dei soldi: e non solo alla Grecia. Tanto peggiore è la reputazione dei governi, tanto più alti sono gli interessi che dovranno corrispondere, per avere credito. E perché di uno Stato che non paga i suoi debiti i cittadini dovrebbero fidarsi quando promette loro la pensione, quando giura che non abuserà dei dati confidenziali in suo possesso, quando dice la sua verità alle famiglie delle vittime di un dirottamento aereo? Dove passa il confine fra le bugie lecite e quelle illecite?

Per «decidere» Tsipras intende: scegliere senza subire le conseguenze delle proprie scelte. E' un diritto che tutti sogniamo, ma che nessuno dovrebbe avere.

# L'Ue alla Grecia: "Dovete accettare il vecchio piano con nuove regole"

L'Eurogruppo prende tempo: si cerca un compromesso fra le proposte di Atene e la necessità di non smentire le politiche di risanamento volute dalla Germania

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il vecchio programma con qualche ritocco, ancora per sei mesi, magari senza la Troika come la conosciamo e, forse, con un nome diverso. Alla fine d'una giornata di autocoscienza fiscale, i ministri dell'Eurogruppo hanno messo sul tavolo una proposta concreta di compromesso con la Grecia. «Non mi aspetto risultati oggi, inizia un processo, aveva avvertito il tedesco Schaeuble, anche perché «un programma c'è ed è già stato esteso». Tutti d'accordo, salvo il combattivo Yanis Varoufakis. Respinta l'idea del «piano ponte». «Estensione dei patti, prendere o lasciare», gli hanno detto, sino a che s'è decisa una pausa. Appuntamento a lunedì. Se può rinviare senza drammi, l'Europa non prende una decisione difficile.

S'è dimostrata giusta la previsione del commissario Ue per l'economia, Pierre Moscovici. «Non siamo qui per parlare di

questione tecniche, ma di politica». Così è stato. Hanno cercato di combinare la voglia di discontinuità degli uomini di Tsipras, con la realtà dei debiti da pagare e la determinazione di molti governi di vedere rispettare le regole del gioco. In piazza, ad Atene e a Bruxelles, la gente sciamava per dire «No all'austerità», a sostegno di Tsipras. L'Eurogruppo ha pertanto accolto i greci con sano pragmatismo, mescolando l'auspicio di comprensione con una determinata voglia di non cedere.

Si è cominciato di buon'ora, coi preliminari dell'Euro working group, i tecnici dei ministeri del Tesoro. E non è andata bene per lo sherpa greco, parco con numeri e idee, anche per non bruciarle subito. Non ha presentato il piano in quattro punti di Tsipras e la pressione s'è fatta forte. Duri tedeschi e finlandesi, rapidi nel dire che la ricetta di un «piano ponte» risollecitata da Atene era «impraticabile». La Commissi-

sione ha fatto da facilitatore: «Tutte le richieste vanno ascoltate - diceva Moscovici - ma nel quadro delle regole perché un programma, qualunque sia, è una base legale che va rispettata».

Varoufakis ha incontrato Christine Lagarde (Fmi), Thomas Wieser (Euro Wrking Goup) e Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo. Ha chiesto tempo, un «piano ponte» più leggero e i soldi per restare a galla nell'attesa di attuare le riforme e rimettere la macchina in carreggiata. Sei mesi e 10 miliardi. «Senza Troika perché lo vogliono gli elettori», ha spiegato Kostas Chrysogonos, uno degli uomini forti di Syriza all'Europarlamento.

«Dobbiamo pesare le esigenze dei cittadini greci, ma anche quelli di Italia, Germania etc.», ha risposto Moscovici. Per questo l'Eurogruppo ha cercato di convincere Varoufakis - che il destino ha collocato in sala fra Irlanda e Spagna -, ad accetta-

re un'estensione del programma di rifinanziamento che muore il 28 febbraio, data oltre la quale Atene andrà sul mercato da sola e senza soldi per servire un debito da 175% del pil. «Non ci sono finanziamenti incondizionati», ha grugnito un negoziatore europeo.

Ecco dunque le ipotesi da mettere al vaglio nelle prossime ore. Il programma attuale viene allungato di sei mesi. Restano i vincoli, anche se potrebbe essere ridotto l'obbligo di avanzo primario (ora al 5% annuo) e ribilanciata quello sulle riforme, «con misure al posto di misure», però. La Troika potrebbe diventare il team dei «rappresentanti delle istituzioni» del programma (Commissione, Bce e Fmi), a sua volta ribattezzabile in «contratto» o «intesa». Necessario decide in fretta, meglio se lunedì, perché qualunque «cosa» sarà accettata da Atene dovrà essere ratificata da quattro parlamenti, incluso il tedesco. E restano solo 16 giorni alla fine del mese.

**La mole che grava su Atene**

**174%**

del Pil

Il rapporto fra il debito

pubblico

di Atene

e il prodotto

lordo. La quota

è in crescita

e presto

arriverà a 200

**315,5**

miliardi

Il peso del debito

in euro

che schiaccia

la Grecia

nonostante

la sforbiciata

già concessa

in passato

# Posizioni ora meno lontane ma il nodo è il memorandum

## IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

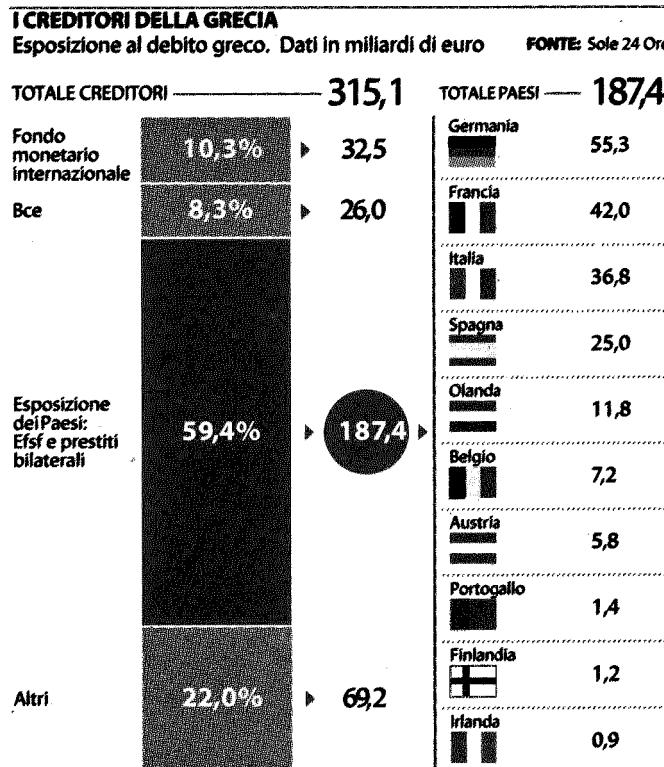
MILANO. Meno quattro giorni al D-Day. L'Eurogruppo, come previsto un po' da tutti, si è chiuso con una fumata grigia. Lunedì, senza un'intesa, la Grecia rischia di dare l'addio all'euro. Ed oggi ad allora, mentre la sabbia corre nella clessidra, Atene e i suoi creditori dovranno lavorare di lìma per trovare - se possibile - i compromessi necessari a siglare "un accordo che metta d'accordo tutti", come chiedono da sempre i protagonisti del negoziato.

Quante probabilità ci sono di quadrare il cerchio? «Ognuno dovrà fare dei sacrifici», ha suggerito Jacob Lew, segretario al Tesoro Usa. E da questo punto di vista - dicono quasi tutte le fonti vicine alle trattative - c'è la volontà e la possibilità di trovare un terreno comune su cui dialogare. Il diavolo però stanei dettagli. E vistii toni accesi e le promesse di queste ultime ore, il vero problema sarà trovare una formula semantica ed estetica per firmare una pace vendibile sia

Il programma deve restare quello già concordato ma sono possibili alcune modifiche

in Germania («O la Grecia accetta il memorandum della Troika o è finita», ha garantito Wolfgang Schaeuble ai suoi concittadini) chesotto il Partenone. Dove la gente - come ha promesso Tsipras - si aspetta che l'era dell'austerità sia davvero alle spalle e di memorandum non vuol più sentir parlare.

La verità è che negli ultimi giorni, al di là delle frasi ad effetto per il palcoscenico domestico, le posizioni di Atene e dell'Europa hanno già iniziato ad avvicinarsi. Il governo Tsipras ha mandato in archivio la richiesta di una conferenza europea sul debito, ha moderato i toni sul taglio al debito e ha persino



ribaltato lo stop alla privatizzazione del Pireo. Segnali di fumo raffinati, colti però al volo dagli sherpa di Bruxelles che hanno convinto i falchi del rigore ad aprire qualche spiraglio. Sul ruolo della Troika, per dire, insiste ormai solo Schaeuble mentre il resto della Ue sembra pronta a studiare nuove forme di supervisione per la Grecia. E persino Jeroen Dijsselbloem si è presentato ieri «pronto ad ascoltare le proposte di Yanis Varoufakis». Un bel passo avanti per chi fino a poche ore prima sosteneva che l'unico piano sul tavolo era quello concordato con Ue, Bce e Fmi.

L'orologio del resto obbliga tutti ad essere realisti. Sul tavolo dell'Eurogruppo si discute infatti quanto costerà ancora ai creditori tenere Atene nell'euro. Mentre i danni di una sua uscita (malgrado in molti esorcizzino lo spettro sostenendo che il rischio contagio non c'è più) rischiano di essere in-

calcolabili. Dove si possono avvicinare ancora le parti? Gli spifferi dell'Eurogruppo danno qualche indicazione precisa: Tsipras ad esempio potrebbe accettare di rinviare alcuni dei costosissimi "interventi umanitari immediati" previsti nel programma elettorale di Syriza. L'hagì fatto posticipando la revisione dello stipendio minimo e del ripristino della tredicesima ai pensionati. E potrebbe sbarbarinare quelli irrinunciabili a una tempistica concordata con i creditori. Ue, Bce e Fmi invece - malgrado i mal di pancia tedeschi - potrebbero concedere qualche mese di tempo ad Atene per presentare le sue proposte. Mettendo mano nello stesso tempo al portafoglio per garantire ossigeno al Partenone. L'ipotesi è lo sblocco degli 1,9 miliardi di profitti della Bce sui titoli di stato ellenici e magari il via libera a nuove emissioni di titoli di Stato. Superato lo scoglio

del 28 febbraio (giorno in cui scadrà il vecchio programma della Troika) le parti potranno lavorare assieme per mettere a punto le misure - lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, meritocrazia nel pubblico impiego e modernizzazione della macchina dello Stato - su cui il programma di Syriza in qualche caso è molto più vicino alle corde dei creditori di quello di Antonis Samaras. E a ridefinire - operazione che tutti sanno inevitabile - il profilo del debito ellenico, nella speranza che la ripresa dell'economia e dell'occupazione renda il tutto più facile.

Nessuno, naturalmente, si illude che tutto possa filare così liscio. Il vero collo di bottiglia - dicono molti - è quello che si dovrà superare in queste ore. Ed è un nodo "linguistico". L'intesa, vista dalla Grecia, dovrebbe segnare l'addio definitivo al memorandum della Troika. Vista da Berlino invece dovrà sembrare esattamente l'opposto: cioè la prosecuzione, con qualche timida concessione, dei programmi concordati negli anni scorsi. Soluzione che alla fine Tsipras potrebbe essere costretto a mandar giù pur di incassare i soldi

Tsipras sarebbe disposto a rinviare alcune misure del suo programma elettorale

per tenere in piedi il paese.

Si vedrà. Il tempo stringe. E non a caso anche chi tifa contro l'accordo si è affrettato a mettere sul tavolo le sue carte. «Siamo pronti ad aiutare Atene se ce lo chiede» ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. Il premier cinese Li Keqiang ha invitato Tsipras in Cina. Il premier di Atene invece corre sul filo. Il 75% del paese è con lui, dicono i sondaggi, ma il 72% vuole rimanere nell'euro. Il compromesso con Bruxelles si troverà mischiando bene assieme come in un cocktail questi due ingredienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'Italia prova a tessere la tela: più tempo per fare le riforme

## IL RETROSCENA

**ROMA** Per la Grecia servono «soluzioni condivise». Lo ha ripetuto più volte in questi giorni Pier Carlo Padoan, usando un'espressione che è meno generica di quanto possa apparire. Superato il momento di tensione di qualche giorno fa, quando era parso che il ministro ellenico Varoufakis mettesse in discussione la sostenibilità del debito pubblico italiano, il nostro Paese partecipa a questa difficilissima partita cercando di costruire un clima di fiducia che avvicini le posizioni e permetta poi di individuare le formule tecniche più adeguate. Un ruolo importante che però non lascia nessuno spazio - come è apparso chiaro fin dall'inizio - all'idea di un improbabile asse del Mediterraneo in chiave anti-rigore.

## LA SEDE DEL NEGOZIATO

La settimana scorsa, durante la visita dei nuovi leader greci a Roma, sia il ministro dell'Economia sia il premier Renzi avevano insistito sul fatto che le istituzioni dell'Unione e in particolare l'Eurogruppo devono essere la sede in cui affrontare e risolvere la questione del debito greco. Impostazione a questo

punto accettata da Atene, ma che non era del tutto scontata quando sull'onda della campagna elettorale si parlava di ancora di conferenze straordinarie. Ora che il negoziato è in corso, resta la necessità di attenuare e possibilmente superare la situazione di muro contro muro che ancora si registrava nelle ultime ore. E individuare un nuovo assetto che sia giudicato accettabile e positivo sia per i creditori (categoria della quale l'Italia fa parte, in posizione primaria) sia per il debitore. Del resto anche nella discussione di ieri all'Eurogruppo veniva chiesto al governo Tsipras di fare un passo avanti, accettando di restare all'interno del programma di aiuti, in cambio della possibilità di rendere le condizioni meno stringenti.

Una volta accertato il comune interesse a trovare una soluzione, i problemi potrebbero diventare decisamente più gestibili. In questo contesto fonti del Tesoro confermavano nella serata di ieri che il nostro Paese è favorevole ad un assetto che «non tagli il valore nominale del debito e dia alla Grecia spazio fiscale per crescita e riforme». Spazio fiscale vuol dire ad esempio una progressione meno stringente nei parametri di

finanza pubblica, a partire dall'avanzo primario, in modo da allentare la pressione sul Paese ellenico, soprattutto in termini sociali, e permettere al governo di riprendere in modo credibile il programma delle riforme.

## LA NUOVA FLESSIBILITÀ

Secondo il governo italiano su questo terreno non si parte da zero: possono certamente tornare utili alcune novità emerse negli ultimi mesi, a partire dalla comunicazione sulla flessibilità nell'applicazione del Patto di Stabilità che dovrebbe permettere all'Italia di mettere la propria politica economica al riparo da contestazioni, ma si ispira a principi che possono essere applicati anche al caso greco. E la spinta agli investimenti sancita - per la verità ancora sulla carta - dal piano Juncker è comunque un elemento che migliora il contesto.

Quanto alle riforme, va chiaramente risolto il nodo del ruolo della troika, ma un contributo positivo può arrivare anche dall'Ocse, come richiesto da Atene: un coinvolgimento dell'organizzazione parigina trova certo favorevole Pier Carlo Padoan che ne è stato per molti anni vice segretario generale e capo economista.

Luca Cifoni

**ROMA FAVOREVOLA  
AD ALLENARE  
GLI OBIETTIVI  
SUI CONTI PUBBLICI,  
MA NESSUN TAGLIO  
DEL DEBITO**



## Lo scenario

Si avvicina il momento in cui il governo non sarà più in grado di pagare pensioni e stipendi pubblici. Impossibile onorare la scadenza Fmi di marzo. E moltissimi greci hanno smesso di versare le tasse

# Così si stanno svuotando le casse di Atene a fine mese forzieri in rosso per 3 miliardi

FEDERICO FUBINI

**L**A LINEA di frontiera si sta avvicinando ogni giorno di più. Più di quanto si pensasse prima delle elezioni, più di quanto si prevedesse anche dopo che Alexis Tsipras ha vinto il suo mandato a guidare la Grecia. La linea di frontiera, è quando tutto si ferma: il punto al quale il governo di Atene si trova privo di liquidità per assicurare gli stipendi pubblici, le pensioni e i più elementari pagamenti che permettono a uno Stato di funzionare. È il confine che separa l'ordine sociale dal caos, distante ormai solo qualche settimana se un accordo fra Tsipras e il resto d'Europa non arriva presto.

Dopo che Syriza ha ottenuto il 36% dei voti il 25 gennaio scorso, nessuno pensava che quella linea d'ombra sarebbe stata così mobile e così vicina. A Bruxelles come ad Atene, era diffusa l'idea che il nuovo governo in qualche modo sarebbe potuto arrivare fino all'inizio dell'estate. Non è più così. Fonti convergenti da Atene e Bruxelles riferiscono di una situazione di cassa che si sarebbe fatta rapidamente molto difficile. Anche dopo il collocamento di titoli a breve per circa un miliardo di euro, il Tesoro greco sembra destinato a trovarsi con il forziero in rosso per 3 miliardi di euro al 26 febbraio prossimo. A marzo inoltrato, il rosso arriverebbe a 5 o 6 miliardi e il governo sarebbe nell'impossibilità di onorare una pur limitata scadenza di debito verso il Fondo monetario internazionale. In queste condizioni, un'insolvenza fuori controllo è tutt'altro che inimmaginabile.

Nessuno fuori dal governo di Tsipras sa con esattezza, ovviamente.

Gli unici ad avere il quadro dei conti sono il premier, il suo ministro finanziario Yanis Varoufakis e i loro staff. Pur di trovare denaro spendibile, tuttavia, di recente il governo avrebbe fatto persino ricorso alla cassa delle società pubbliche e ai loro "repo", le operazioni di finanziamento a breve termine con le banche. Soprattutto, sembra al momento chiusa l'altra strada che in molti avevano immaginato per dare a Tsipras un po' di ossigeno: i prestiti di emergenza della Banca centrale europea agli istituti greci, con i quali questi ultimi avrebbero potuto comprare i titoli di Stato a breve termine emessi dal governo. Questo meccanismo semicircolare — dalla Bce, alle banche, allo Stato — ora è quasi bloccato. Il governo ha già raggiunto il limite di bond a breve termine che può emettere e le banche sono ormai schiacciate contro il tetto di circa 60 miliardi relativo ai prestiti di emergenza concessi (per ora) da Francoforte. Anche per gli istituti greci la situazione si fa dunque ogni giorno più delicata. La strisciante corsa dei risparmiatori a ritirare i propri depositi si era fermata nelle scorse settimane, in attesa del tour europeo del nuovo governo. Da lunedì però l'emorragia è ripartita. Il 79% degli elettori approva la linea del governo Tsipras di sfida all'Europa; nel frattempo però i depositi dei risparmiatori nelle banche sono scesi di oltre il 10%, da 164 a 147 miliardi. Questo deflusso rischia di non poter proseguire a lungo, senza che il governo sia costretto a imporre limiti al ritiro di contante agli sportelli e al trasferimento di denaro all'estero. Così Tsipras oggi è tanto intransigente verso l'Europa, della quale rifiuta in blocco le condizioni per

nuovi prestiti, quanto finanziariamente ogni ora più fragile.

Angela Merkel lo sa. La consapevolezza che il tempo della Grecia sta scadendo è la prima pietra — magari l'unica — della strategia negoziale della cancelliera tedesca: restare seduti e aspettare che il naufragio sia a un soffio, per poi indurre Atene a piegarsi. Nella sua visita a Washington nei giorni scorsi, Merkel ha fatto mostra di tranquillità e ha spiegato che ciò che occupa i suoi pensieri in questa fase è soprattutto la crisi ucraina.

Gli ingredienti per un catastrofico malinteso sono dunque tutti sul tavolo. Non è certo che si riuscirà ad evitarlo. La Germania non intende muoversi dalle sue posizioni, aspettando che la Grecia sia a un passo dal caos. Per finanziarsi, Tsipras potrebbe voler tassare i depositi bancari ma per farlo dovrrebbe prima bloccarne l'accesso da parte dei risparmiatori. Non è difficile immaginare il panico che seguirebbe.

Per parte propria il nuovo premier in parlamento ad Atene lunedì e martedì ha dato l'impressione di essere prigioniero della sua stessa retorica belligerante. Dopo aver cancellato la tassa sulla casa, ha persino promesso ai greci che le scadenze residue si sarebbero potute versare "in cento rate". Ovvio che moltissimi abbiano subito smesso di pagarle, che il bilancio sia sempre più in deficit e il premier popolarissimo. Un'euforia di liberazione si è impadronita dei greci, spinta dall'intransigenza del governo. Dunque per Tsipras il prezzo di una (parziale) marcia indietro sale ogni giorno di più, mentre l'ala sinistra del suo partito è apertamente tentata dall'addio all'euro. Tutti plaudono al premier. Non sarebbe la prima volta che una nazione marcia euforica verso il precipizio.

Rastrellati i fondi delle società pubbliche. E intanto i depositi bancari tornano a calare: -10%

## LA PROVOCAZIONE GRECA

# È al capolinea l'Europa dei piccoli passi

di Adriana Cerretelli

**S**e è vero, come è vero, che l'Europa riesce a fare passi avanti soltanto quando arriva sull'orlo del burrone, questa volta si potrebbe essere molto ottimisti sul suo futuro. Al momento, infatti, di precipizi davanti non ne ha uno ma due. La Grecia di Alexis Tsipras che, se tirerà troppo la corda pensando di stare a un tavolo di poker invece che a una partita negoziale regolata da Trattati e patti precisi e vincolanti, finirà per fare default trascinando nella sua caduta coesione, irreversibilità e credibilità dell'euro, con tutte le incognite del caso. E la Russia di Vladimir Putin, la sfinge che da un anno non cessa di mestare nelle disgrazie dell'Ucraina, di fare la guerra, parlando di pace, firmando gli accordi di Minsk dopo aver annesso la Crimea e poi alimentato, imperturbabile, la secessione del Donbass e domani chissà di cosa ancora.

Raramente per l'Europa una giornata ha avuto una carica di potenziale portata storica come quella di ieri, con la riunione straordinaria a Bruxelles dell'Eurogruppo per discutere le richieste ufficiali di Atene ai partner e, nelle stesse ore, l'incontro a Minsk tra il cancelliere tedesco Angela Merkel, i presidenti francesi François Hollande, ucraino Petro Poroshenko e Putin. Con la speranza di veder finalmente attuati gli accordi di Minsk finora vilipesi e violati tanto che nei loro cinque mesi di vita hanno cambiato la situazione sul terreno: l'Ucraina si è fatta più piccola, i separatisti con l'appoggio russo non cessano di combattere e allargarsi. Tensione altissima, incomunicabilità diffusa intorno ai due tavoli paralleli. E tra loro il rischio di intrecci pericolosi.

Come ha già fatto con Cipro, Putin corteggia apertamente con profferte di aiuti la nuova Grecia (il suo ministro degli Esteri proprio ieri era in visita a Mosca), la quale coglie la palla al balzo per dire che, se non lo terrà dai partner europei, si rivolgerà altrove, a Russia, Cina e Stati Uniti. Gradassate? Anche: di questi tempi le casserusse non straripano e l'80% dei greci vuole restare nell'Unione. L'Europa comunque non sta solo a guardare. Al vertice di oggi a Bruxelles ha invitato Poroshenko, una scelta politica che è anche uno sgardo deliberato allo zar del Cremlino. La verità è che è ormai al capolinea l'Europa dei piccoli passi, delle mezze misure, degli accordi ambigui, delle inclusioni "buoniste" a garanzia del quieto vivere, l'Europa che si illudeva che la storia, la geografia e le sue stesse contraddizioni non le avrebbero un giorno tirato bruttissime presentato il conto. Era convinto di cavarsela con l'integrazione selettiva, il mercato unico incompleto e l'unione monetaria senza quella economica e neanche politica, unico caso al mondo di moneta comune e pluricefala. Incassato lo shock della riunificazione tedesca, si era addormentata sul dopo Yalta, certa che l'inviolabilità delle frontiere fosse un dogma intoccabile per tutti, la pace sul continente una conquista eterna e irreversibile, la cultura pacifista una sorta di dovere sociale e l'euro difesa un diritto troppo costoso e anche inutile con le garanzie della Nato e dello scudo americano.

Improvvisamente il crollo delle certezze, le violente spallate all'ordine costituito, economico e geo-politico, dalla democrazia

greca in rivolta contro l'eccesso di rigore e di sacrifici e da un Putin in visibile difficoltà di fronte a un paese allo sfascio, entrambi accumunati dalla stessa accecante emotività nazionalista. E così l'Europa è costretta a guardarsi in faccia, a decidere senza perdere altro tempo, che cosa vuole fare di se stessa e del suo futuro. La sfida di Tsipras può trasformarsi in una provocazione intelligente e costruttiva solo se saprà fermarsi al momento giusto e negoziare con realismo dentro i paletti delle regole europee. Solo così potrà alleggerire il fardello del debito e dell'austerità in Grecia. In caso contrario, Grexit potrebbe essere dietro l'angolo. Tutti i creditori sono in linea e i tempi di un'intesa sono estremamente stretti: quelli dell'Eurogruppo di lunedì. L'assistenza Ue scade a fine mese e per approvare eventuali modifiche agli accordi il Bundestag sarà in sessione tra il 23 e il 28 febbraio. Con Putin l'Europa è condannata a subire: non è in grado di ristabilire lo status quo ante in Ucraina, le sanzioni non servono. Potrà solo prendere atto, con un futuro accordo Minsk-2, delle nuove frontiere scavate dalla guerra e sperare che questa volta funzioni. Portando davvero la pace e fermando il contagio della destabilizzazione continentale prima che attraversi i confini Ue per colpire i Baltici o qualche paese dell'ex-impero. Comunque la si guardi la lezione della doppia crisi che l'aggredisce è la stessa: non è più tempo di abdicare alle proprie responsabilità rifugiandosi nel gioco degli equivoci. L'Europa a metà non funziona: né in casa né fuori. Sia pure in modo molto diverso, Tsipras e Putin ne sono la prova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Scontro in Europa L'INEGUAGLIANZA CHE AGGRAVA LA CRISI GRECA

STEFANO LEPRÌ

**N**on si può più continuare a gestire l'area euro così. Baruffe tra governi come quelle sulla Grecia all'Eurogruppo di ieri accendono passioni nemiche tra nazionalità; un tipo di passioni che resta a lungo dentro le teste. In un ipotetico Parlamento comune dotato di poteri, la questione sarebbe assai più facile da risolvere.

Le istituzioni odierne affrontano male le interdipendenze economiche che l'euro ha creato. Il governo greco rivendica di avere ricevuto dagli elettori il mandato di farla finita con l'austerità. Gli altri governi ribattono che delle promesse elettorali greche non possono pagare le spese i cittadini degli altri Paesi.

C'è legittimità democratica in ambedue le posizioni. Purtroppo, non essendo chiaro il confine tra la sovranità nazionale e l'interesse collettivo, i toni virano sull'assurdo.

**P**rima di entrare nella sala delle riunioni, da un lato si sosteneva che 10 milioni di greci possono decidere per i 320 milioni dell'area euro, dall'altro che i greci non hanno diritto a decidere nemmeno per sé stessi.

Meno male che una conciliazione può tentarla Jean-Claude Juncker, primo presidente della Commissione europea ad essersi presentato agli elettori. Ma lo intralciano le solidarietà politiche transnazionali frattanto create: Angela Merkel tiene duro per non danneggiare i primi ministri spagnolo e portoghese, anche loro del Ppe, alle non lontane verifiche nel voto.

Dentro organismi collettivi dell'area euro democraticamente legittimati, ai quali cedere sovranità, sarebbe assai meno difficile decidere - perché di questo si tratta - a quali condizioni concedere alla Grecia un aiuto aggiuntivo di forse il 10% rispetto ai prestiti già forniti, e di quanti altri anni dilazionare la restituzione che dovrebbe cominciare nel 2023.

Dietro i contrasti fra nazioni inoltre si camuffano ideologie che sarebbe opportuno confrontare alla luce del sole. Dentro Sýriza, il partito di Alexis Tsipras, si tende a vedere l'austerità come un perfido complotto mondiale dei ricchi per impoverire ancor più i poveri, di cui la Grecia sarebbe stata la via. In Germania si continuano a predicare dottrine

di efficacia ormai dubbia.

Può darsi che in Spagna e in Portogallo la cura dell'austerità stia funzionando almeno in parte; il risponso spetterà agli elettori, nella seconda metà dell'anno in entrambi i Paesi. Al momento, i sondaggi lo anticipano sfavorevole; e le dosi rispettive erano meno della metà di quella imposta alla Grecia.

I sostenitori dell'austerità avevano promesso successi a breve termine, che non si sono manifestati. In una seconda fase, sono passati ad argomentare che il fattore chiave era la «svalutazione interna», ossia un calo forte del costo del lavoro, oppure che occorreva tagliare le spese più che aumentare le tasse, punti sui quali Atene non è inadempiente.

Sono invece mancate in Grecia riforme a cui nel-

l'originaria ricetta si attribuiva scarso peso, ovvero quelle per rendere più efficiente, più equo, meno corrotto lo Stato. I governi precedenti non le hanno realizzate nemmeno sotto la pressione della penuria. E' dubio che altra penuria riuscirebbe a convincere Tsipras e compagni, pronti a rifiutare gli introiti delle privatizzazioni per pura ideologia.

La sorte di un piccolo Paese (meno di un ottavo dell'Italia) racchiude tanto potenziale distruttivo a causa della fragilità di insieme dell'unione monetaria. Anche trovando un accordo continuerà a incomberne sul benessere di tutti, con scia di rancori, la durezza di una regola ineguale, il Patto di stabilità: forse troppo severo con gli Stati spendaccioni, certo troppo tenero con gli Stati tirchi.

Twitter: @stefanolepri1



# Grecia, Berlino pronta al compromesso Altri cinque miliardi in arrivo dalla Bce

Tsipras: rispetteremo le regole Ue. Primo accordo per la ripresa dei colloqui con la «troika»

DAL NOSTRO INVIATO

**BRUXELLES** È stato il presidente socialista francese François Hollande a presentare il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras alla cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel. Questo primo «faccia a faccia» diplomatico e generico è avvenuto a Bruxelles prima dell'inizio del Consiglio dei 28 capi di Stato e di governo dell'Ue. Ha dato il via al tentativo di trovare un compromesso tra le opposte posizioni di Berlino e Atene su come evitare il fallimento della Grecia, schiacciata da un debito vicino al 180% del Pil e da un impoverimento dilagante. Un segnale ieri è giunto dalla Bce che ha aumentato di 5 miliardi i prestiti d'emergenza alle banche greche.

«L'Ue cerca sempre il compromesso, questo è il suo successo — ha dichiarato Merkel —. La Germania è pronta. Ma va detto che la credibilità dell'Ue dipende dal rispetto delle regole e dall'essere affidabili». Tsipras si è detto «fiducioso di trovare una soluzione condivisibile in grado di sanare le ferite dell'austerità e riportare l'Europa sulla strada di crescita e coesione sociale». E pur segnalando che «c'è ancora distanza» tra le posizioni ha promesso che Atene «rispetterà regole fiscali ed equilibrio di bilancio,

non tornerà al deficit».

Lo scontro tra Berlino e Atene è principalmente politico. Tsipras ha vinto le elezioni promettendo la fine delle misure di austerità imposte dalla troika dei creditori (Commissione, Bce e Fondo monetario), che ha accusato di aver impoverito milioni di greci per aiutare principalmente le banche tedesche e di altri Paesi esposte in Grecia. Merkel ha garantito ai suoi elettori e al sistema bancario nazionale di continuare a pretendere il rigore di bilancio dagli Stati mediterranei della zona euro con debiti eccessivi.

La difficoltà di avvicinare le due posizioni è emersa nell'Eurogruppo di mercoledì scorso, dove i ministri finanziari di Atene e Berlino, Yanis Varoufakis e Wolfgang Schäuble, non hanno trovato l'accordo nemmeno sulle parole del comunicato finale interlocutorio. La Germania pretende che venga confermato il programma con riforme e misure di austerità accettate in passato, magari diluendo i tempi e alcuni impegni. La Grecia vuole ribaltare tutto con un piano di investimenti per il rilancio dell'economia reale, eliminando il rigorismo che ritiene abbia aggravato la recessione.

Le divergenze tecnico-finanziarie appaiono invece limitate. Tsipras ha accettato una serie

di incontri tra tecnici greci e dei creditori in un colloquio con il presidente olandese dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, che era al summit Ue per riferire sull'esito negativo della riunione dei ministri finanziari di mercoledì scorso. Iniziano oggi per favorire la conclusione di un compromesso nell'Eurogruppo di lunedì prossimo. Ad Atene basterebbero 10-15 miliardi per evitare l'insolvenza fino all'estate, una riduzione dell'obbligo di avanzo primario nel biennio (da circa il 5% all'1,5%) e la sostituzione del diktat della troika con la consulenza dell'Ocse di Parigi. A Berlino non si impuntano su queste somme modeste, dopo aver orientato una gran massa di miliardi a vantaggio delle banche esposte in Grecia. Pretendono però che si parli di estensione del programma concordato e dei relativi impegni. Proprio quello che Tsipras ha promesso di rifiutare: anche a costo di preferire gli aiuti offerti da Russia e Cina. Il presidente della Commissione Juncker, insieme ai numeri uno di Consiglio (Tusk), Bce (Draghi) ed Eurogruppo (Dijsselbloem), ha così esortato i leader a concordare un cambio radicale verso maggiore «coordinamento e solidarietà» nelle politiche economiche per rilanciare crescita e occupazione.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL COMMENTO

## La «realpolitik» in una stretta di mano

di Adriana Cerretelli

«Lo saluterà un clima pesante, molto pesante» preannunciava un diplomatico europeo poche ore prima dell'inizio del vertice Ue di Bruxelles. Dopo il clamoroso e completo fallimento notturno dell'Eurogruppo, proprio alla vigilia dell'incontro tra i 28 capi di Stato e di Governo, la sua infondata previsione molto difficile da fare.

Malui, Alexis Tsipras, l'eretico leader della sinistra radicale diventato primo ministro promettendo ai greci di umanizzare il «Europa-riformatorio», di alleggerirne il fardello del debito e rilanciarne la crescita, ha fatto finta di non saperne di essere solo contro tutti, uno contro 27 in un club ostile e indignato contro la sua «bestia nera».

**H**a fatto il suo ingresso nella riunione sorridente, accattivante, come se fosse il Premier di un paese normale, non della Grecia in rotta con il pensiero unico europeo e le sue regole e quindi potenzialmente responsabile dei danni collaterali alla stabilità dell'euro. Ha incassato in scioltezza strette di mano formali, tirati sorrisi di circostanza, a partire da quelli di Angela Merkel, il cancelliere tedesco che fino a ieri si era rifiutato di incontrarlo. E ha tirato dritto.

Donald Tusk, il presidente polacco del Consiglio europeo, si era preoccupato di preparargli il vuoto politico intorno, riconoscendogli il diritto di parola al vertice ma

### LA PARTITA DA GIOCARE

Il negoziato sarà difficilissimo, con i tedeschi infuriati per le richieste sui danni di guerra

non quello al dibattito sulle sue posizioni e rivendicazioni, rinviando ogni tipo di negoziato ai ministri dell'Eurogruppo.

Il «cordone sanitario» che gli è stato costruito intorno non ha impedito a Tsipras di sbloccare l'impasse, dopo un tete à tête con Jeroen Dijsselbloem, il presidente dell'Eurogruppo e grazie ai buoni uffici di Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione Ue, e alla sua spola con la Merkel.

Sembrava che, dopo il disastro di mercoledì sera a Bruxelles, niente si sarebbe più mosso fino al prossimo Eurogruppo di lunedì. Invece l'accordo raggiunto ieri in margine al vertice prevede l'avvio già da oggi di negoziati tecnici. Devono preparare il terreno alla riunione dei ministri finanziari individuando i punti in comune tra l'attuale programma di assistenza europea (che scade a fine mese) e le richieste di modifica del Governo Tsipras. Escogitando anche parole nuove per esprimere concetti vecchi e prassi consolidate.

Sparirà per esempio, ma solo per via semantica, la famigerata «troika» mentre ne resteranno i componenti, Commissione Ue, Bce e Fmi.

in formato «istituzioni».

Sembra ridicolo, e anche un po' patetico, ma è una conquista simbolica, l'unica realisticamente possibile per Tsipras che prometteva sconquassi contro il sistema europeo.

Basteranno questi gesti quasi vuoti a portare il ribelle di Atene sulla retta via? Naturalmente, per accontentarlo e salvargli la faccia di fronte a un paese del quale ha eccitato troppo le aspettative, non basterà qualche abile giro di parole. Ci vorrà una revisione, sia pur limitata, delle misure di austerità e di riforma, non tanto nelle dimensioni quanto nei contenuti, che includa tra l'altro il calo del surplus primario prefissato. E ci vorrà

anche un riscadenziamiento del debito, accompagnato dal probabile taglio dei tassi di interesse.

La schiarita di ieri ha scongiurato il peggio nell'immediato. Ma la vera partita negoziale non è ancora cominciata. Incidenti di percorso non si possono certo escludere. Le tensioni tra Grecia e Germania, furibonda tra l'altro anche per le richieste elleniche delle riparazioni di guerra, non sono affatto rientrate. D'altra parte, anche se nessuno è disposto a

rischiare Grexit, l'isolamento di Tsipras al vertice di ieri era quasi pneumatico. Nessuno, meno che meno i paesi come Spagna, Portogallo e Irlanda passati a loro volta sotto le forche caudine del rigore europeo in cambio degli aiuti ricevuti, è disposto a concedergli veri sconti.

Ancora una volta, determinante a propiziare la svolta, è stata la Bce di Mario Draghi con la decisione di aumentare a 65 miliardi i prestiti Ela alle banche greche in apnea di liquidità dopo la fuga di capitali, in attesa però di rivedere eventualmente la decisione il 18 febbraio, cioè esattamente due giorni dopo l'Eurogruppo di lunedì a Bruxelles.

Il segnale della Bce alla Grecia di Tsipras è un eloquente e pesante invito al realismo negoziale. Naturalmente per arrivare a un accordo che allontani dall'euro le minacce di instabilità non basterà la conversione al realismo dei greci. Ci vorranno anche flessibilità e buon senso da parte dei loro interlocutori europei. Resta che ieri il vertice di Bruxelles ha raddrizzato una partita che sembrava avviata a un epilogo disastroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Angela leader, Alexis tattico perché sono i due vincitori

Oscar Giannino

**D**a domani a metà della settimana prossima saranno giorni decisivi per sciogliere il dilemma della Grecia e delle richieste avanzate da neopremier Alexis Tsipras. Ma ieri sera il barometro segnava decisamente «speranza». Difficile credere che il rischio di un'esplosione della crisi con esito frontale sia disinnescato.

Ma il fatto è che al primo round di incontri con l'Eurogruppo prima e il Consiglio europeo poi, il ministro dell'Economia Yanis Varoufakis e il premier Tsipras sono sopravvissuti bene, il che significa senza trovarsi davanti un secco «no». Del resto, il governo di Syriza ha modificato non di poco le sue richieste, rispetto alle promesse fatte all'elettorato ellenico. Ma si sta rivelando anche molto abile nel giocare sul tavolo geostrategico, prima che a quello delle tecnicità dell'alleggerimento del proprio debito pubblico, e della concessione di qualche soldino in più per finanziare i propri costosissimi programmi di spesa pubblica. Se la signora Angela Merkel è l'Europa, come di fatto è, Atene approfitta del fatto che la cancelliera tedesca si trova sulle spalle in questi giorni il compito di dover fare da antemurale occidentale a Vladimir Putin sulla crisi ucraina. E proprio approfittando di questo per questo, Atene si è messa in condizione di portare a casa più concessioni di quanto sarebbe stato possibile, se Ue e Nato non fossero colpiti sospeso per i combattimenti tra Kiev e filorussi. E in questo modo il piccolo Davide greco potrebbe riuscire a sfilarne dalla tasca del Golia tedesco molto più del previsto. Vediamo perché

## Tsipras sta coi russi?

È quel che il governo Syriza ha avuto l'abilità di far credere. Sono bastate un paio di dichiarazioni ufficiali di membri di secondo piano del governo russo, sulla disponibilità di Mosca a dare aiuti alla Grecia. Un colloquio del ministro degli Esteri greco col parigrado russo Lavrov, poco prima del vertice di Minsk in cui la Merkel (con il presidente Hollande come comparsa al fianco) ha dovuto fare l'impossibile perché Putin e Poroshenko ac-

cettassero comunemente il cessate il fuoco. In più, Tsipras ha fatto uscire l'indiscrezione anche di un suo colloquio con il premier della Cina. Con gli Stati Uniti ufficialmente durissimi con Putin sulla crisi ucraina - sia pur distinguendo tra la durezza massima dei vertici militari e quella meno oltranzista di Obama, che punta a concentrare gli sforzi militari contro Isis - si capisce al volo che minacciare di fatto che un paese essenziale del fronte sudeuropeo della Nato affidi la sua sopravvivenza economica e finanziaria ai russi perché l'Unione europea nega aiuti, letteralmente im-

**Gli Usa**  
La crisi  
dell'area  
dell'euro  
sfalderebbe  
tutto  
il fronte  
occidentale

bestialire gli americani. Tanto che molti scommettono che, in caso di un no europeo alla Grecia, oggi come oggi Varoufakis scommetterebbe molto di più su un aiuto americano diretto ad Atene che su uno russo.

## Obama sta con Tsipras?

A Washington in questo momento, con la concessione a Obama dei poteri di guerra contro Isis, la caduta di fatto dello Yemen in mani jihadiste e l'Arabia Saudita con un nuovo sovrano forse più accomodante sul prezzo del petrolio, qualche decina di miliardi di euro di potenziamento degli aiuti per far costare ancor meno il debito greco sembrano letteralmente un'inezia. Letteralmente non si capitanano di come Ue e Bce si siano messe da sole in questo cul de sac. Che potrebbe, con l'uscita della Grecia dall'euro e di fatto un suo forte raffreddamento nella Nato, segnare di fatto uno sfaldamento occidentale nel Mediterraneo orientale, visto che la Turchia di Erdogan fa capo a sé, contro Isis non collabora e sta anzi trattando per un nuovo gasdotto con i russi di Gazprom. Non troverete una sola dichiarazione americana a favore dell'abbattimento del debito greco. Ma ne trovate cento a favore del fatto che la Ue, cioè la Merkel, non devono fare scherzi e devono trovare un accordo con Tsipras. Mica poco, dal punto di vista di Atene.

## Ma la crisi Ucraina non è risolta?

No, inutile illudersi. Il cessate il fuoco e i 13 punti tecnici della commissione mista disegnano un quadro pieno di irti problemi irrisolti, di difficilissima attuazione. Nessuno può oggi scommettere che quel fragilissimo armistizio che dovrebbe iniziare domenica abbia in sé sufficiente fiducia reciproca per tradursi in un accordo stabile. Che veda nei mesi arretrare le forze militari, smilitarizzare confini che per Kiev rappresentano comunque una sconfitta, per dar vita a un'autonomia amplissima del Donbass e delle aree oggi occupate dai filorussi (e da unità russe, la cui presenza è comprovata dai caduti, malgrado Mosca neghi le testimonianze dei familiari russi ne sono la prova). Questo significa una sola cosa: guai ancora seri per gli ucraini, ma possibilità in più per i greci.

## Che compromesso può uscirne?

È stato chiaro sin dall'inizio, che Tsipras avrebbe mandato in naftalina il dimezzamento dell'80% del debito detenuto da Bce ed euro-membri e la sbandierata conferenza europea per l'abbattimento generale del debito. L'accordo si può trovare su un ulteriore potenziamento europeo degli aiuti che sgravi per un'altra ventina di miliardi l'onere del debito greco nei prossimi anni, e che continui a reggere in piedi le azzoppiate banche greche attraverso la linea di liquidità straordinaria Ela della Bce. Il ruolo del Fmi nella Troika può venir meno senza particolari problemi, sostituito dall'Ocse. E così Tsipras direbbe al suo elettorato di aver vinto, se anche aggiungesse un paio di punti di Pil di spesa pubblica consentita in più per fare assistenzialismo di Stato. Olandesi e finlandesi storceranno il muso, ma di fatto oggi la Merkel non può fare uno sgarro mortale alla Nato e a Washington.

## La Merkel umiliata?

Al contrario, già ieri il New York Times indicava la cancelliera tedesca come il vero statista occidentale capace di mettere Putin a un tavolo di accordi, e di non spezzare l'Europa. Usando la pazienza e la mediazione, e non solo la durezza. Vedremo se finirà così. L'imprevisto è sempre in agguato. La cosa certa è che, a oggi, Tsipras e Varoufakis hanno mostrato una affilata spregiudicatezza del tutto ignota ai governi italiani, spagnoli e portoghesi. Del resto, è la collocazione geostrategica a favorirli. Ogni tot secoli, funziona così sin dai tempi in cui fermarono l'orda persiana a Maratona e Salamina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Grecia, il gelo di Juncker "Siamo lontani dall'accordo"

Ma i mercati restano ottimisti sull'esito dell'Eurogruppo. Sostegno Usa a Tsipras. Secondo indiscrezioni, per Atene potrebbe essere avviato un nuovo programma

**MARCO ZATTERIN**

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

All'indomani del vertice europeo che ha rimesso in moto il negoziato con Alexis Tsipras sul salvataggio greco, il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, spunta davanti alle telecamere di France 24 e afferma che Atene è «ancora lontana da un accordo con l'Unione». Doccia fredda, una delle due della giornata. Perché anche il numero uno dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, si è definito «molto pessimista» sull'esito della riunione dei ministri economici che tutti vorrebbero risolutiva in programma lunedì. Dopo gli ottimismi (cauti) di giovedì gli umori a Bruxelles si son fatti più neri.

I mercati la pensano diversamente. Positivi i listini, con la Borsa di Atene su del 5,61%. Guardano al fatto che ieri mattina i tecnici del governo ellenico hanno ripreso a trattare con le istituzioni «precedentemente note come la Troika», Commissione, Bce e Fmi. Si cerca «un terreno comune» fra gli accordi in vigore e le richieste di Syriza. «La questione cruciale non è l'estensione del percorso di salvataggio - ammette una fonte Ue -, ma potremmo anche avviare un confronto su un nuovo programma, non lo escludo». Questo è pensare positivo. Intanto il segretario al Tesoro americano, Jack Lew ha telefonato al premier Tsipras per esprimere il sostegno degli Usa alla Grecia e ausplicando un esito positivo dei negoziati in corso fra il governo di Atene e i partner dell'Ue.

## Addio Troika

Tsipras ha vinto le elezioni promettendo la fine dell'austerità dovuta all'intesa con cui il Paese ha ottenuto 240 miliardi per non fallire in cambio di riforme. Non vuole la Troika e non intende rinnovare il meccanismo di salvataggio che scade il 28 febbraio, senza il quale rischia la bancarotta. Il neopremier invoca una manovra ponte priva di controlli e 10 miliardi di sconto in attesa che la strategia di rilancio si spieghi. L'Eurozona vuole aiutarlo, ma non accetta di vedere le

regole violate. Per questo cerca un accomodamento.

## Il dibattito

Di questo si tratta. Al vertice uno di giovedì «Tsipras non ci ha detto cose che non sapevamo già», ammette uno sherpa di un governo nazionale. I leader non hanno voluto approfondire, hanno preso atto che all'Eurogruppo della sera prima la situazione era di «18 contro 1». Si ha conferma che solo Juncker volesse un dibattito ad alto livello e che l'iniziativa sia stata respinta, soprattutto dal presidente del Consiglio Tusk, che vuole summit ordinati, politici e senza dibattiti «da ministri».

A fine riunione Atene ha promesso che farà «tutto ciò nei nostri mezzi» per un accordo coi creditori internazionali nell'Eurogruppo di lunedì. Tsipras è apparso duro in conferenza stampa, mentre nella riunione al vertice è stato conciliante. «Nessuna provocazione», assicura una fonte. L'addio alla «Troika» è appoggiato dai tedeschi e apprezzata ad Atene. Con questa benedizione, i tecnici hanno cominciato a lavorare sul concreto. «Stileremo un quadro dei punti in comune e delle differenze, poi decideranno i ministri». A Bruxelles si vorrebbe un'estensione del programma in vigore, sei mesi come suggerito in dicembre. Si ragiona sulla riduzione dell'obbligo di avanzo primario (5% annuo) e la revisione della sostanziale dei vincoli. Però Juncker ricorda che le misure che Tsipras taglierà dovranno essere sostituite da altre che portino agli stessi risultati di budget.

La prima giornata di colloqui fra l'ex Troika e i greci ha consentito a una fonte di dire «facciamo passi avanti». Juncker è di altro umore: «La Grecia dovrebbe chiedere un prolungamento del programma di salvataggio» e mantenere il pareggio di bilancio, «fondamentale». Si hanno conferme che i colloqui continueranno nel fine settimana.



# Trattativa in salita con la Bce di Draghi pronta a intervenire

►Spazi stretti di manovra  
le banche elleniche  
sono a corto di liquidità

## IL RETROSCENA

**BRUXELLES** Sarà la Banca Centrale Europea a costringere Alexis Tsipras ad un accordo all'Eurogruppo lunedì? Il premier greco ha implicitamente riconosciuto che l'istituzione presieduta da Mario Draghi è determinante nelle trattative sui destini di Atene. Giovedì notte, al termine del Vertice europeo, mentre prometteva che non si sarebbe fatto «ricattare», Tsipras si è lasciato scappare due frasi che molti hanno letto come un primo segnale di cedimento. «Siamo obbligati a rispettare le regole europee», ha risposto Tsipras a chi gli chiedeva se avrebbe accettato un'estensione del programma di assistenza finanziaria rinnegando le promesse elettorali. «Vogliamo un accordo con la Bce. La Bce è l'essenza del negoziato», ha aggiunto

Tsipras. Il programma scade il 28 febbraio e, senza un compromesso all'Eurogruppo, la Grecia dovrà finanziarsi da sola sui mercati senza alcun tipo di protezione. Soprattutto, dopo aver escluso i titoli greci dalle garanzie accettate in cambio dei suoi prestiti, la Bce potrebbe chiudere anche il rubinetto della liquidità straordinaria garantita alle banche attraverso il programma Ela (Emergency Liquidity Assistance). Era accaduto con Cipro il 21 marzo del 2013, quando il Consiglio dei governatori lanciò un ultimatum al governo di Nicosia che rifiutava di firmare il memorandum di intesa sul salvataggio. «La Bce ha deciso di mantenere l'attuale livello dell'Ela per altri quattro giorni», diceva il comunicato. Poi, «l'Ela sarà presa in considerazione solo se sarà lanciato un programma». La minaccia della Bce funzionò: poche ore dopo Cipro firmò un memorandum oneroso. La situazione delle banche greche è meno drammatica di quella cipriota. Ma con l'elezione di Tsipras e le incertezze sulle trattative all'Eurogruppo, le banche appaiono

sempre più fragili. Secondo una fonte citata dalla Reuters, la fuga dei capitali ammonta a un miliardo al giorno, dopo i più di 10 miliardi ritirati in gennaio. Se giovedì la Bce ha alzato il tetto dell'Ela a 65 miliardi, è perché le banche greche sono a corto di liquidità. Diversi governatori hanno ricordato che all'Ela si applicano regole strette. Il messaggio è chiaro: senza un programma che vincoli Atene su riforme e risanamento e preveda alcuni miliardi per ricapitalizzare le banche in caso di necessità, la liquidità dell'ELA sarà interrotta. Basta una maggioranza dei due terzi del Consiglio dei governatori. La prossima riunione è fissata due giorni dopo l'Eurogruppo. Di fronte a uno scenario che include un collasso del sistema finanziario e la probabile uscita dall'euro, all'ultimo minuto, Tsipras dovrebbe dunque accettare la mano tesa dell'Eurogruppo: una modifica cosmetica del programma, uno sconto sull'avanzo primario, un nuovo nome per la Troika e negoziati sul debito a giugno.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PROGRAMMA  
DI AIUTI SCADE  
IL 28 FEBBRAIO  
E SENZA COMPROMESSO  
IL RISCHIO DEFAULT  
DIVENTA CONCRETO**



## Via stretta per Atene

# Grecia, il ruolo della Merkel per superare i "no" tedeschi

Marco Fortis

L'accentuato ruolo diplomatico internazionale di Angela Merkel di questi giorni, in particolare sul fronte ucraino, ha spinto taluni a parlare di svolta in virtù di una cancelliera diversa, meno

"riluttante" nel prendere decisioni attive e di peso sulla scena europea e mondiale - critica che le è stata spesso rivolta in passato. In altre parole, c'è chi ha intravisto nel protagonismo delle ultime ore, forse anche per la gravità e complessità del momento, una Merkel finalmente capace di assumersi responsabilità comparabili con il peso che Berlino ha nel Vecchio Continente e su scala globale. Un peso giocato non più solo con la forza dei veti, in cui la Germania è maestra, ma con la forza delle proposte e delle soluzioni.

Anche la crisi debitoria di Atene, come quella geopolitica e militare ucraina, è gravissima e complicatissima. E le di-

chiarazioni di ieri dei Presidenti della Commissione europea Juncker e dell'Eurogruppo Dijsselbloem, secondo i quali un accordo con la Grecia è ancora «molto lontano» e «le opzioni sono limitate», fanno capire quanto sia difficile trovare una soluzione.

Il neo primo ministro greco Tsipras e il suo ministro delle finanze Varoufakis hanno affrontato le trattative sul debito pubblico con Bruxelles con un piglio sbrigativo e in taluni momenti quasi come se si trattasse di una partita a monopoli. Forse anche confidando di poter ricattare facilmente l'Europa dopo la robusta affermazione elettorale in patria.

*Continua a pag. 12*

## Il commento

# Grecia, il ruolo della Merkel

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

E sperando anche negli eventuali aiuti economici extraeuropei che potrebbero venire (opportunisticamente) in soccorso di Atene un po' da tutte le parti (dagli Usa, da Putin, dalla Cina). Abbiamo assistito ad atteggiamenti un po' guasconi da parte di Varoufakis, con dichiarazioni incaute o talora discutibili, come quando nei giorni scorsi ha detto che anche l'Italia potrebbe fallire come la Grecia (subito seccamente rimproverato dal nostro ministro dell'Economia Padoan), o come ieri quando il ministro greco ha paragonato il comportamento della Troika alle torture della Cia.

Ma l'economia reale non è il gioco dei Monopoli e le soluzioni a una crisi strutturale come quella greca non si trovano di certo con comportamenti e dichiarazioni avventate. Dopo oltre una settimana di viaggi nelle capitali europee e a Bruxelles, Tsipras e Varoufakis sono ancora in alto mare. E non solo per colpa dei veti tedeschi. La Grecia ha sofferto una recessione durissima e sotto questo profilo gli italiani non possono non sentirsi solidali con la popolazione greca più colpita. Tuttavia, i problemi vanno sempre visti dalla corretta angolazione. L'Italia vuole sicuramente meno rigore e più crescita in Europa: si è battuta molto per questo durante il semestre di presidenza europea, dunque anche per la Grecia. E continua a farlo. Però rispettando le regole dell'Europa. E chieden-

done una revisione con l'atteggiamento costruttivo non di chi non riesce a mantenere i patti sottoscritti (e quindi sceglie la facile e discutibile scorciatoia di rigettarli), ma di chi ritiene che tali regole siano ormai in buona parte inadeguate. E perciò, proprio perché le rispetta, politicamente ha l'autorevolezza per pretendere un adattamento alla nuova realtà dei tempi.

Durante la crisi, Atene ha perso ¼ del proprio Pil, la disoccupazione è salita a livelli record e i servizi sociali più essenziali, a cominciare dalla sanità, sono scesi a livelli molto bassi. Tuttavia, la colpa di ciò non è soltanto della Troika bensì anche della Grecia stessa e della sua classe politica: di decenni di sperperi di spesa pubblica e di sua cattiva allocazione; di corruzione e di evasione fiscale. In più (e in ciò sta la diversità sostanziale con l'Italia) Atene ha avuto negli anni 2000 una crescita economica sostenuta non soltanto dal debito pubblico (come l'Italia della Prima repubblica) ma anche da una forte crescita del debito privato, senza che vi fosse a fronte di ciò un adeguato risparmio. La Grecia ha poi un debito pubblico finanziato quasi totalmente da stranieri (mentre quello dell'Italia è per il 70% finanziato da residenti); e diversamente da noi ha una economia reale debole, senza abbastanza industria ed export, e con i depositi bancari sempre pronti a scappare all'estero, come sta accadendo di nuovo in questi giorni.

La Grecia, dunque, è una economia che se entrasse ora nel tunnel di una

grave crisi monetaria e valutaria non soltanto rischierebbe di non recuperare mai più il Pil e i posti di lavoro che ha perso durante l'austerità ma di perdere ulteriormente, in una misura che potrebbe essere drammatica. Le promesse populiste di Tsipras in campagna elettorale gli hanno permesso di vincere. E questo è un fatto. Così come è un fatto il valore democratico del voto dei suoi concittadini. Ma ora il premier greco è come un equilibrista sul filo senza più alcuna rete di protezione. Né basta di certo la spalla di Varoufakis a tenerlo in equilibrio sull'orlo del baratro. La realtà è che la Grecia prima del voto stava ricominciando a crescere un po' e le previsioni per il 2015 e il 2016 erano positive. Adesso, se Atene andasse verso la deriva dell'uscita dall'euro, rischierebbe di sprecare tutti i sacrifici che ha fatto e di far pagare alla propria popolazione un prezzo ancora più alto.

Anche la Germania ha le sue colpe nella crisi ellenica. Non soltanto quella di aver finanziato a mani basse con le sue banche l'indebitamento dei greci nel periodo di "vacche grasse" e poi di averli abbandonati al loro destino con l'arrivo delle "vacche magre". Ma anche di non aver affrontato subito con tempi e concretezza, assieme alla altrettanto incerta Francia di Sarkozy e a una Commissione europea balbettante, la crisi del debito sovrano greco quando è scoppiata nel 2011. Sicché il salvataggio di Atene poi è costato molto di più a tutti ed ha gravato anche su Paesi come l'Italia, le cui banche, diversamente da quelle tedesche e francesi, non erano espo-

ste con la Grecia. Inoltre, se Berlino e Bruxelles avessero ascoltato l'Italia quando il nostro Paese lo scorso anno ha cominciato a parlare di più flessibilità e crescita in Europa e avessero mostrato un minimo di maggiore flessibilità cominciando proprio con la Grecia, forse il precedente Governo Samaras non sarebbe caduto (perlomeno non così presto) e oggi il ministro delle finanze tedesco Schäuble non si troverebbe a scontrarsi duramente con Varoufakis: un autentico dialogo tra sordi.

Intanto ieri sono usciti i dati positivi sul Pil dei Paesi dell'Eurozona nel quarto trimestre 2014, che indicano la fine della recessione in Italia e una forte crescita in Germania e Olanda. Inoltre, le

statistiche confermano la stabilità della ripresa in Spagna e Portogallo. Anche su questi dati positivi dovrebbe riflettere la (forse nuova) Merkel, meno "riluttante" ad agire per trovare soluzioni concrete, tornata da Minsk con un buon risultato provvisorio sull'Ucraina. Infatti, una escalation della crisi del debito greco e una possibile uscita di Atene dall'euro a questo punto forse non comprometterebbero irrimediabilmente il futuro della moneta unica, stante il nuovo scudo del Qe della Banca Centrale Europea voluto fortemente da Draghi. Ma sicuramente una Grexit avrebbe un costo elevatissimo per tutta l'Eurozona e la farebbe ripiombare di nuovo in recessione per la terza volta. La Germania se ne rende conto?

L'Italia, per voce del ministro Padoa-Schioppa, sulla crisi di Atene ha espresso ieri un cauto sentimento di "ottimismo della volontà". L'altro ieri, sorprendendo un po' tutti, compresa la stampa tedesca, a Bruxelles Angela Merkel ha lasciato aperta la porta di un possibile compromesso sulla Grecia, smentendo in parte il suo mastino Schäuble. Può darsi che prima dell'Eurogruppo di lunedì la cancelliera, che ha appena mediato con successo sull'Ucraina, si inventi qualcosa per mediare con successo anche sulla Grecia. Sarebbe il compromesso della volontà, dobbiamo sperarlo. Altrimenti per la Germania sarà l'ennesimo treno perduto in Europa. E per l'Eurozona notte fonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Per la prima volta da decenni, in Europa

In queste settimane, si definisce il senso della vittoria di Syriza nelle elezioni politiche del 25 gennaio scorso in Grecia: in gioco è, innanzitutto, democrazia sostanziale dopo una lunga fase di ibernazione, dovuta a cause culturali e politiche prima che economiche. Sul piano culturale, viene sfidato il pensiero unico di matrice liberista. Per la prima volta da decenni, in Europa, un governo legittimato dal voto popolare esprime un paradigma autonomo dal neo-liberismo, versione hard (destre) o soft (sinistre delle "Terze Vie"), e propone una ricetta alternativa e realistica alla svalutazione del lavoro: ristrutturazione di un debito pubblico insostenibile; stop alla svendita di asset pubblici strategici; riavvio di investimenti produttivi, rigenerazione di servizi sociali e difesa di asset di cittadinanza democratica per la marea di famiglie, anche delle classi medie, cadute in povertà, regole meno squilibrate per i licenziamenti, redistribuzione del reddito a cominciare da un livello di dignità del salario minimo. Per la prima volta da decenni, in Europa, un governo legittimato dal voto popolare svela, oltre al conflitto economico tra Stati, la natura di classe del conflitto tra creditori e debitori, dove l'aristocrazia della finanza e dell'economia internazionale e interna, assistita dalle tecnocrazie presunte super-partes, afferma i propri interessi, in modo miope e feroce, contro le classi medie e il popolo del lavoro subordinato, dipendente, precario o autonomo. Per la prima volta da decenni, in Europa, l'alternativa possibile al neo-liberismo è popolare senza essere populista e assume caratteri progressivi e non i segni nazionalisti e xenofobi.

Per arrivare a una risposta utile, i governi europei devono riconoscere i dati di realtà. Primo, i programmi della Troika hanno avuto

come obiettivo prioritario il salvataggio dei creditori della Grecia, non l'aggiustamento dell'economia greca: il 95% del bailout è stato assorbito dalle banche, in larga misura tedesche e francesi, disinvolti prestatari di finanziamenti all'export dei campioni dell'eurozona. Secondo: i programmi della Troika sono viziati da una esiziale contraddizione: la svalutazione interna per il surplus della bilancia commerciale mediante austerità e taglio dei redditi da lavoro raggiunge l'obiettivo ma al costo di brutali contrazioni del prodotto interno e dell'impennata, fino al default, del debito pubblico.

In sintesi, la Grecia dimostra in forma acuta l'insostenibilità della rotta mercantilista dell'eurozona. Indica, caso estremo data la gravità della malattia pregressa e le dosi abnormi di medicine nocive prescritte e ingoiate in sospensione di democrazia, problemi sistematici: l'altra faccia delle ripetute violazioni da parte della "virtuosa" Germania del limite ai surplus commerciali eccessivi fissato nel "six pack" (6% del Pil); l'altra faccia del mancato obiettivo statutario di inflazione (sotto ma vicino al 2%) da parte della "impeccabile" Bce. Le principali soluzioni prospettate dal Governo Tsipras per portare la Grecia fuori dal tunnel hanno valore sistematico: una conferenza europea per ristrutturare debiti pubblici e privati, in un quadro di responsabilità condivisa tra debitori e creditori, e un "New deal europeo" per riavviare la domanda aggregata sono condizioni necessarie per la ripresa.

È ora di un compromesso di svolta democratica ed economica nell'eurozona. Il caso Grecia è un'opportunità. Soffocare la Grecia implica avvicinare il naufragio della moneta unica. I forti devono imparare alla svelta la differenza tra comando e egemonia.

ECONOMIA  
STEFANO FASSINA

**Il caso Grecia è un'opportunità. I forti devono imparare alla svelta la differenza tra comando ed egemonia**

# Europa e Grecia alla resa dei conti Tsipras: chiediamo solo più tempo

Oggi all'Eurogruppo si cercano soluzioni su accordo ponte, Troika e debito  
Ma dopo un weekend di trattative le posizioni restano ancora molto distanti

 **TEODORO CHIARELLI**

Lo ha ripetuto anche ieri, nell'ultima di una serie infinita di interviste dispensate a man bassa sui media di tutt'Europa. «Non vogliamo nuovi prestiti», ha detto il premier greco Alexis Tsipras al settimanale tedesco Stern. «Ci serve tempo, non denaro, per fare le riforme». Come sempre usando un abilissimo mix di toni concilianti («Sono per una soluzione in cui tutti possano solo vincere, una soluzione win-win: voglio salvare la Grecia da una tragedia e scongiurare una spaccatura dell'Europa») e propositi barracchieri («A Bruxelles i nostri partner trovano un'altra Grecia, una che sa quello che vuole chiedere»).

Oggi a Bruxelles si consuma la resa dei conti sulla questione del debito greco, il vero nodo da sciogliere dell'Eurogruppo convocato per trovare un'intesa che si annuncia tutt'altro che scontata. Tutti, a parole, sostengono di voler cercare una

soluzione condivisa. Ma quando dai propositi e dalle buone intenzioni di passa ai contenuti, il discorso cambia. Le trattative, anche se nella capitale belga preferiscono parlare di scambio di vedute o di riunioni a livello tecnico, sono proseguite per tutto il week-end sulla base dei diversi testi presentati dalle singole parti, ma le posizioni restano distanti.

La Grecia, che vorrebbe mandare a casa la Troika, non ha intenzione di proseguire sulla strada dell'attuale programma di aiuti, perché reputa, come ha spiegato il portavoce del governo, «non realistiche» le attese di un surplus di bilancio del 3% nel 2015 e del 4,5% nel 2016. Ma il fronte degli altri paesi europei sembra stringersi attorno alla Germania. Anche l'Irlanda avrebbe scelto la linea dura, mentre la Francia, per bocca del ministro degli Esteri, Laurent Fabius, si dice disposta a trattare sulla scadenza del debito, «ma la sua cancellazione è fuori questione». Anche perché

stiamo parlando di un macigno che si aggira sui 315 miliardi di euro, il 175% del Pil ellenico.

Il presidente della Bce, Mario Draghi, ricorda che la politica della banca centrale non punisce i tedeschi e non premia i paesi più deboli, come la Grecia, e si limita a sottolineare che «non ha senso speculare su una possibile uscita dalla moneta unica». Ad Atene ieri 15 mila persone sono scese in piazza per sostenere Tsipras e il suo partito Syriza, una manifestazione, naturalmente «spontanea», contro l'Austerity imposta dalla Troika. E che ha consentito al portavoce del governo di dichiarare: «Vogliamo ridurre le posizioni di privilegio nel mondo del lavoro e delle pensioni, ma non vogliamo scontrarci con il popolo».

Dopo lo scontro notturno all'ultimo Eurogruppo fra necessità di estendere o emendare l'attuale programma della Troika, i ministri delle Finanze europei si siederanno oggi di nuovo attorno a un tavolo per

vedere come far coincidere i desiderata del governo greco di porre fine all'austerity che sta piegando il Paese con l'esigenza dei creditori che vogliono certezze sulla restituzione del debito. Atene dice di volersi impegnare ad aprire la caccia agli evasori accendendo finalmente un faro sul flusso di 30 miliardi di euro che si è spostato dalle banche elleniche a quelle svizzere, e mette sul piatto la riduzione del surplus di bilancio per questo e il prossimo anno a fronte delle promesse riforme strutturali. Un po' poco per indurre a più miti consigli un osso duro, oltranzista del rigore, come il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble.

Ma il muro contro muro a chi conviene? Tutto sommato non all'Europa. E tantomeno alla Grecia. Così Tsipras spende ancora una volta parole dolci per la cancelliera Angela Merkel. «Una donna molto gentile, nient'affatto severa come uno si aspetterebbe da come viene descritta sulla stampa». Alex il greco non si smentisce.

## I numeri della crisi di Atene

+1,7  
per cento

La crescita del Prodotto Interno Lordo nel quarto trimestre del 2014 rispetto allo stesso periodo del 2013

330

miliardi  
L'ammontare complessivo del debito pubblico di Atene, pari al 175 per cento del Pil  
I più esposti sono Ue, Bce e Fmi

25,8  
per cento

A novembre il tasso di disoccupazione della Grecia è sceso rispetto allo stesso mese del 2013  
Ma i cittadini senza lavoro sono 1,2 milioni



Angela Merkel è una donna molto gentile, nient'affatto severa come viene descritta sulla stampa

**Alexis Tsipras**  
capo del governo della Grecia



Non ha alcun senso speculare sulla possibile uscita della Grecia dall'unione monetaria

**Mario Draghi**  
Presidente della Banca Centrale Europea



## LEZIONI ATENIESI

# Il dividendo politico del negoziato con la Grecia

di Carlo Bastasin

**L**'esito del negoziato sulla Grecia andrà valutato soprattutto sulla base di un interrogativo: il governo di Atene accetterà di restare all'interno degli accordi europei esistenti? Accetterà cioè lo scambio tra gli aiuti dei partner e il fatto che riforme e politiche nazionali siano soggette al controllo comune?

Se lo farà, sarà poco importante se Alexis Tsipras avrà ottenuto più crediti a migliori condizioni o se per rendere accettabile l'accordo si ricorrerà ad acrobazie semantiche, chiamando contratto l'estensione del programma, o se si rimescolerà la Troika. Il dato di fatto politico sarà comunque che anche una coalizione radicalmente critica degli assetti europei, come quella formata da Syriza e dai Greci Indipendenti, alla fine si sarà adattata a rispettare il principio di interdipendenza, di sovranità condivisa, di subordinazione delle promesse elettorali al negoziato europeo sui contenuti, più o meno come ogni altro governo al tavolo delle istituzioni comuni.

Se i capi di governo dei paesi euro convinceranno Tsipras ad accettare la condivisione di sovranità, non lo avranno fatto probabilmente per convinzione europeista. Avranno perseguito quello che per loro oggi è l'interesse politico primario: avranno cioè svuotato la retorica dei molti partiti che nei loro paesi minacciano le maggioranze di governo attrattive da consensi attorno alla priorità degli interessi nazionali rispetto a quelli comuni europei.

Movimenti di crescente polarità, tra cui il Front National in Francia,

Alternativa per la Germania, i vari partiti anti-euro in Italia, il Sinn Fein irlandese, Podemos in Spagna, i Finlandesi o, fuori dall'euro, l'Ukip inglese o il Folkeparti danese, saranno meno credibili agli occhi degli elettori quando prometteranno di stracciare gli accordi in atto, uscire dall'euro o dall'Unione europea, una volta giunti al potere. Addomesticando Syriza, si sarà dimostrato che minacciare l'armanucleare della rottura degli accordi europei funziona solo nella retorica anti-establishment nazionale. Lo stesso Tsipras, una volta al tavolo di Bruxelles, ha dovuto tener conto del fatto che la grande maggioranza dei greci – compresi i suoi elettori – non vuole né uscire dall'euro, né tanto meno dall'Unione europea.

**L**a trattativa con Atene finirà così per ripercuotersi in tutta Europa: oltre alla Grecia, nel 2015 si tengono elezioni parlamentari in Estonia, Spagna, Portogallo e Finlandia. Si svolgono anche elezioni locali in Francia, Germania e Italia. Fuori dall'euro votano inoltre Gran Bretagna, Danimarca e Polonia. In tutti questi paesi, la tradizionale linea di demarcazione tra destra e sinistra è scivolata in secondo piano rispetto alla divisione tra partiti che collaborano all'integrazione europea e partiti che rivendicano un interesse protezionista o nazionalista. Talvolta "destra-sinistra" ed "Europa-non Europa" possono sovrapporsi, dato che il rifiuto della globalizzazione, dell'austerità o dell'immigrazione trovano alimento nella disugualanza e nell'incertezza economica.

Per i partiti tradizionali si tratta di riempire il loro europeismo di contenuti e di convincimenti. Gli interessi economici sono necessari ma non sufficienti.

A garantire il consenso non basta il fatto che l'elettore mediano che garantisce la vittoria elettorale nei voti europei sia in genere anziano, interessato quindi alla stabilità dei propri risparmi ancor più che alle opportunità di lavoro. Ci sarà sempre un momento in cui l'equilibrio di breve termine tra costi e benefici economici non cadrà dall'alto della scelta europeista. Non solo non basta la retorica degli interessi economici, ma nemmeno quella di rispondere confondendo le istanze politiche dei partiti tradizionali sotto una bandiera unica. Proprio il caso greco dimostra che anche una grande coalizione tra arci-rivali, come Nuova Democrazia e il Pasok, può essere sconfitta. In Germania la stabilità del governo di grande coalizione è insidiata da un'opposizione anti-Europea che trae beneficio dal presentarsi come unica alternativa alla politica tradizionale.

L'eventuale ritirata di Syriza e l'accettazione degli accordi europei, non dovrebbe dunque essere interpretata come una definitiva liquidazione del fronte anti-europeo. Se l'aiuto a un paese in difficoltà non sarà accompagnato da solidarietà, dal fatto cioè che tutti i paesi riconoscano che ricostruire la capacità economica di un paese debole è interesse di tutti, l'accordo non reggerà. Fino a che la risposta alla domanda di benessere degli europei e di senso solidale della convivenza non sarà convincente, l'Unione per necessità non sarà mai anche un'Unione per scelta e a essa mancherà il consenso, sostrato della democrazia.

## Il commento

## Grecia, così la Troika ha fallito la missione

Francesco Grillo

**S**u almeno una cosa Yanis Varoufakis e Angela Merkel sono d'accordo.

Il problema più grosso di un debito pubblico elevato non è solo che può diventare la fornace nella quale bruciare qualsiasi tentativo di crescita per altri vent'anni. Ma che esso contiene il rischio di un enorme trasferimento di risorse tra chi ha prodotto il debito e chi non ne ha colpa: un'ingiustizia che manderebbe in frantumi le ragioni stesse di un qualsiasi patto tra popoli e categorie sociali. È sulla inaccettabilità di questa ingiustizia che va costruita, a partire da subito, una soluzione al problema del governo dell'euro che non sia solo un compromesso da rinegoziare alla prossima emergenza. Quando l'indebitamento di uno Stato supera la ricchezza che in quello Stato si produce in un anno – ha sostenuto qualche tempo fa sul suo blog l'economista greco diventato ministro – l'errore più grave che si può commettere è che esso venga ripagato da chi non l'ha prodotto. Che i figli paghino per le colpe dei padri. Che le persone oneste sopportino con le tasse future l'onere delle corruzioni passate. Questo sbaglio sarebbe letale. Non solo per la coesione di una società. Ma anche dal punto di vista dell'efficienza del sistema economico e, dunque, della sua stessa capacità di onorare il debito. È evidente, infatti, che la riallocazione di risorse attraverso le tasse da categorie produttive a quelle che non lo sono più o che, addirittura, sono abituate a distruggere valore, uccide definitivamente un'economia in sofferenza. Sono parole simili a quelle che usa la Cancelliera tedesca quando qualcuno agita il fantasma di mutualizzare i debiti degli Stati: i miei elettori non accetteranno mai di pagare i debiti degli italiani o dei greci. Tuttavia il principio è lo stesso: se non riusciamo a distinguere le responsabilità, perderemo l'occasione di usare la crisi come occasione per cambiare. In questo senso la colpa più grande dell'Europa è quella di aver affrontato la crisi discutendo solo di valori assoluti della spesa pubblica e mai della sua composizione. Del resto, per la Grecia il fallimento della Troika è scritto proprio nei numeri del debito pubblico: quando il Paese è andato sotto la tutela del Fondo Monetario Internazionale, della Commissione e della Banca Centrale Europea il rapporto tra debito pubblico e PIL era al 130%. Oggi dopo cinque anni il rapporto è del 175% ed il debito è aumentato persino più di quanto non si sia ridotto il PIL (nonostante che sia già tecnicamente avvenuto un default con l'imposizione ai creditori privati un dimezzamento del valore a scadenza dei titoli). Ciò equivale a dire che il paziente sta peggio di quando è entrato nel reparto di terapia intensiva e ciò non può non sollevare una responsabilità del medico, che si affianca a quella del paziente prima del ricovero. Una responsabilità nei confronti dei cittadini greci, specialmente quelli più giovani che non hanno avuto modo di evadere il fisco o truccare i conti. Ma

anche dei creditori ai quali tassi di interesse sul mercato secondario sempre più elevati non bastano per compensare la perdita sul capitale iniziale. E allora come curare la malattia evitando di colpire chi è ancora sano? L'idea dei greci è quella di sostituire – con uno swap – i titoli del debito pubblico con bond con interessi legati al tasso di crescita dell'economia, nonché di rimpiazzare la Troika con l'Oecd. La prima idea aiuterebbe a riallineare gli interessi dei creditori con quelli dei debitori; la seconda sostituisce banchieri ossessionati dai modelli macroeconomici con un consulente abituato alle grandezze micro e che sa quanto diversa può essere la prestazione di un euro di spesa pubblica a seconda di dove è speso e come. Possono essere – al di là delle boutade elettorali di Tsipras – i presupposti per cambiamenti strutturali che sono di trasferimento di risorse – a parità di un target di avanzo primario – a settori a più alta produttività. In un Paese come l'Italia basterebbero poche misure, in fin dei conti. Rompere il tabù dei diritti acquisiti cessando di pagare ai pensionati – al di sopra di una certa soglia – la differenza tra assegni previdenziali e contributi effettivamente versati e usando integralmente i risparmi per aumentare i finanziamenti ad asili, scuole e università (riservando parte delle risorse aggiuntive a premiare i dirigenti e gli insegnanti più bravi, come sta facendo il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini). Massimizzare la confisca di patrimoni accumulati da corrotti e corruttori attraverso la concessione di forti sconti di pena per chi si pente (proprio come succede per la mafia e propone Raffaele Cantone), destinando interamente il ricavato all'abbattimento del debito pubblico. Così da alleggerire la zavorra che ci schiaccia facendo pagare l'operazione a chi ci ha affossato, senza indulgere in atteggiamenti vendicativi che non hanno nulla di pragmatico. L'effetto combinato sarebbe una riduzione della pressione fiscale che è il vero stimolo di cui l'economia italiana ha bisogno. Il trucco per rendere una simile ristrutturazione politicamente accettabile è quello di legare – in maniera evidente a tutti – il risparmio che si fa in un'area di privilegio, ad un investimento in un settore a più forte potenziale di crescita. Una ricetta che centri sia l'obiettivo tedesco di ripagare i debiti, che quello greco di tenere insieme una società che l'Europa rischia di distruggere, distruggendo se stessa. Che superi la guerra di trincea tra i custodi dell'austerità e quelli che pretendono di resuscitare Keynes che sarebbe il primo a far rilevare che c'è qualche differenza tra gli Stati Uniti degli anni 30 e l'Europa cento anni dopo. Visionaria e pragmatica. Né di sinistra, né di destra. Una terza via che parta dalla consapevolezza che si esce dalla crisi non rimpicciolendo in maniera lineare (come pretendeva Monti) ma cambiando in maniera radicale. È questo il terreno sul quale si misurerà la capacità dei leader più giovani di rilanciare un progetto europeo bello ma logorato dalla paura di chi vede diminuire un benessere che riteneva acquisito.

LA CRISI

# L'EUROPA E LA GRECIA POCHI MARGINI E MOLTI PERICOLI

di **Enzo Moavero Milanesi**

**I**pericoli politici e tecnici per risolvere il problema greco sono molti. A partire dal costo della solidarietà.

**I**n Europa, stando alle dichiarazioni fatte al vertice di giovedì scorso, con riguardo alla situazione della Grecia tutti auspicano un'intesa che scongiuri nuove turbolenze nell'area dell'euro.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ne ha tracciato il perimetro, evocando la capacità europea di cercare un compromesso, ma nel quadro delle vigenti regole comuni. Il premier greco Alexis Tsipras ha detto che rispetterà queste regole. Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, però, ricorda la distanza fra le posizioni. I tecnici hanno lavorato in preparazione della — decisiva? — riunione odierna dei ministri dell'Economia (Eurogruppo). Ci sono stati gesti di buona volontà. Poiché le parole pesano, la consumata versatilità lessicale europea ha sostituito il vituperato termine «troika» (che indicava i delegati di Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale, incaricati del programma di risanamento dei conti pubblici in Grecia), con un pudico «istituzione». Al di là del vocabolario, tuttavia, trovare una soluzione non è semplice. L'esercizio è complesso, perché deve affrontare almeno due ordini di difficoltà, che si condizionano a vicenda.

Il primo è eminentemente politico. La crisi economica globale, nell'Unione Europea, ha destabilizzato i bilanci di alcuni Stati e il sistema dell'euro. Pericoli concreti, fronteggiati rafforzando le regole comuni di garanzia e prendendo, in tutti i Paesi, misure per ridurre la spesa pubblica, aumentare le imposte e varare riforme strutturali. La crisi ha reso ineludibili cambiamenti che noi europei ci eravamo illusi di poter continuare a rinviare; fattori epocali, quali l'invecchiamento della popolazione e la globalizzazione, avevano già minato un'Europa che viveva al di sopra delle sue possibilità. Quasi tutte le misure adottate — non a caso definite di austerità — sono state accolte negativamente da tanti cittadini. I governi che le decidono vengono contestati e perdono o rischiano di perdere le elezioni: quindi, se consentissero ad altri Paesi comportamenti divergenti, favorirebbero la propria opposizione interna. Del pari, i governi degli Stati dove l'economia va meglio, convinti della bontà della loro ricetta e sostenuti dai propri cittadini, non solo non vedono ragioni per mutarla, ma temono i contraccolpi delle devianze di altri Paesi partner. Dunque, in Europa, a seconda del contesto politico nazionale, si contrappongono maggioranze elettorali, visioni e interessi differenti che è molto complicato conciliare.

Il secondo ordine di difficoltà attiene al merito della posizione del governo greco. Su qualche punto potrebbe trovarsi un'intesa, senza violare le regole base: ad esempio, per rinegoziare parte del programma della troika e per ricevere prima i profitti realizzati dalle banche centrali dell'Eurozona sui bond greci acquistati (il cui incasso è, per ora, condizionato all'esecuzione di tale programma). Sembrano, invece, in frizione con la disciplina vigente altri punti, come: l'emissione di nuovi titoli di debito a breve (oltre la soglia consentita e già superata); l'allungamento della scadenza di parte dei titoli di debito pubblico circolanti; la riduzione dell'attuale avanzo primario (l'attivo di bilancio, esclusi gli interessi da pagare sul debito).

Questi interventi servirebbero a dare più margini di spesa al governo greco, per realizzare le sue notevoli promesse elettorali. E qui sorgono problemi, sia tecnici sia politici. Problemi immediati per i creditori, che hanno salvato la Grecia dalla bancarotta e vedrebbero diluirsi il rimborso del loro prestito. Nonché problemi riconducibili al «precedente» creato da eventuali concessioni: che determinerebbe spinte emulative in altri Stati, tali da logorare la credibilità delle basi regolamentari dell'euro. Insomma, uno scenario dalle forti analogie con la tempesta di pochi anni fa, che spaventa; forse, ancor di più di un'uscita della Grecia dall'Eurozona.

Dunque, i margini di manovra per risolvere la questione greca esistono, ma sono stretti e pieni di contraddizioni. Per esempio, come Italia, dovremmo ben valutare il rischio che, allentando le regole, si apra di nuovo una crisi sui mercati, focalizzata proprio sul debito pubblico, un nostro tallone d'Achille; inoltre, siamo tenuti a chiederci se far prevalere l'istintiva solidarietà con i greci in drammatiche ambasciate o pensare a quanto abbiamo loro prestato (con un costo ingente, pari a un paio di punti del nostro debito pubblico, in percentuale sul prodotto interno lordo).

Il confronto è fra le diverse ricette per l'economia, i rispettivi interessi e pertanto, fra i vari governi nazionali e i relativi elettorati. Le maggioranze degli elettori di ciascuno Stato hanno la medesima legittimità democratica, le posizioni «rigoriste» valgono quanto le istanze di chi chiede più spesa pubblica, anche facendo ulteriori debiti. La doverosa ricerca del compromesso è condizionata da queste discordanze e dalla sostenibilità di un sistema incompleto come è quello europeo, con le sue dinamiche politiche ancora tanto nazionali.

**I dilemmi** Le soluzioni per sciogliere il nodo del debito di Atene sono piene di contraddizioni. Il costo della solidarietà non può essere dimenticato; e le maggioranze degli elettori di ogni Stato hanno la stessa legittimità

# La Grecia non ci sta, ultimatum dell'Europa

Atene all'Eurogruppo: proposte inaccettabili. La bozza concede sei mesi: ma va realizzato il piano  
Il giallo del documento di compromesso di Moscovici. Padoan: «L'uscita dall'euro è fuori questione»

DAL NOSTRO INVIAUTO

**BRUXELLES** La Grecia ha respinto la proposta dell'Eurogruppo dei 19 ministri finanziari, che ha replicato con un ultimatum ad Atene di accettare entro questa settimana e «non oltre». Ma la trattativa di fatto riprende oggi a margine dell'Ecofin a Bruxelles dei 28 ministri finanziari con l'obiettivo di un compromesso in una Eurogruppo straordinaria da organizzare probabilmente già per venerdì. La riunione a Bruxelles è iniziata con l'aspettativa di un accordo praticamente concluso e da limare solo in alcuni dettagli. Il ministro delle Finanze greco di estrema sinistra, Yanis Varoufakis, ha confermato di essere entrato nell'Eurogruppo per firmare un testo mediato dal commissario Ue per gli Affari economici, il socialista francese Pierre Moscovici, che legava la concessione di sei mesi di tempo chiesta da Atene alla revisione

di impegni del passato fissando «condizioni precise». A sorpresa il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, su pressione del responsabile tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble e di altri ministri di centrodestra, ha sostituito il documento di Moscovici con una bozza incentrata sull'estensione del programma con le dure misure di austerità imposte dalla troika dei creditori al precedente esecutivo del premier greco Antonis Samaras. In pratica veniva riproposto quando già rigettato da Varoufakis nell'Eurogruppo straordinario dell'11 febbraio scorso. «Questo governo è stato eletto per contestare la filosofia di quel programma, che è stato un fallimento», ha dichiarato il ministro greco spiegando il no anche con l'esistenza nel testo di una «flessibilità nebulosa». Ha poi aggiunto il rifiuto di qualsiasi «estensione» del programma dimostratosi negativo per il suo Paese. Dijsselbloem, visi-

bilmente turbato, ha annunciato «l'assenza di alternative» all'estensione del programma e ha sollecitato il governo greco a chiedere una riunione straordinaria, che «potrebbe essere venerdì». Varoufakis ha replicato di non avere «alcun dubbio che ci sarà un accordo» e ha anticipato la ripresa delle trattative tecniche «nelle prossime 48 ore». La bozza riservata dell'Eurogruppo è stata fatta trapelare dalla delegazione greca, che ha evidenziato a pena le condizioni difficili da accettare. I «sei mesi» di tempo ci sono. Ma vengono condizionati all'estensione del «programma in corso» contestato da Varoufakis. Il premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras ha vinto le elezioni promettendo la fine delle misure di austerità della troika, che ha accusato di aver aggravato la recessione e impoverito milioni di greci. Ha chiesto sei mesi per ottenere un netto cambio di rotta dell'Europa e per concordare con Ue e Germania un piano di ri-

lancio in grado di combattere disoccupazione e povertà. Ma la cancelliera tedesca Angela Merkel ha garantito con eguale determinazione ai suoi elettori di centrodestra e al sistema bancario nazionale di voler imporre alla Grecia e agli altri Paesi mediterranei ad alto debito il rispetto delle misure di austerità.

All'Eurogruppo Schäuble è così riuscito a far eliminare la proposta di Moscovici e a far passare la linea dura con Atene, che però non ha ceduto: apprendo il rischio di una clamorosa rottura. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha definito «del tutto fuori questione» l'ipotesi di uscita della Grecia dalla zona euro. Ha ammesso che se Atene non concordasse l'estensione del programma «ci sarebbe un problema di finanziamenti a breve termine che si esauriscono» e ha auspicato «una soluzione condivisa».

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il ministro

Varoufakis: «Questo governo è stato eletto per contestare la linea di quel programma»

## L'agenda

- Il governo greco ieri ha respinto la proposta dei partner dell'eurozona di accettare un'estensione di sei mesi del programma di aiuti ad Atene

- Il commissario Ue agli Affari economici Pierre Moscovici ha detto che non ci sono alternative

- Atene ora ha tempo fino a giovedì per decidere, in modo da poter convocare un nuovo Eurogruppo venerdì

## La trattativa



# Ma i peggiori nemici di Tsipras sono Irlanda, Spagna e Portogallo

I Paesi "salvati" dalla Troika: stiamo perdendo la pazienza

## Retroscena

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

**S**i può capire l'irritazione di Pedro Passos Coelho nei confronti di Alexis Tsipras. All'inizio dello scorso anno - pur di racimolare un centinaio di milioni extra per rimborsare Bce, Fmi e Ue - il premier portoghese ha cercato di vendere all'asta 85 opere di Mirò finite nel portafogli dello Stato dopo il crac del Banco de Nogocios. Glielo hanno impedito a furia di proteste ed è stato un bene. A colpi di austerità e riforme, nel maggio 2014 Lisbona è uscita dal «programma» triennale da 78 miliardi che gli ha evitato la bancarotta. È stata dura, ma ha pagato. Nonostante il superdebito, il pil a dicembre dovrebbe crescere dell'1,6%. «Abbiamo rispettato gli impegni», argomenta il leader lusitano. E «questa deve essere la regola».

I peggiori alleati della Grecia sono le capitali uscite da tunnel, quelle finite sott'acqua e tornate a galla. Portogallo, Irlanda e Spagna sono

state messe in ginocchio dalla crisi finanziaria che ha minato il sistema bancario e hanno salvato i loro istituti coi prestiti condizionati dei creditori internazionali guidato dalla famigerata Troika. Inevitabile che, a Madrid, Mariano Rajoy tuoni che «non posso contemplare lo scenario della Grecia che non rispetta gli impegni che ha preso». Per lui è questione di principio, ma anche politica. Se il leader di Syriza la spuntasse gratis, i lanciassimi cugini iberici di Podemos avrebbero gioco ancora più facile, e i popolari del premier sarebbero spazzati via.

### Rajoy verso le urne

Meglio impuntarsi, dunque, mano nella mano coi portoghesi, che pure devono superare l'esame delle urne. Il tacuino dice che in un anno la Spagna è riuscita a coprire una esposizione con l'Europa da 41,3 miliardi. Il prezzo sociale è stato elevato, soprattutto in termini di disoccupazione (22,5% della forza lavoro), è l'anno che s'è appena iniziato è contrastato, l'economia potrebbe crescere di oltre due punti, ma l'inflazione è negativa. A fine anno si vota. Rajoy, quasi simbiotico con Angela Merkel in tempi re-

centi, non può che restare fedele alla linea delle regole. «La Grecia non ha tanto il problema del debito, quanto quello di crescita e occupazione - ha detto venerdì a Bruxelles -. Su questi due fronti fa passi nella giusta direzione, pertanto ora mantenga gli impegni presi».

### Tutti contro Atene

Al vertice europeo il clima è stato teso. «Volete solo scontri, chi credi di essere?», ha detto lo spagnolo al greco. «E' nervoso - gli ha risposto Tsipras -: ho avuto l'opportunità di spiegargli che non può esternalizzare in Europa i problemi interni». L'irlandese Enda Kenny non sarebbe stato d'accordo. «In Consiglio è stata sottolineata con forza il punto di vista secondo cui le regole vanno rispettate», ha spiegato il Taoiseach, che ricordato come «anche noi abbiamo sofferto molto l'austerità». «Stiamo cominciando a perdere la pazienza», gli ha fatto eco Alexander Stubb, il premier finlandese, un uomo che detesta i giri di parole. Il risultato è che all'Eurogruppo ieri erano 18 contro uno, i greci che, i fan, non li hanno in Consiglio ma nelle capitali. All'opposizione, però. [M. ZAT.]

# Sul tavolo Bce l'ultimo aiuto alle banche

Domani Francoforte decide sull'estensione degli interventi dopo il blocco

## L'analisi

di Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BERLINO** Nessuno dice di volere il *game over*, nella crisi della Grecia. Ogni giorno che passa, però, Alexis Tsipras e il suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis sentono che la pressione aumenta: a Bruxelles ma anche a Francoforte. Domani, il Consiglio dei governatori della Banca centrale europea farà il punto sul suo finanziamento alle banche elleniche. Può sembrare uno show laterale, in realtà la possibilità di tenere in piedi o meno il sistema bancario greco — soprattutto se i tempi di una soluzione politica si allungano — è decisivo per le chance stesse di Atene di rimanere nell'euro. Nel senso che

potrebbe essere nelle banche che si accende la scintilla che brucia la prateria.

Due settimane fa, la Bce ha tolto agli istituti di credito ellenici la possibilità di finanziarsi presso di essa presentando come garanzie collaterali i titoli dello Stato greco. Si tratta di *junk-bond*, cioè di qualità-spazzatura, accettabili da Francoforte solo perché la Grecia era all'interno di un programma di salvataggio dell'eurozona e del Fondo monetario internazionale. Ma, avendo il nuovo governo di Tsipras deciso di ripudiare il programma (dalla fine di febbraio), l'istituzione guidata da Mario Draghi ha stabilito che i titoli greci non sono più accettabili a garanzia. Alle banche elleniche non resta che la possibilità di finanziarsi presentando alla Bce titoli che possiedono di qualità superiore o attingendo alla liquidità di emergenza (Ela) che la banca centrale fornisce per breve periodo agli istituti solventi.

Il problema è che negli ultimi tempi i greci hanno ripreso a ritirare il loro denaro dalle banche: più di venti miliardi da inizio anno, soprattutto prima delle elezioni, e ora a un ritmo di un paio di miliardi la settimana. Per rispondere a questa domanda di denaro, le banche devono accedere ai fondi della Bce. Secondo una stima effettuata dalla banca americana Jp Morgan, alle banche elleniche sarebbero rimasti 28 miliardi di garanzie disponibili. Se il ritiro dei depositi rimanesse a due miliardi la settimana, avrebbero 14 settimane di respiro. Meno se il ritmo accelerasse.

La liquidità di emergenza fornita dalla banca centrale greca su indicazione della Bce — con un tetto di 65 miliardi — sarebbe invece ormai usata praticamente tutta. Qui sta ciò che dovranno discutere i governatori domani: è ancora possibile tenere in piedi il programma di emergenza Ela se

Atene rischia il default? Un fallimento delle finanze statali, infatti, sarebbe drammatico per le banche greche, che detengono molti titoli pubblici. E dal momento che l'Ela non può essere elargita se non a entità solventi, ciò automaticamente taglierebbe fuori le banche. Sarebbe un'accelerazione drammatica della crisi, con chiusura del credito e controlli di capitale in attesa di capire se un piano di salvataggio in extremis della Grecia può essere raggiunto.

Fonti dicono che è improbabile che già domani la Bce decida di ridurre o di terminare l'Ela per Atene: fino a che c'è una prospettiva di negoziati, potrebbe rimanere in essere. Ma più di un banchiere centrale ha detto che sulla solvibilità delle banche che ricevono liquidità d'emergenza non ci possono essere compromessi: chi non è solvibile non avrà fondi dalla Bce.

 @danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I depositi

● Nel gineprario greco il problema della fuga dai depositi bancari: i greci hanno ripreso a ritirare il loro denaro dalle banche: più di venti miliardi da inizio anno, prima delle elezioni, e ora un paio di miliardi ogni settimana



## Il consiglio

Il presidente della Bce Mario Draghi. Domani il Consiglio dei governatori della Banca centrale europea farà il punto sul finanziamento alle banche greche



## La Bce non può chiudere del tutto i rubinetti a Tsipras

**D**omani la Bce, valutati anche i risultati dell'Eurogruppo, deciderà sulla conferma, totale o parziale, dell'Ela, i prestiti di emergenza che sono accordati alle banche greche direttamente dalla Banca centrale nazionale, portati a 65 miliardi. Questo tipo di rifinanziamento emergenziale è stato attivato dopo che la stessa Bce ha sospeso la concessione di prestiti diretti alle suddette banche. A seguito di quest'ultima decisione si era aperto un dibattito contrassegnato da critiche, ma anche, per converso, da diffusi elogi da parte dei governi alla Bce – in particolare di quelli francese e italiano, oltreché, naturalmente, di quello tedesco – su una misura che in teoria mirava a fare raggiungere rapidamente un'intesa tra i 19 Paesi dell'area euro sulla situazione della Grecia. Si è visto, poi, quale riscontro ha avuto questa ottimistica, ma illusoria, visione: l'intesa non si è raggiunta e neppure il vertice dei Capi di Stato e di governo del 12 febbraio è riuscito a sboccare efficacemente il negoziato. È abbastanza difficile far credere che si possa raggiungere un risultato positivo creando un grave problema all'economia greca con la sospensione del rifinanziamento della Bce, se non immaginando che il governo ellenico, per sottrarsi a questa situazione di difficoltà, capiti sotto le richieste dei

Paesi più rigoristi: una strana concezione di una sorta di omeopatia istituzionale. La capitolazione, come era facile prevedere, finora non è avvenuta, né vi sono stati atti di radicale resipiscenza da parte dei rigoristi. Ora si sta valutando l'esito della seduta dell'Eurogruppo di ieri. Quale che sia il giudizio, limitandoci qui a valutare il comportamento della Bce, bisognerà concludere che il rifinanziamento, anche nella forma più onerosa e limitata nelle quantità, non può non proseguire. Del resto, lo stesso Mario Draghi ha dichiarato che è fuori luogo pensare a una Grecia fuori dalla moneta unica. Ma perché ciò non si attui è necessario l'apporto attivo della Bce, senza indulgere a misure dagli effetti imprevedibili, anche se fossero attuate con le migliori intenzioni come accadrebbe se domani la Bce dovesse sospendere anche l'Ela oppure ridimensionarla ovvero, ancora, non passare al ripristino del rifinanziamento principale presso di essa. Intanto, non va dimenticato che in situazioni di straordinaria emergenza anche le prerogative della Bce vanno esercitate in chiave di assoluta straordinarietà, che pure è una condizione non estranea alle previsioni del Trattato Ue. Insomma, un blocco dell'Ela sarebbe gravissimo, come altrettanto grave sarebbe il non ripristino

del rifinanziamento principale qualora ricorrano, invece, i necessari presupposti. In questi ultimi anni, accanto alle norme scritte, si è andata formando, per la Bce, una sorta di costituzione materiale, sempre entro i margini del Trattato Ue, ma con un approccio estensivo del modo, restrittivo, con il quale quest'ultimo era stato prima applicato. Tuttavia, prima o poi, anzi più prima che poi, occorrerà porre mano alla normativa che disciplina la Bce, avendo la crisi dimostrato l'essenzialità della revisione. Delineare una completa struttura di banca centrale è diventato un obiettivo che non può essere eluso, pur nelle difficoltà evidenti per conseguirlo. Non è possibile riscuotere solo *nein* a proposito di modifiche nell'ordinamento anzidetto così come *nein* si continuano a ricevere, da quei pochi per la verità che lo sostengono, a fronte dell'esigenza di eliminare le illegittimità di Six pack, Two pack e del Fiscal compact. Tuttora, nonostante qualche passo sul versante della flessibilità - tutto da verificare - il peso dei *nein* è pressoché intatto, in un'Europa che, in altri campi, quale quello della politica estera, è completamente e gravemente assente, come dimostra la vicenda russo-ucraina e quella libica ancora più grave per noi.



# La Grecia pronta a chiedere un allungamento dei prestiti

Tsipras attacca: "Nessun piano B, non siamo una colonia". Ma vuole trattare  
Il tedesco Schaeuble: "Resteranno nell'euro? Dipende solo dal loro premier"

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Alexis Tsipras spara a zero. La linea emersa dall'Eurogruppo gli pare «una provocazione», rifiuta ogni ultimatum e ricorda che «il vecchio programma è morto». Dice anche, il premier greco, che «non c'è bisogno di un "Piano B" perché noi resteremo nell'Eurozona», quindi assicura che «non c'è fretta», il che cozza con gli umori bruxellesi e con le scadenze di mercato che attendono i suoi 330 miliardi di debito. I partner europei lo osservano anche con curiosità. Il piano di salvataggio scade a fine mese, estenderlo richiede tempo. «Pronti a lavorare per un'intesa - dice Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione - però devo chiederlo loro entro venerdì altrimenti non ci sarà tempo».

Più fonti riferiscono che il premier greco sarebbe orientato a domandare l'estensione di sei mesi del piano dei prestiti che scade il 28. Lo farebbe. Non è l'intero programma di aiuti della Troika, e non sarebbe alle condizioni dell'Eurogruppo, bensì a quelle del lodo Moscovici bocciato dall'Eurogruppo. Allungare i crediti e lasciar fare, insomma, non quello che chiedono nel club della moneta unica. Niente conferme ufficiali e, sino a tardi, neanche la convocazione d'un vertice in cui riprendere il filo del dialogo sospeso lunedì sera alle sette.

E' stato allora che il ministro dell'Economia Yanis Varoufakis ha respinto al mittente una bozza di compromesso dell'Eurogruppo giudicata «inaccettabile» e accusato il presidente Jeroen Dijsselbloem di aver sotterrato un testo scritto dal responsabile economico della Commissione, Pierre Moscovici, che invece a lui andava bene. La denuncia ha creato malumore, bastava vedere la faccia del francese

quando ha lasciato la riunione Ecofin ieri, bruciato dal fuoco amico. «Ci sono sempre molti documenti, conta solo quello approvato dai ministri», spiegano i portavoce Ue.

Così ieri è stata giornata di schermaglie e riflessione, con contatti segreti a raffica dietro le quinte per mantenere alta la tensione. Tsipras ha sentito Matteo Renzi, mentre Varoufakis risultata aver parlato con Moscovici. Nell'attesa di un chiarimento, i ministri economici Ue hanno appena sfiorato il dossier greco, se non che dal fronte britannico si è cercato di verificare se la Commissione fosse pronta ad affrontare una eventuale Grexit, l'uscita della Grecia dall'euro. «Il ministro Osborne è uno dei migliori difensori dell'Eurozona», ha scherzato il tedesco Schaeuble, in gran forma nonostante l'irritazione per la vignetta cretina apparsa sull'organo di Tsipras che lo presentava come un nazista. «Infelice», ha detto Tsipras.

Anche per questo c'è andato giù pesante, il tesoriere della cancelliera. «Varoufakis non ha convinto l'Eurogruppo - ha detto dopo l'Ecofin - ci sono dubbi su cosa voglia: se non intende attenersi al programma, non dobbiamo estenderlo; se ci sono degli impegni, vanno mantenuti». Fatalista, ha affermato che ora dipende solo Tsipras se la Grecia resterà nell'euro, cosa che - giura - tutti vogliono con forza. Per vocazione e non solo. L'Italia vanta ad esempio un credito di 40 miliardi con Atene, il cui debito è per il 62% nelle mani dei governi dell'Eurozona e per l'8% della Bce. «Stiamo facendo gli interessi dell'Italia», precisa il ministro dell'Economia, Padoan.

Il dibattito greco ha oscurato il confronto sul Piano Juncker con cui l'Ue intende alimentare 315 miliardi di investimenti e con essi la ripresa. Un bene.

L'Ecofin ha rinviato l'intesa sulla parte procedurale e sul governo del Fondo destinato a garantire i progetti. Più fonti riferiscono che molta della rigidità dipende dalla Bei, «impegnata anzitutto salvaguardare la sua tripla A». Padoan ha detto che, come la Germania e altri, l'Italia valuta di partecipare indirettamente con l'apporto della Cassa depositi. E' una strada che devia rispetto all'idea che tutti entrassero in scena con iniezioni di capitale. Per un Piano che già esile rispetto alle ambizioni, non il migliore biglietto da visita.

La Grecia ha giurato di non firmare nemmeno con una pistola puntata alla tempia

**Alexis Tsipras**  
Premier  
della Grecia

Stiamo facendo gli interessi dell'Italia sulla questione del debito della Grecia

**Pier Carlo Padoan**  
Ministro  
dell'Economia

**I numeri della crisi ellenica**

**25,8**

per cento  
A novembre  
il tasso di  
disoccupazione  
della Grecia  
è sceso rispetto  
allo stesso  
mese del 2013  
Ma i cittadini  
senza lavoro  
sono  
1,2 milioni

**3,3**

milioni  
È il numero  
degli inattivi  
in Grecia,  
cioè di quelli  
che dichiarano  
di non aver  
cercato  
un impiego  
perché  
convinti  
di non  
trovarlo

**+1,7**

per cento  
La crescita del  
Prodotto interno lordo nel  
quarto trimestre del 2014  
rispetto allo  
stesso periodo  
del 2013  
Confrontato  
col terzo trimestre il calo  
è dello 0,2%

DIETRO LE DICHIARAZIONI UFFICIALI, SI LAVORA ANCORA AL POSSIBILE ACCORDO

## Trattativa sottobanco sul "documento Moscovici"

IL RETROSCENA

ETTORE LIVINI

MILANO. Nessun passo indietro. Anzi – almeno a parole – qualche passo avanti verso lo scontro con l'Europa e l'uscita dall'euro. Alexis Tsipras tiene alta la tensione nel braccio di ferro con creditori e Germania, «non possono trattarci come una colonia», ma continua a trattare sottobanco in vista di una possibile intesa entro venerdì. Oggi dovrebbe partire da Atene una lettera che chiede formalmente l'estensione di sei mesi del «programma di sostegno finanziario» (non del memorandum della Troika). Una richiesta che ricalca infotocopiale linee del documento presentato all'Eurogruppo di lunedì da Pierre Moscovici «che noi avremmo firmato subito malgrado fosse al limite dei nostri limiti negoziali – ha detto Tsipras – ma che Jeroen Dijsselbloem ha sostituito

con la sua proposta irricevibile 15 minuti prima della riunione». Nelle prossime ore si proverà a cercare la quadra, e le distanze paiono meno lontane di quanto appaia dalle dichiarazioni.

«Non abbiamo fretta e non accetteremo compromessi» ha detto ieri il premier che criticato la vignetta di Schaeuble vestito da nazista pubblicata dal quotidiano di Syriza ribadendo che «non rappresenta i greci». Venerdì (a meno di accordi in zona Cesarin) il governo voterà unilateralmente il primo provvedimento che cancella le norme imposte dalla Troika: «Elimineremo la possibilità di confiscare e mettere all'asta le prime case dei cittadini in ritardo sulle rate del mutuo». Ed è solo il primo passo. «Ripristineremo i contratti collettivi cancellati illegalmente da Bce, Ue e Fmi per riparare ai guai causati dagli errori del memorandum. Il primo debito che salderemo è quello con il popolo greco». Parole che piacciono ai suoi concittadini visto che l'80% di loro, da Syriza fino ad Alba Dorata, è per il momento saldamente al suo fianco.

Le manifestazioni di piazza spontanee sono solo la punta dell'iceberg di questa luna di miele sul fronte domestico. «Ridarò dignità ai greci», aveva promesso il leader di Syriza dopo la vittoria alle elezioni

ni. E ad oggi, a giudicare dai risultati, c'è riuscito. Il numero uno (almeno per ora) di Nea Demokratia Antonis Samaras ha provato a convocare una riunione dell'opposizione per coordinare un fronte anti-Tsipras. Ha fatto un buco nell'acqua. Non solo: Takis Baltakos, suo storico amico e braccio destro, è uscito in pubblico con un *endorsement* all'esecutivo: «È come un giocatore della Nazionale che va in trasferta e sudava per l'onore della bandiera e della maglia», ha applaudito. Ramoscelli d'ulivo arrivano persino da Alba Dorata: «Non faremo opposizione sterile» ha promesso il portavoce Ilias Kasidiaris. «Le misure annunciate dal premier sono giuste e devono essere implementate» gli ha fatto eco il compagno di partito Giorgos Galeos.

Queste aspettative così alte, per assurdo, rischiano di complicare i negoziati, perché rendono più faticoso ogni eventuale compromesso con i creditori. Tsipras ha deciso comunque di cavalcare il clima di unità nazionale scegliendo come candidato alla presidenza della Repubblica Prokopis Pavlopoulos, ex ministro degli Interni del centrodestra di Nea Demokratia. Una scelta pragmatica («ricorda sempre di più Andreas Papandreou», dicono in molti sotto il Partenone) che ha fatto storcere il naso alla sinistra di Syriza visto che Pavlopoulos era titolare degli Interni quando la polizia ammazzò a sangue freddo nel 2008 a Exarchia Alexander Grigoropoulos. E sotto la sua guida, aggiungono altri, sono state assunte nel pubblico impiego 850 mila persone in cinque anni. Acqua passata, in nome della lotta anti-austerity. Oggi il Parlamento dovrebbe riuscire a nominarlo al primo tentativo a larghissima maggioranza.

## La riflessione

## I prigionieri del muro contro muro

Giorgio La Malfa

**N**el leggere i titoli dei giornali sulla rottura determinatasi a Bruxelles in seno all'eurogruppo in tema di aiuti finanziari alla

Grecia, si ha l'impressione che l'Europa non desideri altro che di aiutare la Grecia, mentre questa rischia di far fallire l'accordo e di mettersi da sola nei guai.

«I colloqui falliscono sul rifiuto di Atene di estendere l'accordo» - così si apre la prima pagina del Financial Times. «Tsipras rifiuta le condizioni del salvataggio. L'Europa ge la Atene. Ultimatum sul piano-Ue» - così intitola il 24 Ore. «Mi dispiace per i greci - ha commentato con eleganza alla radio il ministro tedesco delle Finanze Schäuble - hanno scelto un governo che si sta comportando in modo abbastanza irresponsabile».

Se però si leggono le corrispondenze da Bruxelles, il quadro che emerge è assai diverso. Si apprende - a quanto scrivono sia il Corriere della Sera che il Financial Times - che vi erano stati dei contatti del governo greco con la Commissione Europea in vista della riunione e che questi contatti avevano portato alla stesura di un testo che il governo greco considerava accettabile. In esso si prevedeva di avviare la discussione di un nuovo piano da concordare entro i prossimi sei mesi. Nell'attimo gli aiuti sarebbero proseguiti sulla base di un accordo apposito che non faceva riferimento agli impegni del passato e al controllo esercitato dalla troika sull'economia greca.

A quanto ha dichiarato, non smentito, il ministro delle finanze greco, il testo che registrava questo accordo doveva essere sottoposto all'Eurogruppo. Quando invece si è riunito l'Eurogruppo, il presidente, l'olandese Dijsselbloem, ha presentato un testo in vari punti diverso da quello concordato. In particolare, in questo documento era scritto che la Grecia chiedeva «un'estensione tecnica» per i prossimi sei mesi dell'accordo esistente.

Su questo punto si è determinata la rottura. Potrebbe apparire una questione puramente verbale, ma è il punto politico della questione. Se l'accordo costituisce un'esten-

sione dell'accordo precedente, vuol dire che il nuovo governo greco riconosce ed accetta l'impostazione contenuta nell'accordo precedente e gestito dalla famosa troika contro la quale si è espresso l'elettorato greco. Per il nuovo Governo, eletto su una piattaforma politica chiara, accettare questa formulazione vorrebbe dire rimangliersi la promessa principale fatta ai propri elettori. È una richiesta impossibile da accettarsi che il Governo greco fa bene a rifiutare. Quali che possano essere le conseguenze.

Naturalmente, quello che vale per la Grecia, vale anche, con segno opposto, per la Germania, l'Olanda e gli altri paesi del fronte del Nord. Accettare di negoziare un accordo con la Grecia prescindendo totalmente dall'impostazione concordata in passato e monitorata dalla troika, significa riconoscere che le politiche di austerità erano sbagliate e non possono essere riproposte. Significa che salta tutta la concezione dell'Unione Monetaria come un accordo che non prevede e non richiede un sostegno reciproco fra i Paesi. Se la Grecia dovesse vincere lo scontro, potrebbero aprirsi analoghi problemi in tutti gli altri paesi: oggi il Financial Times riferisce di una presa di posizione di un gruppo importante di economisti e politici portoghesi che critica il proprio governo per avere lasciato sola la Grecia e chiede al Portogallo di abbandonare la politica dell'austerità.

Si capisce quindi che il governo tedesco, già reduce dalla sconfitta del Quantitative Easing, non voglia accettare una nuova e più pesante sconfitta.

Fino al punto di provocare la rottura definitiva con la Grecia e forse imporre l'uscita dall'euro? Probabilmente no, perché sul piano politico la Cancelliera Merkel si rende conto delle implicazioni delle posizioni dei falchi del proprio Paese. Ma certo in queste ore a Berlino fra la Cancelleria, il Ministero delle Finanze e la Bundesbank, le linee telefoniche debbono essere roventi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## GRECIA/EUROPA

### *Il fallimento della Troika*

Vincenzo Comito

**E** così anche l'incontro dell'eurogruppo sulla Grecia dello scorso

lunedì è andato male. Il giorno dopo la borsa perde qualcosa e lo spread sale ancora. Gli organismi europei, guidati dalla Germania, sembrano riluttanti ad ammettere il fallimento delle loro strategie di austerità e ad aprire nuove vie. Trattative sono in corso e un nuovo incontro è previsto per venerdì, ma le prospettive appaiono incerte. Possiamo soltanto analizzare i punti del contendere ed ipotizzare delle possibili soluzioni.

Quanto tempo abbiamo prima che la Grecia entri in *default*? Il governo afferma di avere liquidità ancora per alcuni mesi, ma i funzionari europei pensano che i soldi potrebbero finire entro marzo; ciò significa comunque che c'è qualche settimana di respiro per mettere a punto un'intesa.

In ogni caso, in marzo la Grecia dovrebbe versare al Fondo 1,4 miliardi di euro e 3,5 miliardi di euro in giugno.

**CONTINUA | PAGINA 2**

## GRECIA/UE

### *I conti non tornano, ma gli ellenici non possono cedere*

## DALLA PRIMA

Vincenzo Comito

**G**sino alla fine dell'anno il paese dovrebbe pagare 22,5 miliardi a vari organismi. Senza tali pagamenti verrebbe dichiarato il default del paese. Intanto le banche registrano un costante ritiro di denaro da parte dei depositanti; ma l'estensione di credito per altri 5 miliardi di euro da parte della Bce permette forse di avere un certo respiro. Sui crediti di emergenza (Ela) destinati dalla Bce alle banche sarà comunque detta una parola importante oggi.

A fronte degli impegni finanziari sopra ricordati, l'Europa ha offerto con sconcertante insistenza l'estensione per qualche mese del programma di *bailout*, programma che scadrebbe a fine febbraio, con il possibile versamento di ulteriori 7,2 miliardi. Ma il nuovo governo non vuole più sentire parlare di troika e rifiuta quindi l'idea. Esso chiede invece la possibilità di emettere Buoni del Tesoro per 10 miliardi, nonché di ottenere, come da precedenti promesse, i 1,9 miliardi di profitti fatti dalla Bce sui bond greci; questo a parte le eventuali necessità del sistema bancario.

Si tratterebbe di un programma di emergenza in attesa di concordare un piano alternativo. Ma l'accettazione dell'impostazione greca significherebbe per i tedeschi riconoscere che i precedenti programmi di austerità sono falliti, conclusione difficile da ingoiare.

Si potrebbe quindi o trova-

re un compromesso tra le due impostazioni o aprire una discussione su di un terzo piano di aiuti, del tutto nuovo, le cui caratteristiche sono difficili da determinare. Ma, in questo ultimo caso, si tratterebbe di una lotta disperata contro il tempo.

#### I debiti

Il totale del debito pubblico è di circa 321 miliardi di euro, pari al 177% del pil. Circa l'80% di esso è detenuto da organismi della zona euro: per 25 miliardi dalla Bce, per 142 dal Mes (Meccanismo Europeo di Stabilità), per 53 miliardi da parte degli altri paesi dell'area e ancora per 32 dal Fondo Monetario; il rimanente 20% è sul mercato.

Da tempo però tutti sanno che la Grecia non riuscirà mai a ripagare il suo debito e quindi, riconoscendo la realtà, sono state a due riprese allungate le scadenze e ridotti gli interessi per i fondi Mes e per quelli posseduti dai vari paesi. Il debito nominale è rimasto lo stesso di prima, ma nella sostanza gli è stata data una sforbiciata, secondo la ben nota formula dell'*extend & pretend* (allunga le scadenze e fai finta che nulla sia cambiato). Alla fine il carico del debito nel bilancio pubblico per molti anni si limiterà alle obbligazioni possedute dalla Bce, dal fondo monetario e dai privati.

Si potrebbe ora arrivare ad una nuova ristrutturazione: Syriza chiede che i prestiti europei siano indicizzati alla crescita dell'economia e che le obbligazioni detenute dalla Bce siano sostituite da titoli perpetui nei quali, nella sostanza, si pagano solo gli interessi. Il 20% circa posseduto dai privati non sarebbe in al-

cun modo toccato.

Forse, sorprendentemente, questo appare il tema su cui è più facile trovare un accordo.

#### Il surplus di bilancio

Secondo i piani della troika, per ripagare i debiti la Grecia dovrebbe mantenere, a partire dal 2016, un surplus annuo di bilancio pari al 4,5% (per il 2015 era richiesto "solo" il 3%), ciò che equivrebbe a far morire di fame i greci per una o due generazioni. Ma come è possibile che dei politici e degli economisti esperti siano arrivati a tali richieste?

Syriza chiede che il surplus sia ridotto all'1-1,5%, ciò che permetterebbe di portare avanti una parte almeno del programma elettorale e puntare ad una ripresa dell'economia in qualche modo trainata dai consumi; la Germania sembrerebbe disposta al momento ad arrivare al 3%.

#### Ridiscutere il programma

il nuovo governo accetta di avallare il 70% di quanto concordato dal precedente governo, ma di cambiare la parte restante con delle nuove misure, studiandole con l'Ocse.

Tra l'altro, la troika aveva imposto un vasto programma di privatizzazioni. Il nuovo governo lo aveva bloccato. Ma ora esso dovrà forse accettare qualche compromesso sul tema, dal momento an-

che che i principali beneficiari ne sarebbero Cina e Russia, paesi coinvolti su molti dei progetti di sviluppo del paese. Nulla si sa che cosa potrà poi succedere alla promessa riforma del mercato del lavoro, altro tema ideologico su cui insistono la Germania e Bruxelles a tutela dell'ordine

neoliberista; ma in questo caso Tsipras e i suoi dovrebbero tenere le loro posizioni.

E' facile invece immaginare che gli obiettivi di riorganizzazione dell'amministrazione, di lotta alla corruzione, nonché all'evasione fiscale, saranno invece, almeno formalmente, condivisi da tutti.

## Primo piano La crisi greca

# Arriva oggi l'offerta sul salvataggio greco Altolà Usa: ora l'intesa

## La Bce alza i prestiti per gli istituti di credito

DAL NOSTRO CORRISPDONDENTE

**BRUXELLES** Le ore fuggono, anche l'America fa pressione sulla Grecia, minaccia «dure conseguenze» se non accetterà le proposte di salvataggio finanziario formalmente arrivate da Bruxelles, ma in realtà sigillate a Berlino. L'alba, o il tramonto, porteranno consiglio: e così entro oggi, assicurano in coro le fonti di Atene e Bruxelles, la stessa Grecia presenterà la sua richiesta di proroga per sei mesi del programma di assistenza coordinato da Ue, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale (l'antico trio della Troika, ma questa parola è ormai diventata bestemmia). In tutto, un pacchetto da circa 240 miliardi di euro. Con la richiesta, si augura la Ue, arriverà anche la promessa di Alexis Tsipras, sul mantenimento degli impegni finanziari richiesti dall'Europa. E il «no» all'uscita dall'euro. Questo dicono appunto le fonti ufficiose.

Ma intanto, a Bruxelles, è già notte, e mentre le Borse mani-

festano un po' di ottimismo il negoziato sembra approfondirsi e complicarsi sempre più. Un lampo forte di speranza giunge da Francoforte, dove il Consiglio direttivo della Bce ha deciso di destinare altri 3 miliardi di euro al programma Ela per la liquidità di emergenza nei confronti della Grecia: dai 65 miliardi precedenti, si arriva dunque a 68,3 miliardi di euro. Quei 3 miliardi in più equivalgono più o meno a due settimane di sopravvivenza. Ma intanto, un portavoce del governo greco ammonisce: arriverà sì la nostra promessa e la nostra richiesta di aiuti, arriverà forse oggi, ma non potrà comprendere i tagli di bilancio e gli inasprimenti delle tasse chiesti dall'Unione, e in ogni caso, così com'era l'accordo sul programma di assistenza «non potrebbe andare avanti». Dunque, poche illusioni: ma anche questo potrebbe essere solo l'ennesimo stratagemma negoziale.

Niente è veramente certo. E ad aggiungere dubbi a dubbi arriva anche il «New York Times» che dichiara a tutta pagina ciò che in Nord Europa, so-

prattutto in Germania, pochi osano ammettere apertamente: «L'austerità ha fallito, la Ue sia tollerante con la Grecia». Nei palazzi Ue porte sbarrate, corridoi affollati di sherpa: i vertici della Commissione praticamente riuniti in permanenza con gli emissari di Atene. Da Berlino spira un'aria di scetticismo gelido. E in tutti, ha martellato un nuovo senso d'urgenza la telefonata arrivata da Oltre Atlantico a Yanis Varoufakis, ministro delle Finanze greco. All'altro capo del filo, c'era Jack Lew, segretario del Tesoro Usa, uno che certo non alza la cornetta del telefono solo per fare quattro chiacchiere. Infatti avrebbe detto a Varoufakis, secondo le indiscrezioni fatte trapelare sapientemente da Washington: l'accordo sia presto raggiunto, diversamente «ci sarebbero immediate dure conseguenze per la Grecia». E ancora: «È il momento di passare ai fatti, di trovare un sentiero costruttivo in accordo con il Fmi e i ministri europei delle finanze». Perché «l'incertezza non è una cosa buona per l'Europa», e detta dal diparti-

mento del Tesoro Usa non era e non è certo una constatazione tranquillizzante. Più tardi, Varoufakis ha corretto con un messaggio su Twitter l'impressione di gelo contenuta in quelle parole: «Il segretario del Tesoro Usa mi ha detto effettivamente che un mancato accordo danneggierebbe la Grecia, ma ha aggiunto che danneggierebbe anche l'Europa». Insomma, si sarebbe trattato di «un avvertimento a entrambe le parti». Vera o no che sia questa versione, i calendari e le note di cassa parlano chiaro: se la situazione resterà com'è ora, a fine mese la Grecia non potrà pagare gli stipendi degli statali e le pensioni. Un eventuale accordo sull'estensione degli aiuti, quello che in tanti danno per imminente, sbloccherebbe 7,2 miliardi del vecchio prestito Ue e 10,7 miliardi assicurati dai prestiti del Fmi per il 2015. Ma se gli impegni non venissero mantenuti, forse sulla Grecia tornerebbe alta e densa l'ombra del «Grexit», l'uscita dall'euro.

**Luigi Offeddu**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La Bce insiste sulla linea dura Ma da Berlino primi segnali concilianti

Merkel: "Saremo solidali solo con chi attuerà le riforme"



TONIA MASTROBUONI  
INVIATA A BERLINO

**A**ncora una volta è toccato alla Bce mantenere il punto. Secondo fonti autorevoli, al termine di una riunione non facile, i venticinque banchieri centrali hanno deciso un aumento minimo dei fondi di emergenza Ela di appena 3,3 miliardi: le banche greche avranno a disposizione, dunque 68,3 miliardi. Saranno appena sufficienti, dopo l'emorragia di fondi delle settimane scorse, a non farle collassare, mentre Atene tenta di concludere il negoziato con i partner europei ed internazionali. Ma non è certo la boccata d'ossigeno che si aspettava il governo Tsipras, che sta spingendo anche su

uno sblocco dei rifinanziamenti con bond governativi, congelati dall'ultima riunione dei direttori. Ad Atene restano pochi giorni per concludere un accordo con i partner internazionali.

Oltretutto, secondo quanto riportato dal quotidiano conservatore Frankfurter

Allgemeine Zeitung, qualche banchiere centrale starebbe cominciando a parlare apertamente di Grexit, di uno scenario di uscita dall'euro, per Atene. «Abbiamo l'impressione che la Grecia stia cercando l'incidente per uscire ma usando un capro espiatorio» ha detto al quotidiano un governatore, a microfoni spenti.

Ma mentre si avvicina la data dell'Eurogruppo che dovrebbe trovare la quadra sulla partita più sofferta, arrivano alcuni segnali importanti della volontà dei tedeschi di chiudere la vicenda greca in maniera non traumatica. Ieri il quotidiano più letto, Bild - al quale Angela Merkel presta un'enorme attenzione - ha de-

dicato un insolito, appassionato editoriale alla Grecia. «Se perdiamo te, non se ne vanno in fumo solo i nostri miliardi di euro, anche il nostro cuore se ne va in fumo», ha scritto una firma illustre, Franz Josef Wagner. Ricordando quattro millenni di cultura greca, e cioè che c'erano «Omero, Ippocrate quando il resto dell'Europa girava con le pelli addosso», il tabloid conclude che «dobbiamo salvare la Grecia, se salviamo la Grecia salviamo noi stessi». Un cambiamento d'umore notevole, rispetto agli anni scorsi, quando sulle stesse colonne apparivano spesso articoli al fulmicotone contro Atene. Per Wagner, insomma, «il denaro è niente, conta il pensiero: la Grecia vale più di tutti i miliardi».

Ieri anche Angela Merkel è intervenuta in un convegno a porte chiuse sulla Grecia: «Se alcuni Paesi sono in difficoltà, allora daremo loro la nostra solidarietà. Ma la solidarietà non è una strada a senso unico, piuttosto, con gli sforzi dei Pa-

esi, è una faccia della stessa medaglia e sarà sempre così».

La cancelliera, riportano fonti autorevoli, ha una posizione meno dura del suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schaeuble, sulla Grecia. Il problema, per lei, è tenere a bada una fetta del suo partito, ormai insofferente verso Atene. E alcuni «big» della Cdu non hanno nascosto in questi giorni la loro irritazione per un atteggiamento che definiscono «arrogante», da parte del governo Tsipras.

Merkel dovrà fare approvare l'eventuale nuovo pacchetto di aiuti e di riforme concordate con la Grecia dal Bundestag. Nelle scorse ore il vicecancelliere Gabriel ha mostrato segni di apertura verso la Grecia, parlando a nome dei socialdemocratici. Ma per la cancelliera è importante mantenere insieme, intanto, i cristianodemocratici. In ogni caso, schierando già nei mesi scorsi alcuni mediatori come Joerg Asmussen, il governo tedesco ha dimostrato la volontà di voler chiudere la partita positivamente.



## LEZIONI DELLA CRISI

# Il bazooka di Draghi e la debolezza dei greci

di Alessandro Plateroti

**C**he cosa dobbiamo aspettarci dal vertice di domani dei 19 ministri delle finanze europei sul caso-Grecia? Se ci si basa sulle aspettative dei mercati, la riunione avrà un esito positivo per Atene e per l'Europa: le Borse, da Londra a Milano, sono risalite ieri ai massimi di 7 anni, i tassi di interesse dei titoli di Stato di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo sono scesi mentre quelli di Germania, Inghilterra e Giappone (i cosiddetti "safe haven") sono saliti.

Persino l'euro, termometro valutario della crisi dell'eurozona, ha tenuto bene le posizioni sul biglietto verde: il lieve rafforzamento del dollaro registrato ieri, infatti, è più imputabile all'attesa dei mercati per le minute della Fed sulle prospettive dei tassi Usa che a un cedimento delle scommesse sulla soluzione del caso-Grecia. Insomma, crisi chiusa dopo il vertice di domani? La risposta, come ha giustamente già replicato l'Europa (e non più solo la Germania), è nelle mani dei greci: non perché siano loro a tenere sotto scacco l'avversario con la minaccia di uscita dall'euro e di un conseguente terremoto finanziario sul resto d'Europa, ma esattamente per la ragione opposta.

La Grecia non fa più paura. Quelle che per molti mesi sono state considerate da Atene, dai mercati e dall'Europa come temibili armi negoziali - blocco delle privatizzazioni e delle riforme, insolvenza sul debito e uscita dall'euro - si sono rivelate nella realtà del tutto inconsistenti, o quanto meno inefficaci

a porre la Grecia in una posizione di forza nella rinegoziazione delle condizioni sui prestiti imposte dalle istituzioni internazionali.

Il gioco dei greci ha funzionato infatti - e anche conquistato simpatie - finché si pensava che il costo di una rottura traumati- catra Bruxelles e Atene avrebbe avuto conseguenze drammatiche per la stabilità dell'euro, dell'Europa e del suo sistema finanziario. In questo modo è stato gioco facile per Tsipras spostare il peso della responsabilità sull'esito del negoziato interamente sulla Germania, spingendo persino gli Stati Uniti a un appello pubblico a favore della causa greca.

**S**e respingono le nostre richieste - si è spinto a dire Tsipras - e ci fanno uscire dall'euro, sarà l'equivalente una di una terza guerra mondiale». E tra le prime vittime della guerra, ovviamente, il governo greco ha messo Italia e Spagna, considerati inizialmente potenziali alleati. Ma di minaccia in minaccia, Atene sembra aver poi perso di vista lo scenario reale in cui si stava avviando il negoziato: invece di cadere davanti alla rigidità tedesca, i mercati borsistici e obbligazionari ne hanno quasi preso forza, arrivando ieri a chiudere ai massimi di sette anni dopo aver superato senza traumi le schermaglie dialettiche e le frequenti rotture delle trattive, compresa quella di lunedì scorso che sembrava invece fatale. In questo senso, il primo allarme è suonato ad Atene la scorsa settimana, quando la tensione era ancora altissima, quando Italia, Portogallo e Spagna hanno collocato titoli di Stato con tassi ai minimi storici o comunque - come nel caso di Lisbona - ai livelli più bassi dall'esplosione della crisi del debito cinque anni fa. Senza contare che nel resto d'Europa i tassi o sono vicini a quota zero o sono addirittura negativi: di effetto domino o contagio nessuno ha visto traccia. Un vero ribaltone di aspettative e timori, quello che si è verificato dall'elezione di

Tsipras all'apertura delle trattative con l'Europa, che pochi si aspettavano e che ha letteralmente spiazzato sia il premier greco Tsipras che il suo braccio destro alle Finanze Varoufakis, esuberante nell'abbigliamento e soprattutto nella convinzione di poter vincere la partita contando solo sulle paure degli altri e sulla propria esperienza nella teoria dei giochi. Ma come la Borsa e i tassi hanno smentito Atene, così si è rivelata anche la scommessa di una convergenza di posizioni negoziali prevista dal teorema: il realismo dei tedeschi si è rivelato ben più concreto dei modelli teorici su cui si basava Varoufakis. E proprio per questo la Merkel non ha ceduto di un passo sulla richiesta-base per un negoziato: la riconferma da parte greca degli impegni assunti nel piano di salvataggio del 2012. Così, per quanto avventurieri, sia Tsipras sia Varoufakis sono tornati lunedì sera con i piedi per terra: pur non annunciandolo di fatto del piano-aiuti ma la sola richiesta di una sua estensione per sei mesi, i due politici greci hanno reso palese la propria debolezza negoziale. E al di là dei proclami battaglieri, sanno bene che se nel testo della loro proposta che sarà discussa venerdì non è confermato a chiare lettere il rispetto degli impegni presi con la Bce, l'Fmi e la Ue, né Draghi né Bruxelles saranno disposti a finanziare le banche e trattare un nuovo salvataggio. E di questo sono ormai convinti anche i risparmiatori greci, che dopo aver già tolto dalle banche gran parte dei risparmi in euro sono corsi ieri ai bancomat per la paura di ritrovarsi presto con la dracma. L'illusione dei greci, insomma,

sembra essere finita: dopo due ristrutturazioni del debito e soprattutto dopo che la Bce di Mario Draghi ha caricato il suo bazooka monetario con cartucce anti-crisi per 1.100 miliardi di euro, i mercati sanno di poter contare su un livello di liquidità sufficiente per sopportare non solo un eventuale tracollo finanziario della Grecia e delle sue banche, ma anche l'ipotesi di un suo

abbandono dell'euro. In altre parole, la vera lezione che vale oggi per la Grecia ma che dovrebbe far riflettere chiunque pensa di poter ancora giocare in Europa partite solitarie sull'euro o sulle riforme, è che nel nuovo contesto finanziario garantito dalla Bce la protezione non è garantita in assoluto, ma solo condizionata ai comportamenti: ad essere negato non è il diritto di economie deboli come la Grecia di ridiscutere prestiti e riforme su basi più sopportabili, ma non c'è spazio per chi tenta di farlo senza rispettare le regole del gioco, minacciando di far saltare il banco se non vince la partita. Il banco - cioè l'euro - ha oggi denaro per neutralizzare le crisi e forza politica per far rispettare le regole. Al di fuori c'è il buio. Tsipras, come Varoufakis, sembrano averlo capito bene: se non è contagioso, il malato non fa paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LA GRECIA  
UN PROGRAMMA  
DI CRESCITA

FRANCO BRUNI

**L**a trattativa fra Grecia e Ue sta forse per entrare in una fase meno pericolosa e più costruttiva. Finora si è litigato, spesso in modo scorretto da entrambe le parti, su aspetti che hanno valenze simboliche e politiche ma che non colgono l'essenziale. La capacità di Atene di onorare il proprio debito dipende da quanto la sua economia potrà e saprà crescere.

Serve un programma che metta in grado il Paese, in un certo numero di anni, di costruirsi una base produttiva e una competitività credibili per i suoi finanziatori. Tutti gli sforzi di concertazione con l'Ue vanno diretti a disegnare quel programma e le strategie per sostenerlo e difonderne la consapevolezza e l'accettazione anche fra i cittadini greci.

Ci vogliono i dettagli, ma partendo da analisi di fondo: quali sono le potenzialità su cui la Grecia può puntare per sviluppare produzioni che possono darle un posto equilibrato nell'economia europea e mondiale? Quali sono le riforme necessarie per valorizzare quelle potenzialità? Che tempi occorrono per realizzare le riforme in modo politicamente sopportabile e che assistenza finanziaria richiedono?

**R**ivangare il passato, alimentare la sfiducia e l'ostilità reciproca, scambiarsi critiche ai limiti dell'insolenza, discutere su questioni di principio facendo finta di poter prescindere dalla controparte, non serve manuocce. Il rapporto fra l'Ue e la Grecia non è come quello fra una banca e un suo piccolo, malandato cliente debitore del quale potrebbe fare a meno.

La Germania teme che cedere qualcosa ai greci ringaluzzisca gli anti-euro di altri Paesi molto indebitati. Ma dimentica che se l'Ue non mostra capacità di gestire costruttivamente le enormi difficoltà economiche di Atene, l'euroscepticismo si rafforzerà in tutto il mondo. Inoltre la Germania e il suo ministro delle finanze non devono approfittare del disinvolto vestire di

Varoufakis per trascurare a loro volta le debite forme, anche nei confronti della Commissione, e sottolineare continuamente il loro strapotere in un'Europa divisa. E' inutile gridare che «pacta sunt servanda» se mancano progetti di riforme per la crescita che permettano davvero di onorare i patti. Ci vuole un'Ue come Juncker quando ha preso per mano Tsipras: deve suggerire, ascoltare, aiutare a decidere, mostrarsi proattiva nel condurre il dialogo su un terreno dove i greci non possono rifugiarsi in rivendicazioni rabbiose e di corto respiro, sostenute dallo stato drammatico in cui sono ridotti.

La Grecia critica una troika che ha ormai perso le legittimità e ha preteso di disciplinare la sua finanza pubblica senza riguardo alla fattibilità politica dei tempi di aggiustamento che imponeva. Ma non può pretendere di disegnare le sue politiche senza

l'accordo di chi le ha fatto credito. Il modo con cui insiste per tagliare e ristrutturare il suo debito distrae dal programma economico reale sul quale deve cercare consenso all'interno e all'estero: se il programma è buono e credibile la faccenda del debito andrà a posto, in un modo o nell'altro. Se ci sono delle divergenze nel concepire il programma vanno affrontate e risolte come tali. L'idea di un piano di lungo termine deve andare oltre un nudo elenco di riforme strutturali più o meno punitive di passati lassismi: non si riesce, per esempio, a riformare la pubblica amministrazione se non si dimostra che ciò serve a un cammino di crescita possibile e durevole. L'emergenza in cui si trova la popolazione greca non deve ri-

cattare l'opinione pubblica comunitaria per indurla a far giustizia fra creditori e debitori: dev'essere il punto di partenza di un chiaro e dignitoso progetto che non si riduca al sostegno immediato degli stremati ma convinca che

l'Europa tutta può guadagnare se un suo Stato membro, per quanto piccolo, diventa più stabile e competitivo.

Speriamo che nei prossimi giorni la questione greca smetta di apparire come un gioco a somma zero fra chi cerca di essere più tosto, furbo, spregiudicato, irrividente dell'altro. Speriamo si concentri sulla formulazione di un programma di lungo termine e provi che la cooperazione fra Ue e uno Stato membro può essere benefica per entrambi.

franco.bruni@unibocconi.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## EUROFOLIA

# L'«Europa reale» è il nuovo colosso dai piedi d'argilla

Roberto Musacchio

**I**l durissimo braccio di ferro in corso tra il nuovo governo greco e l'«Europa reale» ha già avuto il pregio di mostrare a tutti quale sia la natura della attuale governance del vecchio continente. Parlo, da tempo, di «Europa reale» volendo precisamente paragonarla, con tutte le naturali differenze, ai vecchi regimi del socialismo reale. Ciò che sta rendendo particolarmente folle, e non solo aspro, il confronto innestato dalle proposte, serie e ragionevoli, del nuovo corso greco è proprio questa condizione dell'attuale Europa che, come i vecchi regimi dell'Est, sembra essere un colosso dai piedi di argilla e tende a rapportarsi con i propri stati membri come ai tempi della «sovranità limitata».

Come si può motivare infatti, con qualche ragionevolezza, l'idea di arrivare ad una possibile rottura con un Paese chiave del Mediterraneo, la Grecia, in piena crisi libica, ed ucraina? Appunto una follia.

E come si può rispondere, sempre con qualche ragionevolezza, alla constatazione evidente in sé del fallimento delle politiche di austerità in Grecia ma in generale in Europa? In realtà non lo si può.

Per questo le strutture dell'«Europa reale», e i poteri forti, nazionali e sovranazionali, che le sostengono si trincerano dietro

uno status quo che sarebbe immutabile pena il crollo del sistema.

Uso questo verbo, trincerarsi, volutamente. Lo mutuo da Collingridge che lo uso per criticare le tecnologie che sono pensate in modo da risultare irreversibili, anche di fronte a evidenti segni di fallimento. Erano i tempi del dibattito sul nucleare. E allora prendo a prestito un termine dalla fisica, «entropia», per dire che l'attuale sistema europeo è insieme produttore di caos, entropico, e di rigidità, si trincerà. E' cioè un sistema che assomma i difetti dei grandi sistemi di Usa e Cina eliminandone i «pregi».

La realtà è che la costruzione della governance della austerità ha portato a iperfattazione un sistema che viene da lontano e che ha portato l'Europa alla attuale condizione. E' il modello funzionalistico e intergovernamentale, quello di Monnet, che fino ad un certo punto ha avuto il contrappeso delle funzioni democratiche statuali e del modello sociale progressivo ma che poi degenera e fa degenerare il sistema. Ciò avviene già con l'ingresso della moneta unica, cui non si accompagna una forma di democrazia europea, che viene in-

vece soppiantata dalle strutture tecnocratiche.

Il tutto si strutturalizza ancora di più con la austerità. In queste ore è squaderato tutto il campionario di assurdità messo in campo con i vari *six pack*, *two pack* e *fiscal compact*. Si è costruito un mostro istituzionale e giuridico che rende il sistema strutturalmente impermeabile sia alla democrazia che agli imputi della realtà. Per di più ci si è mossi sommando il metodo comunitario, con cui si sono fatte le direttive, e quello intergovernativo, con cui si è varato il *fiscal compact*. Con in più l'eurogruppo che in materia di austerità funziona più come un consiglio di amministrazione, pesando le quote finanziarie immesse, che come una istituzione. Si aggiunga al quadro l'egemonia della Merkel e i biechi interessi di alcuni Paesi prossimi ad elezioni, come la Spagna, per capire che l'azione di Tsipras sta scoperchiando il vermino.

Un vermino che ha inquinato i pozzi della democrazia. Non essendosi costruita una democrazia europea, oggi a chi chiede il rispetto del mandato popolare greco si risponde, irresponsabilmente, che c'è il mandato elettorale tedesco. Lavorando così, come fa da tempo questa sciagurata classe dirigente euro-

pea, a separare i popoli invece che ad unirli. Una classe dirigente sciagurata che in realtà è tenuta in vita solo dal compito assegnatole e cioè quello di favorire il passaggio dell'Europa nell'ambito del sistema della globalizzazione capitalistica finanziaria. A costo di distruggerla.

Perciò le proposte di Tsipras sono dirompenti e un accordo che ne recepisce il senso di marcia sarebbe straordinariamente importante. È evidente che al di là della questione delle cifre le cose in gioco sono il modello sociale e la questione democratica.

Uscire da Troika e Memorandum, le strutture incardinate dalla governance della austerità per essere rese permanenti, significa aprire la grande questione di un altro modello sociale e di una vera democrazia. Tsipras ha avuto la capacità di portare lo scontro al livello dove esso si pone e cioè quello europeo. E la mobilitazione popolare che lo sta sostenendo in tutta Europa dice che a questo livello cominciano ad arrivare anche i cittadini europei. Si apre cioè l'unica strada possibile e cioè quella di una Europa democratica e federale. Ma, come per tutte le rivoluzioni, la lotta è dura.

Come si può motivare con ragionevolezza l'idea di una rottura con un Paese chiave del Mediterraneo, la Grecia, in piena crisi libica ed ucraina?



**La crisi greca**  
IL BRACCIO DI FERRO CON L'EUROPA

**La proposta**  
Consegnata la lettera in cui si chiede la proroga del programma, oggi l'Eurogruppo decide

**Governo tedesco diviso**  
Il vicecancelliere Gabriel (Spd) più disponibile alla trattativa

# Atene chiede aiuti per altri sei mesi, no di Schäuble

## Ma Merkel e Tsipras continuano a trattare

**Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo lunghi tira-e-molla, e alle prese con il rischio di una stretta finanziaria, Atene ha chiesto ieri ai suoi creditori una sofferta proroga del memorandum di aggiustamento in scadenza alla fine del mese. Il nuovo governo ha preso atto degli impegni finanziari del Paese; ma il testo della lettera contiene ambiguità che non sono piaciute ad alcuni stati membri dell'Unione, a cominciare dalla Germania. Oggi i ministri delle Finanze della zona euro avranno un nuovo round negoziiale.

Nella lettera inviata al presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha chiesto una proroga di sei mesi del programma di aggiustamento economico, rinnegando le promesse fin qui espresse di voler abbandonare il memorandum, molto impopolare in Grecia. Nel contempo, ha detto di accettare la supervisione della Troika, vale a dire dei rappresentanti dei creditori: la Commissione europea, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale.

Il governo fa propri gli impegni finanziari della Grecia e promette «un processo di riforme più ampio e più profondo». Vi sono, però, alcuni aspetti controversi. La Grecia «si sente vincolata (dal memorandum, *n.d.r.*) per quanto riguarda il suo contenuto finanziario e procedurale», non apparentemente per le misure di politica economica che prevede. È vero che i creditori si sono detti pronti a discutere del

contenuto del programma, ma alcuni paesi sono stati irritati dalla rivendicazione greca.

Inoltre, l'estensione del programma di sei mesi è strumentale agli occhi del governo greco per discutere «dei modi con cui mettere in pratica la decisione dell'Eurogruppo del novembre 2012, relativa a possibili ulteriori misure sul debito». La frase è involuta, ma nasconde il desiderio della Grecia di discutere eventuali tagli al debito, un aspetto controverso agli occhi di molti creditori e che comunque rischia di complicare le stesse trattative su una proroga

aiutifinanziari. Se così fosse, sorprende che giunga nel momento in cui la Grecia si arrende *obtuso* collo alla richiesta di una estensione dell'attuale programma economico. «La lettera di Atene non offre una proposta sostanziale di soluzione. In realtà, punta a un prestito-ponte senza impegnarsi sulle condizioni del programma», ha detto Martin Jaeger, portavoce del ministero delle Finanze tedesco.

Nel frattempo, però, la cancelliera Angela Merkel ha parlato 50 minuti al telefono con il premier greco Alexis Tsipras (lo stesso ha fatto il premier Matteo Renzi, che ieri ha sentito anche il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker il quale ha definito la lettera greca un segnale «positivo»). Dal canto loro, altri Paesi hanno espresso perplessità: il Belgio ha detto che «la missiva comporta più domande che risposte»; la Finlandia ha spiegato che la proposta greca non è sufficiente; e la Slovacchia ha respinto qualsiasi taglio del debito greco.

La riunione di oggi dei ministri delle Finanze della zona euro avrebbe potuto essere indolore, poiché tutti i Paesi sono pronti a concedere una proroga del programma, alleggerendo nel caso gli impegni economici. Costretto a rimangiarsi la promessa di non chiedere mai una proroga del programma, il governo Tsipras ha infarcito la sua richiesta di ambiguità, complicando il negoziato. Il tempo stringe, se è vero che una estensione prevede il benestare parlamentare in alcuni Paesi.

### LE POSIZIONI

Belgio, Finlandia e Slovacchia hanno espresso perplessità sulle ambiguità della proposta. Per Juncker è un segnale positivo

del memorandum.

Nella sua lettera Varoufakis spiega in fine che l'estensione deve servire a trovare anche «termini finanziari e amministrativi accettabili per entrambe le parti, la cui adozione, in collaborazione con le istituzioni (si legga la Troika, *n.d.r.*), stabilizzeranno la posizione di bilancio della Grecia, consentiranno il conseguimento di attivi primari di bilancio appropriati, garantiranno una stabilità del debito, e sosterranno il raggiungimento degli obiettivi di bilancio per il 2015».

A gli occhi di alcuni osservatori, la presa di posizione nasconde la richiesta surrettizia di nuovi



# Anche Juncker diventa ostaggio dei tedeschi

Il commissario Ue: da Atene segni positivi, si va verso un ragionevole compromesso. Poi il gelo di Berlino  
Occupazione record in Germania: 43 milioni di lavoratori, il numero più alto dalla riunificazione

DAL NOSTRO CORRISONDENTE

**La vicenda**

● Il governo greco guidato da Alexis Tsipras ha chiesto all'Europa un piano di salvataggio da 10 miliardi di euro sotto forma di emissione di titoli di Stato e di fondi della Bce

**28**

I Paesi che fanno parte dell'Ue. Di questi 19 adottano l'euro

**43**

I milioni di occupati in Germania. Un record in ambito Ue

**BRUXELLES** Un borbottio imbarazzato dalla Francia, un morimmo dall'Italia, qualche soffio dall'Irlanda. Ma il tuono che viene dalla Germania — il «no» minacciato alla richiesta condizionata d'aiuto firmata da Atene — zittisce tutto il resto e dice che qualcosa di mai visto prima sta avvenendo: uno dei 28 Paesi membri dell'Unione Europea, teoricamente pari a tutti gli altri, ridisegna secondo i suoi criteri il principio fondante dell'Ue, la solidarietà comunitaria. Può darsi benissimo che Berlino abbia ragione, nel farlo, e che la diffidenza verso Alexis Tsipras sia giustificata. Berlino ha anche l'autorevolezza per parlare con certi toni: lo hanno appena confermato le statistiche sui suoi 43 milioni di lavoratori occupati, cifre siderali rispetto alla desolazione media dell'Ue. Ma intanto, la bocciatura tedesca del compromesso alla greca — «non è una proposta sostanziale per una soluzione» — ha preceduto fragorosamente il pareggio di tutti gli altri governi, bloccando la strada di ogni possibile opinione diversa. Ed entrando direttamente in linea di collisione con la stessa Com-

missione Europea. Poco prima il suo presidente, Jean-Claude Juncker, aveva infatti affidato ai portavoce un parere ben più possibilista di quello tedesco, spiegando di vedere «in questa lettera da Atene un segno positivo che potrebbe spianare la via a un ragionevole compromesso, nell'interesse della stabilità finanziaria dell'intera zona euro». I pareri diversi hanno pieno diritto di cittadinanza, anche a Bruxelles, ma i trattati europei non prevedono che questo o quello Stato possa tracciare il solco da solo, davanti a tutti gli altri. A tarda sera, da Atene filtra la voce di una telefonata «costruttiva, svoltasi in un clima positivo» fra Alexis Tsipras e Angela Merkel. Nel linguaggio delle cancellerie, questi aggettivi — «costruttivo», «positivo» — significano molto spesso l'esatto contrario. Ma può anche darsi che stavolta riflettano una situazione reale, e un dialogo che si rianima fatigosamente. Lo capiremo oggi, nel vertice di Bruxelles. In ogni caso, però, la questione Germania resta, come un gigantesco punto interrogativo davanti ai leader della Ue. C'è un presidente tedesco al Parlamento europeo (Martin Schulz), c'è un presidente lussemburghese

ma fedelissimo alla signora Merkel che dirige la Commissione europea (Juncker, appunto), ci sono governi popolari di centrodestra (almeno per ora e «Podemos» permettendo) che da Madrid e Lisbona affiancano in ogni mossa la cancelliera, e ci sono i comunitati berlinesi che da due o tre anni guidano passo passo l'intero negoziato Atene-Bruxelles: tutto questo rende cento volte più ingombrante il «nein», il «no» minacciato a Tsipras sul piano di salvataggio Ue; e nello stesso tempo rende più evidente l'imbarazzo dei vertici europei. «La Ue si è trasferita a Berlino? Matteo Renzi e François Hollande reagiscono» protesta dall'Italia il presidente della Commissione bilancio della Camera, Francesco Boccia. Nessuno giunge a paventare vecchie suggestioni alla «Deutschland über alles», la Germania sopra tutti. Ma la situazione di oggi può essere ben descritta da una riflessione di Konrad Adenauer, cancelliere predecessore della Merkel oltre 60 anni fa, uno dei padri fondatori dell'Ue: «Viviamo tutti sotto il medesimo cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte».

**Luigi Offeddu**  
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Trattati**

Per i trattati europei uno Stato da solo non può segnare la linea, imponendola agli altri



# Così Draghi strappò più fondi per la ripresa europea I verbali Bce: divisione dei rischi? Non è un tema

**Il caso**di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BERLINO** La cosa più interessante che si scopre dai verbali della riunione del Consiglio della Bce dello scorso 22 gennaio, pubblicati ieri è quanto la discussione tra i governatori sia stata diversa da quella che era divampata sui media nelle settimane e nei giorni precedenti a quello «storico» evento. Segno – viene da sospettare – di una tattica negoziale riuscita. O, almeno, della scelta di lasciare correre un dibattito di fuoco per usarne poi i termini in un contesto di dare-avere di fronte alla decisione di lanciare o meno il famoso acquisto massiccio (1.100 miliardi) di titoli degli Stati dell'eurozona. Principale beneficiario dell'operazione di successo: il presidente della banca centrale, Mario Draghi.

A dire il vero, la pubblicazione dei verbali è interessante di per sé. Si è trattato della prima volta che la Bce la effettua

(d'ora in poi lo farà sempre) e in questo si è adeguata alle altre grandi banche centrali, Fed americana, Banca d'Inghilterra, Banca del Giappone. Con stile proprio: pubblica quattro settimane dopo la riunione e riassume, si presuppone accuratamente, il dibattito senza però citare i nomi dei governatori che parlano e quindi senza attribuire i contenuti.

Ed è interessante anche perché la riunione del 22 gennaio è stata quella in cui la Banca centrale europea ha deciso di comprare 60 miliardi al mese di titoli degli Stati dell'eurozona a partire da marzo fino a settembre 2016.

Nei verbali se ne leggono le motivazioni e anche le obiezioni di chi avrebbe preferito non lanciarlo o almeno aspettare, cioè la banca centrale tedesca Bundesbank con il suo presidente Jens Weidmann e probabilmente alcuni altri. Qui i verbali non rivelano grandi novità. Se non il fatto che il capo-economista della Bce e membro del consiglio esecutivo Peter Praet aveva proposto la stessa cifra complessiva di acquisti, circa 1.100 miliardi, ma realizzata per 50 miliardi al mese, e invece il consiglio ha voluto dare un impatto iniziale più forte, per impressionare i mercati, e ha preferito andare per i 60 mi-

liardi mensili.

La cosa più notevole, però, è quanto poco in quel Consiglio «storico» ci si sia scontrati su una questione che nei giorni precedenti aveva riempito il dibattito e sembrava un punto di contenzioso difficile da risolvere: la condivisione o meno tra le banche centrali nazionali dei rischi impliciti nell'acquisto di titoli.

La teoria corrente era che un gruppo di governatori guidato dalla Bundesbank volesse che ogni banca nazionale si assumesse il rischio dei suoi titoli, mentre un gruppo «più europeista» volesse che fosse condiviso. I verbali dicono che i membri del consiglio «hanno discusso le modalità appropriate della condivisione dei rischi», con qualcuno che sottolineava l'importanza di dare un segno di unità e di «unitarietà della politica monetaria» e altri che ritenevano una condivisione parziale «più commisurata con l'architettura attuale dell'Unione monetaria». Senza tensioni – si capisce di verbali – i governatori trovavano però «un consenso» su un 20% di rischio da condividere e sull'80% da lasciare alle banche centrali nazionali.

La questione che doveva dividere, insomma, ha trovato soluzione piuttosto facile. Il

che fa pensare che la discussione dei giorni precedenti su questo punto fosse una sorta di distrazione, utile a fare ritenere alla fine che su un passaggio contesto la Bundesbank avesse avuto la meglio.

In realtà, Draghi non aveva mai pensato – e il 22 gennaio lo disse nella conferenza stampa – che la questione *risk-sharing* fosse centrale nella decisione di comprare titoli pubblici su larga scala. Ma forse gli era stata utile per potere dare l'impressione di concedere qualcosa in cambio del lancio di un'operazione che Bundesbank e altri non avrebbero voluto. Lancio che, si legge sempre nei verbali, qualcuno nella riunione ritenne infatti strumento da usare solo «in ultima istanza» e che avrebbe comportato rischi, non ultimo il rilassamento dei governi che devono fare le riforme strutturali: ragioni per attendere.

Nella sua presentazione da economista, invece, Peter Praet aveva sostenuto che «i rischi derivanti dal non agire a questa riunione» potrebbero «essere più alti dei rischi derivanti dall'agire»: soprattutto, aspettare avrebbe «alzato la possibilità che forze deflattive prendessero piede».

 **danilotaino**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Liquidità**

Nella riunione del 22 gennaio il direttivo varò il piano d'acquisto dei titoli di Stato



POPOLI E PRINCIPI

## La deriva di Atene (e quella tedesca) che ci minacciano

di Maurizio Ferrera

**I**l negoziato fra Atene e Bruxelles non è solo una questione di prestiti e scadenze. È un vero e proprio nodo gordiano che rischia di strangolare la politica europea nei mesi a venire. I Paesi del Nord, Germania in testa, sono contrari a modificare gli accordi vigenti: *pacta sunt servanda*. Il governo Tsipras ribatte che nessun patto può ridurre alla fame milioni di persone. Intanto la fiducia fra i popoli europei cola a picco.

**L**e vignette sui media resuscitano orribili spettri del passato (come le insegne naziste) che speravamo sepolti per sempre.

È vero: la Grecia ha truccato i conti, ha chiesto e ricevuto aiuti finanziari in cambio di precisi impegni, mantenuti solo in parte (ad esempio sui fronti della corruzione e della evasione). È giusto rimproverare la classe politica ellenica, anche per rispetto verso i leader e i cittadini di altri Paesi che non si sono sottratti ai sacrifici. Ma nel nostro mondo imperfetto le colpe non stanno mai da una parte sola. Molti soggetti privati (ad esempio le banche) e alcuni governi hanno tratto massicci vantaggi, non sempre immacolati, dalla crisi greca e oggi fanno a gara per scagliare le prime pietre.

Il vero problema è questo: non è possibile ricostruire con precisione chi ha vinto e chi ha perso dalla creazione dell'euro in avanti e soprattutto durante la crisi. Il saldo varia a seconda del punto di riferimento: il cambio irrevocabile, l'inflazione, i tassi d'interesse, i trasferimenti

finanziari e così via. La «verità» si nasconde dietro un groviglio quasi indecifrabile di flussi. Solo la politica può tagliare il nodo, tramite un accordo complessivo che possa essere considerato equo da tutti.

Del resto non fu proprio così che ebbe origine il progetto europeo? La logica ispiratrice fu quella della riconciliazione fra nemici desiderosi di prendersi per mano e lasciarsi alle spalle i risentimenti del passato. La filosofa Hanna Arendt parlò in quegli anni di «perdonare e promettere»: è ciò che fecero uomini come De Gasperi, Adenauer, Schumann.

I venti di guerra si stanno purtroppo risollevando ai confini della Ue. Non ha senso cavalcare i nazionalismi, mettere di nuovo i popoli europei l'uno contro l'altro. L'irresponsabile cicala greca chiede sei mesi di tempo e un prestito ponte. La formica tedesca è tentata di rispondere come gendarme delle regole e dell'austerità. Speriamo che alla fine decida invece come Paese leader, motore e custode di un'autentica «ragion d'Europa», di cui abbiamo ora più bisogno che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTRASIGENZA DI SCHAEUBLE

## Quanta fretta per dire «Nein»

di Alessandro Merli

**N**on erano passate che poche decine di minuti dalla richiesta greca di estendere l'accordo con i creditori internazionali che dall'ufficio del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, è partito un secco «Nein», allegramente riprodotto subito dopo a caratteri cubitali sul sito del quotidiano popolare «Bild».

**I** primi a felicitarsene sono stati gli eurosceptici di Alternative fuer Deutschland, sollecitando l'inizio della preparazione all'uscita della Grecia dall'euro. Una boccatura apparentemente senza possibilità di appello, che ha dato la chiara impressione di voler dettare la linea all'Eurogruppo, già convocato per oggi per discutere della proposta greca, e alla Commissione europea, la quale tra l'altro si era appena espressa in modo molto più positivo. Persino il ministro dell'Economia tedesco e leader socialdemocratico, Sigmar Gabriel, l'ha trovata prematura. È solo l'inizio della trattativa, ha osservato Gabriel. E che si trattasse soprattutto dell'affermazione di una posizione negoziale di partenza si è capito dal fatto che il ministero delle Finanze di Berlino ha prontamente confermato la presenza di Schaeuble all'Eurogruppo. Nel corso della giornata, è trapelato un documento in tre punti sulla posizione tedesca: la preoccupazione per il deterioramento dello stato dei conti pubblici greci, causa soprattutto il crollo delle entrate fiscali; la necessità che Atene riaffermi il rispetto degli impegni già concordati nel programma in

scadenza il 28 febbraio, seppure con margini di flessibilità; ma soprattutto la conferma pubblica che la Grecia (la cui proposta viene definita, a quanto pare senza ironia, «un cavallo di Troia») non prenderà misure unilaterali che rappresentino una marcia indietro sull'aggiustamento e le riforme già avviate. Questo è un punto di particolare irritazione per il Governo tedesco, che considera alla stregua di una provocazione le misure prese da Atene negli ultimi giorni, che, secondo il ministero delle Finanze, possono solo aggravare la situazione di conti pubblici e mercato del lavoro. La presa di posizione di Schaeuble, molto dura, non significa però che Berlino abbia chiuso la porta ad Atene. Intanto, l'uscita di Gabriel (anche se questi non ha grande influenza sulle questioni europee) ha dato un segnale che una linea troppo inflessibile può creare qualche disagio nella coalizione di Governo. E, più tardi, da Berlino è uscito in via ufficiosa un mezzo passo indietro, con l'indicazione che il negoziato può partire senza che ad Atene vengano chieste a priori modifiche della sua proposta. Ma, soprattutto, nel pomeriggio c'è stata una telefonata fra il cancelliere

Angela Merkel e il premier greco Alexis Tsipras. È alla signora Merkel che spetta sempre l'ultima parola nella crisi europea e non sarebbe la prima volta che adotta un atteggiamento meno inflessibile del suo ministro. Persino una dichiarazione del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, molto critico sul Governo greco (ha definito «vaga» la proposta presentata ieri e mutevole a seconda dell'interlocutore la posizione di Atene), fa capire che la Germania lavora nell'ottica di una soluzione del caso Grecia. Weidmann si è spinto a dire che in presenza di un nuovo accordo sul programma

fra Atene e i partner europei, la Bce potrebbe nuovamente accettare in garanzia titoli del debito greco, esclusi due settimane fa, causa lo stallo della trattativa. La mattinata aveva riservato un piccolo giallo, quando la «Faz», quotidiano vicino alla Bundesbank, aveva riferito che il consiglio della Bce era favorevole all'adozione di controlli sui movimenti di capitale in Grecia, come fu a Cipro, strada non del tutto invisa in Germania. La Bce ha smentito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Ma stavolta il nein di Berlino sembra tattico

Il governo greco ha compiuto ieri la mossa che coloro che guardano con simpatia agli sforzi di Tsipras e dei suoi per trovare la sintesi tra impegni elettorali e condizioni fissate in Europa si attendevano. La lettera inviata a Bruxelles spiana la strada, secondo il pensiero della Commissione Ue, verso un compromesso ragionevole. La prima conseguenza è stata che il presidente Dijsselbloem ha convocato l'Eurogruppo per oggi pomeriggio, dando alla lettera la giusta importanza per l'avvio di una soluzione di questa difficilissima vicenda. Il «nein» subito sopravvenuto di Berlino non ha, almeno inizialmente, inciso granché sul clima di apertura che si è determinato alla lettura della nota. L'esecutivo greco infatti non si è arroccato in preclusioni. Ha invece chiesto l'estensione degli aiuti finanziari per altri sei mesi, ma in contropartita ha dichiarato al presidente dell'Eurogruppo l'impegno a onorare gli accordi finanziari verso tutti i creditori e ad accettare i vincoli del Master Facility Agreement. L'allungamento del prestito (il 28 febbraio si dovrà stabilire la concessione del finanziamento di 7 miliardi) mira a concordare un'intesa per la quale il governo ellenico si impegna a realizzare gli obiettivi di bilancio per il 2015, ad adottare misure integralmente coperte e ad astenersi da azioni unilaterali che possano pregiudicare gli obiettivi di bilancio, la ripresa dell'economia e la stabilità finanziaria. Seguono poi altre misure da concordare, in particolare sulla vigilanza, che durante i sei mesi dovrà essere curata da Ue, Bce e Fmi (non è mai menzionata, per le note ragioni, la Troika) nonché l'impegno ad attuare la decisione dell'Eurogruppo del novembre 2012 per possibili ulteriori interventi sul debito. L'esecutivo Tsipras intende introdurre riforme sostanziali - si riferisce evidentemente alla lotta all'evasione fiscale e alla corruzione - necessarie per ripristinare le condizioni di vita di milioni

DI ANGELO DE MATTIA

di cittadini con una crescita sostenibile e ispirata alla coesione sociale. Nella lettera è frequentemente ribadito il vincolo del raggiungimento della stabilità di bilancio e finanziaria. La nota, com'era prevedibile, non menziona il vero nemico, che è l'ormai famoso Memorandum. Ma i passi avanti sono evidenti, se solo si pensa alle posizioni espresse pochi giorni fa da Varoufakis, sulle quali si poteva immaginare che il governo non si sarebbe attestato «usque ad effusionem sanguinis», ma semmai ne avrebbe fatto un punto di riferimento per rimarcare i progressi nel negoziato. E così è stato. La risposta di Berlino, secondo cui non vi è alcuna novità nella lettera in questione, o è anch'essa una posizione che aspira a una ulteriore mediazione - da compiere oggi pomeriggio nella programmata riunione - oppure è una totale manifestazione di miopia, cui si spera venga data molta luce nel corso della seduta. È grave non rilevare che lo sblocco è avvenuto e che le garanzie per il futuro negoziato siano presenti. Semmai le si potranno ulteriormente rafforzare, ma lo schema adottato, composto da impegni e vincoli per l'immediato e per il negoziato entro i sei mesi, è pienamente accettabile. Pretendere, come forse vorrebbe il governo tedesco, una resa su tutto da parte della Grecia è utopistico. Se poi a questa resa si lega la possibilità di allungare gli aiuti, allora veramente si dovrebbe intendere che dai falchi si vuole una negoziazione in tempi ristretti e sotto ricatto che la Grecia naturalmente respinge. Nella situazione di assoluta eccezionalità è cruciale dare respiro alla società, come si afferma nella nota, e assicurare, con il prestito, al sistema finanziario un ombrello protettivo proprio per tutelare le banche e la stabilità finanziaria. Vedremo oggi quale sarà l'esito di un confronto nel quale gli estremismi in nome della più rigida austerity non dovrebbero avere la meglio. (riproduzione riservata)



## Le opinioni

## La Grecia merita un'altra possibilità

Paul Krugman

**Q**uando si discute delle misure necessarie in un'economia mondiale depressa, c'è sempre qualcuno pronto ad agitare lo spettro della Repubblica di Weimar, che dovrebbe essere un monito sui pericoli del deficit di bilancio e di una politica monetaria espansiva.

Ma la storia della Germania dopo la prima guerra mondiale viene quasi sempre citata in modo curiosamente selettivo. Si parla continuamente dell'iperinflazione del 1923, quando la gente andava in giro con le carriole piene di banconote, e non della ben più importante deflazione degli anni trenta, quando il governo del cancelliere Heinrich Brüning provò a mantenere l'ancoraggio al sistema aureo con una stretta monetaria e una durissima austerità.

E che dire di quello che avvenne prima dell'iperinflazione, quando gli alleati vittoriosi cercarono di costringere la Germania a pagare salatissime riparazioni di guerra? È una vicenda da cui possiamo imparare molto, perché riguarda direttamente la crisi che attanaglia la Grecia. Oggi più che mai è fondamentale che i leader europei ricordino bene la storia. In caso contrario il progetto europeo di pace e democrazia attraverso la prosperità non sopravviverà.

In breve, la storia delle riparazioni è questa: la Francia e il Regno Unito, invece di considerare la neonata democrazia tedesca come una potenziale alleata, la trattarono come una nemica sconfitta chiedendole di ripagare i danni della guerra. Fu una mossa poco saggezza, perché le richieste fatte alla Germania erano impossibili da soddisfare. Per due motivi. Innanzitutto l'economia tedesca era già stata devastata dal conflitto. Secondo, il fardello imposto a un'economia così indebolita – come spiegò John Maynard Keynes nel suo libro *Le conseguenze economiche della pace* – sarebbe stato di gran lunga superiore ai pagamenti diretti ai vendicativi alleati.

Com'era inevitabile, alla fine la somma pagata dalla Germania fu molto inferiore alle richieste degli alleati. E i tentativi di imporre un tributo a un paese in rovina – la Francia arrivò perfino a occupare con l'esercito la Ruhr, il cuore industriale della Germania, per estorcere le riparazioni – azzopparono la democrazia tedesca e avvelenarono i rapporti con i paesi vicini.

Questo ci porta allo scontro tra la Grecia e i suoi creditori. Si può sostenere che la Grecia si è messa nei guai da sola, anche se è stata aiutata da creditori irresponsabili. Ma la realtà è che Atene non può ripagare tutti i

debiti. L'austerità ha devastato l'economia greca proprio come la sconfitta militare devastò la Germania di Weimar. Dal 2007 al 2013 il pil reale pro capite greco è sceso del 26 per cento. In Germania dal 1913 al 1919 scese del 29 per cento.

Malgrado la catastrofe, la Grecia sta ripagando i suoi creditori e ha raggiunto un avanzo primario (le entrate superano le spese al netto degli interessi) di circa l'1,5 per cento del pil. Il nuovo governo di Atene è

disposto a mantenere questo surplus di bilancio, ma non ad accogliere la richiesta dei creditori che vorrebbero veder triplicare l'avanzo primario greco nei prossimi anni.

Cosa dovrebbe fare la Grecia per raggiungere questo obiettivo? Dovrebbe tagliare ulteriormente la spesa pubblica, ma non solo. I tagli alla spesa hanno già spinto la Grecia in una profonda recessione, e ulteriori tagli non farebbero che aggravare la situazione. Ma il calo dei redditi ridurrebbe anche il gettito fiscale,

e dunque il deficit scenderebbe molto meno rispetto alla riduzione iniziale della spesa, probabilmente meno della metà.

Per raggiungere l'obiettivo la Grecia dovrebbe fare un altro ciclo di tagli, e poi un altro ancora. Inoltre il crollo dell'economia farebbe diminuire la spesa privata, altro costo indiretto dell'austerità. Mettiamo insieme tutti questi fattori, e il +3 per cento del pil chiesto dai creditori costerebbe alla Grecia non il 3 per cento, ma una cifra vicina all'8 per cento del pil. Il tutto dopo una delle peggiori crisi economiche della storia.

Cosa succede se la Grecia si rifiuta di pagare? Fortunatamente, nel ventunesimo secolo le nazioni dell'Europa non usano più gli eserciti per recuperare i crediti. Ma ci sono altre forme di coercizione. Oggi, per esempio, sappiamo che nel 2012 la Banca centrale europea ha sostanzialmente minacciato di distruggere il sistema bancario irlandese se Dublino non avesse accettato il piano del Fondo monetario internazionale. Una minaccia simile pende implicitamente sulla Grecia, anche se spero che la Bce, guidata oggi da persone più ragionevoli, non voglia darle seguito.

In ogni caso, i creditori europei devono capire che la flessibilità – cioè dare alla Grecia la possibilità di riprendersi – è anche nel loro interesse. Magari non gli andrà a genio il nuovo governo di sinistra, ma è un governo regolarmente eletto e i suoi leader, da quello che ho sentito finora, credono sinceramente negli ideali democratici. L'Europa può peggiorare la situazione. E se i creditori saranno vendicativi, succederà. ♦fas

**Nel primo  
dopoguerra i  
tentativi di imporre  
un tributo a un  
paese in rovina  
azzopparono la  
democrazia tedesca  
e avvelenarono i  
rapporti con  
i paesi vicini**

**PAUL KRUGMAN**  
è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Scrive sul New York Times. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Un paese non è un'azienda!* (Garzanti 2015).

Elettori e conti economici. Perché lo scontro tra Atene e Berlino dimostra che la vecchia sovranità democratica non esiste più

**L**a ricerca di un compromesso su debito e riforme tra Europa e Grecia è in corso, entra oggi nella sua fase più intricata, procede fra trappole verbali e micidiali alternative sostanziali. L'impressione generale è che il governo Tsipras stia cercando di ma-

DI GIULIANO FERRARA

scherare la resa con l'aiuto della Commissione di Bruxelles e la spinta degli americani, dei francesi e degli italiani in qualità di spettatori interessati a vario titolo. Ma non è ancora detto che finisca con un Germania-Grecia 2 a 0. Non è detto che, cambiate le parole "memorandum" e "troika", cioè le condizioni del salvataggio e gli arbitri incaricati di sorveglierlo, resti intatta la sostanza del bail out: disciplina di bilancio e radicali modifiche strutturali nell'economia e nella società greca come viatico per una crescita sostenibile, magari in cambio di qualche marginale allentamento flessibile della morsa dell'austerità (proprio nella logica rifiutata dal governo di estrema sinistra eletto ad Atene, il meccanismo "extend and pretend", malleabilità spicciola dei creditori contro tenuta dell'obiettivo essenziale a carico dei debitori). E' probabile che finisca così, ma può andare anche peggio o meglio. Molti lavorano per un crac, per un trauma. Vedremo.

Una cosa importante si è già vista. La sovranità democratica in senso tradizionale non esiste più, l'Europa monetaria e finanziaria è il laboratorio di sperimentazione di una democrazia "depoliticizzata" in cui, fatta salva la forma della rappresentanza par-

lamentare, le cifre che contano di più non sono i risultati delle elezioni. Non è votando che si definisce una politica economica e fiscale. E noi italiani questa depoliticizzazione della democrazia, di cui qui parlammo all'epoca del governo Monti, la conosciamo bene, visto che non abbiamo un vero autogoverno popolare dal 2011. Dopo due commissari eurotecnici, Monti e Letta, con Renzi è in atto un tentativo di ripoliticizzazione democratica, che tuttavia procede entro limiti strettissimi e sotto sorveglianza, malgrado l'exploit del Pd alle elezioni europee.

Con un sistema-euro chiuso, da cui è traumatico uscire e nel quale si può stare solo a certe condizioni contabili, gli elettori greci contano e non contano. Ovvio, esistono anche gli elettori tedeschi, ed è l'argomento palmare che la ragione oppone alle prese manovrire dei furbetti di Syriza. Ma se ci pensate anche gli elettori tedeschi, e tutti gli altri, sono oggetto di negoziati in cui sulla sovranità democratica della politica prevalgono tecnica e mercati. Nella politica estera e di sicurezza è sempre stato così, più o meno, ma per la prima volta è così anche nella politica economica e sociale. C'è qualcosa che mostra il tramonto delle nazioni e della sovranità democratica tradizionale.

Il partito che spinge per il trauma non è il popolo greco debitore, che vuole tenersi l'euro con l'80 per cento del consenso. Né il popolo dei creditori. Lo scontro è tra modelli di crescita e salvaguardia dei mercati, è scontro interno al capitalismo finanziario, ai suoi gruppi di interesse che non hanno nazione, ai suoi guru, economisti, tecnocrati. Debitori e creditori vogliono un compromesso. City e Wall Street una puntata sul collasso la fanno.



# Bruxelles, accordo con Atene Prestito esteso per altri 4 mesi

## Entro lunedì i greci devono presentare la lista di riforme, come voleva Schäuble

DAL NOSTRO INVIAUTO

**BRUXELLES** La Grecia ha accettato solo quattro mesi di tempo rigidamente condizionati al rispetto degli impegni pretesi dalla Germania. Su questa base l'Eurogruppo dei 19 ministri finanziari ha trovato a Bruxelles l'accordo di massima sul processo da seguire per estendere i prestiti necessari al governo di Atene per evitare l'insolvenza.

Il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, ha annunciato che la Grecia invierà «una prima lista di riforme lunedì». Poi partirà una «revisione delle condizioni», che considererà l'uso da parte di Atene della «flessibilità contenuta nel programma» e che va conclusa «entro aprile». Nei quattro mesi di estensione dovrà essere concordato un nuovo piano di salvataggio della Grecia.

Il ministro dell'Economia

Pier Carlo Padoan ha parlato di «tutti vincitori» e di «vittoria dell'Europa». Il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha sostenuto di essere riuscito a conciliare «il rispetto delle regole e il rispetto della democrazia». Ma il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha fatto capire di aver imposto ad Atene tutte le sue condizioni. L'Eurogruppo ha specificato che «la Grecia si impegna ad astenersi dal ritirare qualunque misura o da modifiche unilaterali delle politiche e delle riforme strutturali che possano avere un impatto negativo sugli obiettivi di bilancio, la ripresa o la stabilità, come valutato dalle istituzioni». Schäuble ha rimarcato che «la Grecia non riceverà ulteriori pagamenti fino a che il programma attuale non sarà concluso con successo».

Le pressioni del presidente della Bce Mario Draghi, che ha fornito informazioni preoccupanti sulle possibili conse-

guenze per le banche greche di uno stallo nei negoziati, hanno favorito l'accelerazione.

Dijsselbloem ha ritardato di circa tre ore l'inizio dei lavori per incontrare separatamente Schäuble, Varoufakis e i rappresentanti della «troika» dei creditori (Draghi per la Bce, il francese Pierre Moscovici per la Commissione europea e la francese Christine Lagarde per il Fondo Monetario Internazionale).

Lo scontro tra Berlino e Atene si è sviluppato in relazione all'opposta linea politica della cancelliera tedesca di centro-destra Angela Merkel rispetto al premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras. Merkel ha garantito al suo elettorato l'impostazione di rigidi vincoli di bilancio e misure di austerità ai Paesi mediterranei con debiti eccessivi. Tsipras ha vinto le elezioni proprio promettendo la fine delle misure di austerità richieste dalla troika dei creditori, che ha accusato di aver ag-

gravato la recessione e la disoccupazione impoverendo milioni di greci.

Alla fine ha prevalso il rapporto di forza e di potere. La Germania, ormai abituata a guidare a suon di diktat l'attività dell'Ue e a mettere ai vertici delle istituzioni comunitarie soprattutto fedelissimi di Merkel, non ha concesso quasi nulla nell'estensione di quattro mesi. Nel successivo programma si vedrà. La Grecia, superindebitata e senza alleati disposti a scontrarsi con Berlino, ha raccolto principalmente comprensione da ministri convinti dell'effetto fallimentare del piano della troika nei cinque anni di attuazione. Ma Varoufakis ha dovuto cedere.

Se il processo si concluderà come concordato all'Eurogruppo, verrà stabilito un precedente concreto che sostanzialmente limita la sovranità degli Stati Ue con alto debito sottoposti a piani di salvataggio di Bruxelles.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il testo**

● Nell'accordo siglato ieri sera, si afferma, tra l'altro, che «l'Eurogruppo (...) recepisce la richiesta da parte delle autorità greche di un'estensione degli aiuti finanziari, che sono rafforzati da una serie di impegni».

**Trattativa in corso**

La riunione straordinaria dell'Eurogruppo ieri a Bruxelles: il ministro delle Finanze spagnolo Luis De Guindos (a sinistra) con il greco Yanis Varoufakis; alle loro spalle, la francese Christine Lagarde, che dirige il Fondo Monetario Internazionale a Washington (Reuters/ Eric Vidal)

## Il retroscena

### La mossa di Draghi che sblocca lo stallo

David Carretta

«Serve un accordo subito. La situazione delle banche greche è difficile».

A pag. 11

**FRANCOFORTE  
 AVEVA ANCHE CHIESTO  
 DI RIDURRE  
 L'ESPOSIZIONE VERSO  
 IL DEBITO SOVRANO  
 ELENICO**

# «Banche a rischio, fare presto» Così Draghi sblocca lo stallo

► Decisivo l'intervento del presidente Bce chiamato a mediare insieme a Lagarde

► Con la fine dei prestiti di emergenza gli istituti greci si avvicinavano al default

### IL RETROSCENA

BRUXELLES «Serve un accordo subito. La situazione delle banche greche è difficile. Non possiamo perdere altro tempo». Sarebbero state queste parole di Mario Draghi, riferite da una fonte della delegazione greca, a sbloccare le trattative sulla Grecia, ancora prima dell'inizio dell'Eurogruppo di ieri. Un messaggio tanto cupo nella sostanza, quanto esplicito e chiaro su ciò che la Grecia doveva fare per evitare una catastrofe bancaria, inviato durante i colloqui ristretti, che hanno permesso di portare a un accordo tra Yanis Varoufakis e Wolfgang Schaeuble. La mediazione tra il ministro di Atene e quello di Berlino era stata affidata al presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, alla diretrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, e allo stesso Draghi. Il pericolo era quello di un altro dibattito ideologico sulla «catastrofe umanitaria» provocata dall'austerità, denunciata da Varoufakis, e la necessità di mettere per iscritto «impegni chiari» su risanamento e riforme, come preteso da Schaeuble. Visti i pesimi rapporti tra il greco e il tedesco, Dijsselbloem ha ritenuto

opportuno coinvolgere via telefono il premier Alexis Tsipras. E alla fine, dopo quasi tre ore di colloqui, il pericolo molto concreto di un collasso del sistema finanziario greco, paventato da Draghi, sembra aver convinto Atene a cedere. Senza un'estensione del programma di assistenza finanziaria oltre il 28 febbraio, infatti, la Bce avrebbe potuto chiudere i rubinetti della liquidità d'emergenza alle banche greche. Una decisione che, secondo molti analisti, avrebbe innescato una reazione a catena in grado di portare all'uscita della Grecia dalla zona euro. Del resto, nel pomeriggio di ieri, il settimanale tedesco *Spiegel* evocava piani di emergenza della Bce per affrontare una *Grexit*. L'allarme era stato lanciato anche dalle banche greche. Secondo le loro stime, da lunedì a giovedì, almeno 2 miliardi sarebbero usciti dai conti. Il tetto di 83,3 miliardi di liquidità di emergenza del programma Ela (Emergency Liquidity Assistance), fissato dalla Bce mercoledì, era quasi stato raggiunto.

### IL RUOLO DELLA VIGILANZA

Un fallimento all'Eurogruppo avrebbe accelerato la fuga bancaria, che dall'inizio dell'anno ha superato i 15 miliardi. Senza interventi più incisivi della Bce -

avevano avvertito le banche greche - la situazione poteva diventare drammatica. Decidendo di aumentare il programma Ela di soli 3,3 miliardi mercoledì, il Consiglio dei governatori aveva mostrato le sue reticenze a continuare a tenere a galla le banche greche senza un'estensione del programma di assistenza. Ma l'accordo all'Eurogruppo ora dovrebbe permettere alla Bce di alzare i limiti di Ela o di fare marcia indietro sulla decisione di non accettare più i titoli greci a garanzia della liquidità ordinaria.

La Bce aveva messo pressione anche attraverso il Meccanismo di Supervisione Unico, che monitora lo stato di salute delle banche della zona euro. Nelle scorse settimane, Francoforte aveva chiesto di ridurre l'esposizione al debito sovrano greco. Tra marzo e aprile, Atene deve rinnovare circa 7 miliardi di titoli a breve scadenza, in gran parte detenuti dai suoi istituti di credito. Un voto della Bce a procedere agli acquisti dei cosiddetti T-Bond avrebbe aumentato i rischi di un default, visto il poco appetito degli investitori internazionali per il debito greco. Ma è servito Draghi per convincere Tsipras e Varoufakis a non correre il rischio di una *Grexit*.

D. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I ritardi, la lettera sbagliata, l'intesa al ribasso

Il retroscena dell'Eurogruppo tra tensione e diffidenza: l'incontro è cominciato tre ore dopo. In serata i 19 ministri stavano ormai per rinunciare. E il responsabile greco voleva andare via

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BRUXELLES** «On avance, on avance, on avance». «Si procede, si procede, si procede». Alle otto meno cinque, plana su Twitter il tuffo nella speranza di monsieur Pierre Moscovici, francese, commissario europeo agli Affari economici e finanziari. «'Ndo vai?» gli risponde beffardo un novello Alberto Sordi che qui si presenta come «Giorgio Crippa». Ma non è la sera giusta, per l'ironia romanesca.

A quell'ora, infatti, il panorama nella grande sala del Palazzo Justus Lipsius è quello che segue. Diciannove sedie di uno sbiadito grigioverde, intorno a un tavolo rettangolare («tavola rotonda» è qui solo un'espressione convenzionale) affollato di bottigliette d'acqua minerale e piatti di stuzzichini e pizzette, presto falciate come accade al grano trebbiato dalle locuste. Qui e là si incrociano compiti i valletti con il papillon, il farfallino rosso, ma quando le porte si chiudono il quadro si ricomponne come cristallizzato. Ecco-

lo qui, l'Eurogruppo: 19 uomini e donne, politici fra i più potenti del mondo intero, seduti o accascati su quelle sedie, o in movimento felpato fra l'una e l'altra, sullo sfondo di una malinconica parete di legno beige.

C'è Christine Lagarde, direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale, con sciarpa zebrata e giacchetta zigrinata, spesso china all'orecchio di Wolfgang Schäuble, il ministro tedesco delle Finanze prigioniero della sua sedia a rotelle. C'è Yanis Varoufakis, l'atletico ministro greco, che è arrivato con una sciarpa color champagne al collo e subito ha compiuto un giro quasi danzante di strette di mano, compito e con un sorriso quasi beffardo. Piroettava dall'uno all'altro sfoggiando un giacchino blu vagamente militaresco, con il colletto rigido alzato che lasciava intravedere striscioline rosse di stoffa, come i gradi di un capitano del Novecento: era il gran debitore che quasi seduce i suoi creditori, come ipnotizzati.

I 19 hanno iniziato a discutere con tre ore di ritardo, e a tar-

da sera sembrano scambiarsi a vicenda il mantra della rassegnazione: «Continuiamo domani», «decideranno i tecnici», «ne parleranno domenica i primi ministri», «ne ripareremo lunedì...». Doveva finire oggi. Ma oggi, stasera, è la fatica immane della diffidenza reciproca, delle parole che corrono in fila intorno al tavolo senza mai trovare l'approdo della concretezza. Alle 21, però, si fermano tutte insieme: accordo trovato, intesa al ribasso, non altri 6 mesi ma 4 per gli ultimi aiuti alla Grecia, e poi si vedrà.

Per arrivare a questo, c'è voluto un copione tanto carico di tensione quanto, a tratti, surreale. Come quando due «sherpa», due consiglieri greci, fanno lo slalom sorridendo tra la folla dei giornalisti: «C'è la bozza del compromesso, l'abbiamo scritta insieme proprio con loro, i tedeschi»; ma subito dopo Varoufakis serra la mascella quadra e tamburella forte sul tavolo con le dita, scorrendo il dispaccio di un'agenzia di stampa che un portavoce gli ha messo davanti: la richiesta in-

viata dal governo greco all'Eurogruppo «è solo un cavallo di Troia», avrebbe detto arrivando al Justus Lipsius il ministro austriaco delle finanze Hans Jörg Schelling. E l'avrebbe detto citando un commento di Schäuble.

Uno degli stessi «sherpa» greci che poco fa volteggiavano sorridendo fra i giornalisti, ora riferisce che Varoufakis «è lì per piantar tutto ed andarsene». Non se ne andrà: il «Grexit» — l'uscita greca dall'euro — è una valanga che ha bisogno di ben altre spinte. Ma lo stesso Varoufakis è stato anche protagonista di un episodio degno del teatro di Ionesco: avrebbe inviato da Atene a Bruxelles la copia sbagliata della lettera con le richieste greche alla Ue, depurata delle promesse più impegnative.

Poi l'avrebbe sostituita con quella giusta: «Un errore...». Alcuni ci credono, altri no. Ma anche da distrazioni simili, oggi, può dipendere il destino di quella sciarada chiamata eurozona.

**Luigi Offeddu**  
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La gaffe?

Varoufakis avrebbe inviato la copia sbagliata della lettera con le richieste greche



## IL RETROSCENA

Tsipras teme la sua piazza  
"Il difficile viene adesso"

DAL NOSTRO INVIAUTO

ETTORE LIVINI

ATENE

**I**L DIFFICILE viene adesso. E la partita più complicata sarà quella che giocheremo in casa». L'Eurogruppo si è chiuso da pochi minuti. La delegazione greca si prepara a un breve spuntino prima di continuare a lavorare nella notte per preparare il piano di riforme da presentare lunedì.

A PAGINA 2

# In patria la partita più difficile "Tsipras spieghi perché saltano stipendi minimi e tagli a bollette"

## IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIAUTO

ETTORE LIVINI

ATENE. «Il difficile viene adesso.

E la partita più complicata sarà quella che giocheremo in casa». L'Eurogruppo si è chiuso da pochi minuti. La delegazione greca si prepara a un breve spuntino prima di continuare a lavorare nella notte per preparare il piano di riforme da presentare lunedì. Ma l'ostacolo più alto per Alexis Tsipras, come spiega la confidenza di uno degli sherpa al tavolo, è quello che ora troverà ad Atene. «Per noi il bicchiere è mezzopieno», dice il neoziatore ellenico. Ok, c'è da mandare giù il congelamento alle misure umanitarie («ma una parte vorremmo inserire nell'accordo di lunedì») e l'impegno a non cancellare quelle imposte dalla Troika. «Ma abbiamo quattro mesi di tempo per convincere l'Europa della bontà della nostra linea, rispettando l'impegno con gli elettori», dicono le fonti vicine alle trattative.

Il problema è che in patria, a giudicare dalle prime reazioni,

in molti vedono il bicchiere mezzo vuoto. «Aveva promesso l'addio all'austerity e alla Troika. Non mi sembra abbia ottenuto né l'uno né l'altro», dice a caldo Pakis Dendrinou, portiere d'albergo incollato al video a seguire la conferenza stampa finale dell'Eurogruppo. Il suo parere conta poco. Molto più importante è invece il giudizio che darà all'accordo il partito del presidente del Consiglio. In particolare la minoranza di "Piattaforma di sinistra" che controlla il 30% circa del Comitato centrale. Finora l'ala più radicale di Syriza si è allineata alla linea del premier, grazie anche al manuale Cencelli che (sacrificando la componente femminile) le ha riservato un po' di posizioni chiave al governo.

La luna di miele però rischia di finire presto. «Qualcuno ha già avuto difficoltà ad accettare diverse parti della lettera inviata all'Eurogruppo da Yanis Varoufakis», ammette Vassilis Primikiris, membro del massimo organo del partito. Malumori ha creato pure la scelta di Prokopis Pavlopoulos, uomo di centrodestra, come presidente della Repubblica. E il redde rationem si potrebbe consumare ora sul testo dell'accordo con

l'Eurogruppo. «Il mio problema è chiaro — dice dietro anonimato uno dei parlamentari della minoranza —. Come farò a spiegare ai militanti del Pireo che, per firmare questo pezzo di carta, ho dovuto rinviare l'aumento dello stipendio minimo, la luce e la casa a prezzi popolari che avevo promesso prima delle elezioni?». Molti ad Atene pensano a un referendum per validare il nuovo piano. «Vinceremmo il sì — dice Anna Prizelis, che il 25 gennaio ha votato "controvoglia" Tsipras —. Bisogna sapersi accontentare. Che ci fossero dei compromessi da fare si sapeva. Il 75% dei greci però vuole rimanere in ogni caso nell'euro e il governo doveva tener conto anche di questo».

L'alternativa, la rottura con i creditori, sarebbe stata un salto nel buio. Come dimostra la giornata nera regalata ieri dalla "Sindrome-Cipro" al sistema bancario ellenico. Le convulse notizie in arrivo da Bruxelles, qui sotto il Partenone, hanno avuto il sapore di un inquietante *déjà vu*. La data: quindici marzo 2013. Il luogo: la capitale belga. Identici pure i protagonisti e il copione: un Eurogruppo con Wolfgang Schauble e la Troika infuriati per l'approssi-

mazione del piano di salvataggio presentato da Nicosia. L'epilogo, in Grecia non l'ha dimenticato nessuno: le banche cipriote dell'isola, dopo l'incontro, sono rimaste chiuse per dodici giorni in attesa di una accordo con la Ue. E quando hanno riaperto i battenti, i risparmiatori si sono ritrovati con una brutta sorpresa: tutti i soldi oltre i 100mila euro in deposito trasformati in azioni degli istituti, praticamente carta straccia. E il resto "congelato" per diverse settimane da rigidissimi controlli sui movimenti di capitali: limite ai prelievi di 300 euro al giorno, assegni banditi, plafond per viaggi all'estero bloccati a 3mila euro.

I greci hanno fatto tesoro di quell'esperienza: da fine dicembre sono stati ritirati dagli istituti ellenici 25 miliardi di euro, quasi il 15% dei depositi. Negli ultimi due giorni la sindrome Cipro ha accelerato la fuga di capitali, arrivata secondo Reuters a 1 miliardo al giorno. E la fuga di capitali è stato uno degli elementi che ha giocato contro Tsipras al tavolo dell'Eurogruppo.

Ad Atene, assicura il Governo, non c'è mai stato un rischio di questo genere. «Il nostro si-

stema creditizio è solido», ha provato a tranquillizzare tutti il governatore della Banca centrale Yannis Stournaras. «Io però non voglio scottarmi le dita — dice Nikos Zografas, in corda con il bancomat in mano davanti alla Piraeus Bank di Kolonaki per ritirare i suoi 500 euro quotidiani («Io faccio da sei giorni») — Mio fratello Vassilisi aveva messo i 200 mila euro ereditati da papà in banca a Nicosia e in due settimane ne ha perso la metà». La bomba liquidità, tra l'altro, non è affatto disinascosta: se per qualsiasi motivo nei prossimi l'accordo con Bruxelles traballerà, il governo potrebbe essere costretto a impostare controlli alla circolazione di denaro per evitare il crac delle banche, tenute oggi in vita dal sottilissimo filo d'ossigeno garantito dai prestiti d'emergenza della Bce. La partita per il salvataggio della Grecia, malgrado la schiarita di ieri, è ancora tutta da giocare.

Continuano i prelievi di contante dalle banche per timore di una rottura con l'Europa

## L'ANALISI

## I limiti della sovranità

di Carlo Bastasin

**L**asovranità democratica nazionale non è la vittima del negoziato tra Atene e Bruxelles. La dura alternativa imposta al governo greco - e in futuro potenzialmente

ad altri paesi - tra uscire dall'euro o tradire le promesse elettorali, ha solo reso esplicativi i limiti della sovranità di un paese ad alto debito.

Continua ▶ pagina 6

aggiustamento da parte di paesi contrari a deroghe per altri stati. Tagliare un debito su cui Atene paga pochi oneri, infine, avrebbe comportato pochi benefici a greci, ma elevati e immediati costi politici per gli altri governi.

Ma anche se la maggioranza dei greci preferisse abbandonare l'euro piuttosto che accettare accordi che, comprensibilmente, ritiene ingiusti e squilibrati, si potrebbe parlare di una battaglia per la difesa della democrazia dalla tecnocrazia europea? In fondo la posizione di Atene si fonda sulla promessa elettorale di far pagare cittadini di altri paesi. La sostanza democratica di una simile promessa, effettuata unilateralmente senza consultare gli interlocutori che ne pagherebbero l'onere, è dubbia.

Il negoziato ha messo in luce però il punto nodale di un'unione monetaria in cui alcuni requisiti democratici sono visibili nel quadro nazionale e sfuggenti in quello europeo. L'Eurogruppo è una sede in cui si dovrebbero comporre interessi di governi, tutti legittimati da elezioni democratiche, a cui però non è chiesto individualmente di perseguire l'interesse comune, se non forse quello del minor danno. L'interesse comune poteva essere rappresentato invece dalla Commissione europea, che però non è un interlocutore negoziale. La contraddizione è tale che nel vertice di lunedì un documento attribuito alla Commissione è stato diffuso maliziosamente da Atene come se fosse un pre-accordo, ma è stato subito accantonato dopo la diffusione di un documento molto più severo espresso dall'Eurogruppo.

La vaghezza del documento della Commissione, privo delle condizioni indispensabili per il consenso degli altri governi, ha rafforzato l'intransigenza dell'Eurogruppo e, malauguratamente, ha fatto sembrare inefficace la mediazione comunitaria rispetto a quella basata su rapporti di potere tra governi forti e governi deboli. Il braccio di ferro sotterraneo tra Bruxelles e Berlino ha visto quindi Merkel prevalere, nonostante la maggiore legittimazione europea della

nuova Commissione.

La questione della legittimità d'altronde è resa complessa dal fatto che l'accordo è sottoposto ad approvazione di vari Parlamenti, a cominciare da quello finlandese che ha programmato due sedute straordinarie per il 9 e 14 marzo. Inoltre, la richiesta greca di modificare la sostanza degli accordi in atto avrebbe richiesto una nuova base giuridica da sottoporre anche al parlamento tedesco. La strategia di Tsipras avrebbe quindi dovuto tener conto dei diritti di tutti.

Atene ha risposto chiedendo un accordo ponte che desse al nuovo governo l'ampio respiro - 4-6 mesi - per formulare con i tempi della politica un proprio piano di riforme che evidentemente non era stato dettagliato durante la campagna elettorale. Da un lato l'impreparazione di Atene ha svuotato la sostanza del mandato elettorale che vantava. Dall'altro, l'intento unilaterale di cambiare le regole ha riportato in primo piano il tema della sfiducia che proprio la falsificazione dei bilanci greci aveva catapultato al centro della crisi. Come se non bastasse, una trattativa intergovernativa è di per sé poco trasparente. Documenti riservati sono stati fatti circolare da Atene per influenzare la trattativa, mentre le istituzioni europee informavano i media con propri background, e i governi offrivano briefing mirati alle opinioni pubbliche interne. Berlino infine ha polarizzato la trattativa con dichiarazioni unilaterali. Una cacofonia che ha gravitato perfino su zone orarie diverse tra Dublino e Atene.

Il negoziato rappresenta certamente un monito per i partiti euro-critici che aspirano a governare e per i paesi non soggetti a programmi che in futuro faticheranno a rispettare l'ortodossia delle riforme. Ma sottolinea soprattutto il vuoto di vera unione politica europea. Questo vuoto offre cosí tanti alibi all'opportunismo nazionale da rendere del tutto ingannevole la denuncia della fine della sovranità democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

Carlo  
Bastasin

## I limiti delle sovranità nazionali

▶ Continua da pagina 1

**U**n paese la cui retorica elettorale proiettava sull'Europa il ruolo di antagonista anziché di partner. Tuttavia un negoziato tanto acrimonioso, che poco si è occupato di obiettivi condivisi di crescita e molto di rapporti di forza, resta politicamente debole e getta una grave ombra sul futuro rispetto di qualsiasi accordo.

Alexis Tsipras ha vinto le elezioni sulla promessa unilaterale di revisione degli accordi in atto con le istituzioni europee. Nel pieno del duro scontro con i partner, il primo ministro greco ha ribadito che il suo governo terrà fede alle promesse elettorali. Già in queste ore, il Parlamento di Atene sta votando misure che derogano agli impegni presi. Il contrasto con le condizioni poste dai partner, attraverso l'Eurogruppo, è enorme: Atene era chiamata a non revocare le riforme; a concordare ogni nuova misura senza ampliare il deficit; ad assicurare che ripagherà i debiti; a cooperare con la Troika (anche dovesse cambiare nome, Trinità?); e a portare a compimento il programma concordato.

In molti casi durante la crisi, le democrazie nazionali hanno

dovuto fare i conti con le compatibilità europee: referendum (in Irlanda e in Grecia), elezioni (in Spagna e in Italia), sentenze delle corti costituzionali (in Germania e in Portogallo) sono stati oggetto di un tiro alla fune con Bruxelles. L'Italia lo ha meglio di altri: nell'ottobre 2011 arrivarono a Roma una ventina di tecnici della Commissione europea e della Bce. Al successivo vertice di Cannes, il governo accettò l'invio degli esperti del Fondo monetario. Anche noi, come oggi i greci, abbiamo tacito il nome della "Troika". Ma l'Italia ha poi reagito, bene o male, con le proprie forze e con tre anni di severi sacrifici e graduali riforme. La fine della sovranità è un'alibi: nei paesi dell'euro, il 50% del Pil resta intermedio dagli stati; i divari nei livelli di tassazione sono molto ampi. C'sono i margini fiscali per realizzare politiche nazionali che assecondino le preferenze dei cittadini. Il vero discriminante è tra politiche nazionali e europee - favorevoli alla crescita e politiche, in tal senso, inefficienti a fronte di debiti eccessivi.

Tramontacce e inesperienza, la strategia negoziale di Atene aveva delimiti fondamentali. Nella trattativa Atene ha utilizzato due leve: la prima era il punto di principio di agire in base a un mandato sancito da elezioni democratiche; la seconda, che l'uscita della Grecia dall'unione monetaria avrebbe aperto la strada alla reversibilità dell'euro per altri paesi. Una posizione negoziale basata su questi due cardini era impervia: il 70% dei greci si dichiarò contrario a lasciare l'euro. Il mandato democratico non giustificava quindi l'unica opzione che rendeva temibile la posizione negoziale greca. Il potenziale della minaccia inoltre era ridotto dalla stabilità dell'euro-area assicurata dalla Bce e dall'adesione ai programmi di

**L'UNIONE MONETARIA**  
I requisiti democratici sono visibili nel quadro nazionale, ma sfuggenti in quello europeo

UNA TREGUA POLITICA

## La prova di forza che va avanti

di Danilo Taino

**N**on si discuteva solo di Grecia, alla riunione dell'Eurogruppo di ieri. Anzi, si discuteva soprattutto del futuro dell'Europa. L'accordo — per ora tutto politico — riflette dunque questa realtà. Permette al governo di Alexis Tsipras di dire ai suoi elettori di non avere perso. Consente alla Germania e agli altri partner dell'eurozona di sostenere che Atene non ha vinto. Si tratta di un equilibrio instabile.

continua a pagina 25

mente: Atene non farà scelte «unilaterali» e indiscrezioni di fonte tedesca assicurano che «sarà per più del 70 per cento quello precedente» e dovrà rispettare «la quasi totalità» dei vecchi obiettivi. In più, a giudicare i nuovi contenuti saranno la Commissione Ue, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale (il gruppo che fino a pochi giorni fa veniva chiamato troika).

Berlino e le altre capitali potranno dire di non avere ceduto ad Atene. Non c'è riduzione del debito greco, riforme e controllo dei conti pubblici vanno avanti, nessuno prende denaro senza prendere anche impegni. Inoltre la prospettiva della Grexit è allontanata. Il timore di qualche governo europeo, impegnato in riforme profonde e dolorose, che una anche solo piccola vittoria greca potesse disorientare i suoi elettori (in Spagna, Irlanda, Portogallo) è ora forse meno intenso. Il punto centrale dell'opposizione, tedesca ma non solo, a gran parte delle richieste greche, infatti, non stava tanto in una rigidità preconcetta ma nel fatto che da una breccia aperta ad Atene nel muro anticrisi eretto negli scorsi cinque anni avrebbe poi potuto passare chiunque. Con esiti probabilmente fatali per l'euro.

Un accordo politico come quello raggiunto ieri sera presenta un forte rischio di instabilità. Già da lunedì si passerà finalmente ai contenuti. Sono due i punti chiave sui cui probabilmente il confronto sarà acceso — dicono a Berlino. Primo, le riforme strutturali che la Grecia deve ancora fare, soprattutto quella del mercato del lavoro promessa dal vecchio governo ma che quello nuovo intende disattendere. Secondo, il promesso surplus primario (prima degli interessi sui prestiti) che Atene vorrebbe ridurre per avere una maggiore agibilità di bilancio.

Gli aiuti non arriveranno senza condizioni. Ma queste saranno dettagliate da lunedì: ciò che permetterà al premier e al suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis di sostenere che il vecchio programma è morto, come promesso in campagna elettorale. In realtà, un programma ci sarà, natural-

Danilo Taino

@danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GRECIA UN'INTESA INSTABILE E IL FUTURO DELL'EUROPA

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n sostanza, alla Grecia non saranno tagliati gli aiuti finanziari, prolungati per quattro mesi a partire da marzo: quindi la temuta uscita dall'euro per ora non ci sarà. In più, il governo ellenico di sinistra ottiene di introdurre un cuneo, almeno temporale, tra i prestiti che gli verranno effettuati e il programma di riforme e aggiustamenti finanziari che in cambio deve garantire (quello che i greci chiamano Memorandum).

Gli aiuti non arriveranno senza condizioni. Ma queste saranno dettagliate da lunedì: ciò che permetterà al premier e al suo ministro delle Finanze Yanis Varoufakis di sostenere che il vecchio programma è morto, come promesso in campagna elettorale. In realtà, un programma ci sarà, natural-



# L'Eurozona smetta di nascondere la bomba-debito sotto il tappeto

di Roberto Sommella

**C**oncedere altri mesi di tempo alla Grecia significa solo mettere sotto il tappeto il problema più rilevante per l'Europa, quello del debito pubblico. Comunque vada a finire nei prossimi mesi il braccio di ferro tra Bruxelles e Atene, tutti i governi del Vecchio Continente sono consapevoli che senza risorse ci sono ben poche prospettive, sia nell'integrazione che nei piani di sviluppo e nonostante i piani della Bce e della Commissione Ue. Dopo il terremoto finanziario in pochissimi sono diventati più forti e lo iato tra Paesi creditori e Paesi debitori è diventato più ampio. La Germania ha visto crescere occupazione e pil del 5%, la Gran Bretagna ha fatto di meglio, mentre il resto dell'economia dell'Eurozona è rimasto sotto lo zero di oltre sei punti percentuali. Dal 2008 al 2014 - come rilevato nella nuova edizione digitale de *L'euro è di tutti*, offerta agli abbonati di *MF-Milano Finanza* - in Grecia il debito pubblico è andato fuori controllo (si è passati dal 97,4% al 176,2% del prodotto interno lordo ellenico), in Spagna e Portogallo è più che raddoppiato (rispettivamente da dal 40,7 al 101% e dal 66,4 al 127,7%), in Irlanda è quasi triplicato (da 44,2% a 110,5%) e ha superato il limite di guardia fissato dal Trattato di Maastricht (60%) anche in Germania (da 66% a 74,5%) e in Francia (da 68,1% a 95,5%). La situazione in Italia è nota: quel rapporto viaggia verso il 133% dal 105,8 di sette anni fa. E non sembrano esserci inversioni di tendenza:

le previsioni per il 2015 della Commissione Europea parlano di bassa crescita, deflazione e ancora alto debito. Si tratta di oltre 5 mila miliardi di euro che nessun progetto, senza una futura condivisione dell'indebitamento con emissione di eurobond, sarà in grado di finanziare riportandolo sotto controllo. Del resto non si può dire che tutti i cittadini europei ci abbiano guadagnato con l'abbandono delle monete nazionali. Un esempio chiaro viene dall'Italia. Una ricognizione su cento prodotti e servizi, fotografati nel 2001 e rivalutati al 2014 tramite gli appositi coefficienti dell'Istat per depurarli dal tasso inflattivo, mostra un carrello della spesa a due facce. Se alcuni beni, come francobolli, compact disc e il burro, hanno fatto registrare negli ultimi 13 anni riduzioni rispettivamente del 24, 15 e 12%, altri sono invece schizzati in alto: una semplice pizza margherita, sempre al netto dell'inflazione, è aumentata del 98%, un chilo di pasta integrale è più caro del 79%, un kg di fettine di vitello del 69%, qualcosa in più della passata di pomodoro (+68%), del pesce (un kg di sogliole +66%), ma anche riso, pane

e spaghetti sono cresciuti più del 40%, per non dire del semplice cono gelato (+206% dal 2001 a oggi). Insomma, sul piano sia della macro che della microeconomia negli ultimi 13 anni, e a prescindere dalla benefica riduzione dei tassi d'interesse, in molti si sono trovati più poveri: Stati e amministratori. Questo non vuol dire ovviamente che si debba tornare indietro, ma illustra quanto una fetta della popolazione abbia visto erodersi il proprio potere d'acquisto da una strisciante svalutazione domestica, mentre si riducevano contemporaneamente i margini di manovra dei governi. In definitiva, la maggioranza dei cittadini ai problemi di bilancio familiare ha visto aggiungersi quelli legati all'onere del debito pro-capite: un amaro sacrificio per sentirsi a pieno titolo europei. Per fortuna, vista la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane e il basso indebitamento privato, questo fenomeno non ha comportato situazioni drammatiche nel Belpaese, come quelli di chi vive ad Atene, né ha generato la nascita di formazioni populiste che rischiano di andare al governo (una su tutti, il Front National in Francia). Sicuramente però rappresenta un campanello d'allarme per chiunque voglia innovare il progetto di Unione Europea. Indietro non si torna, ma navigare a vista, senza una revisione dei Trattati e una grande Conferenza sul tema del debito pubblico, servirà a poco. (riproduzione riservata)



LA MARCIA  
INDIETRO  
DI TSIPRAS

STEFANO LEPRÌ

Ieri sera a Bruxelles il governo Tsipras ha completato la sua marcia indietro. Ha dovuto rinunciare alle richieste esagerate con cui si era presentato nelle scorse settimane all'Europa. E ha invece ottenuto quello che un governo politicamente più moderato avrebbe chiesto.

CONTINUA A PAGINA 6

# La marcia indietro di Tsipras ma i nodi sono tutti da sciogliere

Sconfitti gli estremismi anti-euro di Syriza  
e le componenti tedesche più oltranziste

## Analisi

STEFANO LEPRÌ

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**D**ato che la Grecia aveva difficoltà a farsi ascoltare, può darsi che gli elettori greci ritengano di aver avuto ugualmente ragione ad affidarsi a dei massimalisti.

L'estensione del programma di aiuto per 4 mesi senza nuove misure di austerità significa che il bilancio pubblico greco conserverà nel 2015 l'assetto raggiunto nel 2014. Per «rispettare i patti» alla tedesca sarebbero occorsi nuovi tagli; realizzare subito il programma elettorale di Syriza invece avrebbe fatto scomparire quel lieve attivo al netto degli interessi.

Il prestito aggiuntivo che sarà concesso alla Grecia per superare il 2015 non è una concessione, pur se al suo debutto il ministro Yannis Varoufakis aveva proclamato di poterne fare a meno. Qui si è fatto molto teatro da entram-

be le parti. Tutti sapevano che sarebbe stato indispensabile anche se ad Atene fosse rimasto in carica il governo precedente fino alla fine naturale della legislatura.

All'area euro nel suo insieme però un braccio di ferro cosifatto non ha giovato. Ha avvolto questioni che a tutti premono – all'Italia in particolare – dentro due immagini sbagliate: la prima, che si tratti di contrasti fra nazioni; la seconda, che occorra scegliere tra due visioni estreme, una che ripropone una austerità pura e dura, una che la demonizza senza se e senza ma.

Proprio per uscire da questa ambiguità va detto che l'intesa o pre-intesa di ieri lascia sul campo anche degli sconfitti. Sconfitta è la componente più estremista di Syriza, disposta anche ad uscire dall'euro, pronta a cadere nella trappola del blocco ai movimenti di capitale. Sconfitta è anche quella parte della Germania che vedeva bene un'area euro senza Grecia.

Proprio ieri si erano fatti avanti a sostenere questa tesi 4 dei «5 saggi», gli economisti che consigliano il governo tedesco. Continuano a sostenere che la terribile recessione della Grecia

era una cura inevitabile date le condizioni «già catastrofiche» in cui quel Paese si trovava nel 2009; «il bicchiere era mezzo pieno» e senza elezioni anticipate avrebbe continuato a riempirsi.

E' una tesi che nel mondo è ormai respinta dal Fondo monetario internazionale, dall'Osse, dal governo degli Stati Uniti, dalla gran parte degli economisti. Non la condivide il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, che ha svolto un ruolo importante nella ricerca di una intesa ieri.

Già, la Bce: ovvero uno dei tre componenti, insieme con il Fmi e la Commissione europea, di quella «troika» di cui il governo Tsipras proclamava indispensabile liberarsi e che ora

**330**  
miliardi  
L'ammontare  
del debito  
pubblico  
greco:  
vale oltre  
il 175% del Pil  
  
**-0,2**  
per cento  
La flessione  
del Pil greco  
nell'ultimo  
trimestre  
del 2014

ha finito per accettare purché non si chiami più «troika». La realtà è più complicata della propaganda elettorale; e per l'appunto Draghi è tutt'altro che un aguzzino.

La Grecia resta un Paese sotto tutela, con problemi di equilibrio di bilancio e di equilibrio dei conti con l'estero che vanno affrontati; cambierà l'intensità di una cura che era troppo drastica e concepita con schematismo (secondo i manuali dei professori tedeschi, i massicci licenziamenti avrebbero dovuto far salire la produttività; invece è crollata). Cade la pretesa di Tsipras di tenersi le mani libere su quali provvedimenti adottare. Dovrà chiarirli entro lunedì. E sarà poi lì la sfida, per un partito di estrema sinistra che denigrava come pavide le scelte dei partiti più moderati, in un Paese che ha bisogno anche di consulenza altrui per ricostruirsi. All'Italia gioverà che ci si confronti su questo terreno concreto, invece di inscenare conflitti tra nazioni o tra oppositi schematismi.

# Tasse e lavoro, Atene prepara le riforme

Tsipras ringrazia Renzi per aver respinto la proposta di Schaeuble di rinviare l'intesa  
Domani la lista dei provvedimenti: allo studio pagamenti a rate per le imposte in arretrato

**TONIA MASTROBUONI**  
INVIATA A BERLINO

E' stato un «importante successo» per la Grecia: «la fine dell'austerità e dei salvataggi». In un breve intervento in televisione, Alexis Tsipras si è concesso ieri un bilancio positivo dell'accordo politico raggiunto venerdì sera all'Eurogruppo, che prevede un'estensione degli aiuti alla Grecia per quattro mesi, se il governo riuscirà a mettersi d'accordo con Ue, Bce e Fmi su un nuovo programma di riforme. Ma il premier greco si è mostrato anche consapevole che il negoziato è appena agli inizi: «abbiamo vinto una battaglia - ha aggiunto - ma non la guerra. Le difficoltà sono ancora davanti a noi». Più esplicito, il portavoce del governo Gabriel Sakellaridis, che ha ammesso la difficoltà di un governo inesperto nell'affrontare i politici europei, alcuni

dei quali di lungo corso: «Sono state tre settimane difficili per un governo che non ha esperienza. La vera battaglia inizia ora», ha spiegato a Mega tv.

Intanto, emergono nuovi dettagli sul difficile Eurogruppo di giovedì. Girava voce già la sera stessa che Wolfgang Schaeuble fosse stato tentato dall'idea di rinviare una decisione; ad un certo punto da Atene era rimbalzata persino un'indiscrezione che Tsipras volesse un vertice dei capi di Stato e di governo per chiudere la partita, visto lo stallo al tavolo dei ministri delle Finanze. Invece, a sorpresa, Italia e Francia hanno fatto fronte comune e hanno respinto il tentativo del ministro delle Finanze tedesco di convocare una nuova riunione la prossima settimana. Lo ha riferito ieri l'Ansa citando fonti socialiste presenti alla riunione dei leader europei del Pse di Madrid.

Uno altolà che Pier Carlo Padoan e Michel Sapin hanno motivato con ragioni ovvie: un rinvio avrebbe rischiato di allargare la tensione sui mercati e avrebbe rischiato di far deragliare tutto. Per i tedeschi, il fattore tempo, che avrebbe stretto sempre più il cappio al collo di Atene, aveva probabilmente lo scopo di strappare concessioni maggiori. Ma come spesso accade, la Germania ha scarsa dimestichezza per gli umori dei mercati: sarebbe stato rischioso sfidare la fiducia, con la Grecia in piena emorragia di capitali e sempre più a corto di liquidità.

In ogni caso Padoan, che alcuni media francesi hanno già festeggiato nei mesi scorsi come il vero deus ex machina della mediazione sulla flessibilità del Patto di stabilità (nella generale indifferenza italiana), ha mostrato anche giovedì di sapersi muovere nel mo-

mento più importante. E se Schaeuble ha deciso di cedere al fronte italo-francese, accettando di chiudere l'accordo con i greci, è anche per la nota stima che ha per il suo omologo italiano. E ieri sera Alexis Tsipras ha chiamato direttamente Matteo Renzi, per ringraziarlo per il ruolo svolto dall'Italia. Padoan ha festeggiato l'intesa, dal canto suo, con un breve commento: «è un successo storico», ha detto.

Intanto, durante un consiglio dei ministri convocato ieri in Parlamento, il governo greco ha già cominciato a discutere le riforme da presentare lunedì a Bruxelles. Secondo indiscrezioni, tra le riforme ci sono l'introduzione di una generosa rateizzazione per chi deve pagare tasse arretrate, riforme per il lavoro, norme fiscali e l'indipendenza della Segreteria generale del Fisco. Altre misure sarebbero ispirate a indicazioni fornite dall'Ocse.

## I numeri della crisi greca

**315**

miliardi  
Il debito pubblico greco ammonta al 175 per cento del prodotto interno lordo

**27**

per cento  
Questo il tasso di disoccupazione in Grecia, che però fra i giovani supera il 50%

L'accordo è stato un importante successo, è la fine dell'austerità e dei salvataggi, ma abbiamo vinto una battaglia non la guerra



**Alexis Tsipras**  
Premier della Grecia

**40**

miliardi  
L'esposizione dell'Italia verso la Grecia sommando i prestiti bilaterali e le quote nell'Esm, nella Bce e nell'Fmi

**+43**

per cento  
La mortalità infantile negli anni della crisi  
Anche gli altri indicatori sociali greci peggiorano in misura analoga

La Grecia è in difficoltà perché le risorse finanziarie stanno scadendo, ma dopo l'intesa i mercati si sono calmati

**Pier Carlo Padoan**  
Ministro dell'Economia



# Ma Atene è spiazzata dall'intesa europea

## “Il nostro governo ha fatto dietrofront”

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVITATO  
ETTORE LIVINI

ATENE. La cravatta, per ora, può attendere. «La metterò quando i creditori accetteranno di tagliare il nostro debito», aveva promesso Alexis Tsipras. Molti greci, forse un po' troppo ottimisti, si erano illusi di vederlo già ieri-mattina con il collo fasciato da quella che gli ha regalato Matteo Renzi. Invece no. E malgrado il premier — addosso la solita camicia bianca sbottata — abbia celebrato come un successo l'intesa all'Eurogruppo, il day-after di Atene è iniziato con l'incubo della "Kolotoumba", il dietrofront. Lo evocano in coro gli avversari: «Ha rinnegato tutte le sue promesse elettorali. L'unico partito anti memorandum siamo noi», dettano alle agenzie sia Alba Dorata che i comunisti del Kke. Ma il dubbio del voltagaccia — e questo è un po' più preoccupante per il leader di Syriza — serpeggiava pure tra le fila di quel 36,3% di greci che il 25 gennaio, esasperato dall'austerity imposta dalla Troika, ha messo la croce sul simbolo della sinistra.

Il primo assaggio della maretta il presidente del Consiglio l'ha avuto nelle riunioni informali di ieri a Koumoundourou, nella sede del partito. Incontri tesiissimi dove ha faticato a tenere a bada gli umori della minoranza del partito («io non voto questa retromarcia» minacciano in molti). «Non potevamo fare altrimenti — ha spiegato — Anzi. Abbiamo salvato il paese da una congiura dei conservatori greci ed europei che volevano metterci all'angolo, facendo chiude-

re le banche con la scusa della fuga dei capitali». Spiegazione, dicono i suoi collaboratori, seguita da un appello: «Giudicatemi tra quattro mesi. Manterremo le promesse elettorali — ha garantito —. Esarà chiaro a tutti da domani, quando finalmente potremo iniziare a scrivere da soli la cetta per salvare la Grecia, senza farcela dettare dalla Troika».

Il suo pressing diplomatico sul fronte interno, per ora, non ha dato molti risultati. «Syriza approverà il pacchetto senza problemi anche se non contiene tutti i punti del programma», ha detto fiducioso il ministro all'Economia George Stathakis, uomo del cerchio magico del premier. Più bellico il leader di Piattaforma della sinistra, l'ala radicale del partito: «Ci sono linee rosse che non possono essere violate — ha sottolineato sibilino — se no non sarebbero rosse». Preoccupante anche il silenzio del partner di governo Panos Kammenos, leader della destra nazionalista di Anel, che la scorsa settimana aveva detto di essere pronto a farsi esplodere a Bruxelles «se l'Eurogruppo non avesse accettato le richieste greche». Senza i voti dei suoi 13 parlamentari, l'esecutivo non ha la maggioranza. Anche se Stavros Theodorakis, leader di Potami, ha detto di essere pronto a lanciare un salvagente a Tsipras, complimentandosi per il risultato "ragionevole" dei neoziazi.

«Se fossi tra gli elettori di Syriza, stamattina mi sarei svegliato con una diavola per capello», ha twittato perfido ieri all'alba Nigel Farage, leader della destra anti-europea inglese. Arrabbiato no. Molto dubioso però sì. «Sono confusa — racconta

prendendo un tiepido sole primaverile su una panchina a Syntagma Katerina, una delle donne delle pulizie licenziate dal governo Samaras e riassunte («così hanno promesso, le carte dovranno arrivare nei prossimi giorni») da quello di Tsipras — Hanno combattuto come leoni. Hanno ribattuto colpo su colpo ai tedeschi. Alla fine però mi sembra che siamo rimasti con un pugno di mosche in mano». «L'80% dei greci che sosteneva Syriza perché convinti riuscisse a domare Wolfgang Schaeuble si è alzato oggi di cattivo umore — dice fatalista Stathis Masouras al mercatino delle pulci di Monastiraki — Ma l'80% dei greci che voleva rimanere nell'euro si è svegliato contento». Lui, per capirci, appartiene a entrambi i campioni.

«Capisco la delusione. Venerdì il Parlamento avrebbe dovuto discutere la legge per bloccare la confisca delle prime case alle famiglie che non sono in grado di pagare i mutui, fregandosene del parere della Troika — ammette Stelios Papakonstantinou, 22 anni, studente di economia e altro elettore spaesato —. Io però ho detto ai miei amici di non aver fretta. A Bruxelles siamo stati lasciati da soli. La vera partita inizia ora. Se l'austerità e il memorandum sono davvero alle spalle lo giudicheremo dai piani che Tsipras e Varoufakis presenteranno ai creditori. Altrimenti toccherà a tutti rassegnarsi alla Kolotoumba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier ieri ha faticato a tenere a bada la minoranza del partito anche se il via libera di Syriza al pacchetto concordato è scontato

# Roma e Parigi, mediazione decisiva per abbattere il muro dei tedeschi

## IL RETROSCENA

**ROMA** C'è stato un momento, nella cruciale riunione dell'Eurogruppo venerdì, in cui gli sforzi di mediazione dei ministri dell'Economia di Italia e Francia, Pier Carlo Padoan e Michel Sapin, hanno fatto breccia e contribuito a dare alla luce un accordo tutt'altro che scontato: quattro mesi di respiro per la Grecia (invece dei 6 richiesti da Atene) e la conferma nero su bianco di tutti gli impegni presi dal governo greco con la Troika (Commissione UE, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale), a partire dal pagamento dei debiti. Portavoce delle posizioni di Roma e Parigi è stato l'olandese Jeroen Dijsselbloem, che presiede i 19 ministri dell'area Euro ed è considerato uno scudiero della Germania. Nei colloqui che hanno preceduto il vertice Padoan aveva insistito sulla necessità di ricostruire la fiducia reciproca tra Atene e il resto d'Europa, e di creare un quadro di stabilità anche per evitare il drenaggio di risparmio greco verso l'estero, per avere il tempo e l'agio di definire un «nu-

vo contratto» come il governo Tsipras preferisce che venga chiamato l'aborrito «programma». Ma saranno le stesse istituzioni della Troika a verificare il piano di misure che Atene presenterà domani. Inalterati gli obiettivi del «contratto». Sta ai greci indicare misure alternative a quelle prescritte dalla Troika e disattesse dal governo Samaras. Ma prima di arrivarci, venerdì pomeriggio si crea in realtà uno stallo pericoloso. Le indiscrezioni più dure arrivano dalla delegazione spagnola: «I greci giocano col fuoco». Al fronte dei nordeuropei capitano dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, si aggiungono Paesi come la Spagna, l'Irlanda e il Portogallo, perfino più intransigenti perché pretendono che la Grecia onori gli impegni come hanno fatto loro. L'inizio del vertice slitta così di più di tre ore, dalle 15 alle 18.20. I ministri aspettano istruzioni dal vertice franco-tedesco di Parigi dove la Merkel e Hollande parlano di Ucraina e Grecia.

## LA CARTA DELLA «FIDUCIA»

Ma la prova del possibile precipitare della situazione arriva da

Malta, dal ministro Edward Scicluna che prospetta l'uscita di Atene dall'euro per la durezza di «Germania, Olanda e altri Paesi». Pure l'austriaco Jörg Schelling se n'esci con l'esigenza di togliere i margini di interpretazione all'ambigua proposta greca. L'unico fiducioso è il greco Yanis Varoufakis, che cita nelle segrete stanze il dramma di Ulisse «costretto a legarsi per non cedere al canto delle Sirene». Si moltiplicano le riunioni. Germania, Olanda, Finlandia ed Estonia sottolineano che qualsiasi accordo dovrà essere sottoposto ai Parlamenti: nessun cedimento. Spagna e Portogallo s'impuntano anche di più. E allora che si fanno sentire gli argomenti di Padoan e Sapin, per i quali il terzo fallimento di seguito dell'Eurogruppo rischierebbe di «alzare la tensione» sui mercati e nella pubblica opinione, facendo «naufragare tutto». Italiano e francese usano la stessa formula: costruire fiducia. Di qui il compromesso. Ieri lo stesso premier greco, Alexis Tsipras ha chiamato Matteo Renzi per «ringraziarlo per il ruolo svolto dall'Italia».

**Marco Ventura**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PREMIER GRECO  
CHIAMA RENZI  
E LO RINGRAZIA  
PER IL RUOLO  
SVOLTO  
A LIVELLO EUROPEO**



## IL COMMENTO

## «Doppiopesismo» ed eurodemocrazia

di Adriana Cerretelli

**A** che cosa serve eleggere Alexis Tsipras e un programma di rottura con l'Europa della troika se poi non cambia niente e Tzipras è costretto a se-

guire le orme di Antonis Samaras, il predecessore deprecato per gli eccessi di austerità che hanno travolto la Grecia?

Continua ➤ pagina 5

## IL COMMENTO

**Adriana  
Cerretelli**

## Doppiopesismo europeo e lacune democratiche

» Continua da pagina 1

**I**n breve, in una democrazia indebitata dell'area euro vale ancora la pena di votare? L'ordine regna a Bruxelles il giorno dopo il sudato accordo politico tra Atene e i partner della moneta unica. Sospiro di sollievo generale. Scongiurato il peggio, il default ellenico, allontanata l'ombra di Grexit e del salto nel buio. Salvaguardate regole e patti europei. La vera partita negoziale però comincia solo ora e si annuncia per tutti una nuova corsa ad ostacoli. Piena di insidie.

Tutti hanno l'amaro in bocca, creditori e debitori: chi ha vinto, anzi stravinto, ma continua a non fidarsi del proprio successo perché continua a non fidarsi di chi ha sconfitto. E chi ha perso e fa finta di no, come Yanis Varoufakis: «Ormai sono finiti i tempi in cui le cose ci venivano imposte e non erano attuate. Ora saremo noi a decidere insieme ai nostri partner ristabilendo l'indipendenza nazionale della Grecia».

L'autodifesa del ministro delle Finanze suona patetica, se si mette a confronto il povero risultato con ambizioni e toni roboanti dell'inizio. Né smentisce questa istantanea dell'Eurogruppo,

tornata prepotentemente in voga a Bruxelles subito dopo la capitolazione di Atene: Eurogruppo? Un tavolo intorno al quale siedono periodicamente 19 giocatori ma vince sempre uno solo, lo stesso, la Germania.

Perché dunque affossare il centro-destra e affidarsi alla sinistra radicale se poi devono comunque governare allo stesso modo? L'interrogativo sul peso effettivo della dinamica democratica e sui suoi reali margini di manovra ai tempi dell'euro e del patto di stabilità non è certo nuovo. Mala Grecia di Tzipras lo ripropone a tutti senza veli, perché la sua Grecia sovversiva e nazionalista esprime il primo vero rigurgito democratico contro il sistema-eurozona. Non sarebbe mai nata, quella Grecia, se l'Europa non se la fosse ottusamente allevata in seno con la cecità delle sue politiche tecnocratiche eccessivamente punitive, socio-economicamente insostenibili, politicamente suicide.

Colpirne uno per educarne cento: l'Europa ha adottato la vecchia massima maoista nella speranza di bloccare il contagio: ieri come oggi Atene è la cavia ideale per neutralizzare sul nascere fermenti ribellisti e assalti all'ordine costituito dei vari Podemos, Sinn Fein, Front National, dei

movimenti nazional-populisti.

L'assunto di partenza è chiaro: nella gerarchia delle regole, quelle europee prevalgono su quelle nazionali. A maggior ragione quelle del patto di stabilità e consimili vanno rispettate a prescindere, non possono nella sostanza soggiacere agli incerti e ai malumori delle democrazie.

Se l'Europa non fosse, come è, una protetra Unione di Stati nazionali sovrani ma una vera entità federale dotata di una propria Costituzione, di una propria politica macro-economica e finanziaria e di un bilancio comune adeguato, il teorema potrebbe anche avere una logica inattaccabile.

Non è così. Nel 2005 un tentativo di euro-Costituzione fu bocciato da Francia e Olanda e dimenticato. Nonostante, complice l'euro, l'interdipendenza tra Stati si approfondisce, in parallelo si accentuano spinte centrifughe e arroccamenti nazionalisti, soprattutto nell'euronord.

Senza contare che le cessioni di sovranità restano ineguali. La Germania è l'unico paese la cui Corte costituzionale prende decisioni di valenza europea. Di più, il Bundestag è autorizzato a approvare o respingere le decisioni

del Governo adottate in sede europea per verificare la conformità con la Legge fondamentale tedesca. Governi, parlamenti e strutture democratiche, soprattutto dei paesi debitori, risultano invece sempre più "minorati" dai nuovi patti sull'euro-governance. Non a caso, e da molto prima che arrivasse Tzipras, la legittimità della troika è messa seriamente in dubbio.

Fino a che punto però questo doppiopesismo democratico, questa eurozona di sovrani ineguali di diritto e di fatto è sostenibile senza provocare guasti irrimediabili alla convivenza europea e alla tenuta dell'euro, che per durare ha tra l'altro urgente bisogno di unione economica e politica? Commissariata ieri come oggi, la Grecia sembra tornata all'ovile ma il suo profondo disagio europeo non può essere liquidato con un duro e semplicistico richiamo alla disciplina dei patti europei (forse un po' più flessibili).

La stabilità economico-finanziaria dell'euro è prioritaria per tutti ma non può prescindere dalla stabilità democratica e sociale dei paesi che lo compongono. Altrimenti, scongiurato il default greco, prima o poi arriverà quello europeo.

# Crisi infinita L'accordo sulla Grecia ambiguo e provvisorio

Romano Prodi

**N**on era difficile prevedere che a Bruxelles vi sarebbe stato un accordo sul caso greco. Una profezia facile, partendo dal fatto che il mancato accordo avrebbe costituito un primo passo nella direzione che nessuno voleva, cioè la fine dell'euro. Dato il freddo esisten-

te nella politica di solidarietà europea era tuttavia altrettanto facile prevedere che sarebbe stato un accordo provvisorio e pieno di ambiguità. Questo è quello che è avvenuto a venerdì notte a Bruxelles. Di fatto la Grecia ha ottenuto una dilazione di quattro mesi per mettere in atto le riforme destinate ad arginare la crisi ma si è dovuta impegnare a dare attuazione a queste ri-

forme con decisioni rapide, dure ed obbligate, decisioni che debbono partire fin dalla giornata di domani. Non si tratta di un problema di poco conto perché le misure da prendere sono in aperto contrasto con gli impegni che Tsipras aveva assunto di fronte agli elettori durante tutta la campagna elettorale, impegni che prevedevano forti aumenti dei salari e delle

pensioni e una maggiore spesa pubblica per fare fronte al drammatico arretramento delle condizioni di vita delle classi più povere del paese.

A Bruxelles è stato deciso che il governo greco, qualsiasi decisione metterà in atto, lo dovrà fare nel rispetto dei saldi di bilancio, astenendosi in ogni caso da ogni decisione unilaterale. È stata eliminata dal vocabolario la parola Troika.

*Continua a pag. 20*

## L'analisi

# L'accordo sulla Grecia ambiguo e provvisorio

Romano Prodi

*segue dalla prima pagina*

Ma la funzione di tutore nei confronti del governo greco è ancora nelle mani del Fondo Monetario Internazionale, della Commissione Europea e della Banca Centrale Europea, cioè delle tre istituzioni che costituiscono l'odiata Troika. Sono stati perfino tolti alla disponibilità di Atene i 10,9 miliardi di euro necessari per ricapitalizzare le banche messe a dura prova dalla fuga dei capitali degli scorsi mesi. Anche il flusso aggiuntivo di capitale alle banche greche sarà quindi sotto il controllo europeo.

L'unico spiraglio di cambiamento è una certa, anche se indefinita, flessibilità riguardo al così detto "avanzo primario" cioè riguardo al surplus di bilancio che il governo greco dovrà mantenere, al netto del pagamento degli interessi. Un aspetto abbastanza secondario dato che la Grecia, pur con un debito elevatissimo, gode già di tassi molto modesti, per cui il pagamento degli interessi è, in percentuale, meno della metà di quello che paga l'Italia, che pure è gravata di un peso del debito assai minore di quello greco.

Anche se, pur con gli attuali tassi di interesse, nessun serio osservatore pensa che la Grecia possa ridurre il proprio debito al livello della media europea.

Alla fine della lunga trattativa notturna di Bruxelles si è parlato di una "costruttiva ambiguità": l'attenta lettura dei comunicati e dei commenti ci porta invece a concludere che si è trattato di una sostanziale capitolazione del giovane governo greco. D'altra parte le cose non potevano andare diversamente da quando si è capito che la Grecia aveva rinunciato all'uso dell'unica efficace arma in proprio possesso, cioè l'uscita dall'euro: la stragrande maggioranza del popolo greco si è infatti dimostrata contraria a questa ipotesi.

Negli ultimi giorni la forza contrattuale greca è stata ulteriormente indebolita da una posizione contraria ad ogni concessione anche da parte di paesi che, come Spagna, Irlanda e Portogallo, avevano fortemente subito la crisi ma ritenevano di esserne usciti per merito dei sacrifici compiuti e si opponevano a qualsiasi concessione particolare per la Grecia, come se i greci di sacrifici non ne avessero fatto a sufficienza.

A Bruxelles il governo greco si è trovato quindi del tutto isolato e la Germania ha avuto gioco facile a radunare attorno a sé la sostanziale unanimità dei paesi dell'Eurogruppo. La vittoria germanica è stata così completa che il ministro delle finanze Schaeuble, sempre duro ma di solito misurato nel linguaggio, ha condito la propria soddisfazione con la pesante osservazione che, per il governo greco, «non sarà facile illustrare ai propri elettori il contenuto dell'accordo di Bruxelles». Un'affermazione che mette una pietra tombale all'ipotesi, che si era profilata nei giorni scorsi, di una posizione più morbida da parte della Cancelliera Merkel e, soprattutto, dei socialdemocratici tedeschi che, come è noto, sono membri della coalizione di governo di Berlino.

Con la decisione di Bruxelles si conferma la dottrina tradizionale che, nei grandi capitoli della politica europea, le politiche nazionali, a partire dalla Germania, prevalgono sulle eventuali differenze dei diversi partiti politici. L'Europa continua quindi a spostarsi da un'Europa comunitaria ad un'Europa intergovernativa. Le proposte di decisione e i progetti di mediazione, come si è visto nel caso greco, sono

sempre meno nelle mani della Commissione, che rappresenta l'interesse comunitario e, sempre più, nelle mani dell'Eurogruppo, che è la sede di confronto dei diversi interessi nazionali.

Passiamoci quindi una buona domenica, contenti di avere evitato una rottura irreparabile ma rimaniamo consapevoli che ancora

una volta si è trattato di una decisione provvisoria, che non chiude un problema preparando un futuro di regole condivise ma che, al contrario, scarica problemi e tensioni direttamente sulla politica interna dei paesi.

A partire da domattina sarà la Grecia a dilaniarsi ridiscutendo le proprie scelte politiche ma anche

coloro che hanno vinto il braccio di ferro di Bruxelles non hanno alcuna ragione per rallegrarsi perché, se non si arriva ad una politica comunitaria e condivisa, passeremo tutti da una crisi ad un'altra. In queste sfide non ci sono infatti vincitori e vinti definitivi, perché ogni decisione rimane precaria e provvisoria. Come provvisorio e pieno di futuri veleni è l'accordo preso venerdì notte sul caso greco.



## EURO E CASO GRECIA

# Gli squilibri mai corretti e il silenzio dell'Europa

di Luca Ricolfi

**T**re cose sembrano chiare, per ora. La prima è che la Grecia non abbandonerà l'euro. La seconda è che l'Europa le presterà altri soldi. La terza è che i politici, greci ed europei, faranno di tutto per nascondere la verità alle rispettive opinioni pubbliche.

La verità, infatti, è indigeribile sia per Tsipras, sia per gli altri governi europei. Per questi ultimi, e in particolare per quelli che hanno dovuto inghiottire le amare medicine (austerità e riforme) imposte dalla Troika, sarà dura spiegare l'ennesimo salvataggio della Grecia. È possibile che le loro opinioni pubbliche non capiscano (o capiscano fin troppo bene), e che in Paesi come la Spagna, il Portogallo e forse anche l'Italia, monti la tentazione di fare come in Grecia, e cresca il consenso ai partiti anti-uro. Per Tsipras, d'altro canto, sarà dura nascondere che il prestito che si accinge a ricevere dall'Europa ha un

prezzo politico, e che il suo governo avrà le mani legate più o meno quanto quelli che l'hanno preceduto.

Dunque, prepariamoci. Fin dalle prossime ore, la politica europea si scatenerà nella ricerca di parole volte a nascondere quel che sta succedendo. E non sarà difficile trovarle. Se ci siamo abituati a non pronunciare più parole come spazzino, bidello, cieco, handicappato, e abbiamo imparato a sostituirle con "operatore ecologico", "collaboratore scolastico", "non vedente", "diversamente abile", ci metteremo pochi minuti a smetterla di pronunciare parole come Troika, salvataggio, memorandum. D'ora in poi, se tutto andrà per il verso desiderato, la Troika (Ue, Bce, Fmi) diventerà "le tre Istituzioni", il salvataggio verrà chiamato "prestito ponte", il memorandum verrà ribattezzato "nuovo accordo".

Niente di male, naturalmente. Fa parte della politica, anzi forse è l'essenza stessa dell'arte politica, manipolare i fatti attraverso le parole. Il problema, tuttavia, è che i fatti resistono. È il fatto fondamentale, che resta in piedi al di là di ogni accordo, di ogni dichiarazione, di ogni promessa, è che l'Europa non solo non è ancora fuori della crisi iniziata sette anni fa, ma non ha trovato alcun meccanismo per far sì che quel che è successo allora non si ripeta in futuro. Qui non mi riferisco all'eventualità che la Grecia debba essere salvata un'altra volta ad agosto, e poi un'altra nel 2016, e poi un'altra ancora negli anni a venire. No, il punto decisivo è che quel che è successo in questi anni, con la Grecia come con gli altri Pigs, potrebbe benissimo ripetersi in futuro. E questo per una ragione molto semplice: nonostante alcuni tentativi di restyling della governance europea, i meccanismi economici di base dell'Eurozona sono rimasti sostanzialmente invariati.

Continua ➤ pagina 20

## L'EDITORIALE

# Squilibri mai corretti e silenzio dell'Europa

di Luca Ricolfi

» Continua da pagina 1

**E**d dopo più di 15 anni di moneta comune tali meccanismi hanno rivelato al di là di ogni ragionevole dubbio che non sono in grado di correggere gli squilibri fra gli stati membri.

Lo squilibrio fondamentale, quello che ha innescato la crisi del 2007-2008, non è tanto l'eccessivo indebitamento di alcuni stati, ma è l'accumularsi sistematico di forti disavan-

zi della bilancia dei pagamenti in alcune economie (tipicamente in Grecia, Portogallo e Spagna) e di altrettanto enormi avanzi in altri (tipicamente in Germania). In condizioni normali (senza una moneta comune) squilibri di questo tipo si correggono automaticamente con la svalutazione della divisa dei paesi deboli, la cui produttività ristagna o cresce troppo lentamente, e con la rivalutazione della divisa dei paesi forti, la cui produttività corre troppo in fretta. Dopo la svalutazione, i paesi che sono vissuti al di sopra dei propri mezzi sono costretti a importare meno beni prodotti da altri e ad esportare più beni prodotti da sé stessi, mentre l'esatto contrario accade, con la rivalutazione, per i paesi che hanno consumato e investito troppo poco, preferendo accumulare riserve finanziarie.

Ma se si abbandonano le valute nazionali per una valuta comune, il meccanismo del cambio scompare per definizione, e lo si deve sostituire con meccanismi alternativi. I fautori della moneta unica, presumibilmente, pensavano che tali meccanismi potessero essere tre:

sa dell'arte politica, manipolare i fatti attraverso le parole. Il problema, tuttavia, è che i fatti resistono. È il fatto fondamentale, che resta in piedi al di là di ogni accordo, di ogni dichiarazione, di ogni promessa, è che l'Europa non solo non è ancora fuori della crisi iniziata sette anni fa, ma non ha trovato alcun meccanismo per far sì che quel che è successo allora non si ripeta in futuro. Qui non mi riferisco all'eventualità che la Grecia debba essere salvata un'altra volta ad agosto, e poi un'altra nel 2016, e poi un'altra ancora negli anni a venire. No, il punto decisivo è che quel che è successo in questi anni, con la Grecia come con gli altri Pigs, potrebbe benissimo ripetersi in futuro. E questo per una ragione molto semplice: nonostante alcuni tentativi di restyling della governance europea, i meccanismi economici di base dell'Eurozona sono rimasti sostanzialmente invariati.

la convergenza delle dinamiche della produttività, favorita dalla concorrenza e dalla liberalizzazione dei mercati; la capacità delle banche di selezionare oculatamente i clienti, erogando il credito solo a chi avesse buone possibilità di restituirlo; la propensione dei mercati finanziari a punire (con gli alti tassi di interesse) gli Stati troppo spendaccioni. Ebbene, il problema è che in questi 15 anni nessuno di questi tre meccanismi ha mostrato di poter funzionare.

La convergenza delle produttività nazionali non c'è stata perché, in un contesto di stati nazionali con lingue e istituzioni diverse, la liberalizzazione dei mercati e l'armonizzazione delle legislazioni sono difficilissime da realizzare. La selezione dei clienti da parte delle banche non si è realizzata per una pluralità di motivi, primo fra tutti la mancata separazione fra banche d'affari e banche commerciali. Quanto ai mercati finanziari, essi hanno rivelato di essere ottusi nei periodi di vacche grasse (quando chiedevano gli stessi interessi alla Germania e alla Grecia) e ipersensibili nei periodi di tensione (quan-

do la paura del default di uno stato faceva schizzare all'insù i tassi di interesse, rendendo più probabile il default stesso.

Abbiamo motivo di pensare che qualcosa di importante sia cambiato e che quel che non ha funzionato ieri possa funzionare domani?

A me pare di no. Il problema che l'Eurozona aveva nel 1999, sostituire il meccanismo del cambio con meccanismi alternativi ma altrettanto efficaci, resta tuttora perfettamente insoluto. Ed è inquietante che quel problema, quello di gestire economie con sentieri di crescita divergenti, sia molto più chiaro ai critici dell'Europa che alle autorità europee. Si può (anzi, si deve) dissentire con chi sogna il ritorno alle valute nazionali, così come si può dissentire con chi teorizza lo split della moneta comune in un euro del Nord e un euro del Sud, o

con chi propugna la messa in comune dei debiti pubblici. Ma resta il fatto che, se si insiste nella difesa a oltranza dell'euro, bisognerà pure, prima o poi, uscire dal silenzio e porsi il problema che l'adozione dell'euro ha generato: quello di un continente in cui ogni nazione vuol decidere da sola la propria strada, ma nessuna vuole abbandonare il totem della moneta comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SUPPLENZA DI DRAGHI ALLA POLITICA EUROPEA

FEDERICO FUBINI

**S**E C'È stato un punto di svolta nelle settimane dell'insurrezione greca contro gli equilibri di Eurolandia, la data è probabilmente il 4 febbraio. Quella sera la Banca centrale europea ha diffuso un comunicato di pochi paragrafi. La Bce faceva sapere che avrebbe smesso di accettare titoli di Atene in garanzia per i propri prestiti alle banche, perché il nuovo governo respingeva le scelte necessarie a rendere quei bond anche solo minimamente affidabili. Quello era l'effetto del rifiuto di sottoscrivere un programma con l'Europa. Gli istituti greci, tagliati fuori dai normali flussi di liquidità, si sarebbero potuti alimentare solo tramite un canale di emergenza autorizzato da Francoforte.

Implicitamente, il messaggio che l'Eurotower stava recapitando a Alexis Tsipras era che il neo-premier sopravvalutava la propria capacità di tenuta. In realtà era già spalle al muro. Le banche stavano finendo l'ossigeno, il Tesoro era al punto di non poter più garantire i pagamenti il mese prossimo. La trattativa doveva partire da queste realtà per poter progredire, come puntualmente è poi accaduto con la sostanziale capitolazione della Grecia.

Sembra che quello stesso 4 febbraio, Mario Draghi avesse anche offerto un consiglio a Yanis Varoufakis. Al neo-ministro delle Finanze greco, assurto al ruolo di rock star della crisi finanziaria, il presidente della Bce avrebbe suggerito di tenere le proprie opinioni per sé. Draghi si riferiva all'idea che Varoufakis andava ripetendo che la Grecia era insolvente e dunque non aveva bisogno di nuovi prestiti dall'Europa, ma di un condono del debito. Se è così — gli ha fatto notare Draghi — allora la Bce doveva smettere del tutto di alimentare di euro le banche greche a fronte di garanzie elleniche, e il Paese sarebbe sprofondato nel caos nel giro di poche ore.

Non poteva essere più chiaro l'invito a smetterla con i proclami e scendere a compromessi. Draghi non ha fatto altro che il suo dovere di banchiere centrale. Ma ciò che ne è seguito, fino alla prima bozza di accordo di venerdì sera, è stato l'inevitabile effetto a livello politico.

Quello della Bce è stato un paradosso che lascia aperto un problema del rapporto fra Francoforte ed Atene nei prossimi mesi. Il paradosso viene dal fatto che l'istituzione più tecnica e più integrata dell'area euro ha avuto di nuovo un ruolo da protagonista — senza averlo cercato — in un confronto fra governi. Mai come in questo caso si è visto come esista a questo punto uno vero spazio politico europeo. Gli esponenti dei vari Paesi sono personaggi familiari per le opinioni pubbliche di tutta l'area, capaci di suscitare fedeltà o avversione. Ciascun governante si muove anche in base alla presa che può avere il leader di un altro Paese sui propri elettori. Il successo di Sýriza in Grecia può aiutare Podemos in Spagna, quello del Partido Popular a Madrid aiuta Angela Merkel in Germania.

Eppure in questo mercato politico europeo ormai così unico, tocca quasi sempre alla Bce compiere i passi decisivi. È un segnale delle debolezze del sistema e pone a Draghi il problema di sottolineare il suo ruolo puramente tecnico nel rapporto con Atene da ora in poi. È probabile che a questo punto l'Eurotower prolunghi ancora per qualche tempo la linea di credito di emergenza alle banche greche, ora che un primo accordo è stato concluso. Poi fra qualche settimana, se la Grecia dimostrerà di aver accettato e messo in pratica le riforme previste, il Paese sarà riammesso ai sistemi di finanziamento ordinari. Poiché i suoi titoli sono classificati "spazzatura" sui mercati, verrà concessa un'esenzione particolare perché possano esse-

re presentati dalle banche allo sportello di Francoforte.

Infine in estate arriverà la fase più delicata, ma ricca di opportunità. Fra luglio e agosto Atene dovrà rimborsare alla Bce titoli per 6,7 miliardi che l'Eurotower acquistò all'inizio della crisi del debito. A quel punto però anche la banca centrale potrebbe dare una mano alla Grecia, perché potrebbe includerla nel piano di acquisti massicci di titoli di Stato su tutta l'area euro. In poco più di un anno la Bce è disposta a comprare circa 20 miliardi in più di nuovo debito greco, riducendone il costo e aiutando il governo. Quegli acquisti potenzialmente riguardano anche titoli a scadenza molto lunga, in teoria fino a trent'anni, e le relative cedole rientrerebbero al Tesoro di Atene tramite la banca centrale nazionale. Così Draghi offre a Tsipras l'opportunità di fare esattamente ciò che questi chiedeva: allungare, ristrutturare ed alleggerire le scadenze del debito, ma di farlo senza il trauma di un'insolvenza. È un'offerta di aiuto, a patto che la Grecia stia al gioco dell'area euro e non faccia saltare il tavolo. Nella speranza, da parte di Draghi, che prima o poi la politica europea faccia la propria parte. E non chieda ai banchieri centrali di entrare in supplenza dei propri fallimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA E SOLIDARIETÀ

## Perché possiamo imparare da Atene

di **Michele Salvati**

a pagina 29

NOI E LA UE

# CAVARSELÀ DA SOLI LA LEZIONE ALL'ITALIA DELL'ACCORDO GRECO

di **Michele Salvati**

**Aiuti I margini di manovra per allentare l'asfissia in cui ci troviamo sono stretti e sicuramente non passano per una maggiore mutualità dell'Unione**

Come molti commentatori hanno sottolineato, l'accordo dell'Eurogruppo consente all'Europa di tirare un respiro di sollievo e a Tsipras, a malapena, di non perdere la faccia di fronte ai suoi elettori: ha ottenuto quattro mesi di tempo (invece dei sei richiesti) tra i prestiti che permettono alla Grecia di tirare avanti nell'immediato e il programma di riforme che dovrà sottoscrivere. I prestiti non sono senza condizioni, che verranno precise nei prossimi giorni. E il programma su cui il governo greco dovrà impegnarsi probabilmente non sarà molto diverso da quello del precedente: è difficile che l'Europa gli conceda una riduzione significativa dell'avanzo primario cui Samaras si era impegnato e i pessimi dati economici di queste settimane se lo mangeranno rapidamente, lasciando poco spazio per i benefici promessi. Ma intanto Tsipras guadagna tempo, che in politica è una risorsa preziosa.

La vicenda greca è ricca di insegnamenti esemplari, e mi limito ad illustrare quello che mi sembra più importante per le nostre forze politiche. Se si è convinti che uscire dall'euro sarebbe una catastrofe, dopo la quale ci ritrovere-

remmo con tutti i problemi che avevamo prima di entrarci, e probabilmente esacerbati, i margini di manovra per allentare l'asfissia economica in cui ci troviamo sono molto ristretti e sicuramente non passano, in specie per un Paese con un debito come il nostro, attraverso una forte estensione della mutualità a carico dell'Unione. Per i tedeschi di mutualità *by stealth*, nascosta, ce n'è già troppa, e le polemiche di Weidmann contro Draghi sono l'indicatore di un atteggiamento politico in Germania dominante e che ha alcune buone ragioni alle sue spalle: di queste e d'altro discute bene Carlo Bastasin da un punto di vista critico (*Saving Europe: anatomy of a dream*, salvare l'Europa, anatomia di un sogno, 2015) e ancor meglio le rappresenta Hans-Werner Sinn (*Eurotrap*, 2014) che, come ordoliberale, ci crede appassionatamente.

Insieme alle buone ragioni ce n'è però una pessima: quella secondo cui la Germania, pur essendo il grande Paese leader di un'unione monetaria, possa continuare a comportarsi come un piccolo Paese la cui crescita è trainata dalle esportazioni e dunque rifiutarsi di sostenere la domanda interna: non assumersi la responsabilità di «locomotiva» è il grande errore della politica macroeconomica tedesca. Convinta quasi religiosamente delle sue ragioni, mi sembra però molto difficile che la Germania cambi idea: in un'Unione che non vuole essere federale e in cui i Paesi che potrebbero non sostengono adeguatamente la domanda interna, una tendenza al ristagno è immanente e ogni Paese deve cavarsela con le proprie forze, i Paesi meno competitivi ed efficienti in condizioni di asfissia.

Cavarsela da soli, dunque, alla faccia della retorica dell'Unione. E cavarsela con una mano legata dietro la schiena, perché non abbiamo a disposizione due fondamentali strumenti: la moneta e il cambio. Di questi strumenti avevamo fatto in passato pessimo uso, e questo non è l'ultimo dei motivi che ci hanno indotto ad abbandonarli: altri Paesi, meglio guidati e organizzati del nostro, li hanno conservati e li possono usare secondo il loro interesse nazionale e secondo gli orientamenti che provengono dall'unico

spazio democratico esistente, quello nazionale. (Non mi spingo a dire che questo spiega i buoni risultati economici di Gran Bretagna e Polonia, che hanno anche altre motivazioni, ma senz'altro vi contribuisce).

In condizioni di asfissia, però, è molto difficile fare riforme che incrementino l'efficienza del settore pubblico e la competitività di quello privato, e poi comunque prenderebbero molto tempo. Ma riacquistare competitività tramite svalutazione (la «via bassa», come una volta si diceva, quella dei Paesi sottosviluppati) non è possibile se non passando attraverso la catastrofe dell'uscita dall'euro. E non è affatto detto che riusciremmo a fare buon uso del vantaggio competitivo così raggiunto: quella del 1992/95 è stata una fortissima svalutazione reale, che ha ridotto i consumi degli italiani senza provocare inflazione, ma non mi risulta che l'Italia ne abbia approfittato per uscire dalle sue produzioni tradizionali, a basso valore aggiunto, e imboccare la «via alta» della competitività, quella dell'innovazione e di una forte crescita della produttività.

Queste sono considerazioni elementari, da prim'anno di macroeconomia e di scienza politica. Ai Salvini e ai Grillo comprensibilmente non interessano, perché il loro interesse è quello di aumentare demagogicamente il consenso di cui godono, non avendo alcuna prospettiva seria di governo. Quello che mi sorprende è che per calcoli politici di breve periodo le persone moderate e competenti che pur ci sono in Forza Italia — Brunetta si ricorda di essere stato un economista? — siano disposte ad allearsi con la Lega di Salvini, che predica l'uscita dall'euro. E che i bravi economisti che pur ci sono nella sinistra Pd — Fassina è uno di loro — e vogliono restare nell'euro, non facciano i conti fino in fondo con la poco entusiasmante realtà dell'Unione intergovernativa di oggi. C'è solo da sperare che lo svolgersi della vicenda greca — siamo soltanto agli inizi — apra loro gli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il nodo irrisolto della moneta unica

Giorgio La Malfa

«Tocca alle nuove generazioni tedesche chiarire che la loro intenzione è di costruire non un'Europa tedesca, ma una Germania europea.»

> Segue a pag. 54

Giorgio La Malfa

Così Thomas Mann si rivolgeva nel 1953 ai giovani tedeschi mentre l'Europa cercava faticosamente di uscire dalle rovine materiali e morali delle due terribili guerre che l'avevano devastata nel giro di poco più di 20 anni e di trovare la via di un cammino comune. Spiegava Thomas Mann: «Noi non possiamo ignorare che fra le difficoltà che ritardano la unificazione dell'Europa vi è una diffidenza sulla purezza delle intenzioni della Germania, una paura negli altri popoli dell'egemonia della Germania».

In quella distinzione fra una Germania europea e un'Europa tedesca e nella percezione della diffidenza degli altri popoli nei confronti della Germania, Thomas Mann coglieva la contraddizione profonda, e forse ineliminabile, insita nel progetto europeo: esso può procedere solo nella misura in cui la Germania ne è protagonista, ma non può non essere frenato proprio dalla preoccupazione del resto dell'Europa per questo ruolo della Germania. Nec tecum, vivere possum, nec sine te - avrebbe detto Ovidio.

Nella evidente dialettica fra la Cancelliera Merkel e il ministro del Tesoro Schäuble, che ha accompagnato in questi giorni la trattativa fra il nuovo governo greco e l'Europa, si riflette la dicotomia di cui parlava Thomas Mann. La Cancelliera sa che non può esistere un'Europa costruita integralmente sulla base delle regole tedesche, come vorrebbe Schäuble. Ma è altrettanto evidente che non si può prescindere dalle regole tedesche senza far venire meno l'adesione della Germania all'Europa.

Come era prevedibile, alla fine si è trovato un accordo di compromesso fra le esigenze della Grecia e quelle della Germania. Essendo l'alternativa all'accordo la rottura dell'euro, alla fine si è giunti a un'intesa. La Germania può rivendicare che il governo Tsipras, chiedendo l'esten-

sione dell'accordo precedente, ne ha riconosciuto la legittimità. Il governo greco può dire di avere ottenuto l'estensione del sostegno economico alla Grecia, pur avendo rifiutato l'integrale realizzazione delle condizioni che a suo tempo le erano state imposte. In questo senso la democrazia avrebbe prevalso sulla tecnocrazia impersonata dalla troika e si sarebbe avviato un cammino nuovo e diverso dal passato.

Nella sostanza, però, ieri non è stato raggiunto un accordo di merito, rinviato a una ulteriore fase di contatti. Si è solo constatato che una rottura avrebbe avuto conseguenze troppo pericolose e si è deciso di rinviare al seguito la definizione concreta di ciò che farà la Grecia nei prossimi mesi. Era la soluzione inevitabile per evitare di precipitare la crisi dell'euro.

Questa vicenda, ed anche la sua conclusione di compromesso, confermano la debolezza di fondo dell'impianto della moneta unica. In essa convivono due diverse filosofie alla lunga incompatibili fra loro. Da un lato vi è l'idea di una politica europea comune che consideri i problemi di ciascun Paese come problemi di tutti e chieda ai Paesi più forti politiche che aiutino i Paesi più deboli a superare la crisi (Draghi ha chiesto insistentemente in questi mesi alla Germania di fare una politica fiscale più espansiva per aiutare la ripresa dei paesi in difficoltà: il governo tedesco, facendo mostra di non sentire, ha respinto seccamente questa ipotesi). Dall'altro vi è l'idea di basare la moneta unica su rigide regole di comportamento che impongano a ciascun Paese di tenere in ordine i propri conti senza aver bisogno di ricorrere all'aiuto degli altri e senza contagiare gli altri con i propri problemi.

L'Europa non è nelle condizioni di giungere alla prima soluzione, perché essa richiederebbe sostanzialmente la piena unificazione politica del Continente in uno stato federale che avrebbe le caratteristi-

che degli Stati Uniti d'America. Non ci sono oggi in Europa le condizioni per un'unione politica di questa ampiezza e di questa portata, né esse possono realizzarsi in un futuro prossimo.

Ma neppure l'altra soluzione può funzionare: l'Unione Monetaria non può basarsi sulla idea tedesca di un accordo europeo che consiste essenzialmente in un sistema di cambi fissi garantiti da regole rigide e da sanzioni contro i Paesi «devianti». Insistere su questa strada, come vorrebbero il ministro delle finanze Schäuble e la Bundesbank, porterà a tensioni politiche crescenti, alla fine, alla necessità di rinunciare, di fronte all'aumento della disoccupazione in una gran parte dei Paesi della zona euro, alla rigidità dei cambi: in sostanza, porterà alla fine della moneta unica.

Gli eurocrati, quando nacque la moneta unica, sapevano di non avere messo a punto un meccanismo perfetto. La loro illusione era che l'emergere delle difficoltà avrebbe costretto i Paesi europei a fare dei passi avanti sostanziali sulla strada dell'integrazione «politica» dell'Europa. Questo, come si è visto ieri, non avviene. E poiché vicende come quelle di questi giorni lasciano una traccia di amarezza e di incomprensioni e lacerano il tessuto della solidarietà europea, esse creano le premesse di ulteriori crisi e di ulteriori difficoltà.

Ci si deve sentire sollevati perché la crisi è rientrata, ma tutti sanno a Bruxelles che i problemi non sono risolti. È evidente che i leader politici europei non hanno né la lungimiranza, né il coraggio di affrontare davvero il nodo della questione della moneta unica. Non sono in grado né di fare dei passi in avanti sostanziali, né di fare un passo indietro che forse, se concepito in uno spirito di collaborazione, potrebbe avere modalità non rovinose. Aspettano e sperano. Ma questa non è una soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GRECIA

### Ora sarò Atene a scrivere le sue riforme

Alfonso Gianni

Il breve documento che conclude il primo passo della difficilissima trattativa tra la Ue e la Grecia è già oggetto, com'era prevedibile, di una feroce battaglia mediatica. La chiave di lettura di Varoufakis è quella dai toni più realistici e sinceri, all'insegna della trasparenza che ha caratterizzato l'operato della delegazione greca ai tavoli di Bruxelles e che da sola segna una rilevante novità. «Saremo co-autori della nostra lista di riforme - ha dichiarato il ministro delle finanze greco - non seguiremo più un copione datoci da agenzie esterne». Questa in effetti è l'essenza del compromesso raggiunto venerdì.

**CONTINUA | PAGINA 2**

**IL COMMENTO** • Un anno decisivo per tutta l'Europa è appena agli inizi

## Ora Syriza può «vincere» solo allargando consenso e mobilitazioni

### DALLA PRIMA

Alfonso Gianni

**G**Il governo di Atene guadagna tempo - il suo primo obiettivo è stato quindi conseguito -; la dead line del 28 febbraio è stata allontanata; ha quattro mesi di ossigeno finanziario per «convincere l'Europa», per dirla con le parole di Tsipras.

Domani, lunedì, la delegazione greca presenterà l'elenco delle riforme sociali e lo scontro si farà di nuovo assai aspro. Solo dopo questa fase si potrà capire chi ha vinto e chi ha perso. Certamente è impossibile che vincano tutti, come, con sprezzo del ridicolo, ha dichiarato il nostro inerte ministro Padoan.

La Germania ha potuto contare del sostegno aperto, in qualche caso più realista del re, di diversi paesi. La Spagna e il Portogallo, preoccupati che una vittoria negoziale della Grecia spianò la strada all'affermazione elettorale delle sinistre nei loro paesi afflitti dalla cura dimagrante impostagli. La corona dei paesi nordici, poiché fanno parte del sistema produttivo allargato tedesco. I paesi dell'ex blocco sovietico, spaventati che le riforme greche - come l'aumento del salario minimo - creino un effetto di traino per analo-

ghe rivendicazioni al loro interno.

Altri, come l'Italia hanno fatto il doppio gioco, mentre la Francia si è mossa troppo tardi lungo una linea timidamente mediatrice.

Tuttavia il fronte *pro austerity* è tutt'altro che marmoreo. Non solo per le prese di posizione di economisti di fama anche

L'Ocse ritira una tabella che dimostra che Atene ha seguito le riforme europee più di tutti. Con i noti risultati

in campo *mainstream*. Non solo perché l'Ocse ha diffuso una tabella, poi frettolosamente ritirata, in cui si dimostra che la Grecia ha fatto in sette anni più (contro)riforme di tutti, ottenendo i peggiori risultati. Ma per la crepa apertasi per la prima volta nella *Grosse Koalition* tedesca. La Spd, incalzata dagli stessi sindacati metalmeccanici e ringalluzzita dall'esito delle elezioni in Amburgo, ha cominciato a prendere qualche distanza almeno da Schäuble.

Ma questo certo non basta. La preoccupazione di un contagio economico-finanziario in caso di uscita della Grecia dall'euro ha lasciato il posto,

nella stampa internazionale e nostrana, alla paura più concreta di un'altra contaminazione: quella che deriverebbe dal delinarsi di una concreta alternativa in economia e in politica su scala europea se la linea greca prevalesse.

*Fiscal compact* e sistema di *governance a-democratica* europea ne uscirebbero distrutti. Per evitarlo ogni mezzo è lecito. Persino la scelta dell'elettorato greco di permanere nell'euro viene presentata quindi come la principale debolezza negoziata sul tavolo delle trattative, perché spunterebbe una possibile arma di ricatto.

In effetti in questa trattativa non ci sono conigli da estrarre dal cilindro.

La Grecia può vincerla solo se riesce ad allargare il consenso e la coesione interna attorno alla linea del nuovo governo. Quindi mantenere margini, seppure stretti e minacciati, di autonomia decisionale per attuare le misure sociali annunciate.

Solo se si allarga il fronte di solidarietà fra i popoli e i movimenti europei avviatosi in queste settimane, con la convinzione che anche in altri paesi, in primo luogo in Spagna, può cambiare radicalmente il quadro politico e di governo. Un anno decisivo è appena agli inizi.

Incompatibili con la Ue

## I comunisti greci più pericolosi dei caporali tedeschi

di **CARLO PELANDA**

Non è possibile che l'Europa conceda al governo Tsipras quello che chiede. Non è possibile che questo governo peronista possa tirar fuori Ate-

ne dai guai. Il problema della Grecia è il suo governo: la soluzione sarà che l'elettorato greco lo rimuova e sostituisca con uno più razionale e pro-mercato. Parole criticabili per mancanza (...)

segue a pagina 19



### Commento

## Tsipras non merita di governare Incompatibile con euro e crescita

... segue dalla prima

**CARLO PELANDA**

(...) di rispetto nei confronti delle sovranità e democrazia greche?

No, sono pensate nell'ambito di riflessioni su come armonizzare le sovranità nazionali. Quando il professor Savona e io scrivemmo il libro «Sovranità & ricchezza» (Mondadori, 2001) avevamo sotto osservazione le distorsioni impoverenti dovute alle cessioni senza bilanciamento di sovranità economica o a standard globali o a quello europeo. Proponemmo che ad ogni cessione dovesse corrispondere un ritorno parziale di sovranità economica per evitare che un mercato nazionale soffrisse oltre modo per la partecipazione ad un'integrazione più ampia del mercato stesso.

Per l'Eurozona pensammo a una funzione che tornasse alla nazione cedente uno spazio di sovranità in forma di programmi economici specifici concordati con la governance europea stessa. Per esempio, nel caso italiano si sarebbe dovuto e si dovrebbe permettere una detassazione in deficit

più ampio del 3% annuo, per 5 anni, allo scopo di stimolare la crescita economica e così ottenere incrementi di Pil tali da ridurre il debito ed allo stesso tempo aumentare la ricchezza. Considero la «teoria del bilanciamento delle sovranità» ancora attuale e meglio capace di armonizzare un mercato unico multinazionale. Vedo, inoltre, tale teoria compatibile con la visione di Draghi di un'Europa basata sulle «sovranità condivise», che Savona ed io preferimmo chiamare delle «sovranità convergenti», in grado di rinforzare la costruzione europea senza un modello confederale. Ma perché l'idea non è stata nemmeno considerata?

C'era e c'è il timore che le nazioni usassero ed usino il diritto a un ritorno parziale della sovranità «eurocompatibile» come deroga da uno standard con effetti destabilizzanti. Devo ammettere, al netto delle ottuse ossessioni tedesche, che tale timore era ed è fondato. Il nostro Renzi ha chiesto «flessibilità» intesa come diritto a continuare a finanziare in deficit apparati inutili ed inefficienze e non per ta-

gliare la spesa pubblica e le tasse. La Francia perfino peggio. La Grecia guidata da Tsipras il peggio del peggio: cari europei, pagatemi un modello comunista.

Il punto: l'adattamento nazionale di standard europei, cioè un regime di cessione bilanciata da ritorni con bollino blu delle sovranità economiche, implica comuni politiche pro-mercato perché qualsiasi politica statalista porta a depressioni che si traducono in più debito e meno crescita che farebbero saltare l'euro.

Va chiarito un punto che imbarazza la sinistra: c'è incompatibilità tra sinistra (e destra populista) ed Europa. La formula dell'euro, infatti, implica un modello di welfare più leggero di quelli assistenziali oggi in atto: meno tasse e più mercato per rendere tutte le nazioni ali e non pesi del complesso europeo. Infatti il lato buono dell'euro è che impone il liberismo, quello cattivo è che gli manca una formula politica per permettere la realizzazione. Ma tale formula è di competenza degli elettorati nazionali in quanto l'Europa non

è un soggetto politico: l'euro sarà arricchente quando nelle nazioni prevarrà una politica liberalizzante che favorirà la convergenza tra sovranità nazionali per similarità di modello favorevole alla crescita e non al debito. La flessibilità per liberalizzare può essere concessa, quella per finanziare con spesa in deficit lo statalismo no. O euro o statalismo, i due incompatibili.

Messaggio per la Grecia, ma anche per Italia e Francia. Più duro di Schaeuble? Certo: quello è un democristiano, alla fine, compromesso mentre io sono un liberista che crede nel dovere (e diritto) dell'individuo a provvedere a se stesso per partecipare a comunità forti e non fatte di lamentosi fannulloni che chiedono soldi ad altri invece di farseli da soli. L'Eurozona ha bisogno di essere aggiustata, ma per riuscirci va prima bonificata dall'eccesso di statalismo: al netto di considerazioni geopolitiche necessariamente più accomodanti, questo è il criterio che propongo per la questione greca.

E quella italiana.

[www.carlopelanda.com](http://www.carlopelanda.com)

**La Grecia**

# Ecco il piano di Atene addio promesse elettorali deregulation, riforma Stato e un'apertura ai privati

Il documento di sei pagine sarà consegnato oggi a Ue, Bce e Fmi  
Forse l'unica misura umanitaria sarà il blocco della confisca di case

DAL NOSTRO INVIAUTO

**ETTORE LIVINI**

ATENE. La Grecia di Alexis Tsipras, con buona pace delle promesse elettorali, riparte dalla Troika. «È un'istituzione che non riconosciamo e non metterà più piede ad Atene», aveva garantito il leader di Syriza la sera del 25 gennaio, dopo la vittoria alle elezioni. La realpolitik e la drammatica fuga di capitali dalle banche hanno però avuto la meglio. Il premier è stato costretto a raggiungere un compromesso al ribasso all'Eurogruppo («senza un accordo, da oggi avremmo dovuto imporre controlli alla circolazione di denaro e il paese sarebbe crollato», racconta uno dei negoziatori del Partenone). E stamattina formalizzerà la retromarcia "forzata" inviando per approvazione a Ue, Bce e Fmi — alias la vecchia Troika — il piano di riforme del governo, l'ultima carta per tenere Atene in Europa.

«È la prima volta dal 2010 che siamo in grado di decidere noi come salvare il paese senza farci imporre la ricetta da altri. Non taglieremo le pensioni e non alzeremo l'Iva», è il mantra soddisfatto del Presidente del consiglio. Le sei pagine di documento in partenza per Bruxelles sono però una lista di buoni propositi: lotta alla corruzione, deregulation, riforma del pubblico impiego, guerra totale a oligarchi, burocrazia, cartelli ed evasori fiscali e persino un impegno a non bloccare le privatizzazioni. Una lista che ricalca a

grandi linee i capisaldi del vecchio memorandum e dove brillano per assenza molte delle promesse elettorali di Syriza. Se le "istituzioni" — nuovo nome del trio dei controllori — daranno dare l'ok, Bruxelles formalizzerà la proroga di 4 mesi al piano di salvataggio della Grecia, avviando l'iter dell'approvazione parlamentare in Germania, Olanda, Estonia e Finlandia. In caso contrario si riaccenderà l'allarme rosso sul Partenone: domani verrebbe convocato un nuovo Eurogruppo che — a quel punto — rischierebbe di avere all'ordine del giorno la gestione ordinata dell'uscita di Atene dall'euro.

Tsipras e i suoi tecnici stavano lavorando nella serata di ieri per provare a infilare nel pacchetto una minima parte dei provvedimenti umanitari previsti nel programma del partito. Uno "scalpo" necessario per placare il malumore dell'ala più radicale di Syriza e della parte più ideologica del suo elettorato. «L'idea allo stato è provare a strappare il via libera per bloccare la confisca della prima casa di chi non riesce più a pagare le rate dei mutui», racconta uno dei negoziatori. Sperando che Ue, Bce e Fmi — comprendendo le ragioni di politica interna — non si mettano di traverso.

L'appuntamento di oggi, a Bruxelles lo sperano tutti, dovrebbe andare via liscio. Il vero esame della Grecia — dicono — sarà ad aprile quando il premier e il ministro Yanis Varoufakis pre-

sentieranno il piano targato Syriza — comprensivo di cifre e coperture al centesimo — per portare il paese fuori dall'emergenza. Lì si giocherà la partita finale: se il premier riuscirà a convincere i creditori che il suo governo è davvero in grado di attaccare alla radice i problemi appena intaccati da Samaras & C. — corruzione, burocrazia ed evasione su tutti — Ue, Bce e Fmi potrebbero non solo sborsare l'ultima tranches di finanziamenti, ma mettersi al tavolo per ragionare su come rendere sostenibile a lungo termine il debito ellenico.

Si vedrà. Il vero problema di Tsipras oggi è convincere la Grecia che le tante promesse fatte prima del voto non si potranno materializzare dalla sera alla mattina. «Appena eletti vareremo l'aumento dello stipendio minimo, la luce gratis alle 300 mila famiglie più povere, il ritorno alla contrattazione collettiva, il ripristino della tredicesima alle pensioni sotto i 700 euro, l'assistenza sanitaria gratuita per il milione di persone che ne hanno perso i diritti», recitava il Programma di Salonicco "venduto" da Tsipras prima del 25 gennaio. «Ci arriveremo un passo per volta — provano a consolarsi a Syriza — Quando a un tavolo si è in due bisogna scendere a patti. Quando sei uno contro 18 come all'Eurogruppo e non hai un euro in tasca il compromesso può essere ancor più difficile da digerire». La maretta tra le file del partito è già montata e il premier dovrà lavorare per evitare che diventi una bufera. Con il rischio paradossale, dopo tutte le pillole amare mandate giù in questi giorni a Bruxelles, che il salvataggio del paese venga silurato dal fuoco amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE SCADENZE****4,3 mld****TITOLI IN SCADENZA**

Entro marzo rimborso di 4,3 miliardi di titoli di Stato

**1,5 mld****PRESTITO FMI**

Sempre entro marzo rimborso di 1,5 miliardi di prestiti Fmi

**6,7 mld****PRESTITI BCE**

Tra luglio e agosto rimborso in due tranches alla Bce per 6,7 miliardi

**28 mld****RIMBORSI TOTALI 2015**

Sono i rimborси totali dovuti dalla Grecia quest'anno

L'INTERVISTA / PARLA JAMES GALBRAITH

# “Ho visto Schaeuble che zittiva Juncker. Così Berlino comanda nei vertici di Bruxelles”

EUGENIO OCCORSIO

**ROMA.** James Galbraith e Yanis Varoufakis non potrebbero essere antropologicamente più diversi. Il primo appartiene alla più sofisticata aristocrazia intellettuale del New England, è il figlio del grande John Kenneth Galbraith che fu l'economista di Kennedy, ha studiato ad Harvard e Yale, è liberal ma non radicale. Il secondo è il "mastino" che tutti abbiamo imparato a conoscere in queste settimane, intrattigente e iracondo come solo un vecchio marxista sa essere, con le sue camicie blu elettrico che spiccano fra le grisaglie degli euroburocrati. Eppure sono non solo colleghi all'Università Lyndon Johnson del Texas, ma grandi amici legati da una profondissima stima reciproca. Tanto che Galbraith ha accompagnato Varoufakis a tutte le tempestose riunioni dell'Eurogruppo della settimana scorsa. Ed è rimasto allibito: «Io ho fatto il consulente di tanti parlamentari americani e le riunioni del Congresso non sono accolte di animo pie- ma tanta litigiosità perfino all'interno dello stesso governo, tanto massimalismo, tanta approssimazione non l'avevo mai vista», ciracconta nel giorno in cui è rientrato a casa, ad Austin.

**Perché, cos'è successo?**

«Le racconto due episodi. Eurogruppo finanziato il 16 febbraio. Il commissario Moscovici presenta a Varoufakis una bozza di comunicato che estende l'accordo finanziario. Varoufakis esulta, "è la svolta". Ma Dijsselbloem lo stoppa: "No, Yanis, il testo è un altro". Stiamo lavorando a un compromesso quando Schaeuble fa irruzione con voce ferma: "La riunione è finita". Il 18 febbraio, altra riunione e nuova formale richiesta greca di estensione del loan agreement. Stavolta è Juncker a dire "mi sembra un buon punto di partenza", e il vice cancelliere tedesco Sigmar Gabriel concorda: "Si può fare". Ma Schaeuble interviene ancora una volta a contraddirre il suo collega di governo: "No, non c'è niente di sostanziale"».

**Qual è stato il suo ruolo nel negoziato?**

«Ho lavorato informalmente con lo staff tecnico del ministero delle Finanze greco. Ero nel backstage delle riunioni e cercavo di aiutare Varoufakis a trovare le giuste formule. Nella prima delle due occasioni che le dicevo ho lavorato freneticamente con altri tecnici in una stanzetta adiacente a quella della riunione, che intanto era sospesa, cercando di trovare le parole giuste dei due testi contrapposti per redigere qualcosa che potesse essere firmato. Non ci hanno dato il tempo. Sarebbe bastata mezz'ora in più. Alla fine della storia, è intervenuta la Merkel a dettare la linea dicendo che un accordo andava fatto e tagliando corto sulle divisioni nel suo governo che devono averla imbarazzata non poco. Eppure

Schauble non ha potuto fare a meno di aggiungere: "Mi raccomando, finché non si completa il programma nessun pagamento alla Grecia". Per fortuna è la cancelliera a comandare, e a questo punto la sua posizione mi sembra positiva in vista del negoziato finale. Le lezioni sono due: la Germania detta legge, ma il suo potente governo è diviso e imprevedibile. Tutto questo è inquietante per il futuro dell'Europa».

**E dell'atteggiamento dei due convitati scomodi, Bce e Fondo Monetario, cosa le è sembrato?**

«Lo sa qual è la vera sorpresa? Che i rappresentanti di queste due istituzioni sono negoziatori molto più preparati, più seri, più coerenti, direi più "politici" dei politici stessi. La Bce ha ampliato opportunamente gli *emergency liquidity agreement* per le banche greche e mi è sembrata disposta, in presenza di un quadro politico che secondo me è diventato moderatamente favorevole, a ripristinare anche i finanziamenti diretti con i bond greci a garanzia. Anche con il Fondo Monetario si può trattare, non dimenticate che l'altro giorno il segretario al Tesoro americano Jack Lew ha telefonato a Varoufakis dicendo che un accordo è nell'interesse di tutti».

**Su quella telefonata, ci sono interpretazioni difformi: è sicuro che il ministro o il premier greco non abbiano fatto qualche errore in questa trattativa?**

«Intendiamoci: Varoufakis, così come Tsipras, non è così aggressivo come viene dipinto. Pensi che in privato non manca di lodare Schaeuble, lo ritiene competente e affidabile. Certo, non cederà: per lui l'importante è ripristinare la crescita in Grecia. Se dovessero metterlo in minoranza, sarebbe sulla sua moto e uscirebbe dalla scena. Lui e Tsipras sono due politici preparati e accorti. Stanno combattendo una battaglia onesta e appassionata in nome del loro Paese che ha perso il 25% del Pil e ha una disoccupazione del 25%. No, non credo che abbiano fatto alcun errore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ECONOMISTA**  
James Galbraith è stato collega di Yanis Varoufakis all'Università del Texas

**Ero al seguito di Varoufakis all'Eurogruppo. Tanta ignoranza e arroganza da parte di molti ministri**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# COME SALVARE LA GRECIA

## (se il suo debito è insostenibile?)

### I bond legati alla crescita una soluzione possibile Ma l'ipotesi «Grexit» non è ancora da scartare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
di **Danilo Taino**

**A**l di là del chi vince e del chi perde nei negoziati di Bruxelles, il dato di fatto è che, al 175% del Prodotto interno lordo, il debito greco non è sostenibile. Oggi Ue, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale valuteranno gli obiettivi e i numeri di Atene.

**BERLINO** Ad Atene, Alexis Tsipras racconta di avere vinto, nella trattativa con i 18 partner dell'Eurozona: tutti sanno che, al momento, non è vero. A Berlino, colui che è apparentemente il suo avversario principale, Wolfgang Schäuble, durante il weekend si è invece guardato dall'usare toni da vincitore: sa che nei prossimi giorni e settimane ci saranno guai.

La situazione, in effetti, è delicata, come forse non lo era mai stata finora, per l'Eurozona. Al di là del chi vince e del chi perde nei negoziati di Bruxelles, il dato di fatto è che, al 175% del Prodotto interno lordo, il debito greco non è sostenibile. Si può continuare a fare finta che lo possa essere. Ma prima o poi la questione andrà affrontata.

Oggi, la ex troika (Ue, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) valuterà la lettera inviata dal ministro delle Finanze Yanis Varoufakis nella quale si delineano alcuni

obiettivi di Atene. Dalle indiscernibili si capisce che avrà pochi numeri, probabilmente nessuno, per dimostrare la sostenibilità del debito. E d'altra parte è stato lo stesso Varoufakis a sostenere che il suo Paese è alla bancarotta.

La questione, però, è stata focalizzata in questi giorni da molti osservatori. La Royal Bank of Scotland, ha per esempio scritto in un paper che «nel lungo termine il debito greco non è sostenibile». L'Fmi prevede che cali al 110-120% del Pil nel 2022 e perché ciò avvenga punta a una crescita annua da qui ad allora del 3,5% e a un avanzo pubblico primario (prima degli interessi sul debito) di oltre il 4%. «Non realistico», dice Rbs: date le condizioni attuali (il Pil greco è tornato a contrarsi nel quarto trimestre del 2014) è probabile che, al 2022, il debito sia uguale o superiore all'attuale. Rinviare e non riconoscere il problema significa aggravare la situazione.

In questo quadro, dopo cinque anni di crisi profonda, il Pil crollato del 24%, la disoccupazione al 25% e nessuna soluzione in vista, l'uscita dall'euro sarebbe tra le opzioni da considerare.

rare. Ma nessuno dice di volere la Grexit. Il dipartimento di ricerca di Rbs, guidato da Alberto Gallo, ha dunque fatto una simulazione, che finora non era mai stata effettuata, su una delle proposte avanzate dal nuovo governo di Atene e che in teoria potrebbe essere tra le meno inaccettabili dai partner europei. Si tratta della proposta di swap — in sostanza di sostituzione — degli attuali titoli di debito greco con obbligazioni legate all'andamento del Pil ellenico stesso. Fissata una certa soglia di crescita dell'economia, se si va sopra a quella Atene paga interessi superiori a quelli stabiliti, sotto quella soglia, interessi inferiori.

Il calcolo non è semplice, ci sono coefficienti da utilizzare, ma quello che conta è che Rbs abbia simulato una soluzione del genere — dice il suo paper — su diecimila casi di shock che possono colpire una nazione in vent'anni: il risultato «mostra che i Paesi che usano i bond legati al Pil sono più capaci di sopportare shock negativi», cioè raggiungono un rapporto tra debito e Pil più basso.

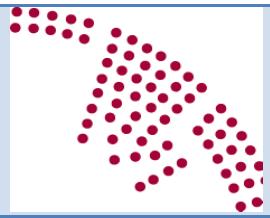
Con uno strumento del genere, la Grecia avrebbe possibilità maggiori di sostenere il debito. Servirebbero salvaguardie: soprattutto, occorrerebbe essere certi di un'estrema correttezza contabile. La cosa interessante è che l'esercizio serve a dire che le soluzioni tecniche per affrontare la questione greca non mancano (anche se non abbondano).

L'ostacolo è politico. Da un lato si tratta di capire se il nuovo governo di Atene ha la credibilità per promuovere e garantire la gestione di un percorso del genere: il clima di sfiducia che ha creato nei giorni scorsi nelle trattative di Bruxelles non è un indicatore positivo. Dall'altro, c'è il problema dell'accettabilità per i 18 partner della Grecia di una soluzione diversa dal pieno rispetto degli impegni presi.

Questo è un ostacolo enorme. Dare ad Atene una flessibilità maggiore di quella prevista — tale sarebbe lo swap — costituirebbe un affronto per quei governi che gli impegni presi con i partner li hanno rispettati e ora iniziano a vedere i risultati: soprattutto Portogallo, Irlanda e Spagna. Lo vivrebbero come un tradimento, non tanto perché alla Grecia si alleggerirebbe un peso ma soprattutto perché le loro opinioni pubbliche li accuserebbero di incapacità. E questo sarebbe particolarmente grave in un Paese come la Spagna, dove una forza di opposizione simile Syriza, Podemos, è già ora forte nei sondaggi. E il primo traditore sarebbe individuato nel governo tedesco.

Per questo, il passaggio è estremamente delicato: il debito greco è insostenibile nelle condizioni attuali; l'alternativa politica potrebbe esserlo anche meno.

 @danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## 2015

06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

## 2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

## 2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE